

**ALMA MATER STUDIORUM  
UNIVERSITA' DI BOLOGNA  
Dipartimento di Discipline Storiche**

Dottorato di ricerca in Storia e informatica – XVIII ciclo

**Un lungo viaggio nelle Marche  
Scritti di storia sociale e appunti iconografici dal web**

**Dottorando: Luca Gorgolini**

**Coordinatore:  
prof.ssa Francesca Bocchi**

**Relatore:  
prof. Paolo Sorcinelli**

**M-STO/04 – Storia contemporanea  
anno accademico 2005-2006**

# INDICE

<b>Nota Introduttiva</b>	<b>p. 3</b>
<b>Cap. 1: Tra Otto e Novecento</b>	<b>p. 5</b>
▪ “Le Marche. L’Italia in una regione”	p. 5
▪ I caratteri della struttura economica	p. 17
▪ Modello insediativo e territoriale, dimensioni e struttura familiare, istruzione	p. 26
▪ Condizioni di vita e identità sociali	p. 36
▪ Movimenti migratori	p. 54
<b>Cap. 2: Negli anni della Grande Guerra</b>	<b>p. 65</b>
▪ Alcuni dati	p. 65
▪ “Quest’orribile Carso”. I luoghi delle battaglie	p. 72
▪ “Mi era passato quel capriccio per la testa”. La fuga dalla guerra	p. 87
▪ “Fui fatto prigioniero e sono salvo”. L’esperienza della prigionia	p. 102
▪ “Il nostro comandante ci fece una morale”. Patria e famiglia	p. 111
▪ “Io qui non resto del certo”. Donne sole	p. 125
<b>CAP. 3: Tra le due guerre</b>	<b>p. 142</b>
▪ Evoluzione dei caratteri economici e demografici	p. 142
▪ Crisi economica e disagio sociale negli anni Trenta	p. 153
▪ Emarginazione sociale e arretratezza culturale della popolazione culturale	p. 166

<b>CAP. 4: Durante la seconda guerra mondiale</b>	<b>p. 183</b>
▪ “Ora però la guerra batte alle porte”. La “guerra totale”	p. 183
▪ Emozioni e vita quotidiana in una regione in guerra	p. 194
▪ La guerra nelle campagne	p. 212
<b>CAP. 5: Dalla ricostruzione al miracolo economico</b>	<b>p. 231</b>
▪ La “grande trasformazione”	p. 231
▪ Tra Ricostruzione e sviluppo economico	p. 242
▪ “Hanno abbassato la cresta i padroni ed anche i capifamiglia”. Il tramonto della società contadina	p. 260
▪ La rincorsa al benessere: alcuni dati	p. 273
<b>Appendice statistica</b>	<b>p. 286</b>
<b>Appendice iconografica</b>	<b>p. 295</b>
<b>Riferimenti bibliografici</b>	<b>p. 325</b>

## NOTA INTRODUTTIVA

La ricerca di cui si presentano qui i risultati, costituisce un tentativo di indagine storica finalizzata a comprendere come i processi economici e sociali, le dinamiche politiche e gli eventi bellici verificatisi durante il Novecento abbiano influito e, in buona sostanza, condizionato, l'esperienza biografica delle diverse generazioni che hanno vissuto in un territorio circoscritto, quale quello rappresentato dalle Marche. Una regione che si è definita, per buona parte del Novecento, come una delle aree più rurali d'Italia, con una forte presenza dell'istituto mezzadrile che ha marcatamente plasmato non solo l'impianto economico, ma anche la realtà sociale e culturale dell'intera comunità regionale.

La studio è stato condotto, raccogliendo e analizzando la bibliografia esistente e una variegata documentazione proveniente da numerosi archivi pubblici e privati, tra i quali: archivio biblioteca "V. Bobbato" (Pesaro); Istituto regionale per la storia del movimento di Liberazione delle Marche (Ancona); Archivio storico dell'emigrazione marchigiana (Ancona); Istituto Gramsci Marche (Ancona); Archivio Diaristico Nazionale (Pieve S. Stefano, Arezzo); Archivio Biblioteca Pedagogica nazionale – Istituto nazionale di documentazione per l'innovazione e la ricerca educativa (Firenze); Istituto Ernesto De Martino (Sesto Fiorentino, Firenze); Archivio Museo storico in Trento; archivi della Prefetture di Pesaro e di Ancona. Accanto al reperimento del materiale documentario-statistico utile ad indagare l'evoluzione delle condizioni economiche e sociali, si è proceduto ad una raccolta il più possibile puntuale e organica di testimonianze autobiografiche (in gran parte inedite), allo scopo di comprendere più in profondità i significativi mutamenti verificatisi a livello della cultura e della mentalità collettive (gli abiti mentali che hanno contraddistinto le varie generazioni) e capire meglio le trasformazioni

avvenute, spesso in maniera traumatica e repentina, nell'arco dello scorso secolo, negli stili di vita, nei modi di partecipare alla vita collettiva così come a quella privata-familiare.

Per quello che attiene all'utilizzo di strumenti informatici, una parte del lavoro di indagine è stata riservata alla digitalizzazione e all'archiviazione del materiale iconografico selezionato nel corso della ricerca. Operazioni condotte all'interno di "Imago on line. Laboratorio di ricerca storica e di documentazione iconografica sulla memoria del quotidiano<sup>TM</sup>" (Università di Bologna, Polo Scientifico-Didattico di Rimini), lavorando all'implementazione del database Zeus che presenta attualmente oltre 15.000 immagini inedite (è aggiornato in progress), di cui circa 2000 riguardanti la comunità marchigiana ([www.imago.rimini.unibo.it](http://www.imago.rimini.unibo.it)).

## CAP. 1 TRA OTTO E NOVECENTO

### **“Le Marche. L’Italia in una regione”**

Un campo di grano appena raccolto, sullo sfondo una casa padronale, il “casone” come veniva definita nel pesarese l’abitazione dei proprietari terrieri. In alto lo slogan “Le Marche. L’Italia in una regione” che taglia il cielo terso di una giornata estiva, in basso la scritta in corsivo “*tranquillamente Marche*”. Questa l’immagine raffigurata in uno dei tanti manifesti affissi dalla Regione Marche nelle maggiori stazioni ferroviarie italiane, allo scopo di promuovere il territorio regionale.

Forzando (o forse no) le intenzioni dei curatori della campagna pubblicitaria, si può affermare che il contenuto della fotografia riprodotta e le parole appena ricordate, forniscono un’involontaria ma efficacissima riproposizione di uno dei luoghi comuni più fortunati e più radicati nell’immaginario collettivo nazionale e regionale sulle Marche e sui marchigiani. Un’“immagine riflessa” per così dire, che opera una riuscita sintesi dei caratteri identitari della comunità marchigiana così come questi si sono stratificati e sono stati mediati sia all’esterno sia all’interno della realtà locale e/o nazionale. Allo slogan principale che ricorda in modo esplicito la mediètà virtuosa delle Marche, tanto cara ai sostenitori della “teoria dei climi”, tra cui Giacomo Leopardi, l’espressione “tranquillamente Marche”, soprascritta al campo di grano e al sobrio “casone” che su di esso si affaccia, riconducono al rassicurante stereotipo del pacato ambiente rurale marchigiano, fino alla metà del secolo scorso dominante e regolatore dell’assetto economico, sociale e culturale di questa terra, e della gente che lo popolava, anch’essa, nelle note di molti osservatori, sobria e infaticabile lavoratrice.

I “caratteri originali” che ancora oggi vengono chiamati in causa per definire l’indole, la mentalità dei marchigiani – citiamo la laboriosità, l’etica del lavoro e del risparmio, l’individualismo ostinato e, insieme, l’acuta sensazione di appartenenza al “clan” familiare, al cui interno si concretizza un salo sistema di cooperazione, la scarsa conflittualità sociale<sup>1</sup> – sono, in linea di massima, accomunati da un’origine rurale, da un legame con l’istituto mezzadrile che qui non ha rappresentato solo un sistema di conduzione della terra, ma un vero e proprio modello di vita che ha pervaso l’intero territorio regionale e che ha trovato riscontro in un precipuo assetto demografico. Se la mezzadria, come rapporto di produzione, inizia il suo declino e il suo esaurimento nel corso degli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso, lo spirito e le “virtù” ad essa connesse sembrano, seguendo le riflessioni di una certa storiografia attenta all’evoluzione dell’impianto economico regionale, essere sopravvissute, fornendo alcuni dei prerequisiti fondamentali all’industrializzazione “diffusa” e “senza fratture” che hanno caratterizzato lo sviluppo economico marchigiano a partire proprio dal secondo dopoguerra.

Gli stereotipi correnti nella regione e al di fuori di essa, si reggono così sulla solidità di alcune “persistenze culturali”, la cui definizione e il cui rafforzamento vanno ricercati essenzialmente nel periodo a cavallo tra Otto e Novecento quando questi caratteri vengono rintracciati ed evidenziati sotto l’influenza di un’impronta ideologica fortemente conservatrice e poi fortificati nel corso del Ventennio. Tutto questo, nonostante la loro momentanea messa in discussione da parte degli animatori dell’agitazione “pro Marche” di inizio Novecento.

Procedendo per ordine. Il primo studio post unitario che assume come base territoriale la regione è l’*Inchiesta agraria*

---

<sup>1</sup> P. Magnarelli, *Società e politica dal 1860 a oggi*, in S. Anselmi (a cura di), *Le Marche*, in *Storia d’Italia. Le regioni dall’Unità a oggi*, Torino, Einaudi 1987, p. 124, P. Sabbatucci Severini, *L’aurea mediocritas*, in S. Anselmi, *Le Marche*, cit., pp. 238-239.

*Jacini* del 1880. Pur caratterizzandosi come “un’inchiesta a misura di classe dirigente”<sup>2</sup>, questa fornisce un ampio ed articolato quadro di informazioni sul mondo rurale italiano sul finire del XIX secolo che nel caso marchigiano verrà utilizzata come punto di riferimento irrinunciabile per tutti gli studi e le analisi successivi fino a fornire un sistema di rappresentazioni della regione, destinato a sedimentarsi nell’immaginario collettivo regionale e nazionale. Benché nella monografia relativa al territorio regionale, curata da Ghino Valenti, si trovino puntuali riferimenti alle debolezze e alle criticità che rendono fragile il sistema agricolo marchigiano e l’impianto sociale che su di esso si articola – disboscamenti dissennati, coltura cerealicola praticata contro ogni logica agronomica, arretratezza delle rotazioni e delle tecniche agrarie che privilegiano ancora l’uso dell’aratro in legno, nell’introduzione di strumenti meccanici e nell’impiego di concimi chimici, crescita demografica che conduce ad una dissennata colonizzazione del territorio con progressiva riduzione di boschi e pascoli, ma anche con l’inasprimento dei patti colonici e l’ingrossamento delle fila dei braccianti -, le immagini della comunità marchigiana che *l’Inchiesta Jacini*, consegnerà ai posteri sono altre: una regione dove non solo l’agricoltura predomina su ogni altra forma di attività economica, occupando mediamente i tre quarti delle famiglie e più dei due terzi della popolazione e dove, dunque solo un terzo della popolazione vive in città, ma soprattutto dove risulta prevalente la conduzione a mezzadria<sup>3</sup>. Quest’ultima sembra rivestire una funzione positiva, poiché se ne sottolinea ed enfatizza il ruolo economico, equilibratore e di grande rilevanza sociale.

La richiesta di introduzione di rotazioni più razionali o di colture specializzate nei terreni di pianura, l’aumento

---

<sup>2</sup> G. Nenci, *Introduzione*, a S. Jacini, *I risultati della inchiesta agraria. Relazione pubblicata negli Atti della Giunta per la Inchiesta agraria*, Torino, Einaudi 1976, p. XIII.

<sup>3</sup> P. Magnarelli, *Società e politica dal 1860 a oggi*, cit., p. 139.



dell'allevamento bovino, la formazione di cantine sociali, la riforma del sistema di istruzione che valorizzi la preparazione tecnica-agraria, un deciso impegno finanziario da parte dello Stato per il rimboschimento dell'area Appenninica, per un miglioramento della viabilità ordinaria e per la costruzione di linee ferroviarie, premesse indispensabili per uno sviluppo della struttura manifatturiera in grado di assorbire la manodopera in eccedenza nelle campagne, costituiscono tutti elementi che non vengono presentati come sintomi evidenti di un'arretratezza economica e sociale, quanto piuttosto come azioni auspicabili, in grado di rafforzare quello stato di "equilibrio" dei rapporti produttivi e sociali che trova fondamento nel sistema mezzadrile e che viene sintetizzato nella nota espressione di "aurea mediocritas", "dove il secondo termine si riferisce al grado intermedio di intensità delle colture e il primo alla condizione "relativamente felice della grande maggioranza dei coltivatori""<sup>4</sup>.

Come detto, l'indagine risente pesantemente dell'impronta politica della committenza. Essa delinea il volto delle Italie agricole per come sono e per come devono essere. Così come viene descritto, il rapporto di mezzadria appare di per se stesso armonico e quasi consociativo: l'agiatezza dei proprietari è, secondo l'analisi dei curatori dell'Inchiesta, controbilanciata da una situazione non certo florida dei contadini, ma comunque, di fatto sempre migliore, per stabilità e qualità delle condizioni, di quella dei braccianti e del proletariato agricolo<sup>5</sup>.

Già alcuni anni prima dello svolgimento dell'Inchiesta e della pubblicazione degli Atti, rifacendosi alla posizione geografica della Regione, con caratteri intermedi fra le esasperazioni e contrapposizioni del Nord e del Sud, Ivo Ciavarini Doni, deputato provinciale di Pesaro e Urbino, aveva codificato lo statuto dei caratteri originali dei marchigiani in alcuni elementi ben definiti: modestia e moderazione dei sentimenti, tolleranza

---

<sup>4</sup> P. Sabbatucci Severini, *L'aurea mediocritas*, cit., p. 215.

<sup>5</sup> P. Magnarelli, *Società e politica dal 1860 a oggi*, cit., pp. 140-141.

religiosa e politica, scarsa capacità di coesione sociale finalizzata ad obiettivi collettivi, un accentuato individualismo<sup>6</sup>. Successivamente, in seguito al dibattito suscitato dalle idee e dalla scuola lombrosiana circa le caratteristiche fisiche e le conseguenze razziali e di temperamento delle differenze regionali, i concetti di “medietà” ed “equilibrio” vengono codificati anche per mezzo di studi e analisi che si rifanno a parametri psichiatrici e antropometrici: “quello che può essere stabilito con sicurezza, anche per la rarità con la quale si osservano anomalie degenerative, è che i Marchigiani presentano una fusione armonica ed estetica dei caratteri antropologici degli Italiani del nord e del sud”<sup>7</sup>.

Ingredienti del discorso del carattere del marchigiano che torneranno nella quasi totalità dei giudizi espressi successivamente da osservatori e studiosi interni e esterni alla contesto regionale. Alla vigilia della guerra, il medico maceratese Vincenzo Cento, pubblica un pamphlet sulle *Condizioni morali delle Marche*, in cui esorta la classe politica regionale ad un maggiore protagonismo sulla scena politica nazionale per una maggiore tutela degli interessi locali. Nelle conclusioni riprende le parole di Arturo Vecchini, anch’egli marchigiano, per il quale i marchigiani “hanno così delicata e squisita la facoltà e il senso dell’equilibrio [e] da questo senso deriva in essi il sentimento e l’abito della dignità, deriva quello che per gli intelletti è “il buon senso””<sup>8</sup>.

Si tratta di giudizi, affermazioni, conclusioni che estrapolati dal loro contesto originario, finiscono per essere strumentalizzati per fini politici, allo scopo di legittimare il disegno della grande borghesia regionale che punta a salvaguardare gli assetti

---

<sup>6</sup> G. Mangani, *Il carattere delle Marche. Genesi di un’identità regionale*, in G. Mangani (a cura di), *L’idea delle Marche. Come nasce il carattere di una regione nella società dell’Italia moderna*, Ancona, Il lavoro editoriale 1989, p. 54.

<sup>7</sup> A. Peri, *I caratteri antropologici dei Marchigiani*, (estratto da “Rivista Marchigiana illustrata”, a. I, n. 7), p. 15.

<sup>8</sup> V. Cento, *Condizioni morali delle Marche*, Macerata, Stab. tip. A. Affede 1914, p. 43.

economici e a difendere l'impianto sociale garantito dalla preponderanza dell'istituto mezzadrile. Agli animatori dell'agitazione "pro Marche" che rivendicano interventi speciali da parte del governo a sostegno di un processo di crescita economica in senso industriale, il fabrianese Enrico Stellati Scala, ministro delle poste del secondo governo Giolitti (1903-1905), risponde che "le Marche hanno del Nord e del Sud molte delle qualità migliori. Le cementa una bontà semplice e gentile, le nasconde una modestia, che è il loro pregio e un po' anche il loro difetto [...] dobbiamo rallegrarci che nella nostra regione non esista, si può dire lotta fra capitale e lavoro, e quasi sconosciuti siano gli scioperi agrari: rallegrarci che la forma del contratto agricolo, la mezzadria, vera associazione di capitale e lavoro, sia stata realizzata in pratica prima ancora che ne fosse affermata la teoria"<sup>9</sup>.

Benché gli interventi messi in campo dal governo per rispondere alle istanze sollevate nel corso della "questione marchigiana" siano stati piuttosto limitati e in gran parte di scarsa o nulla efficacia<sup>10</sup>, e pur tenendo conto che l'agitazione manifestava un certa tendenza al parassitismo nei confronti dello Stato<sup>11</sup> e che non si era immune da giochi e manovre parlamentari, che rientravano appieno nella politica e nella pratica trasformistica adottata da Giolitti<sup>12</sup>, il dibattito sollevato in quel periodo dai maggiori animatori dell'agitazione, Angelo Celli, Ugo Tombesi, Oliviero Zuccarini, Domenico e Giovanni Spadoni, appartenenti al fronte comune radical-democratico-socialista, ottenne un duplice risultato. Il primo fu la

---

<sup>9</sup> Discorso pronunciato in Ancona il 24 gennaio 1904 da S.E. il Conte Enrico Stellati Scala ministro delle poste e dei telegrafi, Roma 1904, pp. 4-5.

<sup>10</sup> P. Sabbatucci Severini, *L'aurea mediocritas*, cit., p. 222.

<sup>11</sup> P. Magnarelli, *Società e politica dal 1860 a oggi*, cit., p. 170.

<sup>12</sup> G. Feligioni, *La questione marchigiana e della "media Italia" all'inizio del XX secolo*, in P. Sorcinelli (a cura di), *Lavoro, criminalità, alienazione mentale. Ricerche sulle Marche tra Otto e Novecento*, Ancona, Il lavoro editoriale 1987, p. 41.

realizzazione di alcuni importanti studi<sup>13</sup> in grado di fornire una sintesi complessiva, efficace e convincente, dei caratteri economici e sociali della società regionale; il secondo fu la messa in discussione, anche se solamente per un breve periodo, del modello identitario così come questo era stato articolato nel periodo precedente, “rompendo l’acquiescenza ai giudizi convenzionali, sfatando la leggenda della “ricchezza” e dell’aurea mediocritas, alimentata da tutta una letteratura retorica e apologetica, interessata unicamente al mantenimento dei tradizionali equilibri sociali”<sup>14</sup>.

Al paternalismo della teoria della medietà marchigiana, il medico deputato cagliese, Angelo Celli, contrappose la denuncia di una progressiva meridionalizzazione della regione<sup>15</sup> ed una estraneità ai segnali di decollo industriale che investono buona parte delle regioni del centro-nord. Le Marche presentano una struttura economica imperniata sulle predominanza di una agricoltura arretrata, dove domina la piccola coltura, finalizzata in buona sostanza all’autoconsumo ed estranea ai processi di modernizzazione indotti dal ricorso alla meccanizzazione con un tessuto industriale estremamente fragile e sorretto dalla presenza di capitali non regionali. A questo immobilismo economico fa da controaltare, sempre nella denuncia degli “agitatori”, la crescita di un disagio sociale sempre più pronunciato che, come vedremo, nelle analisi degli studiosi, pubblicisti e rappresentanti politici locali, ruota attorno alcuni indicatori di forte malessere sociale ed economico: disoccupazione, denutrizione, pellagra, analfabetismo, emigrazione.

Ma la denuncia finisce per esaurirsi con il riassorbimento della protesta sul piano politico.

---

<sup>13</sup> Tra gli altri si vedano gli studi di U. Tombesi, *La questione marchigiana*, Cagli 1907 e *Le condizioni economiche delle Marche*, Pesaro 1904.

<sup>14</sup> P. Giannotti, Introduzione, in U. Tombesi, *La questione marchigiana*, Fossombrone, Metauro edizioni 2000, p. 15.

<sup>15</sup> *Atti Parlamentari*, Camera dei Deputati, Legislatura XXI, 2 sessione, Discussioni, 30 maggio 1904, pp. 13108-13129.

L'avvento del fascismo darà infatti nuovo vigore alla consueta posizione di "medietà" occupata dalle Marche. La mezzadria verrà infatti indicata dai teorici del regime come contratto di lavoro tra i più consoni ai suoi ideali. In questo clima, i rinnovi del contratto mezzadrile (1926-1927 e 1935-1936) e la stessa "carta della mezzadria" (1933) ribadiranno la subordinazione del mezzadro al padrone-proprietario del fondo; i valori e i rapporti del modello familiare mezzadrile, assurgeranno ad esempio nazionale, quale sinonimo di mansuetudine, dedizione al lavoro, tendenza al risparmio, prolificità<sup>16</sup>. Elementi funzionali al disegno ruralista del Fascismo che si pongono in antitesi a quanto di deteriore rappresenta e significa l'urbanismo e l'industrialismo. I risultati preoccupanti emersi dalle indagini economico-sociali degli anni precedenti vengono di fatto accantonati a vantaggio della riconferma della positività della "ruralità" di una regione "dai caratteri medi e bene equilibrati". Gli scritti di Francesco Coletti – economista agrario e statistico marchigiano, di origine socialiste e di militanza radicale, che si accosta al Fascismo nella convinzione che quel regime sia in grado di risolvere i problemi della terra e quelli dell'emigrazione<sup>17</sup> -, pubblicati in numerosi quotidiani e periodici a partire dal 1914 e successivamente ripresi e raccolti nel volume *Il carattere rurale nell'economia e nello spirito delle Marche* (1923), tendono ad una riproposta della tradizionale immagine di *aurea mediocritas*, in cui la struttura mezzadrile riesce a dare alla comunità regionale un'impronta non solo economica, ma sociale e antropologica. Mezzadria e artigianato "producono sull'economia e sullo spirito pubblico" effetti analoghi, forgiando un comune sentire e caratteri morali specifici e peculiari: l'individualismo, la laboriosità sapiente, la durezza di sentimenti la capacità al lavoro, la "contentabilità", l'egualitarismo.

---

<sup>16</sup> P. Magnarelli, *Società e politica dal 1860 a oggi*, op. cit., p. 190.

<sup>17</sup> *Ibidem*, p. 164.

Date queste premesse, non meraviglia che, all'indomani della seconda guerra, mentre dagli *Atti della commissione parlamentare d'inchiesta sulla miseria in Italia e sui mezzi per combatterla* (1950-1952) emerge l'immagine di una regione complessivamente fra le più agricole e più povere della nazione, attenti osservatori, esterni al contesto regionale, come Guido Piovene, che attraversa le Marche negli anni Cinquanta, prendendo le mosse dall'"idillico e pastorale" paesaggio regionale, definito anche come "l'esempio più integro di quel paesaggio medio, dolce, senza mollezza, equilibrato, moderato, quasi che l'uomo stesso ne avesse fornito il disegno", delinea un ritratto del carattere dei marchigiani in cui l'eco delle descrizioni precedenti è decisamente presente e condizionante "Un carattere forse privo di qualità nette, ma che proprio da questo è fortemente definito; un carattere italiano medio, che mette in equilibrio discordanti esperienze mediante i compromessi, le diplomazie del buon senso. Le Marche sono il punto d'incrocio fra il Sud e il Nord in cui le caratteristiche dell'Italiano si ritrovano e si attenuano tutte. Un popolo come questo, di natura composita, così forse è il più semplice e omogeneo d'Italia"<sup>18</sup>.

Elementi di un *clichè* interpretativo già ascoltato, che solo recentemente è stato messo in discussione da chi ha tentato di ridefinire i caratteri della identità regionale in relazione allo sviluppo economico intervenuto nel corso degli anni Sessanta e Settanta e ai quali vanno affiancati i giudizi strumentalmente ottimistici e rassicuranti sulle condizioni di vita delle famiglie mezzadrili, sottolineati nel corso degli anni Trenta a commento dei risultati emersi dalle monografie che l'Inea (Istituto nazionale di economia agraria) dedica alle province marchigiane. Si tratta di immagini che hanno finito con

---

<sup>18</sup> Citazione tratta da A. Varni, *Introduzione a A. Varni (a cura di), Storia della Provincia di Pesaro e Urbino nel novecento. Caratteri, trasformazioni, identità*, Venezia, Marsilio 2003, vol. I, p. XXII.

l'influenzare anche alcune interpretazioni storiografiche<sup>19</sup> secondo le quali l'istituto mezzadrile, malgrado "tutto l'arcaico che aveva addosso" e da cui non si poteva prescindere per via dell'assetto geomorfologico del territorio (non potendo le colline marchigiane "sopportare le innovazioni capitalistiche lombarde o quelle tosco-emiliane"), avrebbe consentito tenori di vita "relativamente vantaggiosi" e comunque "di vivere meno peggio di altri lavoratori delle campagne". Nello stesso tempo, il sistema di conduzione dominante nelle Marche, avrebbe favorito la creazione tra "civili" e "villani" "di una osmosi culturale di non trascurabile peso, perché nella mezzadria, anche attraverso i fattori (agenti rurali), quasi tutti di origine contadina, le due culture, urbana e rurale si incontrano e producono correzioni e aggiustamenti settoriali nei due ambienti"<sup>20</sup>. Altre ricerche condotte allo scopo di recuperare le premesse economiche e sociali che hanno favorito nelle Marche una industrializzazione definita "senza fratture" e "diffusa" sul territorio, imperniata su un ampio sistema di piccole e media imprese, hanno individuato proprio nel sistema mezzadrile alcuni prerequisiti al peculiare sviluppo economico, in senso industriale, conosciuto dalla regione nel secondo dopoguerra. In particolare, l'attenzione si è focalizzata sull'offerta di manodopera proveniente dal mondo mezzadrile e sulle sue caratteristiche antropologiche. Sarebbero infatti "le persistenze culturali dell'economia "casalinga", tradizionalmente volta all'autoconsumo" a consentire "la flessibilità e la moderazione salariale della manodopera", elementi che costituiscono "un 'fondamentale' elemento equilibratore e 'dosatore' nella transizione da una società agricola a una industrializzata, caratterizzando la fase in

---

<sup>19</sup> Cfr. P. Sorcinelli, *Le Marche, una regione mezzadrile. Immagini e stereotipi*, in M.L. Betri e D. Bigazzi (a cura di), *Ricerche di storia in onore di Franco Della Peruta. Economia e società*, Milano, Franco Angeli, 1996, vol. II, p. 170.

<sup>20</sup> S. Anselmi, *L'agricoltura marchigiana nella dimensione storica*, in S. Anselmi (a cura di), *Insedimenti rurali, case coloniche economia del potere nella storia dell'agricoltura marchigiana*, Cassa di risparmio di Jesi, 1985 pp. 60-61.

bilico”<sup>21</sup>. In questo modo, si è delineato un percorso di indagine storiografica che si potrebbe definire in qualche modo teleologico, in cui il punto d’approdo ha finito con il condizionare l’analisi critica delle diverse tappe che hanno condotto allo sviluppo economico e sociale, così come questo si è delineato a partire dal secondo dopoguerra. Un approccio di tipo economicistico che ha finito con il mettere in secondo piano l’analisi dei dati riguardanti le condizioni di vita delle diverse generazioni di marchigiani.

Se il “modello” esplicativo globale della società marchigiana messo in campo – una società basata prevalentemente sull’agricoltura, ed in particolare su quel determinato tipo di contratto (il patto mezzadrile, appunto) che ha fornito alla regione i principali connotati della vita economica, politica, sociale e culturale –, appare in buona sostanza convincente, sembra però opportuno verificare alcuni elementi costitutivi dello stesso, che alla luce di altre suggestioni delineatesi in altri settori di ricerca e per mezzo di altre tipologie di fonti, non sembrano del tutto condivisibili. A partire dalle affermazioni secondo le quali, i mezzadri marchigiani, che rappresentavano alla vigilia della prima guerra oltre il 60% della popolazione attiva in agricoltura, siano vissuti in una condizione di relativo benessere, rispetto ad altre categorie di lavoratori della terra. Un approccio non prettamente economicistico, ma fondato su dati di natura sanitaria, giudiziaria, alimentare e culturale, in una parola su parametri sociali, ha consentito di verificare ulteriori aspetti della vicenda della campagna marchigiana, inducendo a ritenere, come vedremo, che “le condizioni di vita [...] non siano state, nel complesso, molto buone”. D’altra parte, il fatto che certe categorie di agricoltori, quali i braccianti, vivessero in condizioni ancora più misere dei mezzadri, “non può essere considerato un elemento sufficiente per valutare

---

<sup>21</sup> P. Sabbatucci Severini, *L’aurea mediocritas*, cit., p. 239.



come 'buona' la situazione dei mezzadri stessi" <sup>22</sup>. Allo stesso modo, il richiamato rapporto osmotico tra città e campagna non appare definibile come tale: "se da un lato si può anche parlare di una circolarità (non osmosi) di elementi culturali fra città e campagna, di fatto l'ambiente urbano tenderà sempre con violenza a rimarcare le separazioni dall'ambiente contadino e a imporre la superiorità dei suoi modelli di vita e di cultura"<sup>23</sup>. Recentemente indagini condotte in un comune rurale della provincia pesarese-urbinate, per mezzo di decine di interviste a cittadini, maschi e femmine, di più generazioni, hanno messo in evidenza come, anche in un comune di piccole dimensioni, la campagna e il centro cittadino rappresentino dai primi del Novecento e fino agli anni Cinquanta, due microcosmi che manifestano pochi punti di contatto. L'isolamento della campagna e la marginalità sociale dei suoi abitanti, determina la demarcazione di veri e propri confini sociali e culturali tra "cittadini" e "campagnoli"<sup>24</sup>. Si tratta di barriere destinate a permanere fino al declino della mezzadria e all'esodo dalla campagna e che vengono superate solo raramente, quando la condizione di emergenza lo rende necessario. Questo si verificherà ad esempio nel corso del secondo conflitto mondiale durante i fenomeni di sfollamento e negli anni successivi alla guerra, quando la difficile condizione di vita che si verifica nei centri, soprattutto nelle zone del nord delle Marche dove gli scontri bellici provocano ingenti danni materiali che rallentano l'opera di ricostruzione, spinge molti a sbarcare il lunario prestando servizio nei lavori campestri in cambio di cibo e parallelamente si avvia l'intenso ciclo di lotte sociali che spinge i "contadini" a portare la loro protesta nelle piazze cittadine.

---

<sup>22</sup> D. Pela, *Terre e libertà. Lotte mezzadrili e mutamenti antropologici nel mondo rurale marchigiano (1945-1955)*, Ancona, Il Lavoro Editoriale, 2000, pp. 15-16.

<sup>23</sup> P. Sorcinelli, *Le Marche, una regione mezzadrile*, cit., p. 170.

<sup>24</sup> P. Magnarelli, *Società e politica dal 1860 a oggi*, cit., p. 144.

## I caratteri della struttura economica

I dati relativi alla distribuzione della popolazione attiva marchigiana negli anni 1881-1921, mostrano con evidenza quale fosse il peso del settore agricolo nel sistema economico regionale: nel 1911, l'agricoltura raccoglie oltre il 70% della popolazione occupata, a fronte di un valore medio nazionale che non supera il 58%. Le Marche dunque si affacciano al Novecento rimanendo pressoché estranee al decollo industriale che si registra nel corso dell'età giolittiana, confermando così la debolezza dei settori extra agricoli e specificatamente quella del settore secondario. Ampliando l'analisi al secondo dopoguerra, si avverte inoltre come questo grado di ruralità sia destinato a rimanere preponderante ancora per buona parte degli anni Cinquanta, rafforzando l'immagine della regione fra le più rurali d'Italia. Una peculiarità destinata a collassare repentinamente e a imboccare la via di un rapido e massiccio processo di modernizzazione che disarticola l'impianto economico e sociale fin a quel momento dominante e sostenuto in precedenza anche della "stabilizzazione" ruralista di epoca fascista (72,2% nel 1921 e 69,7% nel 1936)<sup>25</sup>.

Soffermando ora l'attenzione sui caratteri dell'economia marchigiana tra Otto e Novecento, i risultati emersi da un ampio e qualificato insieme di studi<sup>26</sup> che hanno affrontato i

---

<sup>25</sup> E. Sori, *Dalla manifattura all'industria (1861-1940)*, in S. Anselmi (a cura di) *Le Marche*, cit., tabella sulla *Popolazione attiva per settori di attività economica, 1881-1981*, p. 386-392.

<sup>26</sup> F. Amatori, *Le Marche in età giolittiana: economia, società, forze politiche*, in S. Anselmi (a cura di), *Economia e società: le Marche tra XV e XX secolo*, Bologna, Il Mulino 1978, pp. 215-228; S. Anselmi, *Le Marche industriali tra Otto e Novecento: avvio di una discussione sui pre-requisiti del caso marchigiano*, in "Proposte e ricerche", 1983, n. 10, pp. 72-78, P. Sabbatucci Severini, *A proposito di indagini statistiche sulle Marche industriali negli anni del decollo italiano*, in "Proposte e ricerche", 1983, n. 10, pp. 79-82; F. Amatori, *Alle origini dello sviluppo industriale marchigiano: gli anni dall'Unità alla prima guerra*

nodi del mancato sviluppo industriale nei primi anni del secolo scorso, confermano il quadro di un territorio in cui fatica ad affermarsi una solida base industriale in grado di favorire il superamento degli squilibri fra attività agricole e attività industriali e commerciali.

Benché molto diverse tra loro e conseguentemente non utilizzabili per confronti, le rilevazioni prodotte tra il 1876 e il 1911<sup>27</sup>, costituiscono comunque uno strumento utile per evidenziare alcuni caratteri dell'industria marchigiana che si ripropongono costantemente. Tranne alcune eccezioni, la struttura produttiva è basata su una miriade di piccole e piccolissime imprese che non sono in grado di assorbire una quota consistente di manodopera, in special modo quella che risulta in eccesso nelle campagne. Il quadro si presenta inoltre in termini qualitativi decisamente asfittico: accanto alle attività tradizionali (tabacco tessile, abbigliamento, calzature, pelli: nel 1911, quasi 6 marchigiani su 10 occupati nelle industrie lavorano in questi settori)<sup>28</sup>, caratterizzate non di rado da un'alta stagionalità e da un'organizzazione del lavoro spesso arcaica, sono poche le novità che si possono registrare, in gran

---

*mondiale*, in "Proposte e ricerche", 1985, n. 15, pp. 61-78; E. Sori, *Dalla manifattura all'industria (1861-1940)*, in S. Anselmi (a cura di) *Le Marche*, cit., pp. 301-392; P. Sabbatucci Severini, *Continuità e mutamento. Studi sull'economia marchigiana tra Ottocento e Novecento*, Quaderni di "Proposte e ricerche", Ancona 1996, in particolare *La storia dell'industria nelle Marche: note e riflessioni*, pp. 320-356.

<sup>27</sup> V. Ellena, *Statistica di alcune industrie*, in "Annali di statistica", s. II, vol. XIII, 1880; *Notizie sulle condizioni industriali della Provincia di Ancona*, in "Annali di statistica", fasc. III, 1886 e fasc. III-A, 1990; *Notizie sulle condizioni industriali della Provincia di Pesaro e Urbino*, in "Annali di statistica", fasc. XXXIV, 1891; *Notizie sulle condizioni industriali della Provincia di Ascoli Piceno*, in "Annali di statistica", fasc. XLI, 1892; *Notizie sulle condizioni industriali della Provincia di Macerata*, in "Annali di statistica", fasc. XLII, 1892; Ministero di Agricoltura Industria e Commercio, *Statistica industriale. Riassunto delle notizie sulle condizioni industriali del Regno*, Roma 1906; Ministero di Agricoltura Industria e Commercio, *Censimento degli opifici e delle imprese industriali al 10 giugno 1911*, Roma 1914.

<sup>28</sup> E. Sori, *Dalla manifattura all'industria (1861-1940)*, cit., p. 387.

parte connesse all'utilizzo di capitali extra-regionali, sintomo di una carenza di capitali e di capacità imprenditoriali disponibili locali<sup>29</sup>.

Rifacendosi ai dati raccolti nel *Censimento degli opifici e delle imprese industriali* del 1911, il settore manifatturiero marchigiano si articola attraverso 7.568 impianti che contano complessivamente meno di 50.000 unità. All'interno della graduatoria nazionale, le Marche occupano l'undicesimo posto in quanto a numero di addetti nell'industria, 4,3 ogni 100 abitanti contro una media nazionale di 6,4. La stessa provincia di Ancona, che concentra un terzo degli impianti presenti nella regione e il 42% della forza lavoro occupata, è al di sotto del dato medio nazionale (6,3)<sup>30</sup>. I risultati emersi dalle monografie, condotte su scala provinciale, promosse dal Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio e pubblicate negli "Annali di Statistica" tra il 1886 e il 1900, mostrano inoltre con evidenza la frammentazione che caratterizza e rende fragile la struttura industriale, intervallata da pochi "poli" produttivi, in gran parte localizzati all'interno della provincia anconetana. Il capoluogo regionale con la raffineria degli zuccheri e il cantiere navale (che nel 1912 occupa 1000 operai)<sup>31</sup>, Chiaravalle con la Manifattura Tabacchi, Jesi per le filande, il cascamiificio, la fabbrica di fiammiferi, Senigallia con gli impianti saccariferi, Fabriano con le cartiere e infine Castelfidardo dove la fabbricazione di "organetti" viene ad assumere progressivamente un rilievo sempre maggiore, anche grazie allo stretto rapporto con gli emigranti marchigiani e le loro rimesse in dollari che costituiscono un rilevante plafond di capitali da investire nella fabbricazione di organetti<sup>32</sup>.

---

<sup>29</sup> P. Sabbatucci Severini, *A proposito di indagini statistiche sulle Marche industriali negli anni del decollo italiano*, cit., p. 80.

<sup>30</sup> Dati citati in F. Amatori, *Alle origini dello sviluppo industriale marchigiano*, cit., pp. 62-63.

<sup>31</sup> R. Giulianelli, *Il Cantiere navale di Ancona in età giolittiana*, in "Proposte e ricerche", n. 48, a. XXV, inverno/primavera 2002, tabella n. 1, p. 148.

<sup>32</sup> M. Moroni, *Emigranti, dollari e organetti*, Ancona, Affinità elettive 2004.

Nonostante le molte riserve a cui si prestano tali inchieste, diverse, come già accennato, per i metodi di rilevazione di volta in volta adottati, e l'oggettiva difficoltà intrinseca all'esame di un'attività che spesso assume i tratti di un'attività a domicilio piuttosto diffusa nel territorio, si può affermare con certezza che la trattura della seta rappresenti il comparto industriale che dà maggior lavoro. Sono infatti 5.541 gli addetti censiti ufficialmente nel 1911, più del 10 per cento del numero complessivo di occupati nel settore secondario, distribuiti nelle *filande lunghe* e nelle *filandine* concentrate in gran parte nel quadrilatero Pesaro, Fossombrone, Osimo e Jesi<sup>33</sup>. Si tratta di un primato non casuale, strettamente connesso ai caratteri precipui della struttura economico-produttiva della regione, fondata sulla preponderanza di un'agricoltura di sussistenza che spinge le famiglie contadine verso una forma di *pluriattività* che si esplica in varie attività accessorie. Nella casa rurale era quasi sempre presente un ambiente dove veniva alloggiato un telaio, con il quale le famiglie si provvedevano di tessuti, non solo necessari all'abbigliamento e alla vita quotidiana, ma anche inseriti in flussi commerciali locali. Si pensi che già nel 1876 ci sono, nelle case rurali e cittadine della regione, ben 40 telai per la tessitura domestica ogni 1000 abitanti, contro una media di 8 telai per il Regno<sup>34</sup>.

Il setificio marchigiano, strutturato attorno ai due poli della bachicoltura e della trattura, rappresenta al tempo stesso "la tipica «industria» integrata con l'azienda agricola" e il "classico *trait d'union* tra città e campagna"<sup>35</sup>. L'allevamento del baco da seta, che aveva cominciato a diffondersi in Italia nel corso dell'età moderna, continua a costituire, alle soglie del Novecento, una risorsa per tutto il mondo rurale: proprietari, mezzadri, piccoli coltivatori, braccianti, si dedicano all'allevamento del baco da seta e parallelamente

---

<sup>33</sup> F. Amatori, *Alle origini dello sviluppo industriale marchigiano*, cit., p. 65.

<sup>34</sup> E. Sori, *Dalla manifattura all'industria (1861-1940)*, cit., p. 302.

<sup>35</sup> *Ibidem*, pp. 333-334.

all'indispensabile coltivazione del gelso, la cui foglia costituiva l'unico alimento del baco. Da questa combinazione baco/gelso tutto il mondo rurale traeva, a diversi livelli, consistenti integrazioni al proprio reddito e razionalizzava il calendario annuale di utilizzazione della forza-lavoro (la bachicoltura occupava la famiglia contadina nei mesi primaverili, da aprile a giugno)<sup>36</sup>. L'allevamento del baco da seta interessava dunque gli stessi proprietari agricoli che spesso si dedicavano non solo al commercio, ma anche alla lavorazione dei bozzoli, il prodotto dell'allevamento del baco; la maggior parte degli industriali serici, proveniva proprio dai ranghi della proprietà terriera. In "città", le filande e filandine rianimano, assieme al mercato dei bozzoli, le "languenti attività extragricole urbane e verso esse affluisce un nascente semiproletariato che proviene dalle periferie cittadine, dai nuclei frazionali, da "castelli" e "ville" rurali in decadenza"<sup>37</sup>. Si tratta di una forza-lavoro che si colloca ancora a metà strada tra città e campagna, tra occupazioni agricole e un generico bracciantato o lavoro saltuario e occasionale.

La relativa forza del setificio, in ragione del suo peso occupazionale interno al settore manifatturiero locale, che lo rende, di fatto, "il pilastro che sorregge la struttura protoindustriale marchigiana"<sup>38</sup>, non deve trarre in inganno circa la sua reale consistenza e capacità produttiva. Lo stato di salute dell'industria serica presenta anch'essa parecchi punti

---

<sup>36</sup> Per un'analisi della cultura materiale dell'allevamento del baco da seta e della trattura della seta a Fossombrone, si veda G. Pedrocco, *Il cammino dell'industria: dalla seta al mobile*, in A. Varni (a cura di), *La Provincia di Pesaro e Urbino nel Novecento*, cit., pp. 200-206. Sulla vicenda del setificio forsempronese, si veda anche il volume di R. Savelli, *Filande e filandaie a Fossombrone. Segmenti di storia dell'industria serica*, Roma, Editrice sindacale italiana, 1981 e le testimonianze orali raccolte alla fine degli anni Settanta e pubblicate in P. Domeniconi e M. Marchionni, *Filandaie e attività serica a Fossombrone. 1900-1950*, in G. Pedrocco e P. Sorcinelli (a cura di), *Filandaie, partigiani e portolotti tra storia e memoria*, Pesaro, Anpi-Anppia-Irsmim, 1981.

<sup>37</sup> E. Sori, *Dalla manifattura all'industria (1861-1940)*, cit. p. 334.

<sup>38</sup> *Ibidem*, p. 333.

deboli che ne determineranno nel volgere di un breve periodo relativamente breve l'avvio di una crisi senza rimedio. Una debolezza che deriva proprio dalla promiscuità tra la manifattura e l'azienda agricola e fa sì che la gestione della filanda e la produzione ad essa interna, si presentino precarie. Il setificio stenta infatti il più delle volte ad affrancarsi da questo suo carattere di prolungamento manifatturiero sia della rendita fondiaria sia del lavoro contadino, così come dal carattere "speculativo" che contraddistingue, di regola, la gestione delle filande. Le dimensioni degli impianti, in massima parte, piuttosto contenute e la loro arretratezza tecnica, fanno sì che l'industria serica regionale, si dimostri incapace di fronteggiare, con il progredire del Novecento, concorrenti nazionali e internazionali; d'altro canto, la scelta di far fronte agli effetti negativi delle varie crisi attraverso la compressione dei salari - specie accrescendo il ricorso alla occupazione femminile e, soprattutto, minorile -, la polverizzazione e la discontinuità di utilizzo degli impianti, anziché puntare sulla meccanizzazione e la concentrazione degli stessi, finisce per determinare un elemento di forte criticità, soprattutto tenendo conto della lenta ma progressiva crisi dell'agricoltura regionale (dagli anni '80 del XIX secolo alla seconda guerra mondiale) che "impoverisce" e "inquina" il "liquido amniotico agricolo" in cui il setificio marchigiano si trova immerso<sup>39</sup>.

Almeno in parte, fa eccezione all'interno di questo quadro, la realtà serica jesina. Qui il setificio, conosce un deciso processo di ristrutturazione che si attiva per mezzo della concentrazione e dell'ammodernamento degli impianti: nel 1873 viene aperto uno stabilimento per la cardatura e la filatura dei cascami di seta, un sistema produttivo allora all'avanguardia. Risulta però assai significativo dell'arretratezza culturale dell'imprenditoria locale e della scarsità delle risorse economiche su cui quest'ultima può contare, il fatto che questa fabbrica avanzata finisca in breve tempo (1883), dopo alcuni anni di difficoltà

---

<sup>39</sup> *Ibidem*, pp. 333-338.

dovute ai problemi tecnici e commerciali posti dalla novità delle lavorazioni, nelle mani del trust milanese guidato da Giuseppe Bonacossa<sup>40</sup>.

La necessità di colmare l'insussistenza dell'imprenditoria locale per mezzo di capitali extra-regionali e "stranieri", a cui spesso devono rivolgersi le stesse amministrazioni locali, riemerge anche a proposito delle vicende riguardanti anche altri impianti che costituiscono tra Otto e Novecento i "poli" industriali sopra menzionati. Nel caso delle imprese cittadine anconetane, vediamo che l'attivazione della raffineria degli zuccheri è determinata dall'impegno dei francesi Lébaudy; mentre la storia del cantiere navale lungo gli anni che vanno dall'Unità alla prima guerra, è contraddistinta dallo sforzo finanziario di imprenditori non marchigiani, spesso non italiani (Cottrau, Cravero, Manzi, Kane ...), che in accordo con il comune e la Camera di Commercio dorici, proprietari dell'impianto, cercano di dare continuità alla produzione dello stabilimento metallurgico, la cui vicenda è costellata da diversi momenti di crisi, nel corso dei quali si assiste anche alla sospensione temporanea della produzione.

Come è noto, il processo di consolidamento della base industriale, avvenuto in età giolittiana, fu caratterizzato dalla nascita di una moderna siderurgia, dallo sviluppo dell'industria metalmeccanica, dal consolidamento del comparto tessile e infine dall'apparizione di una nuova fonte energetica, l'elettricità. Tutti elementi pressoché estranei alla fragile struttura industriale che registra in quel passaggio una crescita di occupati estremamente contenuta: la percentuale della popolazione attiva occupata nel secondo settore passa dal 15,6% del 1901 al 17,5 del 1921<sup>41</sup>. Gli unici elementi di raccordo tra le trasformazioni che stavano allora avvenendo erano dati dalla diffusione nel territorio regionale di impianti per la produzione dell'energia elettrica che assorbivano più della

---

<sup>40</sup> F. Amatori, *Alle origini dello sviluppo industriale marchigiano*, cit., p. 65.

<sup>41</sup> E. Sori, *Dalla manifattura all'industria (1861-1940)*, cit., p. 387.



metà dei cavalli dinamici censiti in regione (23.202 su 40.339)<sup>42</sup>. Si tratta però di impianti “di scarsa entità” (secondo gli estensori della statistica del 1908), che rivelano una consistenza tecnica piuttosto contenuta tanto da collocare la regione all’undicesimo posto nella graduatoria nazionale per potenza complessiva installata in essi; analogamente, le società che li gestiscono sono dotati di una solidità finanziaria decisamente compressa: solamente tre società vantano un capitale superiore al milione.

E la sostanziale fragilità della struttura economica, parrebbe trovare riscontro anche sul versante della protesta operaia. Uno studio del movimento degli scioperi che si verificano nella regione nel corso degli anni 1878-1913, mostra che “alla conflittualità operaia nell’Italia fra XIX e XX secolo la regione marchigiana offre un contributo modesto, meno che proporzionale alle sue ridotte dimensioni territoriali e demografiche”<sup>43</sup>. L’analisi delle statistiche degli scioperi nel periodo appena indicato, evidenzia infatti che, se da un lato il numero delle manifestazioni operaie su scala regionale cresce costantemente, seguendo il trend nazionale, dall’altro lato i dati della partecipazione e del volume per sciopero rimangono però quasi sempre al di sotto della media nazionale. Un aspetto questo che riflette un ulteriore elemento, dato dai settori economici che si mostrano maggiormente coinvolti nelle agitazioni: il “tardivo risveglio” dei mezzadri marchigiani che fanno il loro ingresso nel movimento degli scioperi solo dal 1906. Questo depotenzia la consistenza della protesta e la relega sulle spalle delle categorie operaie tradizionali, ovvero i minatori, i cartai, le filandaie, le tabacchine, i fornaciai, i fiammiferai, che costituiscono, come visto sopra, un gruppo piuttosto contenuto. Le nuove compagini operaie, quali i metallurgici del cantiere navale anconetano, cominciano ad

---

<sup>42</sup> P. Sabbatucci Severini, *A proposito di indagini statistiche sulle Marche industriali negli anni del decollo italiano*, cit., p. 80.

<sup>43</sup> R. Giulianelli, *Il movimento degli scioperi nelle Marche, 1878-1913*, in “Storia e problemi contemporanei”, n. 37, a. XVII, settembre-dicembre 2004, p. 27.

essere annotati nelle tabelle degli scioperi non prima dell'inizio del nuovo secolo, non riuscendo, almeno fino allo scoppio della Grande guerra, ad incidere in modo significativo nelle statistiche regionali: dal giugno 1901 al marzo 1915 furono soltanto sette le astensioni dal lavoro registrate nell'arsenale, cinque delle quali non superarono i tre giorni<sup>44</sup>. Peraltro va sottolineato che la percentuale dei lavoratori rurali entrati in agitazione, risulta piuttosto contenuta. Nel biennio 1912-1913, il numero dei coloni della Vallesina, della Valle del Misa e del Pescaiese che scioperano sfiora le 30.000 unità: un numero decisamente elevato in senso assoluto, soprattutto se confrontato con la precedente presenza dei contadini nelle manifestazioni di protesta, ma che risulta piuttosto contenuto se rapportato a tutta la popolazione marchigiana attiva in agricoltura, che secondo alcuni calcoli nel 1911 si aggira attorno alle 360.000 unità circa<sup>45</sup>. Dunque nel corso dell'età giolittiana, tocca soprattutto ai centri manifatturieri dell'Anconetano, che costruiscono il cuore, seppure debole, dell'industria regionale, di animare le agitazioni operaie. A riflettere e al tempo stesso a condizionare questo quadro, troviamo la debolezza dell'organizzazione sindacale: mentre la prima camera del lavoro marchigiana viene fondata nel dicembre del 1900 in Ancona, undici anni dopo la costituzione delle capostipiti piacentina e milanese, allo scoppio della guerra ancora in due province su quattro manca una camera del lavoro<sup>46</sup>.

In conclusione si potrebbe affermare che, se il sistema industriale lamenta tassi di crescita lontani da quelli del Nord Italia e si presenta frazionato in una miriade di piccoli e piccolissime imprese, il settore agricolo, che contribuisce maggiormente alla formazione del reddito regionale, presenta anch'esso, come la stessa Inchiesta Jacini denunciava, un chiaro stato di arretratezza destinato a permanere fino al suo declino.

---

<sup>44</sup> R. Giulianelli, *Il Cantiere navale di Ancona in età giolittiana*, cit., p. 149.

<sup>45</sup> F. Bonelli, *Evoluzione demografica ed ambiente economico nelle Marche e nell'Umbria dell'Ottocento*, Ilte, Torino 1967, *Appendice*, tabella XXXII.

<sup>46</sup> Cfr. R. Giulianelli, *Il movimento degli scioperi nelle Marche*, cit., pp. 39-44.

Durante la prima metà del Novecento la mezzadria, tenacemente conservata come regolatore delle relazioni sociali ed economiche fondamentali, ha prodotto un singolare processo di “modernizzazione conservatrice” o di “dinamica immobile” secondo un’altra definizione. Gli ossimori stanno a significare che non di assoluto immobilismo tecnico e colturale si è trattato, ma di un faticoso percorso lungo quel ramo del progresso agronomico che gli economisti agrari chiamano “risparmiatore di terra” (concimi artificiali che fanno la loro comparsa in questo periodo, fitofarmaci, irrigazione, intensificazione colturale ecc...). Questo indirizzo si contrappone a quel progresso tecnico “risparmiatore di lavoro” (meccanizzazione, energia inanimata) che la proprietà terriera marchigiana ha sostanzialmente rifuggito, un po’ per misoneismo e un po’ per avarizia, scaricando sulle spalle del mezzadro (e del bove) l’onere della trasformazione agronomica.

### **Modello insediativo e territoriale, dimensioni e struttura familiare, istruzione**

Le Marche si presentano alla vigilia della prima guerra mondiale come un territorio caratterizzato da elevati tassi di attività agricola e da un’elevata diffusione del contratto di mezzadria. Sulla scorta di alcune ricostruzioni effettuate sui dati “corretti” del censimento del 1911, si ha che il peso percentuale dei coloni sul totale della popolazione agricola è superiore al dato medio registrato nell’Italia centrale, dove l’istituto mezzadrile è maggiormente diffuso: 60,67% contro 59,32%<sup>47</sup>; un primato che i marchigiani condividono con un’altra regione dell’Italia “media”, la Toscana, un’area territoriale che manifesta in quegli anni un tasso di sviluppo dell’apparato industriale tale da collocarsi stabilmente al quarto posto tra le regioni maggiormente industrializzate del paese.

---

<sup>47</sup> A. Serpieri, *La guerra e le classi rurali italiane*, Bari, Laterza 1930, p. 368.

La prevalenza del rapporto mezzadrile che riguarda una quota rilevante della popolazione rurale e, conseguentemente, della popolazione marchigiana nel suo complesso, trova infatti riscontro in alcuni aspetti dell'impianto demografico regionale, in cui si delineano forti elementi di stabilità, in grado di resistere a lungo. Tra questi, troviamo un modello territoriale e insediativo in cui si riscontra l'assenza di una "metropoli" centrale in grado di organizzare l'intero ambito regionale e che risulta fondato sulla preponderanza della popolazione "sparsa" sulla popolazione "agglomerata"; si ha inoltre che gli aggregati domestici regionali presentano una dimensione ampia ed una struttura complessa con valori medi sensibilmente e costantemente superiori a quelli nazionali. Tuttavia, accanto ai dati classificabili come demografici in senso stretto, altre variabili di tipo sociale e culturale testimoniano dei caratteri, in qualche caso peculiari, di una regione in cui "si respira ruralità a pieni polmoni", "inebriante" o "soffocante" che questa possa essere<sup>48</sup>: alti livelli di analfabetismo, una prossemica modellata più sulla lontananza e l'isolamento che sulla vicinanza e il contatto; sistemi di integrazione microsociale, come la struttura gerarchica della famiglia mezzadrile, ben funzionanti; ben oliati meccanismi macrosociale di integrazione, come il rapporto paternalistico-furbesco che lega proprietario e contadini ovvero il controllo sociale che il piccolo centro "metropolitano" esercita sul suo contado, parte del quale è demandato ad una capillare rete di parrocchie e parroci<sup>49</sup>.

Procedendo per ordine. Come detto, una società a larga base agricola tradizionale, organizzata da secoli secondo un sistema di conduzione delle aziende agricole che presuppone il presidio del fondo da parte del gruppo coltivatore, ha naturalmente un peculiare modello insediativo e territoriale. In particolare, questo assetto produttivo e sociale, ha determinato nella regione un rapporto città-campagna molto articolato, che si

---

<sup>48</sup> E. Sori, *Dalla manifattura all'industria (1861-1940)*, cit., p. 303.

<sup>49</sup> *Idem*.

esplica in una gamma di unità insediative di dimensioni molto diverse e tendenzialmente piccole. Tra la casa sparsa nella campagna e la città terziaria e/o manifatturiera si dispone una scala ben modulata di centri, organizzati in piccoli sistemi locali, cioè in piccoli universi semi autosufficienti che rispettano con un certo rigore le teorie sulle gerarchie dimensionali e funzionali degli aggregati demici. Questa struttura insediativa rifugge così il modello territoriale basato sulla "metropoli" centrale che organizza un vasto ambito regionale, e dà luogo invece a una oligarchia di centri urbani maggiori che esercitano la loro influenza su di un territorio più limitato ("provinciale", "compartimentale", "distrettuale"), a suo volta innervato di centri minori (i "comuni", di regola) e, scendendo lungo la gerarchia, da centri, da nuclei ("frazioni", "castelli", "ville") e, infine, da case coloniche collocate sul predio. Nella realtà storica marchigiana ogni municipio, in un certo senso, è metropoli nei confronti del suo contado, almeno finché la struttura agraria tradizionale della regione resta in piedi, fino all'immediato secondo dopoguerra. Esplicativo di tale modello insediativo sono in tal senso i dati sulla percentuale di popolazione "sparsa" o presente in "case sparse". Benché scarsamente indicativi in senso diacronico, in seguito a cambiamenti dei criteri di rilevazione statistica, questi dati mettono in rilievo e confermano uno dei tratti caratteristici della struttura insediativa, della struttura sociale e del paesaggio che rendono un'area a tradizione mezzadrile come le Marche così diversa da altre regioni italiane. Fino al 1931 la quota di popolazione "sparsa" nella regione è assolutamente maggioritaria, con percentuali che superano sempre il 50 per cento e che in qualche caso arrivano a superare più del doppio le percentuali medie registrate su scala nazionale (tabella n. 1). Soltanto nel periodo tra le due guerre si nota un tentativo di convergenza tra popolazione sparsa, in lieve calo, e popolazione agglomerata, in lieve crescita. Tuttavia, se si considera che tra la popolazione agglomerata viene inclusa anche la popolazione che vive in quei minimi centri e nuclei

abitati, sostanzialmente rurali, che si interpongono tra la popolazione cittadina vera e propria e la popolazione che abita nelle case coloniche, è possibile affermare che nella regione, fino alla seconda guerra mondiale, la gran parte dei marchigiani vive in un ambiente profondamente rurale.

Venendo all'analisi delle dimensioni e della struttura della famiglia marchigiana, si ha che il peso assunto dalla popolazione agricola ed in particolare da quella mezzadrile all'interno della popolazione complessiva, trova un preciso corrispettivo nel numero delle famiglie distinte in base alla condizione del capofamiglia: nel periodo 1901-1936, il 50% e oltre delle famiglie è guidata da un individuo occupato nel settore agricolo<sup>50</sup>. Si tratta di aggregati familiari che, come mostrano i dati relativi ai censimenti del 1921 e del 1931, presentano l'ampiezza media più elevata: spicca fra queste la posizione assunta dalle famiglie di "mezzadri ed altri coloni" e dai "fittavoli" che mostrano rispettivamente un numero medio di componenti pari a 7,5 - 7,6 e 6,3 - 5,4 unità<sup>51</sup>. Dati questi che costituiscono la premessa al primato fatto registrare dalla famiglia marchigiana, il cui numero medio di componenti è sempre più elevato di quello che i censimenti assegnano alla famiglia italiana. I dati elaborati da Cortese, rivelano inoltre che, a qualunque ceto appartenga, la dimensione media della famiglia marchigiana permane più elevata di quella nazionale<sup>52</sup>. Per un lungo periodo successivo all'unificazione, il numero medio dei componenti la famiglia nella regione si mantiene significativamente al di sopra del dato medio riferito all'Italia, con valori, che negli ultimi decenni dell'Ottocento si attestano rispettivamente a 5 e 4,5 membri (tabella n. 2 e figura n. 1). Anche l'evoluzione temporale è caratteristica. Il dato regionale, si mantiene costante attorno al valore 5 praticamente fino alla seconda guerra mondiale, mentre il *trend* nazionale manifesta

---

<sup>50</sup> A. Cortese, *Modificazioni della famiglia attraverso i censimenti*, in "Proposte e ricerche", n. 16/1986, tavola 2, p. 85

<sup>51</sup> *Ibidem*, tavola 3, p. 86.

<sup>52</sup> *Ibidem*, tavola 2, p. 85.

una debole ma persistente tendenza al ribasso fin dal 1861. Scendendo nel dettaglio, la distribuzione delle famiglie per numero di componenti, mette anch'essa in evidenza, seppur in forma implicita<sup>53</sup>, la tenuta della famiglia "allargata", testimoniata dal dato degli aggregati familiari composti da "7 e più" membri, i quali rappresentano fino agli anni Trenta, ma si potrebbe estendere tale considerazione fino al secondo conflitto, un quarto del totale delle famiglie marchigiane<sup>54</sup>.

Si tratta di percentuali che anche in questo confermano la consistenza di un altro degli stereotipi che riguardano le popolazioni a larga base agricola e con dominanza del rapporto di produzione mezzadrile: la dimensione larga dell'aggregato domestico e la sua struttura complessa, sia in senso verticale (più generazioni conviventi), sia orizzontale (convivenza di fratelli e cugini, coniugati e non; presenza di soggetti privi di legame parentale). Nelle aree mezzadrili, le clausole del contratto, l'ampiezza del podere da lavorare, l'organizzazione del lavoro e della vita domestica richiedono un appropriato dimensionamento del gruppo familiare e un'attenta regolazione tanto della sua composizione, soprattutto in termini di rapporto tra "bocche" e "braccia", quanto dell'evoluzione della sua struttura nel tempo ("norme" padronali e autodisciplina familiare in ordine a distacchi, matrimoni, aggregazioni di singoli membri e nuclei coniugali)<sup>55</sup>: "la famiglie coloniche si compongono di un numero più o meno grande di individua che va dai 3 o 4 fino ai 20 o 30 a seconda dell'estensione del terreno", si legge nell'*Inchiesta Jacini* per il circondario di Ancona; nel Fermano, i contadini "vivono in famiglie più o meno numerose a seconda dell'estensione del campo che

---

<sup>53</sup> C. Verducci, *Strategie e dinamiche familiari*, in S. Anselmi (a cura di), *Le Marche*, cit., p. 460.

<sup>54</sup> C. Vernelli, *Popolazione e famiglia contadina tra XVI e XX secolo*, in S. Anselmi (a cura di), *Insedimenti rurali, case coloniche economia del podere*, cit., tabella 8, p. 127.

<sup>55</sup> E. Sori, L. Gorgolini, *Evoluzione demografica, sviluppo economico e mutamento sociale*, in A. Varni (a cura di), *La Provincia di Pesaro e Urbino*, cit., vol. I, p. 37.

coltivano”; nell’Urbinate, “il numero ordinario degli individui componenti le famiglie coloniche è di circa 7 individui. Questo numero varia secondo la estensione dei poderi”, che costituisce dunque una variabile che influisce in modo determinante sui passaggi fondamentali sul ciclo vitale delle famiglie e dei singoli individui. “I matrimoni [...] – viene sottolineato ancora nell’*Inchiesta* – si determinano in parte secondo i bisogni della coltivazione, si moltiplicano [...] quando v’è bisogno di lavoro, si rallentano quando i posti son presi, per modo che il rapporto fra l’estensione del podere e il numero delle braccia opera come la previdenza e più sicuramente ancora”<sup>56</sup>.

Su questi aspetti la storiografia regionale è tornata a più riprese a riflettere e puntualizzare gli elementi che definiscono il profilo della famiglia rurale marchigiana e, specificatamente, di quella mezzadrile<sup>57</sup>, stimolata anche dal tentativo di ricostruire ed evidenziare le premesse non solo economiche, ma anche sociali, che hanno finito con il costituire alcuni dei prerequisiti

---

<sup>56</sup> *Atti della Giunta per la Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, vol. XI, tomo II, Roma 1884, pp. 1068, 1073, 1124, 1126, 1134.

<sup>57</sup> Per una storia della famiglia marchigiana in età contemporanea, si veda: S. Anselmi, *La famiglia del mezzadro marchigiano nell’Ottocento: dimensione dei terreni e forza lavoro*, in S. Anselmi, *Mezzadri e terre nelle Marche. Studi e ricerche di storia dell’agricoltura fra Quattrocento e Novecento*, Bologna, Patron editore, pp. 117-151; C. Vernelli, *Popolazione e famiglia contadina tra XVI e XX secolo*, in S. Anselmi (a cura di), *Insedimenti rurali, case coloniche e economia del podere nella storia dell’agricoltura marchigiana*, cit., pp. 116-127; V. Bonazzoli, *Economia del podere, vita quotidiana, famiglia mezzadrile: il modello regionale*, in S. Anselmi (a cura di), *Insedimenti rurali, case coloniche e economia del podere nella storia dell’agricoltura marchigiana*, cit., pp. 364-371; A. Cortese, *Modificazioni della famiglia marchigiana attraverso i censimenti, 1861-1981*, in “Proposte e Ricerche”, Ancona, n. 16, fascicolo n. XVI, inverno-primavera 1986; S. Anselmi, *Padroni e contadini*, in S. Anselmi (a cura di), *Le Marche*, cit., pp. 241-297; Carlo Verducci, *Strategie e dinamiche familiari*, cit., pp. 451-473; P. Magnarelli, *La famiglia, struttura sociale e trasformazioni dell’economia marchigiana negli ultimi decenni*, in F. Sotte (a cura di), *Agricoltura sviluppo ambiente. Una ricerca interdisciplinare sulle trasformazioni dell’agricoltura nelle Marche*, Roma, Cooperativa ecologica, 1987, pp. 63-74; E. Sori, L. Gorgolini, *Evoluzione demografica, sviluppo economico e mutamento sociale*, cit., pp. 1-80.



fondamentali del modello di sviluppo verificatosi nella regione, a partire dal secondo dopoguerra. Il sistema di conduzione mezzadrile si fonda su alcuni presupposti essenziali, connessi l'uno all'altro: l'unità coltivatrice di base si identifica con la famiglia colonica in quanto aggregato e non con il singolo coltivatore; all'unità coltivatrice così intesa corrisponde il podere come unità produttiva di base, consistente in un corpo di terreni compatto, raccolto intorno ad una casa colonica con i suoi annessi; concedente e famiglia colonica perseguono in primo luogo l'obiettivo di rendere massima l'autosufficienza del podere<sup>58</sup>.

La necessità di mantenere in equilibrio il rapporto tra gruppo familiare e podere, allo scopo di garantire il maggior grado di autosufficienza di entrambi, fa sì che i ritmi familiari e lavorativi, siano regolati da una solida organizzazione gerarchica che segue criteri generazionali e di genere ben definiti. Il *capoccia* e la *capoccia* esercitano la loro autorità sugli altri componenti il gruppo familiare in una diarchia che pone il primo in posizione egemone per l'intero andamento della gestione "azienda-famiglia", la seconda per la gestione delle faccende domestiche e le cure della bassa corte; a lei fa capo la distribuzione del lavoro alle donne di casa quando queste non operano nel campo. La famiglia colonica era tenuta assieme dal nesso lavorativo e da quello esistenziale, dei quali l'uno non poteva sussistere in assenza dell'altro, ed era impegnata a gestire, per mezzo di un'organizzazione rigidamente gerarchica, le proprie risorse lavorative in funzione delle esigenze poderali nel suo insieme<sup>59</sup>. Ne deriva che la ripartizione del lavoro non veniva determinata in relazione alle attitudini dei singoli, ma bensì dall'articolazione interna alla famiglia, dalla posizione di ogni componente rispetto al capofamiglia, dall'età e dal sesso. Ogni membro del gruppo era

---

<sup>58</sup> V. Bonazzoli, *Economia del podere, vita quotidiana, famiglia mezzadrile: il modello regionale*, cit., p. 365.

<sup>59</sup> Idem.

così chiamato a dare il proprio contributo al fine di garantire il massimo grado di autosufficienza del podere. A questo aspetto si lega un ulteriore elemento che caratterizzava l'economia di podere mezzadrile: lo scarso ricorso all'utilizzo della moneta. Finché è possibile della moneta si fa a meno, così come si evita il più possibile di ricorrere allo scambio con l'esterno: mezzi di scambio abituali sono di volta in volta i prodotti agricoli e zootecnici, i manufatti lavorati nel podere e, soprattutto, il lavoro. Al tempo stesso, l'esiguità dei redditi derivanti dai lavori agricoli e l'endemica povertà che da essa discendeva, obbligava a ricorrere ad «attività integrative»<sup>60</sup> che venivano condotte dalle famiglie contadine: tessitura e filatura domestica, allevamento dei bachi da seta, costruzione di cesti di vimini e di cappelli di paglia ecc.. Si tratta di mansioni che venivano condotte in gran parte dalle donne.

Andando oltre i parametri demografici, le Marche appaiono, tra Otto e Novecento, terra di depressione dei livelli di cultura formalizzata (tabella n. 3). Un dato che va anch'esso ricondotto ad alcuni dei caratteri strutturali della regione, quali l'elevato grado di ruralità, dal punto di vista sia occupazionale sia insediativo. La mezzadria, e il correlato insediamento in case sparse di una larga porzione della popolazione, sembrano infatti agire come forti ostacoli alla diffusione dei minimi livelli di istruzione mediante la scolarizzazione di base<sup>61</sup>. Fino al decisivo impulso dato dal fascismo alle scuole rurali, i tassi di analfabetismo rilevati nella comunità regionale, si mantengono sensibilmente al di sopra della media nazionale e certo risultano di gran lunga superiori a quelli delle regioni del Nord nettamente più industrializzate e urbanizzate. A ben guardare, prima dello scoppio della guerra, che, come vedremo,

---

<sup>60</sup> Sulla pluriattività mezzadrile si veda P. Sabbatucci Severini, *Continuità e mutamento. Studi sull'economia marchigiana tra Ottocento e Novecento*, cit., particolarmente il capitolo *Il mezzadro pluriattivo dell'Italia centrale*, pp. 169-211.

<sup>61</sup> E. Sori, L. Gorgolini, *Evoluzione demografica, sviluppo economico e mutamento sociale*, cit., p. 21

determinerà un ricorso massiccio alla scrittura, abbassando sensibilmente il generale livello di analfabetismo, la forbice tra il dato regionale e quello nazionale va via via ad ampliarsi (+8,5 nel 1861, + 13,2 nel 1911). L'aumento costante della popolazione, in assenza di processi di modernizzazione economica in grado di modificare parzialmente l'immobilismo sociale, determina un peggioramento della situazione relativa della regione. Solo dagli anni Venti in poi inizia un miglioramento di quest'ultima, che consente alle province marchigiane di recuperare il ritardo entro il 1951.

Non va dimenticato peraltro che a fronte dei valori medi presentati nella tabella n. 3, la situazione reale risentiva pesantemente di una discriminazione di tipo geografico-territoriale, legata al ruolo dominante svolto dalla città, per via della maggiore presenza di scuole o di altre opportunità educative, mentre risultava chiaramente penalizzata la campagna, che invece ne era sostanzialmente priva. Un dimorfismo città/campagna, ulteriormente suddivisibile, in relazione all'impianto territoriale sopra ricordato, tra centro, frazioni e case sparse, chiaramente espressi dai dati relativi al peso percentuale degli analfabeti sul complesso della popolazione con più di 6 anni residente nei comuni maggiori della regione (Ancona, Ascoli Piceno, Macerata e Pesaro) e nei loro circondari (a cui si aggiungono i circondari di Fermo, Camerino e Urbino): nel 1911, la percentuale di maschi analfabeti nei comuni dei circondari va dal 51,0% del circondario di Urbino al 31,2% del circondario di Camerino (nella popolazione femminile si passa dal 72,8% del circondario di Ascoli Piceno al 54,3 del circondario di Ancona), mentre nei comuni maggiori, la percentuale di analfabeti sale dal 20,3% di Ancona al 41,3% di Ascoli Piceno (analogamente, la percentuale di analfabete oscilla tra il 29,3% di Ancona e il 57,9% di Ascoli)<sup>62</sup>.

---

<sup>62</sup> F. Bonelli, *Evoluzione demografica ed ambiente economico nelle Marche e nell'Umbria dell'Ottocento*, cit., prospetto n. 20 p. 79.

Dati questi dai quali si evince un ulteriore elemento: alla discriminazione di tipo geografico territoriale se ne aggiunge una discriminazione fondata sul genere. Nel processo di innalzamento dei livelli di alfabetismo, la componente femminile regionale si trova infatti costantemente svantaggiata, poiché la quota di donne analfabete sul totale degli analfabeti, cresce costantemente, passando dal 53,8% del 1861 al 70,3% del 1891. Se nel periodo più recente, questa “femminizzazione” dell’analfabetismo, aspetto peraltro che non riguarda solo la realtà marchigiana, va collegato alla femminizzazione della popolazione anziana, che è quella che si trascina lungo l’intero arco della vita i postumi dell’antica condizione di analfabeta, magari di ritorno, per i decenni precedenti le motivazioni vanno ricercate nei caratteri culturali che dominano la società tradizionale italiana e dunque marchigiana, almeno fino alla metà del secolo scorso. All’interno di essa, prevale, come noto, uno schema culturale, per il quale l’istruzione femminile è percepita come una trasgressione all’unico modello di comportamento socialmente legittimato, cioè quello di moglie e di madre. Fatta eccezione per una ristretta cerchia di privilegiate, l’educazione della donna, assumeva dunque un carattere preminentemente privato, ed era finalizzata alla custodia dell’onore e all’addestramento tecnico pratico per il governo della casa. Si tratta di una forma di discriminazione che assumeva forme e presentava intensità variabili, in relazione al contesto sociale di appartenenza. Ancora nel corso dell’Ottocento inoltrato, per le donne che vivono nelle campagne, si può parlare di “analfabetismo integrale”: esse “erano del tutto private di qualsiasi forma di istruzione, ma fin da piccole erano avviate ai lavori dei campi, oltre alle tradizionali faccende domestiche, al cucito e alla tessitura”<sup>63</sup>, per prepararsi il corredo e imparare il mestiere da sarta. Il relatore dell’inchiesta Jacini per le Marche, chiamato in causa

---

<sup>63</sup> A. Palombarini, *Lo scandalo dell’alfabeto. Educazione e istruzione femminile nelle Marche tra otto e novecento*, Ancona, Affinità elettive 2004, p. 8.

ancora una volta, annotava che “il caso delle donne che sappiano leggere e scrivere è rarissimo nelle campagne, ritenendosi generalmente fra la classe agricola che l’istruzione non sia per la donna di alcuna utilità”<sup>64</sup>. Così, a conferma di quanto già detto sul rapporto tra grado di ruralità e istruzione, si nota come, pur in presenza di tassi di femminizzazione sostanzialmente coincidenti<sup>65</sup>, lo scarto tra i valori medi regionali e nazionali riferiti alle percentuali delle donne analfabete sul totale degli analfabeti tende ad aumentare a svantaggio dei primi (-0,1% nel 1871, + 3,4% nel 1911): il numero delle donne marchigiane analfabete sul totale degli analfabeti cresce più velocemente rispetto al ritmo nazionale.

### **Condizioni di vita e identità sociali**

Nei decenni immediatamente successivi all'Unità, lo Stato e altre istituzioni scientifiche promuovono una serie considerevole di ricerche e indagini, volte a conoscere in profondità i mali del cosiddetto “paese reale”, che sembrava essere rimasto decisamente lontano ed estraneo all'unificazione nazionale e che nel primo decennio postunitario era stato attraversato da una serie importante di ribellioni e conflitti sociali. Al di là degli esiti politici che questo sforzo produce, va sottolineato come lo sguardo statistico lasci dietro di sé un'enorme quantità di dati e informazioni sull'universo sociale. Attraverso le testimonianze contenute nelle pagine di questi studi scientifici, delle varie inchieste ministeriali, delle memorie di medici, agronomi, sociologi ecc., emerge la fisionomia profonda dell'Italia: un paese povero con una gran parte della popolazione in lotta con i problemi della sopravvivenza materiale, all'interno dei quali la conquista del cibo occupa un

---

<sup>64</sup> *Atti della giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, Roma, Forzani, 1883, vol. XI, tomo II, p. 253.

<sup>65</sup> Cfr. E. Sori, L. Gorgolini, *Evoluzione demografica, sviluppo economico e mutamento sociale*, cit., p. 14

ruolo decisivo. Si delinea l'immagine di un paese agricolo che non produce ricchezza sufficiente neppure per chi vive e lavora nelle campagne. Contadini e operai impiegano oltre il 70% dei loro redditi per nutrirsi; la restante parte viene spesa in vestiario e nell'abitazione<sup>66</sup>. Il quadro della relazione tra economia, alimentazione, ambiente e malattia si fa a partire da quel momento via via più chiaro: medici provinciali, ufficiali sanitari, medici condotti e di ospedale raccolgono dati, aggregano casi, qualificano i risultati ottenuti<sup>67</sup>.

Tra le prime e più significative inchieste condotte, troviamo l'indagine promossa dal Ministero dell' Agricoltura, Industria e Commercio (MAIC) che prende in considerazione, tra gli altri aspetti, anche le sostanze alimentari consumate in due tipi di famiglie, le ricche e le povere, su un campione di 488 comuni, distribuiti su tutto il territorio nazionale. Ne esce un quadro in grado di testimoniare con efficacia il regime di privazione alimentare al quale la maggior parte della popolazione è piegata: il pane di frumento costituisce una rarità, salvo che nelle isole, sostituito quasi per intero da polenta, focacce o pizze di mais miste a farine di grani inferiori, quando non di castagne o di ghiande (come avviene ad esempio in diverse aree della regione, come nell'urbinate)<sup>68</sup>. Attorno al pane, alimento base, ruotano, sotto forma di minestre odii companatico, scarsi legumi e pochi latticini, patate, cipolle e ortaggi, pesci salati e frutta,

---

<sup>66</sup> M. Livolsi, *Consumi e vita quotidiana*, in M. Firpo, N. Tranfaglia, P.G. Zunino (a cura di), *Guida all'Italia contemporanea*, vol. IV *Comportamenti sociali e cultura*, Milano, Graziati 1998, pp. 77-78.

<sup>67</sup> P. Sorcinelli, *La vita sociale e condizioni igienico-sanitarie fra Otto e Novecento*, in S. Anselmi (a cura di), *Nelle Marche centrali. Territorio, economia, società tra Medioevo e Novecento: l'area esino-misena*, Cassa di Risparmio di Jesi, 1979, tomo II, p. 1603.

<sup>68</sup> D. Spadoni, *Campagne e campagnoli nelle Marche*, Macerata, Tipografia Economica 1897, p. 32.

mentre la carne, come il vino, è sinonimo di festività o di malattia<sup>69</sup>.

Questa specifica morfologia del regime alimentare di cui si compone la dieta dei ceti popolari, e in particolare delle popolazioni rurali, con la sua preponderante presenza di mais, affondava le proprie radici nella profonda trasformazione prodottasi all'interno dell'agricoltura durante il periodo 1750-1850. La «rivoluzione agricola» aveva consentito di generare all'interno del settore primario una nuova capacità nelle rese del suolo, in grado di aumentare notevolmente la produzione dei beni alimentari e, di conseguenza, di consentire una crescita della popolazione. Questo impulso produttivo, infatti, aveva permesso di adeguare maggiormente la produzione ai consumi, capovolgendo la tendenza opposta che si era consolidata nei secoli precedenti, e porre così fine alle carestie e alle crisi di mortalità che avevano fino ad allora ostacolato la crescita demografica della società europea. Ma la rivoluzione agricola aveva comportato anche l'instaurarsi di un nuovo rapporto tra le campagne e il mercato che aveva finito per generare una precisa diversificazione nella finalizzazione della produzione all'interno delle prime. In sintesi, si era verificato che il frumento, il bestiame, e alcuni prodotti specializzati, tra i quali il vino, erano stati sottratti ai consumi alimentari dei ceti popolari per essere sempre più destinati al commercio, reso vantaggioso da una costante lievitazione dei prezzi. Quindi, l'autoconsumo contadino si era ridotto a una gamma di prodotti piuttosto ristretta, quali mais, patate, castagne e cereali minori, con minime integrazioni di carne suina e di legumi. È proprio in seguito alla diffusione della «rivoluzione agricola» che il mais, fino a quel periodo prodotto estraneo ai consumi alimentari tradizionali, si afferma stabilmente sulle mense degli italiani: con la progressiva scomparsa del frumento dalla dieta

---

<sup>69</sup> A. Capatti, A. De Bernardi, A. Varni, *Introduzione*, in *Storia d'Italia*. Annali 13. *L'alimentazione*, a cura di A. Capatti, A. De Bernardi, A. Varni, Torino, Einaudi 1998, pp. XLVII-XLVIII.

dei contadini, questo alimento finisce per costituire la barriera alla denutrizione di massa e il fondamento su cui si realizza la crescita demografica di quell'epoca<sup>70</sup>.

Le trasformazioni erano intervenute pesantemente anche nell'organizzazione della stessa azienda agricola, concepita sempre più al pari di qualsiasi altra attività mercantile e, in quanto tale, necessariamente diretta al fine di produrre un profitto sempre maggiore. Gli indirizzi di questa nuova agricoltura capitalista avevano così avviato una profonda rivisitazione della complessa architettura di diritti consuetudinari e di «poteri» sociali all'interno dei quali la famiglia contadina era riuscita a costruire le condizioni per un'alimentazione sufficiente, in grado di garantire, almeno in tempi normali, la sussistenza<sup>71</sup>. In particolare, a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, il mutamento si concretizza nella privatizzazione di molta parte dei beni comuni (comunanze, università, consorzi)<sup>72</sup>; parallelamente, i fondi a colonia vengono ridimensionati per accrescerne la produttività e lo stesso contratto di mezzadria viene trasformato da contratto di locazione di un fondo a contratto di locazione di manodopera<sup>73</sup>, al fine di intensificare la produttività del lavoro del contadino, senza porre mano allo sviluppo delle tecniche e degli impianti utilizzati.

Nel caso marchigiano, sebbene nel contesto agrario che lo caratterizza non risultino processi agronomici idonei a produrre trasformazioni nella direzione capitalistica, l'introduzione e la progressiva diffusione della coltura del mais hanno l'effetto di determinare un rigido dualismo colturale che spezza, nel dominante regime mezzadrile, il rapporto distributivo della produzione agraria fra coltivatori e proprietari, fornendo ai

---

<sup>70</sup> L. Gorgolini, L. Tarantino, *Consumi e condizioni sociali*, in A. Varni (a cura di), *La Provincia di Pesaro e Urbino nel Novecento*, cit., vol. II, pp. 1007-1008.

<sup>71</sup> A. Capatti, A. De Bernardi, A. Varni, *Introduzione*, cit. p. XLIII.

<sup>72</sup> U. Tombesi, *Le condizioni economiche delle Marche*, cit., p. 29.

<sup>73</sup> F. Landi, *Mezzadri e proprietari nel Ravennate nel secondo Settecento: la tenuta Rasponi di Mezzano*, Faenza, F.lli Lega, 1973, p. 12.



contadini una dieta alternativa conveniente per l'alta resa unitaria e consentendo ai proprietari di accrescere il prelievo di grano dalle campagne<sup>74</sup>. Lo stesso sistema dei dazi e la tassa sul macinato (1868), spingono i contadini a privilegiare la coltura del mais a uso alimentare della famiglia. Si pensi che il costo di un quintale di grano nel processo di trasformazione in pane, subiva una maggiorazione del 36% circa fra perdite, molitura, trasporto, imposte, macinato, dazio-consumo (queste ultime tre voci incidono da sole per il 33% dell'aumento). Il che, in termini di alimentazione, portava a una compressione del consumo del pane di grano e il conseguente ricorso a farine meno costose, come quella di mais; i dati relativi alle quantità di frumento e granturco macinate nella provincia di Pesaro e Urbino, sono in tal senso fortemente esplicativi: se la quasi totalità del raccolto maidico viene macinata, viceversa soltanto un terzo del raccolto granario viene trasformato, nell'annata seguente al raccolto, in farina, per un'ipotetica disponibilità pro capite che, fra il 1870 e il 1900, varia dai 50 ai 105 chilogrammi annui<sup>75</sup>.

Così ne deriva che «i contadini mangiano esclusivamente farina di granturco confezionata o in pani, o in schiacciate, ovvero sotto forma di polenta», anche se vi sono aree ancor più povere, dove le popolazioni rurali “non possono tutto l'anno darsi il lusso di un vitto così gradito; ond'è che, per gran parte dell'inverno, le ghiande concorrono a fornir loro il nutrimento. In qualche località si usa pane così detto di biade, composto di farina di ghianda, di fava, di torsoli, di mais e, pei meno tribolati dalla fortuna, di una leggerissima parte di farina di granturco: amalgama disgustoso al palato, pesantissimo allo stomaco, che offre il vantaggio economico di saziare

---

<sup>74</sup> P. Sorcinelli, *Regimi alimentari, condizioni igieniche, epidemie nelle Marche dell'Ottocento*, Urbino, Argalia, 1977, p. 67.

<sup>75</sup> *Ibidem*, p. 74.

prestamente. Mai vino; e tutt'al più, in alcune solennità dell'anno o quando più ferve il lavoro"<sup>76</sup>.

La descrizione del prefetto pesarese, Giacinto Scelsi, esclude totalmente dalla dieta del contadino la presenza di carne; nelle stesse note dell'inchiesta Jacini che si riferiscono alle abitudini alimentari dei mezzadri marchigiani, si legge che qualche volta viene consumata carne di maiale salata, mentre "la carne di vitella, di agnello, di pollo, s'imbandisce soltanto nelle solennità e per i pranzi nuziali", e ancora che "questo grado di parsimonia, che sembrerebbe dover essere l'infimo, nelle contrade meno fertili, e per i contadini più poveri [braccianti], specialmente nelle annate di penuria, non è nemmeno raggiunto"<sup>77</sup>. D'altra parte non appare migliore la dieta alimentare di coloro che abitano nei centri dei comuni rurali: ancora nei primi anni del secolo scorso, l'ufficiale sanitario del comune di San Costanzo, a pochi chilometri da Fano, lamenta che le condizioni economiche di quel comune, obblighino "la grandissima maggioranza [della popolazione] ad un cibo quasi esclusivamente vegetariano". Per tutti i contadini e "per buona parte dei paesani", l'alimentazione consiste in farina di granoturco confezionata, in pani o in schiacciate, cui i meno poveri aggiungono companatico di erbe raccolte nella campagna, "scarsissimamente condite"<sup>78</sup>.

La situazione alimentare è caratterizzata, quindi, da un regime alimentare di «privazione», in cui lo squilibrio tra le sostanze nutritive è costituito da un eccesso di carboidrati che coprono una cronica insufficienza di grassi e proteine animali. Proprio tale scompenso è talmente elevato da diventare, come vedremo poi, patogeno. A questo grave problema si aggiunge la

---

<sup>76</sup> G. Scelsi, *Statistica della provincia di Pesaro e Urbino*, Pesaro, G. Federici 1881, p. 120.

<sup>77</sup> *Atti della giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, Roma, Forzani, 1883, vol. XI, tomo II, p. 591.

<sup>78</sup> G. Gherardi, *Condizioni igienico sanitarie del comune di S. Costanzo*, Fano, Premiata tipografia Artigianelli, 1904 (San Costanzo, Associazione Pro loco, 1997), pp. 48-49.

disomogeneità stagionale degli stessi regimi alimentari. I pochi grassi rilevati statisticamente su base annua, in realtà si concentrano nel periodo estivo del lavoro nei campi, quando ai contadini viene concessa una quantità maggiore di cibo, inclusa la carne, affinché il loro rendimento lavorativo risulti costantemente alto. Durante il periodo invernale, alla riduzione delle attività lavorative corrisponde un notevole impoverimento della dieta. In particolare i braccianti, per i quali l'inverno coincide con uno stato di disoccupazione, "conducono una vita grama, perché manca spesso il lavoro. Integrano le modeste entrate allevando due o tre pecore che mantengono con il pascolo vagante [...] il pollame e i conigli", ma "si danno di notte e anche di giorno a saccheggiare i campi, rubando legna, erba, frutta senza che i mezzadri osino impedire efficacemente le loro rapine"<sup>79</sup>.

Più varia è l'alimentazione popolare nelle cittadine lungo la costa, dove la facile reperibilità di pesce e di frutti di mare integra il cibo e dove le occasioni di lavoro sono meno rare: "l'alimentazione ordinaria della classe operaia [del comune di Pesaro] è formata di legumi, pane e paste di frumento e riso; pochissimo è il consumo del granturco. Una volta la settimana si mangia carne fresca, con erbaggi, ed una volta il pesce fresco o salato"<sup>80</sup>. Nel 1885, nella regione, si calcola un consumo medio annuo di carne pari a 5,9 chilogrammi per i comuni *aperti* (contro i 6 chilogrammi del Regno) e a 5 chili fuori della cinta daziaria dei comuni *chiusi* (stesso consumo medio per quel che riguarda il Regno)<sup>81</sup>. Se tale appare la condizione media statistica, alcuni studi su singole categorie lavorative hanno messo in luce realtà decisamente disagiate come nel caso dei

---

<sup>79</sup> B. Ciaffi, *Il volto agricolo delle Marche*, Bologna, Edizioni agricole 1953, p. 110.

<sup>80</sup> Maic, *Risultati dell'inchiesta sulle condizioni igieniche e sanitarie nei comuni del Regno. Parte prima, notizie relative ai comuni capoluoghi di provincia*, Roma, 1886, p. 103.

<sup>81</sup> Maic, *Risultati dell'inchiesta sulle condizioni igieniche e sanitarie nei comuni del Regno. Relazione generale*, Roma, 1886, p. 103.

“cantieristi” anconetani: alle vessazioni di varia natura subite dagli operai all’interno del cantiere, fanno riscontro livelli salariali medi, che, sulla scorta di alcuni calcoli, non consentono il raggiungimento di una condizione di vita che possa definirsi dignitosa: nella dieta alimentare di questi operai difficilmente, e in rare occasioni, poteva entrare la carne e anche il latte e in misura molto controllata la pasta mentre polenta, erbaggi, patate, fagioli e minestre di verdure, insieme a un po’ di vino e di pesce, rappresentavano lo standard alimentare a cui questi potessero aspirare<sup>82</sup>.

Se la dieta alimentare dei “cantieristi” è deficitaria, la loro condizione abitativa è pessima: alla vigilia della prima guerra mondiale le case degli operai anconetani presentano perlopiù “pavimenti impossibili, con semplici travature senza soffitto, con latrine puzzolenti e coi lavandini in contatto, camini che fanno fumo, muri e pavimenti con buchi da tutte le parti, cosicché sono piene di scarafaggi, topi e altri animali”<sup>83</sup>. La commissione pellagologica della provincia di Pesaro definisce le case operaie di Urbino “orribili e meritevoli di un pronto intervento”, mentre Tombesi descrivendo la realtà di Pesaro, Ascoli Piceno e più in generale dei centri maggiormente popolosi della regione, osservava che “le infime classi vivono in sotterranei umidi, privi di luce e di sole, senza latrine e così angusti da costringere in uno o due ambienti composte da sei e anche da otto individui”<sup>84</sup>.

Non migliori erano le condizioni igieniche e abitative per coloro che vivevano nei centri minori. Il già citato Gastone Gherardi, dichiarava che “le esigenze dell’igiene sia per riguardo all’alimentazione, al genere di vita, alle vestimenta ecc. non sono affatto rispettate nei centri abitati e poco nella campagne”. Nel 1904, la quasi totalità delle case coloniche è sprovvista di servizi igienici e la situazione non è migliore nel nucleo del

---

<sup>82</sup> E. Mentrasti, *Salari, condizioni di lavoro e lotte dei cantieri anconetani all’inizio del secolo*, in “Quaderni di Resistenza Marche”, maggio 1982, n. 3, p. 49.

<sup>83</sup> “Lucifero”, 17-18 giugno 1911.

<sup>84</sup> U. Tombesi, *Le condizioni economiche delle Marche*, cit., p. 38.

paese, dove solamente 10 delle 157 abitazioni sono provviste di latrina interna<sup>85</sup>. Il centro abitato è “circondato” dalle concimaie che “accolgono ancora le deiezioni umane, e qualche volta infette, quindi, e per le esalazioni e per il contatto, si possono avere diffusioni di terribili malattie”<sup>86</sup>. Sempre a S. Costanzo, i 1068 abitanti dell’“incasato” dispongono di 138 piani abitabili, all’incirca 5 mq di superficie pro-capite, nei quali, in molti casi, debbono trovare posto anche foraggi, attrezzi, telai<sup>87</sup>. Buona parte della popolazione inoltre non dispone di vesti “difendenti a sufficienza dai rigori del freddo e corrispondenti alle esigenze dell’igiene, e si vedono nei centri abitati degli adulti e delle piccole creature così lacere e scalze da muovere a compassione”<sup>88</sup>.

I bambini che frequentano le scuole sono costretti a “sostare” in locali del tutto inadeguati: “difetti capitali che si riscontrano in quasi tutte le scuole – scrive nel 1889 il medico Tullio Betti - , sono l’insufficienza di cubicità e di superficie delle aule, la scarsità e cattiva distribuzione della luce, l’assenza o cattiva costruzione e permanente sudicizia delle latrine, la mancanza di adatti mezzi di riscaldamento e di ventilazione, il mobilio scolastico vecchio e inadatto. L’abituale insufficienza di cubatura e di ventilazione, che si deve lamentare in buona parte delle scuole, fa sentire poco i suoi effetti nella stagione calda, quando cioè si tengono aperte a permanenza porte e finestre. Ma durante l’inverno essa è resa manifesta dal quel disgustosissimo puzzo, che offende l’olfatto di chiunque entri nella scuola anche poco dopo il principio della lezione”<sup>89</sup>. Non sono rari i casi in cui la prefettura interviene ordinando la

---

<sup>85</sup> G. Gherardi, *Condizioni igienico sanitarie del comune di S. Costanzo*, cit., p. 17, 23.

<sup>86</sup> *Ibidem*, p. 34.

<sup>87</sup> *Ibidem*, pp. 20-21.

<sup>88</sup> *Ibidem*, p. 50.

<sup>89</sup> T. Betti, *L’igiene nei piccoli comuni marchigiani con speciale riferimento alle abitazioni, alle scuole ed agli stabilimenti industriali*, Milano, Stab. Tip. A. Rancati 1898, pp. 12-13.

chiusura delle scuole elementari comunali “perché i locali sono indecenti e antigienici”<sup>90</sup>.

Alla fine del XIX secolo i servizi igienici sono in tutta la regione marchigiana quanto mai carenti: tra i privati solo le case delle famiglie più agiate hanno servizi igienici, mentre a livello pubblico soltanto dopo gli anni Ottanta si comincia a ristrutturare gli acquedotti e la rete fognante. Nel 1889 la città di Pesaro è rifornita da un acquedotto la cui condotta in tubatura è in più parti “sconnessa e rovinata”<sup>91</sup> e a Fano nel 1902 la maggior parte della popolazione “si serve dell'acqua dei pozzi [ ...] situati entro e vicino alle case in piccoli cortili male pavimentati e peggio puliti, vicino a pozzi neri e a concimaie”<sup>92</sup>. Ad Ascoli Piceno l'acquedotto entra in funzione nel 1891, ma fino al 1905 la città rimane sprovvista di fognature<sup>93</sup>, con tutte le conseguenze sanitarie derivanti dai frequenti inquinamenti della falda acquifera, come mette in evidenza nel 1890 il dottor Pattonico, descrivendo la situazione di Senigallia. “Se con grande sacrificio finanziario abbiamo ora abbondanza di acqua potabile, l'aria e il terreno non corrispondono affatto ad un buon stato igienico [ ...]. Non insisto a descrivere lo stato in cui si trovano il Porto e il Ghetto, [ ...] basti notare come la mortalità del Porto raggiunse l'enorme cifra del 39,83% [ . .] Le malattie infettive fanno strage [ ...] mancano le latrine, i letamai sono vicini alle abitazioni, le acque di rifiuto formano rigagnoli lungo le strade e trasportano seco le deiezioni [ ...] Anche nella città propriamente detta ci troviamo in cattive condizioni per la fognatura, la quale è rotta, poco pendente e di forma rettangolare”<sup>94</sup>.

---

<sup>90</sup> “Il Montefeltro”, anni I n. 16.

<sup>91</sup> “L'Alfiere”, 4 agosto 1889.

<sup>92</sup> E. Pinzani, *Le malattie infettive nel comune di Fano durante l'ottennio 1893-1900 in rapporto alle condizioni igieniche*, Fano 1901, pp. 6-7.

<sup>93</sup> S.M. Pagnini, *Una città marchigiana tra Otto e Novecento: società e Novecento*, Tesi di Laurea, Università di Bologna, Corso di Lettere moderne, ind. Storico, a.a. 1976-1977, pp. 120-121.

<sup>94</sup> T. Pattonico, *L'igiene nel comune di Senigallia. Note*, Senigallia 1890, pp. 7-8.

Su questo punto, il dottor Betti formulava nei confronti degli amministratori pubblici accuse precise: “Una delle cause precipue di questo deplorabile stato di cose [ritardo nella costruzione di acquedotti e di fogne], fu ed è il disagio economico della più parte dei comuni italiani, i quali avendo sprecato a bizzeffe il pubblico denaro per teatri, spettacoli, feste, abbellimenti, ecc. ecc., non ne hanno avuto poi a sufficienza per provvedersi degli elementi più necessari alla vita civile e al benessere delle popolazioni” .Le accuse si definiscono ancora meglio a proposito dei piccoli comuni delle Marche: “Il contadino arricchito, il fittaiuolo facoltoso, il mediocre possidente che si dà l'aria da gran signore, insomma tutta quella gente, che nelle piccole borgate spadroneggia ed impera, può perdonare tutto ad un medico condotto, negligenza, ignoranza, rozzezza, ma non gli perdonerà mai di averle fatto spendere poche lire per una miglioria igienica, che essa reputa inconcludente ed attribuisce alle *solite minchionerie dei moderni*”<sup>95</sup>.

Ugo Tombesi, sulla base dell'Inchiesta sulle acque potabili del 1903, descrive così la situazione marchigiana: “Le provincie di Ancona, Ascoli-Piceno, Macerata, Pesaro e Urbino sono classificate fra quelle in cui gli acquedotti sono destinati soltanto all'alimentazione dal 20 al 50% della popolazione; il resto si serve [ancora] di pozzi scavati, pozzi tubolari, cisterne, attingimento diretto da sorgenti, ecc. Però non tutti gli acquedotti hanno acqua potabile. Nella Provincia di Ancona su 27 comuni provvisti di acquedotti 6 avevano acqua non potabile, nelle altre tre provincie le acque di numerosi acquedotti non sono state ancora esaminate”<sup>96</sup>.

Condizioni di vita che, come è facilmente intuibile, determinano l'insorgere e il diffondersi di numerose malattie infettive: “l'acqua è veleno – si legge a proposito della

---

<sup>95</sup> T. Betti, *L'igiene nei piccoli comuni marchigiani con speciale riferimento alle abitazioni, alle scuole ed agli stabilimenti industriali*, cit., pp. 4-5.

<sup>96</sup> U Tombesi, *La questione marchigiana*, introduzione di Paolo Giannotti, Fossombrone, Metauro edizioni 2000, p. 41.

situazione del comune di Casteldelci – [...]. All'entrata del Castello, nel luogo più basso dell'abitato, evvi una vasca in muratura, coperta solo superiormente, nella quale si raccoglie l'acqua di infiltrazione che scaturisce poco lontano e passa sotto una stalla ove vi è sempre largo deposito di concime di animali d'ogni sorta. L'acqua viene attinta immergendovi ciascuno la propria secchia o brocca. Nei periodi di magra la portata della sorgente si riduce moltissimo: Manca completamente la zona di protezione. Presso il pozzo evvi l'abbeveratoio ed il lavatoio: siccome le pareti abbastanza sottili sono tutt'altro che impermeabili, l'acqua stagnante del lavatoio filtra nel pozzo [...]. Da qualche tempo infatti i casi di tubercolosi sono più frequenti, e non sono rari i casi di malattie infettive e parassitaria<sup>97</sup>. In un altro comune rurale, privo anch'esso di acquedotto e con poco meno di 5000 abitanti, su 111.95 decessi complessivi, oltre 1/3 (36%) sono causati da malattie infettive<sup>98</sup>; tra il 1891 e il 1897 le statistiche ufficiali per la provincia di Ancona danno tre decessi ogni dieci causati da malattie infettive: di queste, il 38% è dovuto all'enterite e alla dissenteria, il 22% alla tubercolosi, il 21% alla polmonite e alla broncopolmonite, l'8,6% a tifo, difterite e crup, il 7% a morbillo, scarlattina e pertosse, il 3% all'influenza e il restante 1% a vaiolo, rabbia, sifilide, febbre puerperale<sup>99</sup>.

A queste patologie, si aggiungono le croniche carenze caloriche, ma soprattutto da profondi scompensi vitaminici e proteici capaci di procurare, su organismi già provati dalla fatica e dalla miseria, disordini estremamente gravi della morfologia e della funzionalità dell'organismo nel suo complesso e in particolare del sistema nervoso<sup>100</sup>. Questa alimentazione a base di mais, aveva provocato nell'Italia preunitaria la diffusione della

---

<sup>97</sup> "Il Montefeltro", anno I, n. 16.

<sup>98</sup> G. Gherardi, *Condizioni igienico sanitarie del comune di S. Costanzo*, cit., p. 59.

<sup>99</sup> P. Sorcinelli, *Introduzione a La pellagra e la morte. Medici condotti, malattie e società alla fine del XIX secolo*, a cura di P. Sorcinelli, Ancona, Il lavoro editoriale 1982, p. 16.

<sup>100</sup> A. Capatti, A. De Bernardi, A. Varni, *Introduzione*, cit. p. XLV.



pellagra, una patologia di massa completamente sconosciuta fino alla seconda metà del Settecento e che era comparsa simultaneamente nelle campagne dell'Italia centrosettentrionale, nel sud della Francia e in Spagna.

Nonostante lo sforzo continuo volto ad ottimizzare la forza lavoro interna al gruppo familiare, allo scopo di ottenere la massima produttività del podere, la vita di una parte delle famiglie mezzadrili si svolgeva all'insegna di un'endemica penuria che li accompagnerà di fatto fino alla disgregazione della stessa struttura mezzadrile. In tal senso, il superamento della soglia dei bisogni elementari non è sempre stato garantito: la comparsa e la diffusione della pellagra tra Otto e Novecento all'interno della comunità contadina regionale, con particolare rilievo per il territorio pesarese e per quello maceratese, nei quali gli spazi integrativi nel lavoro e nell'alimentazione sono piuttosto scarsi, ne costituisce una prova immediata. Come osservava lo stesso Luigi Devoto, che nel 1901 tenta una prima ricognizione delle malattie del lavoro diffuse in Italia, la pellagra doveva essere considerata a tutti gli effetti una malattia professionale, legata a specifiche condizioni di lavoro e più generale a condizioni di vita scadenti, a cui erano soggetti una parte della popolazione contadina: «andamento cronico, remittente, con recrudescenze stagionali legate al tipo di alimentazione disponibile; rapporti di lavoro quasi feudali, dove l'arbitrio del padrone era assoluto nel disporre della forza-lavoro contadina»<sup>101</sup>. In base ad alcune statistiche approntate ad inizio Novecento si ha che nel 1905, la provincia di Macerata era classificata fra le province italiane che presentavano la più alta mortalità per pellagra, alla stessa stregua di Padova, Piacenza e Forlì; Pesaro-Urbino era inserita nella terza classe, accanto a Ferrara, Belluno, Venezia, Verona, Bologna e Perugia. Rispetto alla mortalità nazionale per pellagra, la regione incideva per il 2,5 per cento nel 1881-1890, per il 5,10 per cento

---

<sup>101</sup> F. Carnevale e A. Baldasseroni, *Mal da lavoro. Storia della salute dei lavoratori*, Roma-Bari, Laterza 1999, p. 19.

nel 1891-1900 e per il 7,42 nel decennio seguente<sup>102</sup>, mentre la popolazione regionale sul totale della popolazione italiana, si manteneva in quegli anni, attorno al 3,2 per cento<sup>103</sup>. In termini sociali, la malattia colpisce in particolare modo la popolazione rurale, dove il ricorso a un'alimentazione maidica è maggiore rispetto a quanto accade lungo la costa<sup>104</sup>.

Se la pellagra, con la malaria, erano da considerarsi come la "piaga del lavoro contadino", la tubercolosi costituiva tra Otto e Novecento il "gigantesco tarlo" del lavoro operaio che "rodeva della popolazione, proprio la parte a cui era affidato lo sforzo maggiore in termini produttivi e riproduttivi, cioè i lavoratori, con prevalenza di quella forza-lavoro a basso costo che erano i soggetti in età giovanissima e le donne"<sup>105</sup>. Specificatamente, tale malattia colpiva in modo particolare le maestranze impiegate nel settore tessile, al cui interno il grosso della manodopera era per l'appunto composto da donne e bambini. Gli studi condotti sulla cause della mortalità in alcuni dei maggiori centri serici della regione, Fossombrone, Fano e Jesi, mostrano come in questi comuni l'incidenza della mortalità per tubercolosi fosse nei primi tre decenni del XX secolo, costantemente superiore alle medie provinciali<sup>106</sup>. Nello specifico del caso fanese, "dai dati desunti dai registri del dispensario antitubercolare e dai registri delle cause di morte – annotava il dottor Pinzani – risulta che la tubercolosi

---

<sup>102</sup> Dati elaborati da G. Porisini, *Agricoltura, alimentazione e condizioni sanitarie. Prime ricerche sulla pellagra. Appendice statistica*, Bologna, 1975, tav. 3, citato in P. Sorcinelli (a cura di), *La pellagra e la morte*, cit., p. 21.

<sup>103</sup> Elaborazioni dei dati contenuti in Istat, *Popolazione residente dei comuni*, op. cit., tab. 1 e 2.

<sup>104</sup> G. Gherardi, *La pellagra nelle Marche e in modo speciale nella Provincia di Pesaro e Urbino*, Pesaro, Federici 1905, tav. XIX.

<sup>105</sup> G. Cosmancini, *Introduzione* a F. Carnevale e A. Baldasseroni, *Mal da lavoro*, cit., p. XI.

<sup>106</sup> P. Sorcinelli, *Il "bacio della morte": lavoro femminile e tubercolosi nelle filande marchigiane (1900-1930): indicazioni di ricerca e primi risultati*, in M. L. Betri e A. Gigli Marchetti (a cura di), *Salute e classi lavoratrici in Italia dall'Unità al Fascismo*, Milano, FrancoAngeli 1982, p. 150.

polmonare, e con essa anche la tubercolosi generale, nel triennio 1928-1930, come nei trienni precedenti, ha colpito di preferenza il sesso femminile, la popolazione urbana, gli individui nel fiore degli anni e dell'età lavorativa e produttiva, il ceto degli operai, fra cui in modo sensibile le categorie dei marinai e delle filandaie"<sup>107</sup>.

Maggiormente esposte al rischio di contrarre la tubercolosi, a causa dei lunghi orari, ritmi di lavoro intensi, locali antigienici, le filandaie costituivano un gruppo professionale che presentava comportamenti sociali ben diversi da quelli messi in atto dalle donne contadine. Queste ultime erano soggette ad un rigido controllo sociale da parte della cerchia familiare che lasciava, sia nei rapporti di lavoro che nei rapporti extralavorativi, poco spazio ad una qualche forma di autonomia decisionale e comportamentale, se non per parentesi dovute alla straordinarietà delle condizioni, come nel caso delle guerre che obbligavano gli uomini a combattere al fronte e le donne ad assumersi spesso la responsabilità di garantire la buona conduzione dell'economia domestica e con questa la sopravvivenza dei familiari.

Ricerche condotte sulla comunità di Fossombrone, attraverso il recupero delle testimonianze di ex setaiole, hanno permesso di delineare un profilo sociale delle operaie occupate nelle filande forsempresesi nella prima metà del Novecento<sup>108</sup>. Mentre si ha conferma della presenza di bambine al di sotto dei dieci anni all'interno degli opifici (l'ingresso avveniva attorno gli otto anni), anche dopo gli interventi legislativi del 1902 e del 1907 che miravano a tutelare il lavoro dei minori in fabbrica, proibendo l'impiego di coloro che avevano un'età inferiore ai dodici anni, l'analisi della provenienza sociale di queste

---

<sup>107</sup> Archivio comunale Fano, *Dispensario. Rendiconto per il triennio 1928-1930*, Fano, 1931, p. 16, citato in P. Sorcinelli, *Il "bacio della morte": lavoro femminile e tubercolosi nelle filande marchigiane (1900-1930): indicazioni di ricerca e primi risultati*, cit., p. 156.

<sup>108</sup> P. Domeniconi e M. Marchionni, *Filandaie e attività serica a Fossombrone, 1900-1950*, cit., pp. 187-207.

“setaiole” dimostra che la maggior parte delle donne occupate nelle *filande lunghe*, attive quasi tutto l’anno, abitavano stabilmente a Fossombrone e provenivano in gran parte dalla galassia delle famiglie artigiane. Tra le ragazze appartenenti alle famiglie contadine non mezzadrili (per coloro che appartenevano a queste ultime era, di fatto, proibito dal contratto colonico di recarsi a lavorare fuori dal podere)<sup>109</sup>, sono pochissime quelle che diventano filandaie: la loro presenza è rintracciata solo all’interno delle cosiddette *filandine*, che a differenza degli impianti più consistenti, si caratterizzavano per un ciclo produttivo stagionale, che non comprometteva la partecipazione delle giovani ai lavori agricoli. Le motivazioni che spingevano le giovani di Fossombrone e delle comunità circostanti ad entrare nelle filande vanno rintracciate nella necessità di integrare i modesti redditi familiari, ma anche nel desiderio di “evasione dalla ristretta cerchia familiare” e nella possibilità di poter beneficiare di un certo margine di autonomia finanziaria.

Per contro però, questa condizione di relativa libertà di cui esse beneficiavano, alcune stabilmente lungo tutto il corso dell’anno, altre solo per alcuni periodi dell’anno, finiva per connotare negativamente la loro identità sociale. Prove della diffusione di giudizi svalutativi sul valore morale dell’operaia tessile sono rintracciabili in diversi segmenti della società. Significativa risulta in tal senso una nota del 1880 del *Municipio* di Fossombrone che, in risposta ad una richiesta formulata dal Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, descriveva gli effetti nocivi del lavoro negli opifici tessili sul corpo e sulle menti delle bambine occupate, chiamando in causa anche «gli impudichi discorsi delle adulte»<sup>110</sup>. Esempari della rappresentazione sociale della filandaie, sono anche le parole che lo scrittore Giulio Grimaldi fa pronunciare ad uno dei

---

<sup>109</sup> R. Savelli, *Filande e filandaie a Fossombrone. Segmenti di storia dell’industria serica*, Roma, cit., p. 65.

<sup>110</sup> Maic, *Annali dell’industria e del commercio*, Roma, 1880, n. 15, *Sul lavoro dei fanciulli e delle donne*, p. 526.

protagonisti del suo romanzo, *Maria risorta* (1908), ambientato nella Fano di inizio Novecento: "E' la filanda, è, che le guasta ... Al tempo mio non si andava alla seta ...; c'era meno giro di soldi, a casa, ma , almeno..., non usavano anche tante storie, come adesso". Più avanti la descrizione sulle condizioni di lavoro negli opifici fanesi: "E' ben vero, che, oltre a sciuparsi le mani, in quel continuo passaggio dall'acqua bollente della caldajetta all'acqua gelata del rubinetto, le ragazze si sciupano spesso anche il cuore e la testa alla filanda, dove si latrina il canto delle litanie e delle devozioni di maggio con quello delle più sboccate canzonacce che abbondano nel repertorio popolare"<sup>111</sup>.

Accanto alla filanda, il tabacchificio costituiva anch'esso un segmento della struttura manifatturiera regionale in cui la presenza femminile era preponderante. Gli studi<sup>112</sup> condotti sulle "sigaraie" di Chiaravalle hanno dimostrato la condizione di relativa modernità vissuta dalle operaie occupate presso la manifattura Tabacchi della provincia anconetana. A differenza di una parte della filandaie seriche, le sigaraie non erano occupate all'interno della manifattura solo per alcuni mesi all'anno, ma lavoravano tutto l'anno e dunque non spostavano stagionalmente la propria attività dall'industria all'agricoltura. In questo senso, il lavoro di fabbrica non costituiva per loro l'occasione di una temporanea uscita dal mondo rurale, ma lo sbocco definitivo della propria vita. Si trattava dunque di una forza lavoro specializzata che tra Otto e Novecento godeva peraltro di uno *status* economico sensibilmente superiore rispetto alle donne occupate in altre fabbriche o nei lavori

---

<sup>111</sup> G. Grimaldi, *Maria risorta*. Romanzo marinresco, introduzione di Valerio Volpini, disegni di Mario Bellagamba Ancona, L'Astrogallo 1973 (Prima edizione, Torino 1908), pp. 275-277.

<sup>112</sup> G. Pedrocco, *Coltivazione e manifattura del tabacco a Chiaravalle*, in S. Anselmi (a cura di), *Nelle Marche centrali. Territorio*, cit., vol. II, pp. 1395-1426; F. Chiapparino, *Le sigaraie di Chiaravalle tra tardo Ottocento e periodo giolittiano*, in "Proposte e ricerche", anno XXVI – inverno/primavera 2003, n. 50, pp. 230-252.

agricoli. I suoi redditi, nel corso del XIX secolo, crescono, e infatti, mentre nel primo decennio unitario il suo salario non superava le 0,70 lire giornaliere, già negli anni Settanta, con la gestione delle Regia Cointeressata, i salari aumentano a 1,17-1,70 lire, di molto superiori alle paghe di 0,50-0,90 percepite dalle operaie di altre attività industriali della Valle<sup>113</sup>. Contestualmente, l'alta percentuale di nubili (234 su 781 occupate) registrata tra le operaie della Manifattura in occasione dell'*Inchiesta Celli* (1905), mostrano come "al ruolo produttivo corrisponda un ruolo sociale non più riconducibile ai moduli del mondo contadino"<sup>114</sup>. Gli stessi dati relativi alla dimensione e alla struttura delle famiglie delle operaie confermano l'emergere di nuovi comportamenti sociali: 42 operaie vivevano per proprio conto, 44 sostenevano col lavoro in manifattura l'intero carico familiare, mentre le loro famiglie assumevano dimensioni medie decisamente limitate se confrontate con quelle della famiglia contadina: il 20 per cento delle operaie coniugate non aveva figli, il 62 per cento aveva da uno a tre figli e solamente il 18 per cento ha da quattro a sette figli. L'analisi dello stato sanitario delle operaie chiaravallese, rilevato ancora nell'*Inchiesta Celli*, mostra invece un quadro con luci e ombre. Se relativamente bassa appariva la quota di operaie marchigiane affette da "un non buono stato di salute" (3,7 per cento a fronte di una media registrata nelle altre manifatture di 8,4 per cento), al contrario l'incidenza degli aborti e della mortalità infantile era qui sensibilmente superiore ai valori medi: la forza-lavoro femminile dell'impianto marchigiano risultava essere quella presso cui maggiore era l'incidenza degli aborti (avuti dal 20,3 per cento delle operaie, come nello stabilimento di Bologna) e la mortalità infantile era seconda solo a quella che riguardava la manodopera femminile napoletana e quella bolognese, con il 32 per cento delle lavoratrici chiaravallese che aveva visto perire un proprio figlio

---

<sup>113</sup> G. Pedrocco, *Coltivazione e manifattura del tabacco a Chiaravalle*, cit., p. 1418.

<sup>114</sup> *Ibidem*, op. cit., p. 1419.

entro il primo anno di età e il 19 per cento tra uno e due anni<sup>115</sup>. Dati questi che rinviano alle difficoltà incontrate dalle operaie nel portare a termine una gravidanza o nell'accudire un figlio e più in generale ai costi che la parziale modernità da loro sperimentata implicava.

### **Movimenti migratori**

In poco più di 100 anni, gli abitanti delle Marche aumentano di oltre 430.000 unità, passando dai 710.288 del 1802 ai 1.145.005 del 1911, con un incremento dunque del 61,0 per cento<sup>116</sup>. Una crescita considerevole, vistosa non solo agli occhi degli osservatori ma anche chiaramente percepibile dalla popolazione stessa che guarda con preoccupazione a tale fenomeno. “E’ mestieri ricordare – si legge nelle note dell’*Inchiesta agraria Jacini* dedicate alle Marche – che questa [la popolazione], nel nostro paese, è giunta, e forse lo ha oltrepassato, al suo *maximum* di saturazione”; “le famiglie coloniche – si legge altrove – si moltiplicano, ma non si accrescono proporzionalmente i fondi da coltivare”. Le stesse testimonianze dei contadini intervistati, presentano toni ugualmente allarmati: Agostino Rogante che vive nel fermano dichiara: “la popolazione cresce ogni giorno; e dove la manderemo?”; gli fa eco un altro mezzadro che conferma come “in generale la difficoltà di trovare un fondo da coltivare è sempre per tutti, perché le richieste sono sempre moltissime”<sup>117</sup>. E in effetti il peso demografico grava in misura maggiore sulle aree rurali: “Sono le campagne che si infoltiscono di abitanti [...]; gli incrementi di popolazione nelle città non si distinguono

---

<sup>115</sup> F. Chiapparino, *Le sigaraie di Chiaravalle tra tardo Ottocento e periodo giolittiano*, cit., p. 251.

<sup>116</sup> C. Verdelli, *La popolazione: una lettura di lungo periodo*, in S. Anselmi (a cura di), *Le Marche*, cit., tab. I, p. 433.

<sup>117</sup> *Atti della Giunta per la Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, vol. XI, tomo II, cit., pp. 1090, 250, 1144, 744.

quasi mai per il loro livello da quelli di una vasta parte della popolazione agricola”<sup>118</sup>.

Si tratta però di una crescita che, come rilevato, rapportata alle condizioni economiche dell'epoca, mostra in modo evidente i segni di una saturazione che si aggrava progressivamente e a cui, sul finire del XIX secolo, non si riesce a porre ulteriore rimedio. Si è infatti già messo a coltura quanto più terreno possibile, sottraendolo anche ai boschi e ai prati, e si è provveduto al frazionamento dei poderi, con nuovi insediamenti colonici, come testimonia il peso che la popolazione sparsa continua a mantenere sul totale della popolazione complessiva (costantemente al di sopra del 50% fino al 1931) (tabella n. 1); d'altra parte, fino all'avvio della diffusione dei concimi chimici che si realizza, a fatica, nei primi anni del Novecento, i tassi di rendimento dei cereali, nonostante l'apporto del mais, restano fermi su valori relativamente modesti. In questo modo, mentre il processo di colonizzazione non può conoscere un ulteriore sviluppo e la "fame di terra" non può più essere soddisfatta, le braccia eccedenti il rapporto medio "un uomo, un ettaro coltivato", divenendo costose per la buona ed economica coltivazione del podere, vengono necessariamente espulse<sup>119</sup>. In presenza di una struttura industriale che presenta impianti manifatturieri di modeste dimensioni e di ridotte capacità produttive, non in grado dunque di assorbire la manodopera sottoccupata nel settore agricolo, la pressione demografica finisce con lo scaricarsi nell'aumento del bracciantato agricolo e

---

<sup>118</sup> F. Bonelli, *Evoluzione demografica ed ambiente economico nelle Marche e nell'Umbria dell'Ottocento*, cit., p. 45.

<sup>119</sup> S. Anselmi, *La rottura degli equilibri agrari e demografici nelle Marche: secoli XVIII-XX*, in E. Sori (a cura di), *Le Marche fuori dalle Marche. Migrazioni interne ed emigrazione all'estero tra XVIII e XX secolo*. Atti del convegno internazionale organizzato dall'Istituto di Storia economica e Sociologia dell'Università di Ancona, Fabriano 20 e 21, Fermo 21 e 22 marzo 1997, Quaderni di "Proposte e ricerche", n. 24/1998, tomo I, pp. 25-35.



nell'esplosione dell'emigrazione, sia extraregionale, sia, soprattutto, verso l'estero.

In tal senso, la rottura degli equilibri agrari e demografici, favorisce l'aumento dell'indigenza di larghi strati della popolazione – le cui condizioni di vita già precarie, come visto peggiorano ulteriormente – e produce un malessere sociale, che trova riscontro anche nella diffusione di comportamenti extralegali e delinquenti, condotti soprattutto da contadini espulsi dalla terra, e noti come “casanolanti”<sup>120</sup>. I dati raccolti dal prefetto Scelsi circa la “criminalità” accertata nella provincia pesarese nel periodo 1867-1880, evidenziano una crescita dei reati complessivi che passano da 605 nel 1867 a 1.780 del 1880; all'interno della categoria dei reati contro la proprietà, il peso percentuale dei furti campestri cresce costantemente: se nel 1870 si ha 1 furto campestre ogni 22 reati in generale, nel periodo 1873-'78 questo rapporto sale a 1:10 ed arriva a 1:4 nel biennio 1879-1880<sup>121</sup>. Se tali dati sono da mettere in stretta relazione, come dichiara lo stesso prefetto<sup>122</sup>, con posizioni poliziesche che si fanno più rigide e misure repressive che diventano più intransigenti e organiche, appare comunque

---

<sup>120</sup> S. Anselmi, *La rottura degli equilibri agrari e demografici nelle Marche: secoli XVIII-XX*, cit. pp. 25-35; P. Sorcinelli, *Per una ricerca su furto campestre e criminalità rurale quotidiana nel Pescarese, 1867-1880*, in “Annali dell'Istituto Alcide Cervi”, 1980, n. 2, pp. 335-343; M. Sbriccoli, *Il furto campestre nell'Italia mezzadrile*, in “Annali dell'Istituto Alcide Cervi”, 1980, n. 2, pp. 371-379; Michele Dean, *Condizione contadina alla fine dell'Ottocento nei documenti del tribunale di Urbino*, in “Annali dell'Istituto Alcide Cervi”, 1980, n. 2, pp. 349-369; E. Sori, *Crisi economica e crisi sociale: economia politica del crimine nella prima metà degli anni '80*, in S. Anselmi, *Nelle Marche centrali. Territorio*, cit., vol. II, pp. 1641-1732; M. Dean, *Popolazione territorio: la criminalità in un'area mezzadrile. Suggestioni e limiti delle fonti*, in “Quaderni storici”, 1981, n. 46, pp. 225-235; si veda altresì l'intera prima parte del fascicolo 6, 1981, di “Proposte e ricerche”, a cura di E. Sori, con il titolo *Crimine e società nelle campagne marchigiane* e contributi, nell'ordine, di E. Sori, S. Anselmi, R. Paci, R. Paciaroni, C. Leopardi, G. Allegretti, L. Rossi, A. Turchini, F. Cesetti, pp. 5-46.

<sup>121</sup> G. Scelsi, *Statistica della provincia di Pesaro e Urbino*, 1882, vol. II, tab. XCIX.

<sup>122</sup> G. Scelsi, *Statistica della provincia di Pesaro e Urbino*, 1882, vol. I, p. 180.

evidente che per l'esistenza del "contadino senza terra" (ma analogo ragionamento vale per gli artigiani urbani indigenti), che non trova altri sbocchi occupazionali e che non ha ancora imboccato la strada dell'emigrazione di massa, il furto campestre o la questua illecita rappresentano condizioni indispensabili per integrare i magri proventi derivanti dalle giornate di lavoro effettuate in lavori pubblici o al servizio di qualche mezzadro.

Per molti, il declassamento socio-professionale, finisce con il determinare l'ingresso nella "terza società", un gruppo sociale unificato soltanto da una comune posizione precaria ai margini dei vari mercati del lavoro; una società residuale che in qualche modo riflette la frizione tra l'*impasse* dello sviluppo agricolo regionale e la crescita demografica. Per molti versi, l'arretratezza dell'ordinamento agrario richiede la presenza lavorativa di una consistente sovrappopolazione relativa - pur temendone la presenza sociale -, disposta in molti casi ad assoggettarsi alle più dure e sottoremunerate prestazioni di lavoro, nel tentativo di sottrarsi alla spirale emarginazione-condanna-emarginazione. In alternativa c'è la fuoriuscita dal meccanismo: latitanza, emigrazione, urbanizzazione, oppure la stabile condizione di carcerato<sup>123</sup>.

Date queste premesse, la «grande emigrazione», cioè l'imponente esodo dal Paese che prende piede in Italia tra l'ultimo quarto del secolo XIX e il primo del secolo XX, tocca naturalmente anche le Marche. L'immunità dimostrata dalla comunità regionale nei confronti dell'epidemia migratoria che aveva colpito da un paio di decenni e in modo massiccio varie aree dell'Italia settentrionale e di quella meridionale, viene così a cadere e il numero degli espatri, fino alla seconda metà degli anni Ottanta dell'Ottocento, decisamente contenuto, comincia a

---

<sup>123</sup> Cfr. Sori, *Crisi economica e crisi sociale: economia politica del crimine nella prima metà degli anni '80*, cit., pp. 1668-1675.

salire con rapidità<sup>124</sup>: nel 1896 sono oltre 11.000 i lavoratori che lasciano le Marche e l'Italia. Da quel momento, l'emigrazione, da fattore sporadico e individuale, diviene fenomeno di massa: saranno oltre 474.000 i marchigiani che tra il 1876 e il 1925 varcheranno i confini nazionali italiani. I picchi nei valori annuali degli espatri si avranno nel 1906 (oltre 34.000), alla vigilia della grande guerra (1913, 32.000) e nel 1920 (20.000).

In relazione alle aree di destinazione, si ha una netta predilezione per il continente americano: dei 474.000 emigrati, 315.000 (66 per cento) scelgono una nazione d'oltre oceano, mentre i restanti 159.000 (33 per cento) si dirigono verso paesi europei e del bacino del Mediterraneo. Sfugge però a questa caratterizzazione la provincia di Pesaro e Urbino nella quale la scelta di mete continentali prevale costantemente su quella di mete transoceaniche, secondo un modello migratorio rintracciabile nelle regioni del nord Italia. Proseguendo, la distribuzione degli espatri per paese di destinazione, mostra un'ulteriore caratteristica dell'emigrazione marchigiana: una quasi assoluta *monodirezionalità*, ossia la predilezione manifestata dalla gran parte degli emigranti per un'unica meta, un paese d'arrivo che da solo assorbe oltre un terzo degli espatri: l'Argentina. Seguono, all'interno del continente americano, gli Stati Uniti e il Brasile, nazioni verso le quali emigrano rispettivamente il 19 e il 5 per cento dei marchigiani che lasciano l'Italia. Venendo alle mete dell'emigrazione continentale, le Marche concentrano i loro espatri tra Francia, Germania e Svizzera (rispettivamente 12, 9 e 5 per cento), secondo uno schema che ricalca il *trend* nazionale<sup>125</sup>.

Sulla provenienza socio-professionale dei marchigiani che espatriano e sulla loro collocazione nel mercato del lavoro del paese di destinazione, gli studi condotti ricostruiscono un

---

<sup>124</sup> I dati sugli espatri sono tratti da Commissariato Generale dell'Emigrazione, *Annuario Statistico della Emigrazione Italiana dal 1876 al 1925*, Roma 1926.

<sup>125</sup> *Appunti per una storia dell'emigrazione in "Regione Marche"*, Anno XXVI, n. 1-2/1999, p. 39.

quadro decisamente variegato che da conferma di come l'emigrazione dalla nostra regione segua in buona sostanza alcuni percorsi indotti dalla domanda di manodopera che si registra all'interno del mercato internazionale del lavoro. Questa tendenza fa sì che la maggior parte degli espatri in uscita dalla regione, riguardi, soprattutto nel primo quindicennio, lavoratori senza una specifica qualifica professionale. Si tratta di braccianti e manovali, questi ultimi impiegati nelle più disparate attività extraagricole, che vengono reclutati per fornire la propria opera nei lavori di colonizzazione delle sterminate distese di terreno del Sudamerica e nella costruzione della ferrovia e di altre infrastrutture: ciò avviene soprattutto nei paesi del Sudamerica (Argentina in testa), negli Stati Uniti, ma anche nei paesi dell'Europa continentale (molti prendono parte ai lavori di costruzione del traforo del Sempione condotti negli anni 1898-1906).

Se i lavoratori scarsamente qualificati costituiscono il grosso dell'esercito di emigranti, non mancano però anche gruppi consistenti di uomini e donne appartenenti a categorie lavorative ben definite, dotate di una manualità più specifica o di una pratica artigianale che la crisi economica nazionale di fine secolo ha relegato ai margini del sistema produttivo. Fabbri e falegnami vengono così assorbiti dall'indotto creato attorno all'edilizia dalle politiche di intervento pubblico adottate da alcuni stati, quali l'Argentina e gli Stati Uniti. Parallelamente, la crisi del comparto estrattivo che soffoca le miniere di zolfo dell'entroterra appenninico, tra Sassoferrato e il Montefeltro, spinge un buon numero di minatori a superare i confini nazionali per lavorare nel sottosuolo dei distretti minerari continentali (Francia, Germania e, nel corso degli anni Venti, Belgio) o statunitensi (in Michigan o in Pennsylvania), inaugurando, nel caso degli Stati europei, un percorso migratorio che molti seguiranno nel secondo dopoguerra. Si tratta, in questo caso, di lavoratori che espatriano perlopiù da soli e per periodi limitati (in conseguenza delle dure condizioni

di lavoro e di vita all'interno dei distretti minerari). Ancora tra i lavoratori qualificati, va menzionata l'esperienza migratoria degli operai provenienti dall'industria tessile regionale. Proveniente dagli opifici di Urbino, Fossombrone e Osimo e diretta verso i centri tessili della Francia meridionale, questa corrente migratoria, che assumerà una propria stabilità sia in termini quantitativi sia in termini organizzativi, è alimentata in forma quasi esclusiva da donne, *filandare* e operaie tessili<sup>126</sup>. Infine, va ricordato che i primi ad abbandonare la regione, anticipando l'imponente flusso migratorio successivo, furono i marinai. Inizialmente da Sirolo, poi successivamente da altri centri costieri regionali (San Benedetto, Senigallia), alcuni gruppi di marinai marchigiani tentano di sottrarsi alla crisi della marineria locale, esportando le loro cognizioni e abilità tecniche in Sudamerica dove svolgono navigazione di piccolo cabotaggio per merci e passeggeri su *shooner* e brigantini nel porto di Buenos Aires o sul Paraná<sup>127</sup>.

Relativamente alla durata degli espatri, è possibile affermare che la predilezione mostrata per le mete transoceaniche ha come diretta conseguenza l'alta percentuale di espatri definitivi. Al contrario i flussi migratori diretti verso le mete continentali, assumono, per alcune categorie di lavoratori (minatori, operaie tessili), un carattere temporaneo, perlopiù stagionale. A tal proposito, va ricordato che l'emigrazione estera regionale si innesta su una tradizione secolare di migrazione temporanea interna che spingeva molti uomini (l'*Inchiesta Jacini* parla di 25.000 lavoratori stagionali) appartenenti alle famiglie contadine a portarsi ogni anno nell'Agro romano o nelle zone paludose della Maremma laziale o toscana. In questo rapido accenno ai protagonisti marchigiani della «grande emigrazione», va sottolineato che i flussi migratori sopra ricordati non svolgono solo un'importante funzione di

---

<sup>126</sup> Cfr. A. Martellini, *Da comparse a comprimarie. Le donne marchigiane nella grande emigrazione*, in "Proposte e ricerche", anno XXVI – inverno/primavera 2003, n. 50, pp. 252-264.

<sup>127</sup> Cfr. *Appunti per una storia dell'emigrazione*, cit., pp. 47-49.

alleggerimento della crisi economica e sociale che si era venuta a determinare sul finire del XIX secolo; essi risultano importanti anche in virtù delle rimesse che gli emigrati inviano alle comunità d'origine: risorse economiche che utilizzate per acquistare case, terreni, bestiame o ancora depositate in istituti di credito, consentono l'avvio di un circuito virtuoso all'interno delle economie locali, favorendo anche l'accumulazione delle quote di capitale necessarie all'avvio di nuove imprese<sup>128</sup>.

Proseguendo nell'analisi dei movimenti emigratori verso l'estero, alimentati dai lavoratori marchigiani, si ha che il modello migratorio regionale, dopo aver realizzato elevati livelli di concentrazione temporale (circa 357.000 espatri si concentrano nel ventennio 1896-1915), segue le vicende dell'emigrazione italiana: decisa ripresa, ma non ai livelli pre-bellici, tra il 1919 e il 1930 (con una forte caduta dopo il 1924, quando la destinazione nord-americana diventa impraticabile o quasi); rarefazione o scomparsa negli anni Trenta; ripresa abbastanza decisa negli anni Cinquanta e nei primi anni Sessanta<sup>129</sup>, seguendo un ritmo strettamente connesso alle alterne fortune dell'economia nazionale, dalla ricostruzione all'avvio del miracolo economico, alla successiva crisi congiunturale.

Come è già stato anticipato, quando la «grande emigrazione» arriva a toccare la comunità regionale marchigiana, trova una popolazione già socializzata alla mobilità e al distacco dai luoghi d'origine. La popolazione attiva nelle Marche infatti, ha da sempre conosciuto una rilevante mobilità territoriale a fini di lavoro la quale, sulle orme dei secolari tragitti dei lavori stagionali agricoli, ha portato una parte cospicua della popolazione rurale a occuparsi nell'Agro romano o nelle zone paludose della Maremma laziale o toscana<sup>130</sup>. All'inizio del

---

<sup>128</sup> Cfr. M. Moroni, *Emigranti, dollari e organetti*, cit..

<sup>129</sup> E. Sori, *Le Marche nell'emigrazione italiana*, in E. Sori (a cura di), *Le Marche fuori dalle Marche*, cit., tomo I, p. 49.

<sup>130</sup> Si veda G. Allegretti, *Marchigiani in Maremma*, in S. Anselmi (a cura di), *Le Marche*, cit., pp. 501-522.

Novecento, secondo le indicazioni di Franco Bonelli, le Marche sono tra le regioni che forniscono il più alto tributo di lavoratori all'emigrazione interna<sup>131</sup>.

L'indagine condotta dal Ministero di agricoltura, industria e Commercio sulle *correnti periodiche di migrazione interna osservate in Italia negli anni 1910 e 1911*, consente di ricostruire il grado di intensità dell'esodo stagionale, che arriva ad interessare più del 10 per cento della popolazione residente nella regione. Circa la destinazione di tali spostamenti, il ruolo preminente viene svolto dal Lazio, regione verso cui si dirigono i due terzi dei lavoratori marchigiani, occupati nei lavori di semina, di mietitura e nei lavori a fieno. Delle 12.846 partenze registrate nel 1910, 9.443 sono per lavori agricoli, 3.403 per lavori non agricoli (si tratta in massima parte di sterratori, muratori e manovali generici). Nella provincia di Pesaro i lavoratori non agricoli, o che comunque partono per svolgere lavori extra agricoli, sono il 51 per cento del totale, mentre nel maceratese sono il 23 per cento e nelle due restanti province il 13 per cento: valori che tendono a confermare la composizione professionale già rintracciata all'interno dei flussi migratori verso l'estero, sottolineando il carattere meno rurale della manodopera pesarese che sceglie la via dell'emigrazione<sup>132</sup>.

Circa le condizioni di vita e di lavoro di questi emigranti, significative risultano le parole che dedica loro Domenico Spadoni nel 1907, come ricordato sopra tra gli animatori della questione marchigiana:

Molta parte degli emigranti all'epoca della mietitura, dopo aver fatto gran tratto di strada a piedi, si raccoglie e Roma in piazza Montanara,

---

<sup>131</sup> F. Bonelli, *Evoluzione demografica ed ambiente economico nelle Marche e nell'Umbria dell'Ottocento*, Ilte, Torino, 1967, pp. 143-144.

<sup>132</sup> P. Sabbatucci Severini, *Evoluzione demografica ed economica delle Marche nel periodo tra le due guerre*, in P. Magnarelli, M. Pacetti, P. Sabbatucci e A. Trento, *Aspetti della società marchigiana dal Fascismo alla Resistenza*, Studi sulla Resistenza, Urbino, Argalia editore, 1979, p. 54 (nota).

al mercato della mano d'opera, dove sono accapparati e condotti al luogo del lavoro. Chi scrive, osservando coi propri occhi i poveri contadini mezzo inebetiti, sdraiati a terra sul fetido fardello dei loro panni e sugli attrezzi del lavoro, pensò tristemente che non diverso deve essere il mercato degli schiavi.

Il grosso degli emigranti viene raccolto in compagnie e diretto da caporali, una specie di caposquadra, intermediari fra gli operai della loro compagnia e i fittavoli o proprietari. Hanno spesso al loro servizio degli agenti e con danaro e mille promesse cercano di accaparrare specialmente i giovani delle famiglie di poveri contadini. Il giorno della partenza gli accaparrati si radunano in un luogo designato e vanno alla loro destinazione. Là il caporale, che ha già assunto il lavoro di una tenuta, somministra loro piccoli acconti in vitto e oggetti di consumo e dà loro il resto della mercede solo al ritorno e spesso la fa sospirare. Così il caporale sfrutta quanto più può i lavoratori, lucrando anzitutto sulla differenza fra il contratto con essi e quello coi padroni e in secondo luogo usureggiando sulle anticipazioni fatte ai suoi uomini in danaro o in oggetti pessimi e rincarati.<sup>133</sup>

Altri dati, evidenziano che, accanto alle emigrazioni periodiche, sussiste una tendenza, da parte dei marchigiani ad emigrare definitivamente verso altre regioni: al censimento del 1911 l'8,8 per cento dei nati nelle Marche risiede in altra regione contro una media di 4,8 per cento<sup>134</sup>. Anche in questo caso, la "strada

---

<sup>133</sup> D. Spadoni, *Campagne e campagnoli nelle Marche*, Macerata 1907, pp. 17-18.

<sup>134</sup> *Idem*.



per Roma” è quella maggiormente percorsa – sempre nel 1911, poco meno del 4 per cento dei nati nelle Marche risiede nel Lazio<sup>135</sup> – e tale rimane anche negli anni Venti (quando la politica restrizionista sulle immigrazioni attuata da diversi Stati, fa sì che la forza-lavoro in eccesso cerchi nuovamente all’interno del paese occasioni di lavoro) e negli anni Trenta<sup>136</sup>.

---

<sup>135</sup> *Ibidem*, p. 56.

<sup>136</sup> *Ibidem*, pp. 53-59.

## CAP. 2 NEGLI ANNI DELLA GRANDE GUERRA

### Alcuni dati

Secondo le cifre ufficiali, gli uomini arruolati nell'esercito regio tra il 1915 e il 1918 furono poco meno di 6 milioni, vale a dire un sesto della popolazione italiana censita nel 1911; di questi circa 600.000 non faranno ritorno a casa, mentre il numero degli invalidi arriverà a poco meno di 500.000, la metà circa dell'insieme complessivo dei feriti<sup>137</sup>. Le Marche, come le altre regioni dell'Italia centrale, furono costrette a pagare un tributo decisamente alto all'insaziabile fame di uomini manifestata dall'esercito nel corso del periodo bellico. Alla conclusione del conflitto, il numero dei "tenuti alle armi", di coloro dunque che andarono ad ingrossare le fila dell'esercito, ammonterà a 174.197 unità, quasi il 90 per cento dei "maschi in età militare" censiti nel 1911 (194.086)<sup>138</sup>, una percentuale alta per una regione in cui i processi emigratori erano decisamente estesi. Considerando che le famiglie marchigiane censite al 1911 erano 213.905 (per una media di 5,1 membri)<sup>139</sup>, supponendo che i reclutati si distribuissero uniformemente, si può affermare che 8

---

<sup>137</sup> I dati ufficiali sulla consistenza dell'esercito negli anni di guerra sono rintracciabili nella pubblicazione del Ministero della Guerra, Ufficio statistico, *Statistica dello sforzo militare italiano nella prima guerra mondiale*, vol. II, *La forza dell'esercito*, Roma 1927; mentre i dati ufficiali relativi alle perdite si trovano nei volumi del Ministero della Guerra, *Militari caduti nella guerra nazionale 1915-1918. Albo d'oro*, Roma 1924-1964.

<sup>138</sup> I dati relativi ai "tenuti alle armi" e ai "maschi in età militare" marchigiani sono tratti da Ministero della Guerra, Ufficio statistico, *Statistica dello sforzo militare italiano nella prima guerra mondiale*, cit., tavola b) *Militari del R. Esercito tenuti alle armi – Ripartizione per distretto e classe*, s.p..

<sup>139</sup> Ministero della Guerra, Ufficio statistico, *Statistica dello sforzo militare italiano nella prima guerra mondiale*, cit., p. 39.

famiglie su 10 vennero coinvolte nella macchina della guerra con il reclutamento di uno dei membri. Fermo restando che la verità statistica non sempre è una verità di fatto – se alcune famiglie non avevano componenti in età militare, altre, come vedremo, ne contavano più di uno –, il calcolo conferma comunque quanto, anche in questa direzione, fu vasto e capillare il coinvolgimento della comunità regionale nell'esperienza della guerra.

Tra coloro che furono "inquadri nei corpi", i caduti saranno (entro il 1920) ben 19.449, l'11,2%, la percentuale maggiore di tutte le regioni del Centro-Nord. Undici soldati su cento non rientreranno a casa: un rapporto decisamente cruento se si pensa che una parte dei 174.197 soldati in realtà non partecipò ad azioni di guerra al fronte, ma rimase in loco, nei presidi o nei servizi e nelle produzioni direttamente connesse con la guerra. A pagare con la vita furono principalmente i giovani appartenenti alle classi di età comprese tra il 1889 e il 1897, coloro dunque che allo scoppio della guerra avevano tra i 18 e i 25 anni. Fra loro, i morti arrivarono – sempre entro il 1920 – al 13,6%, con un picco fra i nati nel triennio 1889-1891 che giunse al 15,8%. L'arma che sacrificò per la grandezza della patria il maggior numero di individui fu la fanteria, protagonista assoluta della guerra di trincea, a cui appartengono il 71% dei soldati marchigiani caduti, seguita a lunga distanza dall'artiglieria, 7,1% e dai bersaglieri, 6,1%. E, fatto altrettanto drammatico, a determinare tutte queste vittime non furono solamente bombe e granate, fucili e cannoni; di fronte a un 43,6% di morti sul campo o per ferite sta un 40,2% di caduti per malattie contratte sotto la guerra, causate dai disagi, dalle tribolazioni e dalle epidemie di cui essa fu dispensatrice. Relativamente ai morti per malattia, il picco lo si ha nel 1918 (4.522) a causa della diffusione della "spagnola"; mentre per quel che riguarda i caduti per ferita, l'anno più drammatico fu il 1917 (2.729), anche se il primato, tenendo conto del numero effettivo dei mesi di combattimento, spetta al 1915 (2.086). Rispetto al distretto di provenienza poi, il primato del maggior

numero di caduti in relazione al complesso dei giovani arruolati, spetta alla provincia di Ascoli Piceno, 11,5%, seguita dalla provincia pesarese-urbinate, 11,3% (Ancona e Macerata si fermano all'11%)<sup>140</sup>.

Se nel complesso, le quattro province presentano un rapporto morti/militari sostanzialmente coincidente, al loro interno il peso del dolore e del lutto per i familiari deceduti al fronte non si distribuì in modo omogeneo lungo tutto il territorio, ma incise in maniera più o meno profonda a seconda della struttura sociale delle singole comunità; il carico di morte pesò particolarmente là dove il tasso di ruralità era maggiore. Un aspetto questo che emerge dagli elenchi di caduti dei vari comuni via via pubblicati negli anni immediatamente successivi alla conclusione del conflitto ad opera di società ed istituzioni locali; benché in qualche caso risultino poco affidabili e non sempre tra loro comparabili, questi elenchi, riportati sui monumenti e sulle lapidi commemorative presenti in numerosi comuni, forniscono nel complesso indizi estremamente utili per la ricostruzione del fenomeno. I dati ricavati da uno studio<sup>141</sup> che delinea la geografia dei monumenti delle guerre disseminati all'interno della provincia pesarese urbinata, testimoniano come i centri urbani maggiori o ancora le comunità che presentavano allora un assetto sociale più

---

<sup>140</sup> I dati relativi al numero complessivo dei soldati marchigiani caduti in guerra - distinti per anno e distretto di nascita, per classe d'età e per causa del decesso, per "corpo", arma e grado -, si trovano in Ministero della Guerra, *Militari caduti nella guerra nazionale 1915-1918. Albo d'oro*, vol. XIII, *Le Marche*, Roma 1933, tabb. 1-4, pp. 651-653. Il confronto tra il contesto marchigiano e quello delle altre regioni si rifà alle elaborazioni di Simonetta Soldani, *La grande guerra lontano dal fronte*, in G. Mori (a cura di), *La Toscana*, "Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi", Torino, Einaudi, 1986, tab. 1, p. 358.

<sup>141</sup> M. Tenti, *La memoria storica tra parola e immagine. I monumenti celebrativi nella provincia di Pesaro e Urbino dal Risorgimento alla Liberazione*, Urbino, QuattroVenti 1995. Il volume riporta in appendice i nomi dei caduti dal Risorgimento alla Liberazione attinti dalle epigrafi censite nel corso della ricerca distinti per comune.

articolato ebbero da piangere un numero di giovani proporzionalmente minore delle aree nettamente ed esclusivamente rurali: i due estremi sono rappresentati da Fano, dove i militari caduti risultano essere meno del 2 per cento della popolazione maschile censita nel 1911<sup>142</sup>, e Lunano, con l'8,6 per cento. In mezzo, la schiera dei restanti comuni presi in esame, che presentano un aumento del peso percentuale dei caduti man mano che dalla costa si risale verso l'entroterra: se Saltara, Gradara e S. Giorgio di Pesaro si mantengono al di sotto del 4 per cento, alcuni dei comuni a ridosso degli Appennini, come Maiolo, S. Agata Feltria, Talamello, Piandimeleto e Cantiano presentano valori compresi tra il 5,8 e il 7 per cento; altri comuni dell'interno, come Fossombrone, Urbino e Macerata Feltria, dotati di una rete di servizi o di piccole industrie, presentano valori non distanti da quelli registrati nel primo gruppo di comuni. In sostanza, è possibile affermare che la prima guerra tecnologica del XX secolo pretese un tributo di vite maggiore tra coloro che erano più lontani da tale dimensione. I giovani contadini, abbandonato l'isolamento culturale in cui si trovavano immersi, vennero scaraventati in un universo di immagini, suoni ed emozioni, per intendere le quali mancava loro ogni parametro e punto di riferimento.

Così, in alcune piccole comunità rurali dell'entroterra pesarese, ma il dato è estendibile anche al resto delle comunità rurali della regione, appena il fragore della guerra venne meno, la schiera degli uomini giovani e adulti si era sensibilmente assottigliata; in qualche caso l'incidenza del numero di caduti fu tale che un'intera generazione uscì dalla guerra pesantemente ridimensionata: nel caso del comune di Lunano, se si escludono i bambini e gli anziani, si vedrà che quasi due maschi su dieci censiti nel 1911, non saranno presenti alla conclusione del conflitto. La Grande guerra costituì per questa

---

<sup>142</sup> Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Direzione generale della statistica e del lavoro, Ufficio del Censimento, *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 10 giugno 1911*, Vol. III, L'alfabetismo della popolazione presente (tav. V), pp. 159-160.

massa di individui semianalfabeti spediti al fronte e per i loro familiari un evento fortemente traumatico che scosse equilibri e modelli di vita e incise pesantemente a livello psicologico, determinando, non senza traumi, l'emergere di comportamenti e modi di pensare del tutto inediti. Nelle testimonianze autobiografiche e nella corrispondenza tra il fronte e il territorio regionale, recuperate e qui proposte, emerge chiaramente l'intensità delle tensioni psicologiche che colpirono i giovani chiamati a sperimentare l'esperienza della prima linea - originando per alcuni l'emersione di vere e proprie patologie mentali - e i loro familiari, genitori e mogli, rimasti a casa, i più a lavorare la terra, tutti ad allevare i figli in una lotta continua al fine di garantire giorno dopo giorno la loro e la propria sopravvivenza.

L'impatto della guerra sulla comunità (civile) marchigiana fu tale da determinare una profonda lacerazione nel trend demografico. Mentre i dati del censimento del 1921 riflettono gli effetti di tale ferita solo in forma appannata e attutita, un'analisi del numero dei matrimoni, dei nati e dei morti<sup>143</sup> registrati lungo gli anni del conflitto e in quelli immediatamente precedenti, mostrano come la partenza per il fronte di un numero così imponente di uomini, unitamente ad un progressivo peggioramento della condizione di vita per una quota importante della popolazione civile, provocò un indebolimento dell'assetto demografico regionale. Accanto al calo del numero di matrimoni sceso vertiginosamente da una media annua di 8.059 per il triennio 1912-1914 ad una media annua di 4.175 per il quadriennio bellico, si assiste ad una forte contrazione delle nascite. Così il numero medio annuo dei nati passa da 38.275 a 27.941: sono oltre 41.000 i bambini che sarebbero dovuti nascere, che avrebbero visto la luce se non ci fosse stata la guerra, e che non nacquero mai; tanti da aprire un

---

<sup>143</sup> Rielaborazioni dei dati contenuti in Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, *Movimento della popolazione secondo gli atti dello stato civile*, anni 1912-1918.

vuoto profondo che modificò sensibilmente la struttura per età della popolazione marchigiana, la cui impronta appare nitida ancora nel momento della rilevazione del dicembre 1921: il numero di bambini sotto i cinque anni, che nel 1911 rappresentavano il 12,8% della popolazione, crollarono dieci anni dopo a quota 9,9%<sup>144</sup>. Una caduta da ricondursi ai richiami in massa alle armi e al massiccio diradarsi dei matrimoni, ma anche ad altri fattori quali la quantità di cibo disponibile o prevedibile, lo stato di salute di una comunità, in qualche caso l'abbandono dei luoghi consueti di vita e di lavoro, la speranza nel domani: immerso in un'interminabile attesa di pace, il fronte interno sembrò sprofondare in un clima di severa compartecipazione ai lutti, individuali e collettivi, reali e potenziali, della guerra. Ma il dato più significativo sono i 18.542 morti in più che le Marche fanno registrare nei quattro anni di guerra rispetto alla media del triennio 1912-1914, di poco al di sotto del numero di persone decedute nel corso del 1912 (19.234). Già prima della grande epidemia influenzale del 1918 che causò solo nei primi dodici mesi oltre 8.000 morti<sup>145</sup>, cominciarono a crescere le probabilità di morte, soprattutto ai due poli della piramide d'età, così come crebbero le malattie croniche, le fragilità infantili e senili<sup>146</sup>. Ne deriva che nel periodo bellico, il saldo demografico si assottiglia sempre di più fino a diventare negativo nel corso del 1918 quando il numero dei morti supera di oltre 15.000 unità il numero dei nati. Mentre un raffronto tra i dati raccolti nei censimenti del 1911 e del 1921, testimoniano una crescita consistente della popolazione nelle

---

<sup>144</sup> Ministero di Agricoltura, Industria, e Commercio, *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 10 giugno 1911*, Roma, 1914; vol. II, Istituto Centrale di Statistica, *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 1° dicembre 1921*, Roma 1927, vol. XI, Marche.

<sup>145</sup> G. Mortara, *La salute pubblica in Italia durante e dopo la guerra*, Bari, Laterza 1925, p. 260.

<sup>146</sup> S. Soldani, *Donne senza pace. Esperienze di lavoro, di lotta, di vita tra guerra e dopoguerra (1915-1920)*, in "Annali dell'Istituto "Alcide Cervi"" n 13/1991, Il Mulino, Bologna 1991, p. 38.

Marche – crescita ascrivibile al blocco delle emigrazioni e ai diffusi fenomeni di rimpatrio<sup>147</sup> – con un incremento medio annuo, sia nel caso della popolazione residente sia nel caso della popolazione presente, sensibilmente superiore a quello registrato su scala nazionale, gli elementi appena ricordati manifestano con chiarezza come tutta la comunità regionale, civile e richiamata alle armi, “partecipi intensamente al dramma della nazione in armi”<sup>148</sup>.

L'impenetrabile isolamento in cui vive buona parte della popolazione, già scalfito dai precedenti flussi migratori, viene ora rotto dal prorogarsi della guerra che non coinvolge solo coloro che vennero inviati al fronte, ma anche coloro che rimasero a casa, in particolare le donne chiamate ora a prendere in mano la gestione del lavoro e della famiglia. Si tratta però, come vedremo, di un “ingresso nella collettività nazionale”<sup>149</sup> che i protagonisti tutti subiscono, in buona sostanza ignari e inconsapevoli del ruolo che sono chiamati ad assumere. Per molti, l'ingresso nella collettività nazionale, non fu altro che una parentesi vissuta come qualcosa di inevitabile, un ulteriore stato di difficoltà a cui bisognava fare fronte, in attesa che l'emergenza venga superata e che ogni cosa torni al suo posto: “Fatevi coraggio che tutto passa” scrive Fiorindo Quacquarelli alla moglie, per poi aggiungere altrove “come fai tu mi sta bene, nel mio ritorno mi consegnerai il comando”<sup>150</sup>. Così alcuni anni dopo la conclusione del conflitto, Francesco Coletti in un articolo apparso su “Il Corriere della Sera” nell'agosto del 1923 con il titolo eloquente Una regione equilibrata, sottolinea gli “elementi costitutivi delle Marche

---

<sup>147</sup> P. Sabbatucci Severini, *Evoluzione demografica ed economica delle Marche nel periodo tra le due guerre*, cit., pp. 16-17.

<sup>148</sup> E. Sori, *Prefazione a P. Gubinelli, Il paese più straziato. Storie di marchigiani nella grande guerra*, Ancona, Affinità Elettive, 2005, p. 8.

<sup>149</sup> P. Magnarelli, *Società e politica dal 1860 a oggi*, cit., p. 181.

<sup>150</sup> A. Palombarini, *Cara consorte. L'epistolario di una famiglia marchigiana dalla grande emigrazione alla grande guerra*, Ancona, Il Lavoro Editoriale, 1998, pp. 41-46.



sono così ben proporzionati fra loro che queste, dopo un po' di oscillazioni attorno all'asse, si ricompongono assai facilmente nello stato primitivo"<sup>151</sup>. Si dovrà attendere la conclusione del secondo conflitto mondiale affinché le "pulsioni" accumulate nella prima metà del secolo potessero manifestarsi con forza dando luogo ad un veloce processo di modernizzazione, i cui termini verranno chiariti in seguito, che avrebbe determinato una disarticolazione, senza possibilità di ritorno, dell'impianto economico e sociale regionale.

### **"Quest'orribile Carso". I luoghi delle battaglie**

Poche settimane dopo l'entrata in guerra, le considerazioni circa l'effettiva durata del conflitto, presentato per mezzo della propaganda interventista, come di breve durata e dall'esito vittorioso, vengono drammaticamente sconfessate dagli eventi che si susseguono sui campi di battaglia; la prospettiva di un conflitto di lunga durata si è ormai da tempo largamente delineata, soprattutto per effetto degli avvenimenti sul fronte occidentale dove si registrava una posizione di stallo. Il marchese Adriano Colocci di Jesi, colonnello degli Alpini e convinto irredentista, poche settimane dopo l'ingresso in guerra dell'Italia annota nel suo diario:

La guerra sarà lunga e sanguinosa; gli scopi nostri sono di non facile realizzazione. Il sacrificio che incombe alla nazione [...] sarà certo assai maggiore di quanto la massa non creda<sup>152</sup>.

---

<sup>151</sup> F. Coletti, *La popolazione rurale in Italia e i suoi caratteri demografici, psicologici e sociali*, Federazione Italiana dei Consorzi Agrari, Piacenza 1925, p. 189.

<sup>152</sup> D. Pela, *La "grande guerra" nelle memorie autobiografiche di Adriano Colocci, marchese, colonnello e "disfattista"*, cit., p. 49.

Nondimeno le illusioni di una guerra breve continuano per diverso tempo a sopravvivere nella fila dell'esercito, soprattutto perché corrispondevano a una speranza diffusa principalmente tra i soldati appartenenti ai ceti popolari, mandati a combattere un conflitto di cui faticano a riconoscere le motivazioni, i quali, spesso, nelle lettere inviate a casa, chiedono di sapere cosa si dice circa la fine della guerra: Cara Anna quando mi scrivi fammi sapere – la richiesta è avanzata da Augusto Della Martera, un giovane contadino di S. Pietro in Calibano (oggi Villa Fastiggi, quartiere di Pesaro) che si rivolge alla moglie nell'ottobre del 1915 – che cosa dicono di noi e se si sente nulla dire della pace che allora mi potresti dare qualche consolazione<sup>153</sup>. Sentimenti questi che, seppure in misura minore, sono rilevabili anche tra le fila dei giovani ufficiali appartenenti alla classe borghese. Si veda in questo senso, il caso di Vincenzo Farina di Ascoli Piceno, il quale nelle numerose lettere inviate alla fidanzata, Jone, mentre si dichiara pienamente consapevole del dovere che è chiamato a compiere affinché “questa nostra patria torni forte e grande e sia vittoriosa”, chiede con insistenza conferma delle notizie che circolano al fronte e che vorrebbero come imminente la firma della pace, tradendo, come lui stesso scrive, un ottimismo non sempre giustificato e sollevando non di rado la reazione della censura:

Nell'ultima mia sarò parso, e credo di essere stato, realmente, troppo ottimista; ma ciò non toglie che la mia opinione resti fermissima, che la pace non si farà aspettare oltre l'inverno. [due righe di censura] ... mai io spero che sia l'ipotesi buona a condurci, con un po' di nostra [censura] alla pace<sup>154</sup>.

---

<sup>153</sup> P. Sorcinelli (a cura di), *Le pallottole sono matte e noi eravamo peggio degli uccelli*. La guerra di Augusto Della Martera 1915-1916, Bologna, Clueb 1990, p. 55.

<sup>154</sup> Archivio Diaristico Nazionale di Pieve S. Stefano (d'ora in poi Adn), Epistolario Farina-Leporini, lettera di Farina del 3 settembre 1917.

Certo è che soldati semplici e ufficiali chiamati a combattere nelle linee avanzate, si rendono ben presto conto che la guerra reale era decisamente diversa da quella immaginata, che le sue caratteristiche non sono in alcun modo paragonabili a quelle delle guerre combattute in precedenza e che in essa non vi era nulla di esaltante. Nei diari e nelle lettere dei combattenti marchigiani chiamati al fronte e nelle stesse testimonianze dei volontari emergono chiaramente lo sgomento per l'impatto con una realtà completamente inaspettata o ancora una rassegnazione mista a rabbia per una guerra che si è chiamati a combattere ma di cui non si comprendono le motivazioni. Giuseppe Miconi di Camerino, radiotelegrafista, impegnato sul fronte macedone, scrive

Oh! Incomincio proprio a vedere con i miei occhi che cosa terribile sia la guerra! E pensare che un tempo quasi ne ero favorevole. Son certo che tutti coloro che restano indifferenti alla parola guerra è perché non l'hanno né vista né provata<sup>155</sup>.

Lo stesso colonnello Colocci che aveva preso parte convintamente alle manifestazioni interventiste, nell'estate del 1915, a poco più di due mesi dall'avvenuto ingresso dell'Italia nel conflitto bellico, di fronte ad una "mortalità impressionante" annota sul suo diario che "la guerra è in fondo una scena ripugnante e assurda!"<sup>156</sup>. Altri ancora come Eugenio Lavatori, bracciante della provincia di Ancona, che dichiara il suo dissenso alla guerra in un diario che poi titolerà *Diario di un soldato che non voleva fare la guerra, pensando "alle nostre famiglie care ai nostri vecchi genitori che piangono tanto la nostra disperazione e i nostri disagi di vita"*, dichiara di volersi

---

<sup>155</sup> Adn, Diario Miconi, p. 30.

<sup>156</sup> D. Pela, *La "grande guerra" nelle memorie autobiografiche di Adriano Colocci, marchese, colonnello e "disfattista"*, cit., p. 49.

affidare a Dio “che lui è il nostro padrone lui puole fare ciò che vuole speriamo e preghiamo che presto finisca questa guerra che rovina giornalmente migliaia di famiglie ebbene sarà destinato così se dobbiamo morire moriremo”<sup>157</sup>. Analogamente, Vitaliano Marchetti, classe 1892, di Ancona, appartenente al diffuso ceto urbano di artigiani e commercianti che caratterizzava l’attività produttiva del capoluogo regionale, si esprime polemicamente nei confronti di coloro che presero parte alle manifestazioni interventiste a sfondo irredentista che si erano svolte precedentemente nella sua città d’origine:

O’ il mezzo di potervi mandare questa – scrive al cognato in una lettera del dicembre 1916 – per potervi raccontare un po’ la vita che si fa fra queste terre redenti, che andavano a fare delle propagande, delle conferenze che facevano questi anconetani. Se avrò la fortuna sempre di poter ritornare fra voi tutti, che tutto al giorno il mio pensiero è sempre a voi tutti, parlerò con quei tali, e gli dirò qualche parolina, sottovoce<sup>158</sup>.

Tra i giovani repubblicani anconetani che presero parte a tali manifestazioni, ritroviamo Ernesto Martini, giovane ufficiale, partito volontario, il quale nelle lettere inviate a casa continua a manifestare la sua entusiastica adesione all’evento bellico come strumento in grado di realizzare la grandezza della Patria. Si tratta però di una testimonianza isolata, la cui sfrontatezza va ricondotta anche all’effettiva esperienza bellica del Martini, il quale, fatta eccezione per una breve parentesi, una sola

---

<sup>157</sup> Adn, Diario Lavatori, pp. 27-28.

<sup>158</sup> R. Giacomini (a cura di), «*Se avrò la fortuna sempre di poter ritornare fra voi tutti...*», in “Storia e Problemi Contemporanei”, n 1-2/1988, p. 122.

settimana, non dovette mai affrontare la drammaticità della guerra in prima linea, all'interno delle trincee<sup>159</sup>.

Nelle testimonianze prese in esame, si avvertono poi chiaramente i sintomi di una guerra lunga, lenta, esasperante, profondamente diversa dagli eventi bellici che hanno attraversato l'età risorgimentale: "spesse volte – confessa un soldato di Portosangiorgio in una lettera indirizzata ad una madrina di guerra residente nella provincia di Ascoli Piceno – ci guardiamo l'un l'altro in faccia vedendoci così lacerati di fame e di sonno le lacrime ci ricoprono gli occhi piangendo come bambini. Si ... era vero sui primi mesi nulla si faceva di specie combattevamo coraggiosamente perché c'era molto risultato e si spargeva poco sangue ed invece adesso avanti non si va le perdite gravi senza alcuno risultato"<sup>160</sup>. E ancora, nelle parole dei combattenti si avverte come alcuni elementi risultino centrali nel corso di quella esperienza: l'annullamento di ogni individualità, l'estenuante monotonia per una guerra che produceva incessantemente la morte come all'interno di una catena di montaggio che non conosceva soste e in cui non si comprendeva se fossero più insopportabili i rischi a cui si andava incontro nelle operazioni belliche o la stanchezza provata, acuita dalle dure condizioni ambientali in cui si trovavano i militari al fronte. Condizioni strettamente connesse anche alle caratteristiche del terreno di battaglia su cui ci si trovava immersi: lungo il fronte italo-austriaco in particolare, nei due settori più importanti dello scacchiere bellico, il Trentino e l'Altopiano carsico, i soldati vivevano situazioni di segno profondamente diverso. Il fronte dei monti era considerato ed era percepito dai soldati come un fronte preminentemente difensivo, meno attivo e dunque meno pericoloso, in cui bisognava soprattutto far fronte all'asprezza delle cime e all'inadeguatezza degli equipaggiamenti e dei

---

<sup>159</sup> Cfr. Archivio IRSMLM, Fondo Martini Ernesto, fascicolo B, lettere dal fronte anno 1915-1916.

<sup>160</sup> Lettera riportata in G. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra*, Torino, Bollati e Boringhieri 2000, p. 425.

ricoveri rispetto alla rigidità del clima; per certi versi lo scontro assumeva qui i tratti di una guerra pre-moderna, più affidata ai muli che agli autocarri, più agli impervi sentieri che alle strade e alle linee ferroviarie. Facendo eccezione rispetto a un tratto tipico della moderna guerra fatta di tecnologie e di urti frontali, la guerra in montagna vede un numero di vittime dovuto a fattori naturali superiore a quello dovuto agli effetti diretti dei mezzi distruttivi, ai combattimenti e alle artiglierie. Solo i soldati più robusti e temprati erano in grado di resistere alle condizioni proibitive delle alte quote come ricorda Pietro Aiudi nelle sue memorie quando descrive alcuni momenti del periodo di permanenza sul Monte Fiara:

Faceva molto freddo [...] ci sono stato sessantaquattro notti. Però ero in buona compagnia, ero pieno di pidocchi, non mi davano pace col freddo si attaccavano tutti nella pelle [...] Qui in sessantaquattro giorni mi lavai la faccia due volte, trovai un piccone e ruppi il ghiaccio per trovare la neve soffice [...] Una mattina come mi toccava spesso, andai a portare il caffè all'osservatorio. Quando fui sul posto poco prima di arrivare, c'era da fare una piccola salita. Chiamai per nome i miei compagni, ma nessuno rispondeva. Salii da solo e quando fui di fronte a questa tana trovai tutti e cinque svenuti dal freddo. Posai la marmitta, ne presi uno sulle spalle e giù per la discesa. Dopo ritornai ancora, ne presi un altro e via, gli altri li presero qielli addetti ai portafiniti. Dopo una piccola sosta al reparto, li portarono in un ospedale da campo<sup>161</sup>.

---

<sup>161</sup> E. Aiudi, N. Girometti et al., «Una fornace di fuoco». *La grande guerra nelle Memorie di Pietro Aiudi*, in "Studi montefeltrani", n. 24 del 2003, pp. 197-198.

Ben differente era il caso dell'Isonzo e del Carso. Sull'altopiano, una friabile estensione rocciosa, come accadeva sul fronte occidentale, la grande guerra manifestava appieno il suo carattere di guerra di massa, in cui la tecnologia faceva diventare "carne da cannone" intere compagnie e intere divisioni di soldati. L'immissione nelle pratiche quotidiane di combattimento di strumenti atti a distruggere e portare la morte in campo nemico, secondo modalità mai esperite precedentemente, rappresenta la prima vera e sconcertante novità che colpisce l'immaginario dei giovani che devono affrontare la prova della guerra. Sull'altopiano, una vasta zona ondulata e brulla, caldissima in estate e battuta in inverno dai venti gelidi del Nord-est, solcata da caverne e ripari naturali ma per il resto costituita da roccia ribelle alla vanga e al piccone, in cui era estremamente difficile approntare difese, gli effetti delle armi, soprattutto delle nuove armi, cioè delle mitragliatrici, dei cannoni a lunga gittata, del carro armato, dell'aereo, dei gas venefici, venivano visti da vicino, toccati con mano, esperiti sui propri corpi da parte delle migliaia di giovani protagonisti loro malgrado, nel corso dello scontro bellico, di una vera e propria carneficina di massa. Sul fronte carsico vengono concentrati inizialmente circa 500.000 soldati italiani e 300.000 soldati austro-ungarici, che salgono nell'estate del 1917 rispettivamente a un totale di circa due milioni e un milione; complessivamente, alla vigilia di Caporetto, i due eserciti lasciano sul terreno quasi un milione di morti<sup>162</sup>. Non meraviglia dunque che nell'immaginario collettivo dei combattenti il Carso fosse una sorta di girone infernale da cui era praticamente impossibile fare ritorno vivi. In questa direzione, risulta esemplare la testimonianza di Mario Tinti, che nel suo voluminoso diario (manoscritto di oltre 600 pagine), torna a più riprese a parlare dell'"orribile Carso" come lui stesso lo definisce, un toponimo da non pronunciare, "un incubo minaccioso", un luogo dove,

---

<sup>162</sup> A. Gibelli, *La grande guerra degli italiani 1915-1918*, Milano, Sansoni 1998, p. 103.

dichiarerà il giovane fante pesarese pochi mesi dopo il suo trasferimento sull'Altopiano, "per soffrire atrocemente non occorre combattere, basta viverci" e dove "l'esistenza è in continuo tormento":

Fra le più discordi asserzioni non tardò a guadagnare più credito la destinazione più brutta: il Carso. Ognuno si tratteneva dal pronunciarla per non sembrar pessimista, ma tale pensiero gravava su ognuno come un incubo minaccioso. Terribile mi comparve dinnanzi agli occhi lo spettro di quel Carso reso notorio dalle recentissime lotte svoltesi. E quando il presentimento divenne certezza, quando non vi fu più il dubbio, ma la realtà spaventosa, la fantasia mi riportò innanzi le ultime impressionanti notizie sugli attacchi nemici con gas asfissianti, le atrocità commesse nell'uccidere con mazze ferrate i morenti [...] Mi sembrò che l'ora di morire fosse giunta piena di innumeri tradimenti dei quali non avevo che pallidamente avuto un'idea fino allora, poiché la descrizione terrificante avutane mi faceva indovinare quale tensione di nervi, quale disperazione nel cuore si provasse a viverci. I compagni al par di me impressionati cercarono di soffocare la pena nel vino e l'accampamento risuonò di canti allegri fino a tarda ora [...] In questi ultimi tempi [alcune settimane dopo l'arrivo sull'altopiano carsico] ho potuto constatare che non dice una cosa né infondata, né esagerata chi asserisce che sul Carso per soffrire atrocemente non occorre combattere, basta viverci [...] nell'aria grigia che ci avvolge, si presenta tutto il quadro della battaglia che si combatte su ques'orribile Carso, ove la nostra



esistenza è in continuo tormento ed esposta ad ogni sorta di pericoli e di disagi<sup>163</sup>.

Se si osservano i tracciati degli spostamenti degli eserciti lungo l'intero fronte italo-austriaco alla data del 24 maggio 1915 e a quella del 23 ottobre 1917 – a poche ore dunque dall'offensiva austriaca su Caporetto che costituì l'unico vero esempio di guerra di movimento sul fronte italiano – si nota come i cambiamenti risultino piuttosto contenuti. Di fatto, se si escludono le due variazioni più significative che riguardano il territorio tra Trento e l'Altopiano di Asiago, sottoposto ad una forte offensiva austriaca nella primavera del 1916 ed il successivo attacco ordinato da Cadorna nell'area del basso Isonzo all'altezza della città di Gorizia, conquistata dalle truppe italiane il 9 agosto, la guerra si mantenne in una condizione di stallo, con gli eserciti che si fronteggiavano in continue offensive e controffensive, riportando ingenti perdite in termini di vite umane, senza però raggiungere risultati che si rivelassero determinanti. Era questa la guerra cosiddetta di logoramento o di posizione le cui caratteristiche discendevano dal sostanziale equilibrio delle forze, ossia dalla capacità produttiva raggiunta dall'industria bellica, dalla capacità distruttiva delle tecnologie messe in campo e dalle conseguenti decisioni assunte dai comandi militari pressoché in tutti gli eserciti.

Mischie furibonde si alternavano a lunghi periodi di estenuanti attese passate all'interno delle trincee, in condizioni estremamente disagiate che minavano in egual modo il fisico e il morale dei soldati: per interi giorni e intere notti, a volte per uno spossante turno di servizio di prima e seconda linea, un plotone, una compagnia, un battaglione potevano essere costretti a vivere chini in una trincea, protetti da qualche sacchetto di sabbia, da un riparo di legno, da un sasso o – le

---

<sup>163</sup> Archivio Biblioteca "V. Bobbato" di Pesaro (d'ora in poi Avb), Diario Tinti, pp. 244-245, 313 e 444.

vedette, nei casi migliori – da uno scudo metallico con feritoia. Ancora una volta le testimonianze dirette dei giovani marchigiani in “grigioverde”, risultano quanto mai efficaci nel rendere al meglio l’intensità dei disagi fisici e mentali a cui essi stessi erano soggetti nei periodi che trascorrevano nelle trincee:

quando piove – racconta ancora Tinti – la vita in trincea orribile sempre, diventa addirittura impossibile. I piedi sguazzano in un’acqua melmosa mentre altra inesorabilmente se ne aggiunge alla prima bagnando fino alle ossa, mettendo brividi di freddo, rendendo irriconoscibili pel fango che schizza ovunque al menomo movimento. Quando il sole sfolgora nell’azzurro del cielo, ti senti bruciare le cervella e soffocare, pur tuttavia non puoi muoverti dalla posizione incomoda che fa indolenzire e dolorare le membra. Se si sta seduti, le gambe devono tenersi raggricchiate contro il corpo per mancanza di posto; se in piedi bisogna starsene curvi ché se il capo sporgesse un colpo nemico potrebbe freddarti [...] Tutti invocano l’oscurità della notte, perché solo in quelle ore si poteva respirare più liberamente, dare un po’ di moto alle membra stanche e indolenzite e ridonare un po’ di spirito a tutto il corpo snervato.<sup>164</sup>

Il terreno che divideva le rispettive prime linee e le zone avanzate maggiormente esposte dei due eserciti, era costellato di corpi di uomini in decomposizione, che spesso era impossibile rimuovere; allora, i resti dei caduti venivano coperti con getti di calce o bruciati con la benzina. Ma non sempre queste operazioni erano possibili in tempi rapidi, così i cadaveri finivano con il provocare un forte inquinamento dell’aria, resa

---

<sup>164</sup> *Ibidem*, pp. 29 e 313

irrespirabile. Anche il necessario disbrigo dei bisogni fisiologici, là dove non era possibile impiantare delle latrine, doveva avvenire all'interno della trincea. Un quadro desolante in cui i soldati spesso dovevano anche soffrire la fame e la sete: l'immobilità alla quale i soldati si dovevano assoggettare nelle linee avanzate ed in quelle dei piccoli posti portava anche, come inevitabile conseguenza della presenza ravvicinata del nemico, ad una significativa limitazione dei rifornimenti che rendeva ancor più insopportabili le cattive condizioni materiali in cui i combattenti vivevano in trincea:

in trincea – ricorda Pietro Storari nelle sue Memorie descrivendo uno dei numerosi momenti passati in prima linea – ci rimanemmo 40 giorni consecutivi. Era un caldo terribile, il fetore dei caduti ci toglieva il respiro, poiché non era possibile allestire il sotterraneo causa il terreno roccioso. Causa la zona battuta fortemente dall'artiglieria avversaria né viveri né acqua giungeva regolarmente. La deficienza di quest'ultima in quelle posizioni arse era totale poiché non si trovava che in Fogliano o Castelnuovo.<sup>165</sup>

il 10 sera [febbraio 1917] – scrive Mimmo Genga, giovane muratore originario di Colbordolo, emigrato in America (Canada, Stati Uniti) e rientrato in Italia nell'aprile del 1914 sotto la spinta della propaganda interventista – siamo andati di nuovo in linea, abbiamo dato il cambio al 222 che si trovava su S. Caterina, posto non troppo buono, per non dir nulla, siamo stati fino la notte del venti, fu dieci giorni assai cattivi, eravamo irriconoscibili, barba lunga, pallidi pieni di paure furono dieci

---

<sup>165</sup> Adn, Memorie Storari, p. 10.

giorni senza sortire dalla trincea, anche i propri  
bisogni bisognava soddisfarli lì.<sup>166</sup>

Ma l'esperienza più terrificante nell'immaginario collettivo dei soldati, è rappresentata dall'assalto alla trincea nemica – "laddolorosa avanzata" secondo l'efficace espressione utilizzata da un giovane mezzadro del comune di Carpegna –, da cui era assai improbabile fare ritorno vivi. La sorte dei fanti che corrono lungo la "terra di nessuno" contro i reticolati e le trincee avversarie era pressoché segnata, a causa dell'evidente disparità delle armi d'attacco, una massa di soldati lanciata all'assalto alla baionetta ad ondate successive, malcoperta dal fuoco dell'artiglieria, rispetto a quelle, ben più consistenti, della difesa: un muro di ferro e fuoco formato dal reticolato, dalla fucileria, dal tiro incrociato delle mitragliatrici e dal fuoco di sbarramento e di distruzione delle artiglierie di vario calibro. D'altro canto, all'iniziale impreparazione dell'artiglieria che lascia i reticolati intatti e difensori poco scossi, va aggiunto, almeno nei primi mesi di combattimento, l'errato schieramento d'uscita al momento dell'assalto che faceva sì che gli ufficiali cadessero quasi tutti nei primi momenti dell'azione, lasciando senza guida i soldati, nella maggior parte privi di una specifica preparazione: alcuni non avevano mai sparato con il fucile e non conoscevano l'uso delle bombe a mano che portavano con se e di cui avevano paura.

Benché scritti in una prosa stentata e frammentaria, in qualche caso ansimante, le lettere e, soprattutto, i diari a cui i fanti che sopravvivono all'assalto consegnano le emozioni e le ansie provate nel corso dell'attacco, forniscono un'idea pregnante di quei momenti, concitati e spaventosi, in cui le emozioni si accavallano fino a produrre uno stato confusionale e una vera e propria perdita di coscienza. Questa la descrizione che Luigi

---

<sup>166</sup> G. Pelosi e N. Tacchi, *La "grande guerra" nel diario di Mimo Genga*, in G. Pedrocco e P. Sorcinelli (a cura di), *Filandaie partigiani portolotti tra storia e memoria*, cit., p. 27.

Bartoli fa della sua prima avanzata, affrontata il 30 giugno del 1915, solo otto settimane dopo la sua partenza da casa:

Dobbiamo fare l'avanzata sappiamo bene che sono brutte posizioni, più perché la 5 Compagnia deve essere la prima a oltrepassare la trincea e quindi che avrà questa fortuna di poter ritornare indietro potrà chiamarsi il più fortunato del mondo. E giunge la notte del 30 giugno. Alla mezzanotte si parte e si viene alla nostra prima linea. Alle ore 2 dopo la mezzanotte si incomincia l'avanzata. Partono il 3 e 4 Plotone della mia Compagnia e fra i quali ci sono anch'io. Iniziata l'avanzata arriviamo a poca distanza dalle loro trincee, non si sente un colpo, giunti che siamo arrivati alla distanza di 25 metri dalle loro trincee a incominciato il loro fuoco di fucileria, mitragliatrici e artiglieria. Ad ogni colpo che scoppiava si sentivano dei lamenti, noi e ravamo tutti allo scoperto e tutti siamo gettati a terra e sembravamo tutti morti. Basta a dire che dei due plotoni ci sono stati 55 feriti e 6 morti ed io non so come che sia rimasto salvo perché una palla mia bugato i pantaloni allesterno del ginocchio destro e un'altra mia passata la gavetta da parte a parte che l'avevo vanti alla testa attaccata al tascapane, sicché quella fortuna l'ho avuta anch'io di ritornare indietro ma poi avevo perduto le speranze. Sotto a questo fuoco ci siamo stati 12 ore e siamo ritornati indietro alla sera e non è stato possibile di avanzare<sup>167</sup>.

Nel racconto del muratore pesarese, Mimmo Genga, l'attesa snervante dell'ordine che dà il via all'avanzata ci restituisce lo

---

<sup>167</sup> Archivio privato Giuseppe Rossi, Diario Bartoli, s.p..

spirito di una forte solidarietà che lega l'un l'altro i commilitoni appartenenti al medesimo battaglione. Un cameratismo frutto della consapevolezza di dover condividere, in comune, lo status di vittime impotenti. Un'unità, quella rappresentata dal gruppo di commilitoni, che costituiva un'entità instabile, continuamente decimata dal fuoco; così le facce familiari erano costantemente rimpiazzate da facce nuove, estranee, soldati perlopiù ignari dell'esperienza drammatica che li attendeva: buona parte del Reggimento è formato da elementi nuovi che non hanno se non una pallida idea di ciò che è la Guerra, idea falsa formatasi in loro attraverso letture piene di retorica che peccano di un esagerato ottimismo<sup>168</sup>. In questo senso, l'identificazione con il battaglione in guerra e con la ristretta cerchia dei propri camerati finiva, come afferma Leed, con il dare vita ad un'ampia e vertiginosa spirale emotiva che assumeva i tratti di un lutto senza fine<sup>169</sup>:

Giunse in rinforzo 125-126-127-128 due battaglioni del 43, due del 44 155-156 Fanteria tutti destinati alla grande avanzata, dicevo io figlioli la prima volta l'abbiamo scampata ma questa volta è difficile il nemico poi era molto più potente dei giorni prima, tutti ci davamo l'indirizzo uno con l'altro e dicevamo, se muoio io tu scrivi ai miei cari la mia sorte, se muori tu scrivo io, risponde l'altro, e se morissimo tutti e due? Pazienza. Con queste discussioni passammo le altre poche ore in attesa d'ordine [...] tutti uniti si andava avanti, morti non se ne contavano, bisognava saltellare per non pestare un cadavere, nostro compagno, i gridi lamentevoli dei poveri feriti che spargevano il

---

<sup>168</sup> Avb, Diario Tinti, p. 286.

<sup>169</sup> E.J. Leed, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna 1985, p. 277.

sangue al suolo senza soccorso, piangevo  
disperatamente vedere questo flagello.<sup>170</sup>

Non meno terrificanti risultavano gli incessanti e massicci bombardamenti da terra e dal cielo, la cui violenza e durata, resi possibili dalla potenza delle artiglierie, in particolare delle artiglierie di grosso calibro, dotate di una forte capacità distruttiva anche a grande distanza, sottoponevano gli uomini ad un'esperienza sonora ed emotiva di intensità incomparabile:

Colpi di cannone nemico esplodono vicino e tanta è l'impressione che subisco da tremare come se fossi colto da febbre. Ah! che brutti momenti ad ogni vicina esplosione! [...] si è invasi da un affanno e da un tremito di paura terribile [...] I proiettili nemici con gran fragore hanno esploso tutt'attorno tanto che nelle orecchie ancora sento un ronzio e mi pare d'essere sbalordito<sup>171</sup>.

Sul fronte carsico poi, la morfologia (struttura geologica) del terreno amplificava gli effetti delle artiglierie e non consentiva il riparo dei soldati. Le schegge e le pietre scagliate in ogni direzione dalle esplosioni erano proiettili impropri ma pericolosissimi, ai quali i soldati tentavano di sfuggire proteggendosi il capo – l'esercito italiano viene dotato dei primi elmetti alla fine del 1915, quello austro-ungarico non prima del 1917 – ed il corpo sotto un sasso. Qui le pietre lanciate in aria dalle esplosioni, ricadendo sopra la truppa aggiungono altre perdite a quelle cagionate dalle granate stesse <sup>172</sup>. Pietro Aiudi, un giovane mezzadro del comune di Fossombrone, riferisce nelle sue memorie di quanto fosse diverso l'effetto dell'esplosione dei proiettili di cannone sul Piave piuttosto che

---

<sup>170</sup> G. Pelosi e N. Tacchi, *La "grande guerra" nel diario di Mimo Genga*, cit., p. 19.

<sup>171</sup> Avb, *Diario Tinti*, pp. 17 e 218.

<sup>172</sup> *Ibidem*, p. 291

sul Carso: qui feci il gran signore [...] Le cannonate che arrivavano non facevano paura, era tutta terra soffice e i proiettili dei cannoni facevano “plof”. Eravamo abituati sul Carso dove una cannonata poteva ammazzarti anche da alcuni chilometri di distanza [a causa delle schegge]. A dire il vero non mi pareva di essere più in guerra.<sup>173</sup>

### **“Mi era passato quel capriccio per la testa”. La fuga dalla guerra**

C'erano diversi modi per sottrarsi al meccanismo infernale della guerra, nessuno dei quali facile né privo di rischi. Il primo era ovviamente quello di non presentarsi alla chiamata. La renitenza alla leva, che costringeva alla macchia o all'espatrio coloro i quali decidevano di attuarla, era una pratica piuttosto diffusa nell'Italia unita, in special modo all'interno del mondo contadino dove i giovani maschi da un lato vedevano nella leva militare un rito che segnava il loro passaggio all'età adulta e dunque consideravano vergognoso essere “scartati” (“chi non è buono per il re non è buono neanche per me” cantavano le ragazze); dall'altro invece subivano il servizio militare – che li teneva a lungo lontano (inizialmente cinque anni) dalla famiglia – come una vera e propria iattura per il proprio lavoro e più in generale per l'economia domestica. In alcune zone del paese, principalmente nel Meridione e nelle Isole, dove la presenza dello stato era più precaria e, come noto, si registravano diffuse forme di banditismo, nei primi decenni successivi all'Unità, ma il fenomeno tornò a diffondersi anche durante il periodo bellico, coinvolgendo altre aree geografiche, come l'Emilia, i renitenti si davano alla latitanza, organizzando delle vere e proprie “riserve”; laddove invece esistevano tradizioni emigratorie ben radicate, era frequente che un buon numero di giovani

---

<sup>173</sup> E. Aiudi, N. Girometti et al., *«Una fornace di fuoco». La grande guerra nelle Memorie di Pietro Aiudi*, cit., p. 196.



decidessero di emigrare poco prima della chiamata e della relativa visita. In questo caso però, l'espedito della fuga all'estero con lo scoppio della guerra che spinse verso una diffusione più capillare degli apparati di controllo delle identità dei cittadini e della loro mobilità, unitamente alla chiusura degli sbocchi migratori, venne di fatto reso impraticabile.

Evitare la chiamata divenne estremamente difficile: alla vigilia dell'ingresso dell'Italia nella guerra, solo chi si trovava già all'estero, poté tentare di sottrarsi al servizio di leva, anche se questa azione poteva precudergli il ritorno in Italia ovvero costargli un processo. Un quadro che trova piena conferma nei dati ufficiali relativi alle denunce per renitenza che furono nel periodo bellico (1915-1919), 470.000, di cui 100.000 riguardanti cittadini residenti in Italia, mentre 370.000 riguardanti cittadini emigrati all'estero e non rientrati come imponeva loro la legge<sup>174</sup>. Ora, la percentuale dei renitenti (inclusi gli emigranti) nel corso della guerra si mantiene attorno al 10-11 per cento – su livelli pressochè coincidenti con quelli registrati nella leva 1863, che suggellava il processo di unificazione militare, e nelle leve degli anni immediatamente successivi -, con una punta particolarmente elevata per la classe dei nati nel 1896 (12,1%), che fu la prima ad essere chiamata alle armi dopo il maggio del 1915, e di quella subito successiva (12%). Relativamente alla provenienza geografica dei renitenti, la guerra ripropose e accentuò il grado di divisione tra le due Italie, con un centro-nord che risponde compattamente all'appello dell'esercito e il sud e le isole che invece manifestano una forte resistenza al sacrificio richiestogli. Le Marche dal canto loro, che in precedenza, secondo alcune ricostruzioni, erano appartenute al gruppo delle aree territoriali in cui più forte era la resistenza all'espletamento del servizio militare, si presentano ora come una regione che denuncia tassi di refrattarietà pari ai valori medi annui registrati lungo l'intero territorio nazionale: in particolare, se la zona settentrionale (le province di Pesaro e

---

<sup>174</sup> A. Gibelli, *La grande guerra degli italiani 1915-1918*, cit., p. 108.

Urbino e di Ancona) fa registrare livelli di renitenza inferiori o comunque in linea (dall' 5 all'11 per cento circa) con i livelli medi nazionali, le province meridionali, Ascoli Piceno e Macerata, presentano un tasso di renitenza sensibilmente superiore all'11 per cento (dall'11 al 17 per cento circa)<sup>175</sup>.

Un altro modo per sfuggire alle atrocità della guerra, era la diserzione, la sottrazione all'obbligo di combattere. A spingere i soldati alla fuga era il peso insopportabile delle fatiche e della disciplina, la volontà di sottrarsi a qualunque costo all'infernale macchina bellica che, come si è visto, li inchiodava alle trincee e li esponeva ad un altissimo rischio di morte per motivazioni che ai più rimaneva decisamente oscure. Detto ciò, la scelta della diserzione non veniva affrontata a cuor leggero; disertare richiedeva infatti determinazione, coraggio e una buona dose di fortuna. La fuga verso l'estero o con il passaggio al nemico, appariva improbabile e decisamente rischiosa. Le caratteristiche della guerra di trincea, statica e in ranghi serrati, scoraggiano i tentativi; anche consegnarsi al nemico era un gesto rischioso, dall'esito quanto mai incerto: sfuggire alla sorveglianza dei superiori, che va via via aumentando nel corso del conflitto, raggiungere le linee avversarie e riuscire a penetrarvi senza essere preso a fucilate prima di aver potuto manifestare le proprie intenzioni, era un'operazione tutt'altro che facile. Diversamente la fuga all'interno del paese, durante il trasferimento di truppe di completamento al fronte o, più spesso, durante le licenze, presentava pericoli di gran lunga minori e molte maggiori possibilità di riuscita. Stando così le cose, il numero dichiarato di disertori passati al nemico, o il cui atto era avvenuto "in presenza del nemico", fu pertanto notevolmente inferiore a quello dei disertori che si allontanavano da reparti arretrati: alla fine del conflitto i processi per diserzione all'interno del paese risultarono infatti 150.429 su un totale di 162.563 (92,5 per cento); quelli in

---

<sup>175</sup> Cfr. P. Del Negro, *Esercito, stato, società*. Saggi di storia militare, Bologna, Cappelli editore 1979, in particolare le tavole poste in Appendice.

presenza del nemico il 5,8 per cento (9.472); quelli con passaggio al nemico costituirono solo l'1,6 per cento (2662)<sup>176</sup>. Aldilà delle circostanze in cui il gesto veniva compiuto e che condizionavano il peso dei rischi assunti e delle probabilità di riuscita, a frenare le intenzioni dei soldati concorrevano anche il timore dell'intervento disciplinare (che prevedeva la fucilazione dei disertori) e le ritorsioni economiche e sociali – perdita di sussidi, pubblica riprovazione – contro le loro famiglie. Frequentemente, nei diari dei combattenti, è appunto questo pensiero a far accantonare propositi di diserzione; mentre tra coloro che decidono di disertare, si manifesta di sovente la necessità di giustificare agli occhi della famiglia il proprio gesto, portatore di imbarazzi e privazioni materiali. In questo senso, sono da intendersi le parole del soldato Guglielmo C., proveniente dalla provincia di Ancona, che nella primavera del 1916 diserta riparando in Francia, il quale rispondendo con ogni probabilità ad una lettera dei familiari che nell'apprendere la notizia del suo gesto avevano espresso una qualche forma di disapprovazione, scrive:

Carissima sorella mi dispiace di farti sapere questa  
nova ma i destino voli mi era parso quel capriccio  
per la testa un po' e stato anche il mio compagno  
che a dirsetto con me e conclude con Cara sorella  
sono partito dai ghiacci come un aquila rapace e  
ho cercato un lito dove si vive in pace.<sup>177</sup>

Dunque, nonostante le condizioni della nuova guerra, sia sul piano materiale sia sul piano psicologico, che spingono molti soldati a desistere dal darsi alla fuga, non mancano, come i dati sopra citati e i racconti in numerosi diari testimoniano, i casi di combattenti che accettano di correre tutti i rischi pur di sottrarsi

---

<sup>176</sup> G. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra*, cit., p. 85.

<sup>177</sup> Lettera riportata in G. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra*, cit., p. 428.

alla furia della guerra. Al fronte le diserzioni, con passaggio al nemico, o comunque verso un paese estero, avvenivano in gruppo (come in battaglia, anche in questa circostanza, il gruppo aveva la sua funzione di aiuto materiale e morale: il coraggio veniva dall'essere in più e dal rischiare la stessa sorte) approfittando in genere delle situazioni di grande confusione susseguenti agli assalti oppure di quelle di tregua, attivando i canali di comunicazione che di tanto in tanto si aprivano tra le opposte trincee. Accanto alle comunicazioni che venivano attivate allo scopo di accordarsi per poter prelevare senza pericolo i corpi dei compagni uccisi e rimasti sul terreno, si registravano con una frequenza via via crescente veri e propri fenomeni di "fraternizzazione" tra i combattenti appartenenti ad eserciti nemici: *"come si vede ormai che tutti, anche i nemici, - scrive in una lettera ai famigliari il radiotelegrafista impegnato sul fronte macedone già incontrato - sono stufi della guerra, ora non è più come un tempo che si era nemici accaniti, ora in alcuni casi si è constatato che, specialmente in trincea, loro se non tirano i nostri, vedendoci allo scoperto non tirano nemmeno e talvolta, chi sa la lingua, si parlano fra di loro amichevolmente di trincea in trincea"*<sup>178</sup>. Spesso queste conversazioni diventano delle vere e proprie trattative riguardanti lo scambio di beni materiali di diversa natura, come pane o sigarette, e in qualche caso poteva accadere che dallo scambio di sigarette alla diserzione il passo fosse breve. Un passaggio che il racconto riportato nel diario di Tinti viene ricostruito con chiarezza:

sulle linee, non solo non si osa far fuoco contro chi si sporge dalla trincea, ma avviene che di giorno in giorno si verifica sempre maggiore indifferenza suscitando la generali curiosità. Agli atteggiamenti timorosi, diffidenti in principio, col susseguirsi dei giorni subentra una certa simpatia che finisce per dare luogo alle prime conversazioni da una trincea

---

<sup>178</sup> Adn, Diario Miconi, p. 66.

all'altra, sia per mezzo di qualche nostro soldato conoscente la lingua tedesca e viceversa. La curiosità tanto da una parte che dall'altra è grandissima ed assai spesso è capitato di vedere le opposte trincee coronate da pacifici militari intenti ad ascoltare una conversazione amichevole. Era un succedersi di domande e di risposte sulla durata della Guerra, su come si è trattati col rancio ecc. fra le quali sempre dominava quell'affermazione di stanchezza in specie da parte dei nemici che in più avevano il rancio alquanto cattivo ed insufficiente. Da questa loro conclusione è derivata l'idea di scambiare il pane con il tabacco avvicinandosi al reticolato completamente disarmati. L'idea accarezzata dai nemici affamati e dai nostri fumatori più costanti è stata da essi messa subito in pratica e ripetuta tutti i giorni da un numero di soldati sempre maggiore. Anche questa mattina una dozzina di nemici si sono avvicinati alla linea dei reticolati e subito sono andati loro incontro quattro cinque soldati nostri. Con una breve conversazione raggiunsero l'accordo ed avviene lo scambio del pane per il numero di sigarette pattuite. Più tardi degli altri nemici s'apprestano a venire verso noi ed avvenuto il nuovo scambio si trattengono presso i nostri reticolati per alcuni momenti per conversare con i nostri. Se non fosse il fuoco disturbatore dell'artiglieria nemica non si direbbe d'essere in Guerra e più precisamente in prima linea. Qualche soldato nemico cedendo all'invio dei nostri, ieri sera sull'imbrunire è scappato dalla nostra parte e ha confermato che generalmente tutti i compagni sono stanchi della dura vita di guerra; che il loro rancio è cattivo ed assai scarso. Poi ha aggiunto che di giorno in trincea sono in pochi e senza ufficiali, ma durante la notte

altri reparti arrivano in rinforzo; allora il servizio di vigilanza è più che raddoppiato.<sup>179</sup>

Quando la situazione non permetteva di portarsi fuori dalla trincea per conversare di persona, poteva accadere che i combattenti scegliessero altri mezzi per comunicare le proprie intenzioni ai soldati nemici, come dimostra la vicenda del fante N.R. della provincia di Macerata, che viene processato assieme ad altri due suoi commilitoni e condannato a 20 anni di reclusione ordinaria per il reato di “intelligenza col nemico allo scopo di tradire”. I tre soldati, tutti appartenenti al 122° fanteria, “nell’intenzione di tradire – recita la sentenza del Tribunale militare di guerra straordinario della 37<sup>a</sup> divisione –, entrarono in corrispondenza col nemico, con la possibilità di recar danno, scrivendo un biglietto con profferta di intelligenza e con propositi di diserzione al nemico servendosi, come mezzo di trasmissione, di un cane trovato sulle linee e compiendo in tal guisa tutto ciò che era necessario alla consumazione del delitto”<sup>180</sup>.

Non sempre si trattava di un desiderio cosciente, talvolta i soldati sembravano obbedire ad un impulso inconsapevole che li spingeva lontano dalla linea di fuoco e dal fronte, al riparo dai numerosi pericoli e dalle angherie dei superiori, e li portava verso casa. Molti vengono presi mentre vagano senza meta in qualche parte del territorio, e portati in manicomio, una volta sottoposti a visite psichiatriche, sono giudicati malati per effetto dei traumi subiti o, secondo le teorie maggiormente seguite dagli alienisti di allora, per tare ereditarie. La fuga appare così la traduzione pratica di quel bisogno spasmodico, di ricongiunzione all’ambiente domestico che si manifesta con forza, come vedremo nell’epistolografia (o viceversa di non staccarsene più più una volta attuato il ricongiungimento). La

---

<sup>179</sup> Avb, Diario Tinti, pp. 397-399.

<sup>180</sup> La sentenza è riportata nel volume di E. Forcella e A. Monticone, *Plotone di esecuzione*. I processi della 1<sup>a</sup> guerra mondiale, Laterza, Bari 1968, pp. 239-240.

casa e più in generale l'ambiente domestico, con i suoi rituali e la sua rete di relazioni parentali e amicali, è il luogo dove il soldato impegnato al fronte vorrebbe essere e andare, quello verso cui si dirige mentalmente (attraverso le lettere spedite e quelle ricevute) e – con il venire meno dei controlli e delle inibizioni – anche di fatto. Esemplificativa in questa direzione risulta essere la vicenda dell'alpino Sebastiano M., nella vita civile contadino, proveniente dal comune di Cagli. Scaduta la licenza, passa regolarmente dalla stazione dei carabinieri per firmarla e ripartire per riportarsi al fronte, ma poi fa ritorno a casa «dicendo che siccome aveva due vitelle da custodire non poteva ritornare a fare il soldato». Il suo appare un estremo tentativo di riappropriarsi della sua precedente dimensione di vita simboleggiata dalla quotidianità lavorativa, e al contempo denuncia dell'alterità della vita militare. Nei mesi successivi, dopo aver dato segno di un profondo disagio psichico manifestatosi attraverso un comportamento anomalo – “era diventato cattivo; mentre prima voleva molto bene alla moglie, ora minaccia di mandarla via di casa e di ucciderla. Tutti i giorni si ubriacava, insultava e minacciava i passanti dicendo parole sconce: bastonava talvolta la moglie e talora di notte faceva alzare la madre e la moglie ingiungendo loro di dire con lui delle orazioni” - il giovane viene arrestato e condotto nell'ospedale militare di riserva di Cagli, dal quale riesce ad evadere per essere poi ripreso e trasferito sotto scorta nel manicomio pesarese<sup>181</sup>.

Un episodio questo, che rinvia direttamente al rapporto tra evento bellico e follia nel corso della grande guerra. Quest'ultima porta infatti alla ribalta una nuova figura che si aggira nei campi di battaglia, negli ospedali delle retrovie e nelle pagine degli specialisti di alienazione mentale: è la figura del soldati impazzito, smemorato, ammutolito, che non

---

<sup>181</sup> P. Giovannini, *Soldati, follia e grande guerra nelle cartelle cliniche del San Benedetto*, in P. Sorcinelli (a cura di), *Lavoro, criminalità, alienazione mentale. Ricerche sulle Marche tra Otto e Novecento*, Ancona, Il lavoro editoriale 1987, pp. 97-98.

ricosce gli altri ed è divenuto irriconoscibile, travolto da una radicale metamorfosi. Riducendosi le possibilità psicologiche e pratiche della fuga reale, diventa tanto più estesa quella forma di fuga interiore, di diserzione virtuale che è la malattia mentale ovvero la sua simulazione. Secondo alcuni calcoli, in Italia, i militari ospedalizzati per ragioni psichiatriche nella zona di guerra furono circa 40.000<sup>182</sup>.

Lo scenario convulso degli scontri frontali o quello della trincea battuta dalle artiglierie nemiche costituiscono il contesto in cui la malattia si sviluppa:

fra le laceranti esplosioni delle numerose bombarde e gli scoppi degli sdroplens e granate che lanciano i nemici, mi sento la testa pesante [...] il duello infernale va assumendo sempre crescenti proporzioni fino a raggiungere una intensità tale che ci stordisce completamente e ci incute un forte sbigottimento [...] le pietre lanciate nell'aria grigia, dalle innumerevoli esplosioni, ricadono sopra di noi come grandine. C'è proprio da perdere la ragione<sup>183</sup>.

Queste le parole riportate sul diario di Tinti, mentre Mimmo Genga ricorda: sassi, terra, schegge rivoltava i nostri corpi innocenti, due dei miei compagni vidi rotolare per la riva imbrattati di sangue, non sapevo dove più fugire [...] io tanto timido di sangue gridavo come un matto<sup>184</sup>. I disturbi mentali appaiono spesso dovuti agli choc dei bombardamenti, al

---

<sup>182</sup> B. Bianchi, *Delirio, smemoratezza e fuga. Il soldato e la patologia della paura*, in D. Leoni e C. Zadra (a cura di), *La grande guerra. Esperienza memoria immagini*, Bologna, Il Mulino 1986, p. 84 (in nota).

<sup>183</sup> Avb, *Diario Tinti*, pp. 300 e 431.

<sup>184</sup> G. Pelosi e N. Tacchi, *La "grande guerra" nel diario di Mimmo Genga*, cit., p. 14.



seppellimento sotto le macerie, all'exasperazione della costrizione, alla paura.

Il più delle volte, i soldati riproducono in ospedale, in manicomio, le posizioni di costernazione assunte sotto il fuoco battente: ricurvi, con le braccia incrociate sul ventre e la testa reclinata, nel disperato tentativo di nascondersi attraverso l'immobilità. La fissità dello sguardo, l'impenetrabilità dell'espressione, i sordomutismi, le paralisi, le amnesie, esprimono il forte desiderio di allontanare dalla coscienza le percezioni e i ricordi del mondo esterno e di abbandonarsi all'automatismo di una vita inconsapevole, liberati dall'ossessione per le immagini, i suoni e gli odori conosciuti al fronte. Così è nel caso di Luigi B., di 25 anni, originario di Mercatello, internato nel manicomio San Benedetto di Pesaro sul finire del 1915, dopo che nell'ospedale militare di riserva della stessa città, aveva manifestato "indubbi segni di perturbamento mentale". I segni della malattia mentale del giovane venivano riscontrati in una serie di atteggiamenti ben definiti: nelle allucinazioni visive, nel mutacismo, nel rifiuto del cibo, negli episodi di pianto, nell'incoscienza del proprio stato. Una volta ricoverato al San Benedetto – in cui nel corso del periodo bellico vengono ricoverati tra gli altri quei militari domiciliati nella provincia di Pesaro e Urbino che, dopo aver percorso tutte le tappe previste dall'organizzazione dei servizi psichiatrici (reparti neuropsichiatrici avanzati, centri neuropsichiatrici d'armata e reparti psichiatrici e neurologici delle zone territoriali), erano riconosciuti realmente folli e per questo motivo riformati – il giovane manifesta un forte stato melanconico, caratterizzato dall'insorgere di un "rifiuto biologico" della guerra, alla quale si oppone isolandosi dal contesto fino a divenire inaccessibile: passa intere giornate a letto nel più completo silenzio, fino a quando, persa ogni

speranza di recuperarlo alla vita militare, viene dimesso in via di prova e riconsegnato alla famiglia.<sup>185</sup>

In numerosi casi, i soldati manifestano una serie di “fenomeni morbosi” che inizialmente appaiono inspiegabili, non legati ad un singolo accadimento, ma che in realtà sono da ricondurre alle condizioni materiali e psicologiche in cui vivono i soldati al fronte: il senso di precarietà, il lento logoramento nervoso, lo spettacolo della morte di massa, la lontananza dai luoghi e dalle persone cari e una miriade di piccole cause emotive strettamente connesse allo stato di guerra, le quali, pur non fungendo singolarmente da agenti scatenanti delle psiconevrosi, combinandosi con altre, provocavano gravi stati di disagio mentale che potevano determinare a lungo andare uno stato affettivo di carattere assai penoso con tendenza alla stabilità. L’individuo cade preda di uno stato emozionale non sempre chiaramente percepibile, ma reale e continuo. Così è per Luigi O., internato anch’egli nel manicomio pesarese con la diagnosi generica di “psicosi”, che altro non era se non una profonda stanchezza per la guerra: colto da un forte stato depressivo, il giovane aveva escluso ogni forma di contatto con la realtà opponendo un’invalidabile barriera di silenzio alle domande dei medici, infranta soltanto per pronunciare alcune brevi ma significative frasi quali: *io sono rovinato, non posso andare avanti*, o come quella ancora più eloquente, ripetuta ossessivamente, di voler andare a casa.<sup>186</sup>

Tra i molti soldati che venivano ricoverati nelle diverse strutture mediche e psichiatriche perché versavano in uno stato di apparente follia, numerosi erano i simulatori. In un contesto come quello sopra descritto in cui forme di rifiuto della guerra come la diserzione, apparivano altamente improbabili e decisamente rischiose, la simulazione dei sintomi di una malattia mentale, in molti casi sembrava essere l’unica via di

---

<sup>185</sup> P. Giovannini, *Soldati, follia e grande guerra nelle cartelle cliniche del San Benedetto*, cit., p. 89.

<sup>186</sup> *Ibidem*, p. 95.

fuga per sottrarsi al peso incombente di un destino di morte. L'idea di "fare il matto", atteggiamento questo ben radicato nei modi di pensare popolari, come modo per eludere i ferrei meccanismi della mobilitazione o quelli della giustizia militare, le norme della disciplina e le angherie degli ufficiali, appare piuttosto diffusa. Come dimostrano gli stessi documenti relativi ai militari internati nel manicomio pesarese, tra i simulatori e gli alienisti che avevano il compito di capire le cause del fenomeno, studiare le eventuali terapie, scoprire per l'appunto i casi di simulazione, si scatena una vera e propria "guerra nella guerra", dove i secondi hanno spesso la meglio sui primi. Così è nel caso di Serafino B. e Giulio D.. Il primo è un muratore venticinquenne di Auditore, che la mattina viene visto aggirarsi per le vie del suo paese «in mutande, con le calzette e la camicia [ ...] , dando manifesti segni di alienazione mentale». Condotta all'ospedale militare di riserva di Urbino, dapprima si chiude in un ostinato silenzio per poi cedere alle insistenti domande dei sanitari e dichiarare le proprie generalità che consentono di scoprire che si tratta di un disertore; con la scoperta della sua "qualifica", il giovane tenta di accentuare i sintomi della sua presunta follia nella speranza – risultata poi vana – di ottenere lo stato di irresponsabilità (che gli avrebbe garantito la non punibilità) e la riforma, il suo obiettivo principale, allo scopo di poter così terminare la ormai lunga ed estenuante latitanza. La vicenda di Giulio D., bersagliere ventiquattrenne di Pesaro, invece testimonia il grado di diffusione all'interno delle truppe della cultura della simulazione. I soldati nel confronto con gli altri commilitoni, si parla di "scuole informali" di simulatori, apprendono le elaborazioni delle correnti dominanti della psichiatria e le fanno proprie al fine di rendere più credibile il proprio stato di malato mentale. L'abitudine degli psichiatri a spiegare l'alterazione dello stato mentale del soldato ragionando in termini di ereditarietà e predisposizione, fa sì che i simulatori non si limitino a mettere in scena atteggiamenti morbosi di vario genere, ma alleghino gli opportuni precedenti, nel tentativo di costruire una storia clinica che valga a

corroborare i risultati dell'esame in corso. Nella primavera del 1916, il giovane bersagliere viene inviato in osservazione al S. Benedetto perché colto da "gravi accessi convulsivi di natura isterica", aveva dichiarato di volersi gettare dalla finestra, dicendosi stanco di vivere, avendo trascorso gran parte della sua esistenza rinchiuso in vari manicomi. Tuttavia nel manicomio pesarese non gli viene riscontrata alcuna malattia mentale, ma soltanto "un carattere un pò isterico e capriccioso"; inoltre è sufficiente una superficiale inchiesta per appurare che i presunti ricoveri manicomiali se li era inventati con la speranza dunque di rendersi più credibile allo sguardo medico. In definitiva, sembra trattarsi di un simulatore, che inscena i fenomeni tipici della alienazione mentale – senza riuscire nel suo intento – allorché viene a sapere che presto dovrà raggiungere le prime linee.<sup>187</sup>

Accanto alla simulazione, l'autolesionismo rappresenta una delle reazioni allo stato di guerra più praticate dai soldati: secondo alcune statistiche, le denunce per automutilazione nell'esercito italiano furono oltre 15.000, e le condanne circa 10.000<sup>188</sup>, un numero superiore alle condanne per diserzione in senso stretto (vale a dire la fuga da reparti di linea, con o senza passaggio al nemico), e senza contare tutti gli episodi di autolesionismo che si erano verificati in linea o "in faccia al nemico", azioni che cadevano sotto la imputazione di codardia. Comunque sia, i casi colpiti non furono probabilmente che la punta emergente di un'area molto più vasta. Nella loro ricerca di una via di salvezza, i combattenti non esitano di fronte ai mezzi estremi: accanto agli autoferimenti con armi da fuoco i mezzi usati erano le causticazioni, le autocontusioni, i gonfiori provocati dall'iniezione sotto la pelle di particolari sostanze, le contrazioni ottenute con legature e ancora le infezioni e le autolesioni agli occhi e agli orecchi. E non di rado gli esiti di

---

<sup>187</sup> *Ibidem*, pp. 98-99.

<sup>188</sup> L. Fabi, *Gente di trincea*. La grande guerra sul Carso e sull'isonzo, Milano, Mursia 1994, p. 207.

queste pratiche, esercitate senza alcuna precauzione, erano gravissimi e in qualche caso mortali: numerosi erano coloro che finivano con perdere l'udito o la vista a causa della lesioni che si erano inferti. A parte i casi più evidenti, i medici avevano vita dura nello scoprire i trucchi messi in atto dai soldati e dunque smascherare gli autolesionisti. Come per i simulatori, anche qui i medici sono chiamati ad un duro lavoro per scoprire i trucchi dei soldati allo scopo di mascherare gli autolesionisti, i quali a loro volta tentano di carpire i segreti dei medici e affinare le loro pratiche di automutilazione. Una guerra di nervi fatta di astuzia e di violenza che aveva creato un forte stato di tensione nella fila dell'esercito facendo emergere di sovente un clima di generalizzato sospetto con cui i medici militari osservavano i soldati che erano chiamati a curare. Ecco quanto scrive nelle sue memorie Mimmo Genga, il quale dopo aver riportato una ferita ad una mano – ferita di cui si dichiara contento: “la gioia era grande essendomi levato dalla linea” – si trova di fronte ad un medico militare che manifesta nei suoi confronti un atteggiamento fortemente sospettoso: “giungo al posto di sanità, c'era un maggior medico abbastanza cattivo, mi domandò dove ero ferito, (alla mano risposi) ti sei sparato da te? mi disse, io sentito questo stavo per svenire perché sapevo che tanti li aveva mandati sotto processo dichiarandoli traditori della patria. Tremante ma sempre coraggio come già ero sincero allungai la mano e mi disfasciò, osservò più volte la ferita e non mi disse nulla, mi fasciò di nuovo e mi fece aspettare che rivasse il camion per portarsi via”<sup>189</sup>

Questa e le altre a cui abbiamo accennato erano forme, consapevoli o meno, di ricerca di una via di scampo, per lo più individuali. Non mancarono però veri e propri casi di ribellioni collettive, che si manifestarono con un virulenza crescente mano a mano che la cieca condotta offensiva dei comandi espose le truppe a sforzi sempre più intensi e sanguinosi: dalle forme di reazione “attive” come atti di violenza, distruzione di

---

<sup>189</sup> G. Pelosi e N. Tacchi, *La “grande guerra” nel diario di Mimmo Genga*, cit., p. 24.

effetti militari, risposte adirate, scritte contro la guerra, fischi, fucilate in aria, sassate contro i carabinieri al passaggio delle stazioni, a forme di reazione “passive”, come interruzione delle marce, non obbedienza agli ordini e così via dicendo. Atti che furono numerosi e valutati molto severamente dalla giustizia militare. Relativamente alla cause di tale atti di indisciplina, un esame dei principali avvenimenti porta a concludere che si trattasse di forme di rivolta che possono essere definite di natura “morale”, dettate dalla convinzione di subire un trattamento ingiusto, e che la proteste stesse, aldilà dei motivi scatenanti, finivano per sfociare in esplicite manifestazioni di avversione alla guerra, e di aperta ostilità contro lo Stato e le istituzioni. Si veda la vicenda di B.G., 21 anni della provincia di Ascoli Piceno, che nell’estate del 1917 viene processato assieme ad altri suoi commilitoni e condannato a 15 anni di reclusione militare per il reato di subornazione. In sintesi, i giovani coinvolti, dopo aver ascoltato la lettura di una sentenza di morte emessa dal Tribunale straordinario di guerra a carico di alcuni loro compagni, iniziarono a protestare duramente contro la sentenza che ritenevano ingiusta “cercando di fomentare una rivolta nella fila del reparto”. Nelle frasi pronunciate dai rivoltosi e riportate nelle loro stessa sentenza di condanna, accanto alla dura contestazione per il contenuto dell’atto giudiziario, emerge con chiarezza, una forte avversione per la guerra e per gli alti comandi dell’esercito: “sarei pronto a morire io pure, basta che questa guerra terminasse [...] se non finisce questa guerra facciamo una rivolta; non appena siamo in trincea uccidiamo prima tutti gli ufficiali, poi tutti quelli che li aiutano, anche se venisse Cadorna”.<sup>190</sup>

---

<sup>190</sup> La sentenza è riportata nel volume di E. Forcella e A. Monticone, *Plotone di esecuzione*, cit., pp. 241-242.

## **“Fui fatto prigioniero e sono salvo”. L’esperienza della prigionia**

Accanto alla mobilitazione di massa e alla morte di massa, la grande guerra presentò anche i primi fenomeni di detenzione di massa: se milioni furono gli uomini mobilitati e milioni furono le vittime dirette e indirette prodotte dagli eventi bellici, così per la prima volta furono milioni i prigionieri deportati nei territori europei e sottoposti ad una reclusione che durò mesi e anni. Secondo le cifre ufficiali il numero dei soldati fatti prigionieri dai due schieramenti in campo ammonterebbe complessivamente a otto milioni e mezzo: quattro milioni circa catturati dalla potenze dell’Intesa e intorno ai quattro milioni e mezzo catturati dagli imperi centrali. I soldati italiani prigionieri furono 600.000, di cui 300.000 fatti prigionieri dopo la rotta di Caporetto; tra questi, circa 100.000 non faranno più ritorno a casa, morti in massima parte di tubercolosi, di stenti e di fame<sup>191</sup>.

La gestione di un numero così elevato di uomini, appartenenti a gruppi etnici diversi e di difficile convivenza, richiese lo sviluppo di un’organizzazione imponente che diventò via via più complessa con il perdurare dello stato bellico e la conseguente crescita del numero dei combattenti catturati. Nella “città dei morenti” – così venivano definiti i campi – con un grado di intensità che variava da nazione a nazione (Germania e Austria nel caso dei prigionieri italiani) e da situazione a situazione, vennero imposte delle forme di regolamentazione della vita quotidiana estremamente rigide con l’attivazione di rituali collettivi che finivano per privare il singolo della propria individualità, a vantaggio dell’efficienza organizzativa; gestire milioni di individui – registrarli, ricoverarli, sorvegliarli e nutrirli –, esigeva necessariamente la messa in pratica di misure che tendessero a trasformare gli

---

<sup>191</sup> A. Gibelli, *La grande guerra degli italiani 1915-1918*, cit., pp. 124-131.

uomini in numeri, facendo loro conoscere la spoliazione totale dell'identità personale:

In questi giorni – annota Tinti, catturato dopo la rotta di Caporetto, nel suo diario – ci hanno raggruppati in tante squadre di 25 uomini ciascuna e suddivisi nelle ampie baracche che contengono ciascuna dieci squadre; hanno registrato di nuovo il nostro nome, dei famigliari che devono ricevere la corrispondenza e ci hanno infine contrassegnati con un numero di matricola progressivo. A me hanno assegnato il numero 86.715. Quindi ci hanno condotto al bagno a doccia ed effettuata la disinfezione dei nostri indumenti ci hanno condotto in certe baracche espressamente pulite e disinfettate.<sup>192</sup>

Come si accennava sopra, a proposito del numero degli italiani morti nelle “baraccopoli”, le condizioni materiali e psicologiche a cui erano costretti i prigionieri, soprattutto se soldati semplici (il trattamento riservato agli ufficiali era, salvo rare eccezioni, sensibilmente migliore), erano drammatiche, testimoniate, come vedremo, dal contenuto delle lettere e dei diari scritti dai giovani marchigiani, protagonisti loro malgrado di quell'esperienza. Le cause di morte più comuni tra i soldati furono, accanto alla tubercolosi e alle altre forme di malattie polmonari, soprattutto l'indebolimento fisico e l'edema per fame, così definito per via del gonfiore che si manifestava nelle mani, nei piedi e nella faccia prima della morte. Il nutrimento dei prigionieri era infatti assolutamente insufficiente qualitativamente e quantitativamente: nei campi austriaci, la porzione di cibo quotidiano riservato ai soldati era così composta: un caffè d'orzo al mattino, una minestra di acqua con qualche foglia di rapa o cavolo a pranzo e a cena, una patata o

---

<sup>192</sup> Avb, Diario Tinti, p. 574.



una fetta di pagnotta di pane integrale al giorno, di quantità variabile in relazione al numero degli occupanti la baracca. Complessivamente questa dieta non permetteva di superare le 1000 calorie giornaliere, contro le 3300 minime previste dalla Commissione internazionale alleata per l'alimentazione in luoghi freddi:

Il rancio è sempre cattivo e insufficientissimo – annota ancora Tinti, prigioniero in Istria dall'ottobre del 1917 al novembre del 1918 – la fame si fa sentire ogni giorno di più; quel miscuglio di erbaggi che sguazzano in un mestolo di brodo insipido e la piccola razione di pane sono appena sufficienti per mantenerci in vita [...] Non avrei mai creduto di dover trascinare una così triste esistenza! La fame che già di per se stessa è tanto orribilmente brutta si è alleata ad un freddo intenso.<sup>193</sup>

Insieme alla fame che faceva cadere gli individui in una condizione di profondo scoramento morale – “la debolezza fisica influiva in modo deleterio sul morale per cui mi sentivo vinto e prostrato in preda allo scoraggiamento più profondo”<sup>194</sup>– fino a spingerli, come riportano diverse fonti, ad uno stato di semistupidità, il freddo fu il secondo elemento che causò la morte di numerosi soldati. Gli indumenti indossati dai prigionieri, sia quelli propri e maggiormente quelli forniti nei campi, erano del tutto inadeguati a difenderli dall'asprezza del clima invernale: in molti casi poi i soldati erano stati costretti, una volta finiti i soldi che avevano con sé, a privarsi dei loro abiti, vendendoli, insieme a ogni oggetto di valore, per potere acquistare del cibo, in particolar modo il pane, archetipo del nutrimento delle classi popolari:

---

<sup>193</sup> *Ibidem*, pp. 576-577.

<sup>194</sup> *Ibidem*, p. 357.

Non sapendo più resistere alla fame e per aver modo di procurarmi qualche pezzo di pane, con vero dispiacere mi privo dell'orologio d'argento che cedo per trenta corone a un cittadino che col permesso della sentinella si era accostato all'inferriata appunto per chiedere se qualcuno di noi aveva degli oggetti da vendere.<sup>195</sup>

La lotta per la sopravvivenza, spinse non pochi e tra questi Tinti, a svolgere anche attività illecite, dalla pratica del mercato nero, all'usura, al furto:

per calmare gli stimoli impazienti della fame si sono commesse ogni sorta d'azioni e persino delle vere e proprie imprese ladresche [...] In sulle prime provai vergogna solo a vedere che gli altri rubassero, ma poi l'avidità grandissima di cibo che si faceva ognor più forte, finì per vincere anche il mio ritegno. Quelle ignomignose azioni [durante il trasporto dalla stazione al campo di prigionia delle casse contenenti generi alimentari venivano sottratti pane, zucchero, patate] mi parvero allora, non solo giustificate, ma necessarie per vivere, e, per quanto a malincuore, presi parte a quelle disoneste imprese condividendo il generale convincimento che era molto meglio rimanere colpito a morte dal piombo di una sentinella che prolungare quella triste esistenza.<sup>196</sup>

Per i prigionieri, di fatto, l'unica speranza di sopravvivenza era legata all'arrivo dei tanto agognati "pacchi", contenenti cibo e vestiario, inviati dalle famiglie; questi aiuti provenienti

---

<sup>195</sup> *Ibidem*, p. 593.

<sup>196</sup> *Ibidem*, pp. 561-562.

dall'Italia rappresentavano per molti il ritorno alla vita; con il loro arrivo, accompagnato dalle notizie sulle condizioni dei familiari, cessava il senso di abbandono e di solitudine che colpivano buona parte dei prigionieri italiani nei primi mesi di reclusione quando alle difficoltà delle condizioni materiali, si univano i disagi psicologici determinati proprio dal fatto di non ricevere posta e notizie dalle famiglie. Non va dimenticato che l'organizzazione dei soccorsi privati fu tardiva e inefficiente: di fatto questa cominciò a funzionare con una certa regolarità solo nella primavera del 1917, per poi essere interrotta già prima della rotta di Caporetto fino alla primavera del 1918. Il giovane Tinti che informa i familiari della sua avvenuta cattura nel mese di novembre, riceverà notizie da casa solo otto mesi dopo, l'8 luglio 1918. Mesi in cui, come si intuisce dal racconto contenuto nel suo diario, il soldato pesarese continua a scrivere alla famiglia nella speranza di ricevere notizie e soprattutto i "pacchi", tradendo uno stato d'animo sospeso tra speranza e rassegnazione:

maggio 1918: è giocoforza l'accontentarsi di quello che la sussistenza distribuisce essendo questo un periodo eccezionale che bisogna superare con rassegnazione. Quello però che contribuisce veramente a farci rassegnare è la speranza che da un giorno all'altro arriveranno per tutti i tanto desiderati pacchi di pane dall'Italia che incominciano a giungere.

24 giugno 1918: si attende sempre con impazienza l'arrivo dei pacchi, ma invece ogni giorno proviamo della amara disillusione. Da che sono prigioniero non ho mai provato la gioia di ricevere un semplice saluto dalla cara famiglia. [...] La fame mi tormenta giorno e notte e quanto più penso alla casa ed all'arrivo di quei pacchi benedetti, sento l'appetito aumentare maggiormente. Nei giorni feriali, nelle ore di riposo, anch'io come molti altri

mi sono recato al molo del Castello a dare la caccia, fra quelle pietre, ai pesciolini ed ai granchi che poi mangiavo appena presi. Qualche volta sono andato in cerca, in un vicino prato, della insalata per mangiarla senza condimenti e solo dopo averla lavata coll'acqua del mare.

8 luglio 1918: Finalmente quest'oggi ho ricevuto notizie dalla famiglia [...] in conformità a quanto avevo richiesto, mi avvertono che hanno provveduto subito a spedirmi il pane ed i denari.

16 luglio 1918: quest'oggi nel rientrare alla baracca per consumare il rancio ho provato la consolazione di essere chiamato in fureria per ritirare tre pacchi [...] Non so proprio descrivere la gioia che ho provato! E' stata per me una giornata di festa che rimarrà assai lungamente impressa nella mia mente.<sup>197</sup>

Ma se alcuni, benché in ritardo e tra mille traversie, ricevono i pacchi, altri non li ricevono affatto; solo una parte dei prigionieri poteva ricevere aiuti dall'esterno: coloro i quali erano sospettati di diserzione, non potevano contare su nessun sostegno esterno al campo; così pure coloro che appartenevano a famiglie estremamente povere o residenti nelle zone occupate dopo Caporetto dal nemico. Per costoro non c'era altra possibilità che chiedere aiuto ai compagni di prigionia più fortunati, o ancora sperare che alcuni pacchi fossero inviati a soldati morti o mandati lavorare in zone lontane o sconosciute: in quel caso infatti i pacchi venivano distribuiti fra quanti non ricevevano niente dalle famiglie. L'affidamento esclusivo agli aiuti privati finiva con il determinare una condizione di disparità e non assicurava la sopravvivenza dei prigionieri, per cui sarebbero occorsi aiuti promossi direttamente dai governi dei rispettivi paesi. Di ciò si resero presto conto le principali

---

<sup>197</sup> *Ibidem*, pp. 602, 615 e 616, 619, 620.

potenze dell'Intesa, che conclusero accordi con gli imperi centrali – interessati ad alleggerire la pressione delle esigenze alimentari interne – per lo svolgimento di tale compito. Non così il governo italiano, convinto a lungo di non poter contare sulla fedeltà dei combattenti, ossessionato dalle diserzioni e convinto che le notizie sulla fame che si pativa nei campi di prigionia le avrebbero scoraggiate.

In questa condizione, si capisce bene quanto il ricevimento degli aiuti familiari rappresentasse la vita per coloro i quali erano ancora riusciti a sopravvivere; la stessa fiduciosa attesa di questi “pacchi”, se non leniva la sofferenza fisica, favoriva in alcuni la resistenza alla depressione psicologica, connessa alla reclusione, alla lontananza dagli affetti e dalle proprie abitudini. In questo senso, ancora di più delle note riportate sui diari dei soldati catturati, sono gli epistolari conservati che ci permettono di seguire il rinnovarsi di queste richieste d'aiuto che seppur semplici e telegrafiche, costrette nelle 15 righe stampate sulle apposite postali distribuite (quattro al mese) ai soldati e che recano l'avvertenza “Nicht zwischen die Zeilen schreiben!” (Non scrivere tra una riga e l'altra), risultano via via sempre più pressanti e ansiose. Come nel caso di Pasquale Neri, di San Lorenzo in Campo, prigioniero dal giugno 1917 al novembre 1918, prima a Sigmundsherberg e poi a Mauthausen. Il 22 giugno, tre settimane dopo la cattura, invia a casa una prima cartolina (complessivamente, le missive recuperate sono 19, 13 indirizzate al padre Pietro e 6 alla moglie Marianna)<sup>198</sup> per comunicare, utilizzando la formula consueta – “vi fo sapere che mi trovo prigioniero dal 28 maggio. Sto bene” – la sua prigionia senza pur tuttavia fornire il proprio indirizzo che comunica soltanto il 13 ottobre con la raccomandazione esplicita che gli venga spedito “un pacco ogni 15 giorni”; in realtà il primo pacco, con due chili di alimenti gli arriverà

---

<sup>198</sup> I messaggi qui di seguito presentati, sono stati pubblicati in P. Sorcinelli, «Non scrivere tra una riga e l'altra», in P. Sorcinelli (a cura di), *Lavoro, criminalità, alienazione mentale*. Ricerche sulle Marche tra Otto e Novecento, Ancona, Il lavoro editoriale, 1987, pp. 161-169.

soltanto nel giugno del 1918, dodici mesi dopo la cattura e otto mesi dopo aver comunicato il suo indirizzo: periodo questo in cui Pasquale continua costantemente a spedire cartoline ai suoi familiari con cui chiede di avere notizie sulla loro salute e invoca incessantemente l'invio del pane:

24 dicembre 1917 / Anche quest'anno finalmente / siamo giunti al Santo Natale / molto soffre essere privo di vostre / notizie, state contenti che io mi / trovo in ottima salute come il /mio pensiero credo che sia di voi, / il Natale spero di passarlo bene / e come spero che anche voi starete / sempre contenti, speriamo ancora / che la Pasqua la faremmo / assieme; pronta Risposta / e speditemi il pane. / Non posso alungarmi di / più, invio tanti saluti e bacci / alla mia bambina e / cugini mi dico il vostro / caro Neri Pasquale / dopo le feste scrivo una lettera. / ciau

17 febbraio 1918 / Cara Madre e Consorte / e Zii vi scrivo la presente / Cartolina per farvi sapere / che mi trovo sempre in / Ottima Salute e così spe-/ro sempre di voi tutti. / vi prego di spedirmi / pane e le vostre notti-/zie che ancora non / ò ricevuto nulla. Mi-/to penso a voi, chi / sa se starete tutti bene / vi saluto e vi bacio a / tutti mi dico il vostro / Caro Neri Pasquale addio / a presto baci baci

1° marzo 1918 / Cari genitori e Consorte vi / scrivo questa cartolina / per farvi sapere che mi / trovo sempre in Ottima / Salute, così spero di / tutti voi, ieri 1° marzo / scrissi anche una lettera / e li spiego come / passo la mia vita / Speditemi pane, /saluti e baci a / tutti mi dico il / vostro caro Neri / Pasquale Addio

L'arrivo del primo pacco, benché avvenga molti mesi dopo l'invio della richiesta, rinfranca notevolmente lo spirito del soldato che nella cartolina del 30 giugno 1918 chiede scusa per essersi lamentato della mancata risposta alle sue missive: "Squsate se qualche volta mi sono / lamintanto". Ne sono testimonianza le cartoline stesse in cui l'iniziale difficoltà espressiva, che si manifesta in rituali e generiche frasi, viene via via meno e il tono delle lettere manifesta uno spirito e un morale decisamente più sollevati; migliora anche la sua condizione fisica e così decide di inviare alla famiglia alcune fotografie a riprova la sua "perfetta" salute:

18 agosto 1918: Cari genitori e / Consorte arispondo alle 4 Cartoline / ricevute ieri che erano state spedite 1<sup>a</sup> al 31 Genai altra marzo e / l'altra 19-Maggio, tutte di 4 / o 5 mesi indietro, mi ralegro che /mi dite che stavate bene e come / spero che sara sempre. come / i pure e sempre di me. dite che / andata tutto bene. anno passato / a me non troppo l'anno passa-/to, ma ora mi viene bene che / ricevo pacchi e mi ralegro / che ricevo posta e pacchi di 5 / mesi fa. Spero che vera anche / l'altra Saluti e baci a tutti mi / dico vostro fillio e Nepote e Consorte èascuale addio / [pacchi neo ricevute 12- inseguito].

8 settembre 1918: Cari Zii e Madre / e Consorte dopo 12 mesi di tempo / che non ci vediamo vengo a / darvi le mie buone nottizie / che mi favorisce sempre la / perfetta salute e così spero di / tutti voi. giovedì 5 del mese / corente o ricevuto 2 pacchi 1° 7 da casa e uno dalla croce rossa / da casa spedito il 15-7-18- / contenente pasta farina Riso / lardo. spedite sempre ci vuol / passienza che non si ricevono / tutti. saluti e baci vostro filglio / Nepote e Consorte Neri Pasquale / o spedito 3 fotografie, una il 25 agosto altra fotograria spedita il 1°

settembre – altra fotografia spedita oggi stesso. in tutto ne spedite 3 delle fotografie. addio /

### **“Il nostro comandante ci fece una morale”. Patria e famiglia**

Prima della rotta di Caporetto che evidenziò drammaticamente l'insufficienza delle azioni messe in campo nell'opera di convincimento e di disciplinizzazione delle truppe, le iniziative propagandistiche, ricreative e assistenziali nei confronti dei soldati erano state minime ed in massima parte male organizzate. La propaganda di fatto era promossa per mezzo di strumenti poco coinvolgenti se non addirittura controproducenti, come “sermoni” e “prediche” tenute da ufficiali o da appositi conferenzieri, distanti anni luce per cultura e per mentalità dai contadini che ingrossavano le file dell'esercito. Questi ultimi conoscevano bene tali momenti, la cosiddetta “morale”, in cui le parole pronunciate dall'oratore di turno stridevano così duramente con i loro sentimenti e le loro preoccupazioni del momento. L'emigrante pesarese rientrato dagli Stati Uniti per rispondere alla chiamata alle armi, ricorda nella sue memorie che nelle ore immediatamente precedenti l'avvio dell'“assalto al Plava”, quando “tra tanti pianti si stava pensando all'avvenire” il comandante fece loro “la morale” dicendo: oggi “i vostri compagni della medesima Brigata vanno all'assalto, fra poco sentiremi il grido e vedremo la conquista del monte, domani tocca a noi , siate calmi e con sangue freddo e atutto riusciremo, la Vittoria è nelle nostre mani. Coraggio”<sup>199</sup>.

Più importanti apparivano le attività assistenziali vere e proprie, che tuttavia, fino alla rotta di Caporetto, erano il frutto di attività non ufficiali, pensate e dirette dagli ambienti cattolici con l'appoggio indiretto delle gerarchie militari. Tra le

---

<sup>199</sup> G. Pelosi e N. Tacchi, *La “grande guerra” nel diario di Mimo Genga*, cit., p. 15.



iniziative meglio riuscite compaiono le Case del Soldato, volute dal sacerdote bresciano don Giovanni Minozzi; dislocate al fronte, nelle immediate retrovie e successivamente all'interno dei territori dichiarati "zona di guerra", erano gestite avendo ben chiaro che l'organizzazione del consenso, richiedeva mezzi meno duri e rozzi delle conferenze imposte dall'alto; meglio dunque puntare alla costituzione di centri di ricreazione, il più possibile rassicuranti, al cui interno i fanti si sentissero a suo agio avendo la possibilità di riposarsi, ascoltando musica, assistendo a spettacoli teatrali, leggendo giornali o ancora trovando assistenza per la stesura delle lettere da inviare a casa. Il discorso ideologico di tipo patriottico e cattolico non era certo assente all'interno della Case; più semplicemente, gli organizzatori tentavano di ottenere atteggiamenti consensuali, puntando su forme di persuasione indirette ma più efficaci, magari attraverso parole d'ordine e motti scritti a grandi lettere su riquadri appesi alle pareti. Ben esplicita e dichiarata era del resto la retorica nazionalista nelle parole dei gruppi promotori. Si leggano in questo senso il giudizio del cronista de "La Provincia di Pesaro e Urbino", periodico cattolico, circa la bontà dell'istituzione promosse a Fano nell'autunno del 1916 e a Pesaro nella primavera del 1917:

la casa del soldato che del soldato è guida, ristoro e conforto, che tutte le sere i soldati chiama a familiare raccolta con voce materna, che ricorda loro i cari lontani e ne calma le ansie e le mestizie e che li fortifica e li entusiasma alla santa nostra guerra affinché lottino e resistano fino all'ultimo anelito colla visione della vittoria e la coscienza di un sacrificio necessario per la salvezza e per l'onore dei loro figli, delle loro donne e della patria nostra e per la pace del mondo

[...] una benefica istituzione che si propone di addolcire al soldato il rude compito al quale è

chiamato da imperiose ragioni di difesa nazionale. *Al suo interno* i soldati dopo le fatiche della giornata, il frastuono della caserma e le asperità della disciplina – nell'ora in cui l'anima è più procliva alla tristezza e alla nostalgia della famiglia può rasserenarsi e trovare nel simpatico ritrovo un'opportuna distrazione, e dalle buone Signore ricevere cure, aiuto e conforto si da sentirsi infondere pace e serenità<sup>200</sup>.

Sul loro effettivo gradimento da parte dei fanti, non ci sono riscontri certi. Da un lato il numero di fogli, buste, cartoline consumati al loro interno, e di cui si ha notizia attraverso i resoconti dei comitati gestori pubblicati sui periodici locali, farebbero pensare a istituzioni molto frequentate dai soldati; d'altro canto però nei diari e nelle lettere raccolte vi è di fatto una pressoché mancanza di accenni in merito. Stando al contenuto di queste ultime fonti, agli spettacoli organizzati all'interno di queste, i soldati sembrano preferire le riunioni ed i canti fra amici e compaesani.

Comunque sia solo dopo Caporetto, i vertici del governo e dell'esercito misero in campo una serie di azioni indirizzate allo scopo di passare da una "disciplina di coercizione", dimostratasi proprio durante la "disfatta" inefficace, a una "disciplina di persuasione". L'Ufficio Propaganda appositamente costituito, spinse per l'attivazione di iniziative che puntavano alla formulazione di schemi di conversazione, che traducevano in argomentazioni semplici, di facile comprensione per i fanti, le motivazioni della guerra patriottica. In questo schema concettuale rientrano i giornali di trincea ("La Tradotta", "La Giberna", "La Ghirba" e altri) che con un formato maneggevole, ricchi di illustrazioni, appositamente

---

<sup>200</sup> "La Provincia di Pesaro e Urbino" 29 ottobre 1916 – Anno XVII n. 42 p. 2 e "La Provincia di Pesaro e Urbino" 18 marzo 1917 – Anno XVIII n. 11 p. 3.

studiati per un pubblico di individui al cui interno il tasso di analfabetismo era decisamente alto. Sappiamo che a questo progetto di una pedagogia di massa, presero parte i migliori professionisti dell'epoca – come il disegnatore Antonio Rubino, tra gli animatori del “Corriere dei piccoli” –, ma anche in questo caso risulta difficile stabilire l'efficacia di questi strumenti. Ancora una volta, i diari e le lettere esaminati sembrano escludere un alto gradimento di questi giornali tra le truppe, portate apparentemente ad altri tipi di lettura: a forme di descrizione della vita di trincea e più in generale della guerra, benché trasfigurata in chiave ora scherzosa e banalizzante, ora patetica e rassicurante, preferiscono, come vedremo, seppure per motivazioni differenti, il contenuto di altri giornali come i quotidiani nazionali o i periodici locali provenienti dalle loro province di residenza.

Detto ciò, non si deve pensare che i combattenti rimanessero completamente estranei ai contenuti della propaganda. Il peso di quest'ultima si manifesta in qualche caso all'interno delle testimonianze dirette dei fanti: formule stereotipate e frasi fatte estrapolate dalla retorica militarista e nazionalista tornano più volte non solo nei diari e nelle corrispondenze degli ufficiali, come nel caso di Colocci e Farina, ma anche nelle parole di Mimmo Genga, per il quale “il sangue italiano” è “innocente”, mentre “il cuore nemico” è “barbaro” o in quelle di un giovane soldato pesarese, che in una lettera apparsa nell'agosto del 1916 su un periodico pesarese, descrivendo gli scontri sul Sabotino precedenti alla presa di Gorizia, parla dei “valorosi fantaccini capaci di snidare quei maladetti austriaci”<sup>201</sup>. D'altro canto non mancano dichiarazioni di ottimismo circa l'esito della guerra dove forte riecheggia un sentimento irredentista che il più delle volte appaiono come pensieri del tutto estemporanei, poco ragionati, frutto dell'euforia del momento come per Mario Tinti, che a più riprese manifesta la scarsa fiducia nelle capacità

---

<sup>201</sup> “La Provincia di Pesaro e Urbino” 17 settembre 1916 – Anno XVII n. 36 pp. 1 e 2.

delle alte sfere militari e conseguentemente un chiaro pessimismo per l'esito dell'evento bellico, il quale dopo essere sopravvissuto ad un assalto vittorioso, scrive a caldo:

ha fatto accrescere la fiducia [...] e rafforzare il presentimento di un'imminente vittoria finale che condurrà l'Italia ai naturali confini e ad occupare il posto che le compete fra le maggiori nazioni del mondo [...] ogni combattente sente nell'animo tutta la grandezza e l'importanza della lotta che si combatte.<sup>202</sup>

Ma tali dichiarazioni, appaiono, principalmente nel caso dei soldati appartenenti ai ceti popolari, come il riflesso incondizionato di un addestramento linguistico e di un condizionamento ideologico, non completamente privo di efficacia. Le classi dirigenti immisero nella macchina bellica milioni di individui, ignari del loro ruolo, e contestualmente fornirono loro le parole e le espressioni che potessero dare un nome e un senso a ciò che ai loro occhi non ne aveva. Sotto questa superficie istintuale, si avverte però chiaramente che le nozioni di patria e di Italia sono quanto mai sfuocate nella mente dei fanti. In alcuni epistolari i due elementi sono completamente assenti; in altri il loro utilizzo tradisce una certa confusione circa il significato attribuito ai termini. Anche dal punto di vista del lessico geografico, i soldati danno spesso l'impressione di non avere le idee chiare. In qualche caso, il termine Italia indica l'interno del paese contrapposto al fronte, talvolta le zone in prossimità del fronte o ancora i territori conquistati, oltre la linea del vecchio fronte:

Si diceva che si andava in Italia [...] tutti si diceva ch era sicuro il cambio, infatti [...] circa le 10 cominciarono a sfilare nella linea, noi tutti contenti,

---

<sup>202</sup> Avb, Diario Tinti, p. 352.

ora si va in Italia e in questo fra tempo la guerra finirà, col nostro fagotello, fucile e altre cosette si lascia la linea del Plava.<sup>203</sup>

zone in prossimità del fronte: prima di scendere all'accampamento poso a lungo lo sguardo alle invidiabili posizioni del nemico, contro le quali si sono più volte infranti i nostri attacchi e con un lungo sospiro guardo nuovamente verso l'Italia col pensiero rivolto a quel beato giorno in cui potrò ritornarvi.<sup>204</sup>

Distorsioni, fraintendimenti che non sorprendono vista la composizione dell'esercito, formato in massima parte da contadini, costretti a lasciare la propria famiglia, il proprio villaggio, e inviati al fronte a combattere e a morire per la patria italiana. Una patria con cui i più faticavano a identificarsi: il grado di identificazione nazionale delle masse popolari italiane era sempre stato e rimaneva, ancora nel periodo immediatamente precedente lo scoppio della guerra, fortemente modesto. La difficile costruzione di uno stato nazionale, ancora giovane, che era stata in buona sostanza opera di una minoranza, unitamente alle pronunciate sperequazioni sociali e territoriali, soprattutto quella tra il Settentrione e il Meridione, avevano fatto sì che nella maggioranza della popolazione la consapevolezza di appartenere ad un'unica nazione, ad un'entità che andasse oltre i limiti della cerchia familiare e i confini della parrocchia e della comunità locale faticasse ad affermarsi.

La debolezza dell'identità nazionale trovava riscontro anche nei fenomeni linguistici, in quelli riguardanti la scolarità e l'alfabetizzazione. L'italiano continuava ad essere per molti versi, ancora all'inizio del secolo scorso, la lingua dei dotti,

---

<sup>203</sup> G. Pelosi e N. Tacchi, *La "grande guerra" nel diario di Mimo Genga*, cit., p. 21.

<sup>204</sup> Avb, *Diario Tinti*, p. 85.

utilizzata in massima parte negli scritti e nelle occasioni solenni. L'italiano lo si imparava a scuola, anche se un'inchiesta condotta nel 1910 rivelava che nelle scuole elementari circa la metà dei maestri fosse abituata a tenere le proprie lezioni; d'altro canto, poco meno della metà della popolazione infantile evadeva la scuola: nel 1906, 46 bambini su 100 non si iscrivevano alle scuole<sup>205</sup>. Ora, l'esperienza della mobilitazione e la vita di trincea ebbero una notevole influenza sulle pratiche di lettura e di scrittura nonché sui fenomeni linguistici. I fanti provenienti da regioni diverse, continuarono ad esprimersi in dialetto – ricorda M. Tinti che una volta appresa la notizia del trasferimento sul Carso, nell'accampamento si diffonde uno stato di grande confusione “con quel chiaccherare ad alta voce in una confusa mescolanza di dialetti”<sup>206</sup> -; nel contempo però quando i loro interlocutori non provenivano dalla loro stessa regione, essi erano necessariamente obbligati a confrontare gli idiomi, trovando un terreno linguistico comune d'intesa in cui si innesta il costituirsi dell'italiano popolare unitario”. I progressi dell'alfabetizzazione negli anni della guerra sono notevoli e sono direttamente rilevabili comparando i tassi di analfabetismo registrati in occasione del censimento del 1911 e nel censimento del 1921. Nel 1921 solo in due regioni (contro le sette del 1911) l'analfabetismo rimaneva superiore al 50%, mentre quelle in cui era sceso al di sotto del 13% erano divenute cinque (contro il solo Piemonte nel 1911)<sup>207</sup>. Su scala nazionale il tasso di analfabetismo scende nel corso di quel decennio dal 37,9% al 27,3%; analogamente, nelle Marche la percentuale di analfabeti sulla popolazione con più di sei anni passa dal 50,7% al 35,1%<sup>208</sup>. Naturalmente la riduzione del numero degli analfabeti va ricondotta a diversi fattori, in primo luogo ad una crescita diffusa della scolarizzazione (i progressi sono rilevanti

---

<sup>205</sup> A. Gibelli, *La Grande guerra degli italiani*, cit., pp. 92-93.

<sup>206</sup> Avb, *Diario Tinti*, p. 246.

<sup>207</sup> A. Gibelli, *La Grande guerra degli italiani*, cit., p. 138.

<sup>208</sup> Sia per il dato nazionale sia per quello regionale, cfr. E. Sori e L. Gorgolini, *Evoluzione demografica, sviluppo economico e mutamento sociale*, cit., tab. 8, p. 20.

anche all'interno della popolazione femminile); tuttavia è certo che l'evento bellico ha un effetto diretto e indiretto assai notevole su questa trasformazione.

Detto ciò, al momento dello scoppio del conflitto, il sentimento dell'identità nazionale era scarsamente diffuso, specie in un contesto geografico come quello marchigiano caratterizzato da un precipuo assetto territoriale e sociale della popolazione. Una società quella regionale, che come anticipato, si presenta come una società a larga base agricola, organizzata da secoli secondo un sistema di conduzione delle aziende agricole che presuppone il presidio del fondo da parte del gruppo coltivatore – stando ai calcoli effettuati da Serpieri, alla vigilia della guerra, all'interno della popolazione agricola marchigiana, 6 individui su 10 sono mezzadri<sup>209</sup> –, presenta un peculiare modello insediativo e territoriale in cui, secondo i dati raccolti nel corso del censimento del 1911, solamente il 13 per cento della popolazione risulta residente nei quattro capoluoghi di provincia<sup>210</sup>, mentre una quota rilevante degli abitanti, il 55<sup>211</sup> per cento circa, vive fuori dei centri e dei nuclei abitati, nelle numerose case sparse disseminate lungo il territorio regionale (solo in Emilia-Romagna si registra una percentuale di popolazione sparsa superiore, 59,31 per cento)<sup>212</sup>. I confini dell'orizzonte spaziale entro i quali si attiva e si conclude l'esperienza biografica di questi ultimi, sono quanto mai ristretti: la parrocchia, la frazione, il centro cittadino del comune in cui vivono. Un isolamento non solo geografico ma anche sociale e culturale, rotto solo da singoli eventi o necessità contingenti, come la partenza per il servizio militare o per la guerra appunto, per gli spostamenti migratori, siano essi

---

<sup>209</sup> A. Serpieri, *La guerra e le classi rurali italiane*, Bari, Laterza 1930, tab. Ripartizione percentuale della popolazione agricola (1911), p. 368.

<sup>210</sup> E. Sori e L. Gorgolini, *Evoluzione demografica, sviluppo economico e mutamento sociale*, cit., vol. I, tabb. 3 e 23, pp. 9 e 47.

<sup>211</sup> A. Serpieri, *La guerra e le classi rurali italiane*, cit., tab. "Popolazione agglomerata e sparsa", p. 366.

<sup>212</sup> *Idem*.

stagionali o extracontinentali come nei primi anni del Novecento; comunità fortemente rurali in cui si pratica l'autoconsumo, dove dunque il rapporto con il commercio (attraverso le botteghe poste al centro dei paesi o per mezzo dei commercianti ambulanti che arrivano fin sull'aia) è attivato solo se strettamente necessario, ai soli beni che non possono essere prodotti in ambito domestico. Così, per la maggior parte dei giovani "fanti contadini" chiamati alle armi, l'idea di patria rinvia al borgo e al "paesello nativo", mentre l'idea di nazione e quella stessa di Italia rimanevano oscure.

Generalmente la patria coincide per i più con la propria comunità d'origine: "Sono oggi quattro mesi dall'inizio della guerra – annota Tinti sul suo diario -, ed è un anno che sono militare. Mille ricordi mi tornano alla mente ed il pensiero vola alla famiglia, ai parenti agli amici, al paese"<sup>213</sup>; i nostri testimoni raggiungono il culmine dell'emozione quando possono ricostituire, anche nell'immensa lontananza, una piccola comunità di individui provenienti dallo stesso comune e dalla stessa provincia. Luigi Bartoli, mezzadro, annota con grande puntualità sul suo breve diario (nella forma giunta a noi) tutti gli incontri con i paesani di Carpegna che sembrano costituire gli unici momenti di serenità all'interno della sua esperienza bellica contraddistinta da "dolorose avanzate e da notti passionanti":

[30 giugno 1915]: Alla sera siamo ritornati a Monfalcone e quando ci siamo veduti tutti noi paesani di Carpegna ci siamo salutati e baciati tutti quanti e ci sembrava di essere morti e poi risuscitati.

Una comunità da salvaguardare: Il giorno 19 [luglio 1915] di Carpegna e rimasto ferito Salucci, è tutti gli altri salvi

---

<sup>213</sup> Avb, Diario Tinti, p. 74.



Abbiamo avuto consolazione quanto è venuto Cima e Colombo, e poi Ivo e scirri che ci siamo riuniti tutti assieme e ci siamo raccontati le nostre sventure

Il giorno 27 agosto [1915], cie venuto a trovare il figlio di Bartolino che si trivava a udine e così tutti paesani di carpegna siamo andati a bere è derevamo tutti ....

Un caso a parte è rappresentato dai prigionieri per i quali, come nel caso degli emigranti, la lontananza e il contatto con un nazione straniera, fanno emergere sentimenti di identificazione nostalgica che favorisce l'affermazione di un sentimento di appartenenza nazionale. Esempio in questo senso risulta essere l'evoluzione del pensiero di Mario Tinti. Fintanto che egli è al fronte, è la cerchia dei familiari, dei paesani, al massimo dei corregionali a fornirgli una plausibile rete di riconoscimento in grado di svolgere una funzione di solidarietà e di protezione (materiale e psicologica) decisamente preziosa nei momenti più difficili:

avevo appena finito quando comincio a soffiare un vento indiavolato ed allora sotto il mio riparo vennero a farmi compagnia due marchigiani sparovvisti di telo [...] Nella serata sono venuti a salutarmi mio cugino Vincenzo Tinti e Antonio Bedelli mio compaesano [...] Ho gardito moltissimo tale visita e ne ho provato grande piacere. Ho passato con loro un'oretta in allegria.<sup>214</sup>

L'identificazione nella patria e nella nazione, salvo il passaggio sopra citato, non traspare; così come si manifesta un evidente sfiducia nei confronti dello stato e delle sue istituzioni, civili e

---

<sup>214</sup> *Ibidem*, pp. 212 e 247.

militari, per via di alcuni fenomeni che il fante pesarese elenca dopo pochi mesi di guerra una volta rientrato in licenza nel “*paesello nativo*”: dalla “camorra, cancro insanabile, che viene fatta su ciò che al soldato spetterebbe” ai privilegi della *classe dei ricchi* che grazie ai *sotterfugi* riescono ad imboscarsi<sup>215</sup>. Successivamente, una volta fatto prigioniero dopo Caporetto, egli inizia a manifestare sentimenti di identificazione nostalgica per il suo paese d’origine:

nei crocchi non si rammentavano che gli aneddoti ed i ricordi più cari, e, nell’amaro confronto ognuno sentiva maggiormente la nostalgia della Patria e il desiderio grandissimo di ritornarvi.<sup>216</sup>

Il senso di appartenenza si fa ancora più chiaro ed esplicito, quando nel raccontare il viaggio del rimpatrio, i termini Italia e Patria vengono accostati e il riferimento a un’entità territoriale si fa preciso:

alle prime luci dell’alba la prora della nave è andata popolandosi, poiché ognuno di noi avrebbe voluto essere il primo a scorgere la terra d’Italia e darne l’annuncio ad alta voce, ma siccome un identico sentimento invadeva i nostri animi, niuno ha avuto il vanto di gridar per primo. All’orquando una massa cominciò a delinarsi lontana un sol grido è partito improvviso e possente da mille petti. In ogni angolo del Bormida ha risuonato ripetutamente: “Evviva l’Italia! Evviva la Patria nostra!”. Oh potenza della Patria! La divina certezza di appressarci a lei ci faceva battere follemente il cuore.<sup>217</sup>

---

<sup>215</sup> *Ibidem*, pp. 119-123.

<sup>216</sup> *Ibidem*, p. 599.

<sup>217</sup> *Ibidem*, p. 654.

Ma la contrapposizione, implicita o esplicita che fosse nelle parole dei soldati, tra valori patriottici e valori familistici e comunitari, si risolve decisamente a favore dei secondi. L'attaccamento alla comunità d'origine e soprattutto alla famiglia, è un sentimento prevalente nella mente dei soldati al fronte: il sostegno materiale e psicologico offerto dai compaesani sotto le armi e dalla famiglia, costituisce uno dei fattori primari in grado di alimentare la resistenza dei militari alle condizioni in cui si trovano (si pensi all'importanza degli aiuti che le famiglie inviano ai prigionieri, alimentandone, è proprio il caso di dire, la speranza di vivere).

Si prendano i numerosi messaggi spediti da Augusto Della Martera a casa dal maggio 1915 al luglio dell'anno successivo. I suoi testi sono costantemente introdotti da formule rassicuranti sulla sua salute, sempre definita buona e si concludono con espressioni d'affetto per la moglie Anna, a cui sono destinate la gran parte delle lettere, la figlia Irma, nata un mese prima della chiamata alle armi, i genitori e i fratelli. La struttura e la forma delle sue lettere sono certamente orientate dalla evidente povertà dei mezzi linguistici e dalla conseguente necessità di ricorrere ad un repertorio di formule fisse, ma lasciano comunque trasparire e in qualche modo sottolineano la chiusura del suo orizzonte entro la cerchia dei familiari, che egli pare voler richiamare attorno a sé in una sorta di abbraccio corale. Nelle sue lettere l'eco della propaganda militare vista sopra è praticamente assente, la Patria e la Nazione non sono mai richiamate; così pure le descrizioni delle operazioni militari sono assenti, non vi è alcuna descrizione riguardante gli assalti o i bombardamenti. Quel che si coglie è via via che i mesi passano e la guerra non sembra volgere al termine – “ti rammento ogni momento ma solo non poterti mai vedere e essere con te che non credevo mai un tempo così lungo e lontano” dichiarerà sconcolato in una lettera destinata alla moglie, scritta nel luglio

del 1916<sup>218</sup>, poche settimane prima dalla morte – un crescente senso di inquietudine per la sua sorte, ben conscio di trovarsi in una condizione estremamente precaria: “pensavo che da un momento e l’altro come si anderà a finire e chredi pure che noi [in] quei momenti passati ... noi eravamo peggio degli uccelli”<sup>219</sup>. E il paragone dello stato del soldato con la preda in balia del cacciatore, rende, nella semplice ma decisamente efficace immagine del contadino pesarese, quel senso di precarietà espresso per analoghe situazioni anche nei noti versi ungarettiani: “si sta come/d’autunno/sugli alberi/le foglie”. Ma i suoi pensieri sono costantemente rivolti a casa, alla salute dei familiari, e alla conduzione del podere: vuole essere informato sullo stato dell’economia domestica: quale è stata la qualità della “raccolta” (il raccolto), se sono riusciti a vendere qualche bestia, come vanno i rapporti con il padrone, il proprietario del podere, che avanza continue richieste di indennizzo di debiti contratti precedentemente: so – risponde Anna alla nuova richiesta di informazioni del marito – “che anno dovuto da dare altri 4 quintali di formentone [...] e lui domanda di tequando torni perché lui vuole che tu firmi la gambiale”<sup>220</sup>. Ma ecco un esempio tipico delle sue lettere, scritta nel settembre del 1915:

Cara Consorte arrispondo alla tua lettera che ai scritto il 30 Agosto...mi dici della bambina che sta non tanto bene e che non à cresciuto, ma come dici te che tu fai del tuo canto ma io non so come dirti e tu farai sempre come per il passato e fa meglio che puoi e vedrai che io non ti rimprovero e speriamo presto di potersi vedere e riabbraciarsi assieme e cosi potremo anche far meglio sia possibile ma quello che mi raccomando non portarla nesun

---

<sup>218</sup> P. Sorcinelli (a cura di), *Le pallottole sono matte e noi eravamo peggio degli uccelli*, cit., p. 80.

<sup>219</sup> *Ibidem*, p. 54.

<sup>220</sup> *Ibidem*, cit., p. 66.

posto perchè le persone non si conoscono e se possono fanno il male 3.

Cara Anna in quando di Valentino tu mi ai detto che quelli di casa anno. fatto un telegrama e anno avuto la risposta e anche io l'ò imparato questi giorni e gia l'ultima lettera che ti ò scritto telò fatto sapere e non so se sarà venuta e cosi lo stesso Genari Enrico.

Cara consorte noi ancora siamo nel medesimo posto ma presto speriamo di partire ma non si sa dove si vada e credo di venire in'Italia e dicevano dopo fatto pulizia e ora abbiamo fatto un pò di pulizia e ci anno vestito tutto di nuovo e i pagni vecchi che avevamo abbiamo buttato via tutto quanto. Tu mi ai detto che stava male una vacca e quando mi scrivi fammi sapere come va e se an enuto nessuna bestia e se il fattore è a casa ossia se è richiamato e dove si trova se fa il soldato e quando mi scrivi farai l'indirizzo che c'è sopra la busta perche io sono al comando lo stesso e mi anno messo ciclista e piantone anno messo un altro ma si sta bene lo stesso e quando mi scrivi fammi sapere se anche da vogliatri se i soldati fanno le manovre perche mi à detto che passa molti soldati di notte.

Cara Anna mentre ero dietro a scrivere che gia avevo bello che finito mi è arrivato la tua cartolina che ai fatto il 3 Settembre dove mi dici che mi ai mandato un pacco e dici delle maglie ma non mandare finchè non ti dico io perche come ti dico sempre ancora non si sa dove si vada e potessi venire da me è tanto ancora ò il pensiero di ritornare almeno con una piccola licenza e appena ricevuto il pacco te lo faccio sapere subito... non mi resta altro che salutarvi a tutti...e dirai che Berto si trova vicino a me e cerco a poterlo vedere e tutti i

compagni sono qui vicino e oggi stesso è venuto  
Ferri Duviglio a trovarmi e sta bene.  
Ora non mi resta altro che salutarti e ricevi una  
stretta di mano e più affettuosi baci...Addio Addio  
e prega per me che Idio mi possa aiutare sempre.<sup>221</sup>

### **“Io qui non resto del certo”. Donne sole**

Nelle testimonianze sopra riportate, gli interlocutori a cui i soldati al fronte si rivolgono in cerca di un conforto morale, di un sostegno materiale, o semplicemente di un dialogo volto a lenire la drammaticità della vita passata in trincea, sono in gran parte donne: madri, mogli, sorelle, ma anche donne sconosciute, come nel caso delle madrine di guerra con cui numerosi militari avviano una corrispondenza “piacevole, ricreativa, cordiale e interessata” come scrive Giuseppe Miconi, il radiotelegrafista di Camerino della cui esperienza bellica si è già detto sopra<sup>222</sup>.

Ma quali furono le funzioni delle donne italiane e di quelle marchigiane in particolare, nel cosiddetto “fronte interno” che richiese una mobilitazione completa della popolazione civile? in che modo la guerra modificò il ruolo della donna all’interno della famiglia e più in generale nella società? e tali modificazioni assunsero un carattere permanente o con il ritorno a casa degli uomini, tutto tornò come prima? Benché manchino ancora lavori di sintesi in grado di proporre un’analisi soddisfacente del rapporto tra le donne e la guerra, in relazione al contesto geografico e all’appartenenza sociale, gli studi fin qui condotti confermano che l’evento bellico produsse un mutamento sostanziale della condizione e dei ruoli femminili. Il prolungarsi del conflitto che determinò un consumo enorme di energie umane al fronte ed il conseguente

---

<sup>221</sup> *Ibidem*, pp. 51-52.

<sup>222</sup> Adn, Diario Miconi, p. 111.

aumento del bisogno di manodopera in tutti i settori ed in particolar modo in quelli della produzione bellica, provocarono una sorta di invasione di campo femminile non solo nell'ambito della famiglia ma nelle più diverse attività: l'occupazione femminile non solo aumentò, in misura molto più consistente che in passato, nell'agricoltura, nell'industria e nel terziario, ma si attivò anche in settori fino ad allora quasi completamente riservati agli uomini.

Nelle campagne, molte donne si trovarono a sostituire per la prima volta il marito nella conduzione dell'azienda familiare: qui, ancora di più che nelle città, come abbiamo visto sopra, esse avevano maggiori probabilità di vedere partire per il fronte i loro uomini, mariti e figli, così come avevano maggiori probabilità di rimanere vedove: queste, fra il 1911 e il 1921, passarono da 48.344 a 53.433, facendo registrare un incremento su scala regionale del 10,5% (nell'intervallo censuario 1901-1911, l'incremento era stato del 3,1%)<sup>223</sup>. Riducendosi sensibilmente la forza lavoro maschile attiva nei campi (che tornava a salire di poco solo in occasione delle concessioni delle licenze agricole), aumentava l'aggravio di fatica e di responsabilità che ricadevano sulle donne, per le quali andavano inevitabilmente ad ampliarsi i tempi e i cicli abituali del lavoro: le più piccole e le più anziane venivano ora chiamate a svolgere lavori dai cui prima erano esentate; la divisione del lavoro che affidava agli uomini l'espletamento dei lavori più pesanti veniva di fatto a cadere. Ne sono testimonianza le notizie raccolte nel corso del 1917 dai responsabili della Cattedra Ambulante Provinciale di Agricoltura con sede in Urbino, i quali, su invito del Ministero dell'Agricoltura, stilarono un elenco di "contadine che si fossero distinte

---

<sup>223</sup> Cfr. Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 10 febbraio 1901*, vol. II; Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 10 giugno 1911*, vol. II (Tav. IV), Istituto Centrale di Statistica, *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 1° dicembre 1921*, vol. XI Marche;

nell'esecuzione dei lavori agricoli" e che potessero aspirare ad avere un premio in denaro o a ricevere una medaglia. Si tratta di un elenco di 273 donne, appartenenti a 213 famiglie residenti nei 30 comuni del circondario di Urbino, una delle aree più rurali dell'intero territorio regionale. Le note confermano che accanto ai lavori "consueti", quali l'allevamento dei bachi da seta ed il "governo" del bestiame, le donne menzionate avevano provveduto con "solerzia" e "premura" a tutti i lavori di campagna, compresi i più "gravosi": mietitura, fienagione, vangatura, aratura, falciatura dei foraggi, potatura e irrorazione delle viti, seminagione. Un quadro tracciato che mostra ancora come la media regionale sopra calcolata, per la quale 8 famiglie su 10 vennero coinvolte nella macchina della guerra con il reclutamento di uno dei membri, sia ben lontana dal effettivo sacrificio a cui furono costrette la più parte della famiglie contadine marchigiane: 89 dei 213 gruppi familiari menzionati, il 41,8%, ebbero almeno due richiamati alle armi, con i casi limite delle famiglie di Paiardini Caterina di Peglio e Belassi Filomena di Sassocorvaro da cui partirono 5 soldati e della famiglia di Ghiandoni Daria di Urbino che tra il 1915 e il 1917 vide partire per il fronte tutti e sei i suoi fratelli<sup>224</sup>.

A casa dunque, rimanevano solo i vecchi, i bambini, gli adolescenti troppo giovani, almeno fino alla rotta di Caporetto, per indossare la divisa grigioverde, e le donne che sovente diventavano l'unico punto di riferimento e dalle quali dipendeva il buon andamento dell'azienda e da esso la sorte della famiglia. Un fatto ben chiaro al sig. Maffei, responsabile della Sezione Agraria del Comitato cittadino di assistenza civile di Urbino, che nell'ottobre del 1915, commentando i risultati di un'inchiesta condotta nei comuni del circondario secondo la quale la manodopera per le "faccende agrarie" non era mancata grazie agli sforzi e ai "miracoli" compiuti da coloro che erano rimasti casa, concludeva il suo resoconto con un appello rivolto

---

<sup>224</sup> Cfr. B. Tomei e S. Docci, *Le donne premiate*, Urbino, Tipografia Melchiorre Arduini, 1918, *passim*.



alle “donne della montagna” sulle cui spalle non veniva a gravare solo il peso della cura di coloro che erano rimasti, ma anche il sostegno materiale e psicologico di coloro che si trovavano al fronte:

mano alle rocche ed ai fusi, mano ai ferri da calza e lavorate, lavorate sempre per i vostri figli, per i soldati d'Italia. Essi han bisogno di calze, maglie, pettorali ecc. per coprirsi dai freddi che già si fanno sentire là sulle Alpi nostre dove i nostri bravi soldati combattono contro il nostro secolare nemico. Sollevate gli uomini dalle cure del bestiame e procurate di coadiuvarli e di sostituirli dove v'è possibile. Scrivete sovente ai vostri figli, specialmente per dare notizie dei bambini e dei vecchi genitori. Informateli delle vicende campestri, dell'andamento delle campagne. Essi leggendo i vostri scritti si sentiranno sollevati e proveranno un conforto indicibile. Se non sapete scrivere, ricorrete a qualche persona amica, al segretario comunale, alla maestra od a qualche buona signora. Sarete benedette dai vostri figli e dalla Patria.<sup>225</sup>

In effetti, il maggior impiego della manodopera femminile e minorile, il rafforzamento della tradizionale rete di solidarietà tra le famiglie vicine, unitamente al lavoro svolto dalle stesse cattedre ambulanti di agricoltura – che pianificarono la mobilitazione delle forze disponibili nelle campagne, anche per mezzo dell'istituzione di veri e propri “Uffici di collocamento”, e diffusero continuamente, per il tramite dei loro periodici, consigli agli agricoltori su come utilizzare al meglio le risorse del terreno – , parrebbero aver determinato non solo un

---

<sup>225</sup> A. Maffei, *L'Opera della Sezione Agraria del Comitato cittadino di assistenza civile di Urbino*, Urbino, Tipografia M. Arduini 1915, pp. 9-10.

aumento in termini assoluti della produzione di grano, ma anche un miglioramento della resa per ettaro rispetto al periodo precedente: la produzione media annuale nel quadriennio 1915-1918 fu di 2.750.750 quintali rispetto ai 2.690.833 del periodo 1909-1914, e la produttività passò da 9,57 quintali per ettaro a 9,82<sup>226</sup>. Risultati questi che in realtà non furono colti da tutte e quattro le province: mentre nell'anconetano e nell'ascolano ci fu un aumento della produttività, nelle province di Pesaro e Macerata si registrò un abbassamento delle rese<sup>227</sup>. Comunque sia, nel complesso, si ottenne il mantenimento dell'impianto produttivo agricolo ma non senza il costo di enormi sacrifici: in tutta la regione si aggravò il già intenso sfruttamento di donne e ragazzi nel lavoro agricolo, poiché il terreno in gran parte collinare e montuoso rendeva molto difficile l'impiego delle macchine. Non meravigliano in questo senso, le annotazioni dello stesso Maffei dalle quali si deduce uno scarso utilizzo nell'urbinate delle macchine agricole, trebbiatrici e falciatrici, ricevute dal Ministero della agricoltura, così come non stupisce il fatto che i registri della Sezione agraria di Urbino riportarono nei primi sei mesi di guerra solo 12 offerte di manodopera e solo 2 richieste della stessa: le famiglie contadine, o meglio coloro che erano rimasti, si fecero carico da sole di far fronte all'emergenza determinata dallo stato bellico<sup>228</sup>.

Non va dimenticato peraltro che con la partenza degli uomini, le donne dovettero occuparsi non solo di una serie di mansioni da cui in precedenza erano esonerate, ma anche di faccende a loro del tutto estranee, come gli acquisti e le vendite di prodotti e di bestiame, le controversie legali; esse dovettero entrare in contatto con la burocrazia statale e con i suoi rappresentanti al fine di attivare rapporti e pratiche per il riconoscimento di sussidi, pensioni di guerra e così via. E' sufficiente aprire i

---

<sup>226</sup> S. Pretelli, *Ferro, chimica e vapore nello sviluppo agricolo*, in S. Anselmi (a cura di), *Le Marche*, cit., p. 576.

<sup>227</sup> S. Anselmi, *Mezzadri e terre nelle Marche*, cit., p. 102

<sup>228</sup> Cfr. A. Maffei, *L'Opera della Sezione Agraria del Comitato cittadino di assistenza civile di Urbino*, cit., *passim*.

fascicoli relativi alle pensioni di guerra e conservati negli archivi comunali, per rendersi conto delle difficoltà incontrate da queste, spesso analfabete, che nel tentativo di veder riconosciuto un loro diritto, dovevano attraversare, per mezzo dell'ente comunale, una lunga via crucis di uffici ed enti pubblici, a loro sconosciuti, senza arrivare in qualche caso a raggiungere lo scopo. Una condizione questa che non riguardava solo le donne contadine, ma che per loro si faceva più difficile: la tradizionale capacità di autosussistenza manifestata dalle famiglie contadine, almeno di quelle dei mezzadri e dei piccoli proprietari, non altrettanto poteva dirsi per le famiglie di braccianti, spingeva in qualche caso le commissioni comunali, le quali non disponevano di grandi fondi, ad ostacolare la concessione del sussidio a questi gruppi familiari.

Soprattutto nelle aree urbane, gran parte delle famiglie dei richiamati erano ridotte alla fame, perché il sussidio concesso loro da parte dello Stato spesso non riusciva a garantire le necessità primarie di una famiglia, specie se numerosa; inoltre, a causa dei numerosi inceppi burocratici, il sussidio giungeva con grande ritardo, o talora veniva inspiegabilmente tolto (per venire poi a sapere che il loro congiunto era sospettato di diserzione, accusa sufficiente per privare di ogni aiuto statale i familiari). In particolare, il peso delle privazioni riguardanti i bisogni alimentari, determinate dallo stato di guerra, fu maggiore per coloro che erano costretti a fare ricorso al mercato in un momento in cui alla penuria di generi di prima necessità, legata alle difficoltà di approvvigionamento e alle gravi disfunzioni della distribuzione da parte degli organi dello Stato preposti al compito, seguiva un aumento considerevole dei prezzi. Data questa situazione, non di rado accadeva che negli esercizi commerciali, gli individui, in gran parte donne, finissero con l'azzuffarsi per contendersi le ultime scorte di cibo:

Anche in Ascoli – racconta Jone Leporini al fidanzato Vincenzo in una lettera del settembre 1917 – nascono ogni tanto colluttazioni nelle botteghe. Ma son urla e graffi e morsi di donne [...] E' una vergogna; ma tu sai che io non entro nel numero.<sup>229</sup>

Se nelle campagne le condizioni peggiori gravavano sui braccianti i quali, a differenza dei mezzadri e dei piccoli proprietari, non avevano altre risorse ad eccezione del sussidio, in città la miseria e la fame riguardavano un'ampia fascia della popolazione. Il dramma riguardava per intero la popolazione più povera che non disponeva delle risorse necessarie per acquistare al mercato nero, per rifornirsi di beni di lusso, che di solito non mancavano, o per recarsi ai ristoranti, sempre in funzione. Aumentano così le sperequazioni sociali come denuncia a più riprese "Il Progresso", l'organo ufficiale della Federazione socialista della provincia pesarese:

Attraversiamo un periodo di un crescendo vertiginoso dei prezzi accompagnato da scarsità di certi alimenti. Il latte è salito da 50 a 65 centesimi il litro: le ova da 50 cent. il paio a 40 cent. l'una. Questi sono gli alimenti di maggior consumo e sono quelli che più subiscono ogni sorta di speculazione e di accaparramento, sia col rialzo capriccioso e continuo dei prezzi, sia con la compera fatta all'ingrosso e a prezzi superiori a quelli di calmiera fuori dalla cinta daziaria. Non è mistero per nessuno che si va per le campagne alla caccia delle uova e del latte. [...] Quando si toglie alla popolazione l'uso della carne per due terzi della settimana, quando le si lesina il mezzo per condire

---

<sup>229</sup> Adn, Epistolario Farina-Leporini, lettera del 16 settembre 1917, pp. 390-391.

gli erbaggi e i legumi, se ancora le si vieta coi prezzi proibitivi il consumo di latte e delle uova, la si riduce nell'impossibilità di nutrirsi appena sufficientemente. Non dovrebbe essere necessario il ricordare che la deficiente nutrizione accresce la morbilità e diminuisce il rendimento delle energie umane [...] Lo stato potrebbe tutto requisire a prezzo onesto e tutto tesserare: il comune potrebbe seguirne le orme o anche prevenirlo [...] Tanto più che con le pance vuote ne va di mezzo anche lo spirito di resistenza, anche di quella resistenza che invano si cerca di ottenere con le sparate sui giornali o nei discorsi. Ci vuole altro che retorica o coreografia! Un poco di giustizia e di uguaglianza otterrebbero maggiore effetto. Noi siamo convinti che se non ci fossero coloro che potendo disporre di molti quattrini continuano a condurre la comoda vita di avanti guerra, ai fatti denunciati si sarebbe già provveduto. Ma non dimentichino gli stomaci pieni che non è tempo di dormire.<sup>230</sup>

La fame e il freddo provocarono dunque un aumento sensibile della morbilità, prima fra tutte la tubercolosi, che nel periodo 1915-1918 causò nelle Marche 3830 decessi, con una media annua di 957 morti, sensibilmente superiore alla media del biennio 1913-1914, pari a 747.<sup>231</sup> L'epidemia di "spagnola" che colpì l'Italia nel 1918, provocando nelle sole Marche più di 8.000 morti<sup>232</sup> (quasi un quarto del numero complessivo di decessi che si ebbe in quell'anno nelle Marche), ebbe facile diffusione su

---

<sup>230</sup> "Il Progresso", 22 giugno 1918 – Anno XVII n. 14 p. 3.

<sup>231</sup> Giorgio Mortara, *La salute pubblica in Italia durante e dopo la guerra*, cit., p. 273.

<sup>232</sup> *Ibidem*, p. 260.

fisici debilitati<sup>233</sup>. Per i ceti più disagiati, veniva a riproporsi la spirale guerra-carestia-epidemia. Il flagello della “spagnola” si fissò nella memoria “come una sorta di maledizione biblica, di punizione divina contro l’umanità fratricida”<sup>234</sup>: essa fu considerata come una diretta conseguenza della guerra e in quanto tale accentuò il turbamento e il trauma provocati dalla catastrofe bellica. In qualche modo, l’epidemia influenzale fece cadere le distanze fisiche e psicologiche che separavano il fronte militare e il fronte interno: non solo perché il morbo colpì indistintamente le popolazioni civili e i militari, ma soprattutto perché i primi sperimentarono loro malgrado quel senso di precarietà che caratterizzava, come si è visto, la psicologia del soldato. Come per i soldati al fronte, anche nei piccoli comuni delle Marche, la morte si presentava “collettiva, spersonalizzata, anonima, desacralizzata, spogliata delle forme emozionali verso i defunti, dei rituali funerari e di quelli legati a lutto”<sup>235</sup>: non erano rari i casi in cui intere famiglie venissero sterminate dal morbo ed i loro cadaveri rimanessero in casa per giorni perché nessuno aveva avuto il coraggio di entrarvi: i meccanismi di autodifesa personale si presentavano più forti dei legami di parentela. Benché vennero adottate delle scelte che mirassero a limitare gli allarmismi della popolazione - come nel caso del comune di Senigallia in cui il sindaco chiese al vescovo di far svolgere i funerali nella forma più riservata possibile, alla sola presenza dei familiari, facendo seguire il tragitto più breve dalla chiesa al cimitero -<sup>236</sup>, il panico si diffuse in ugual modo e intorno all’epidemia si diffusero false notizie e sorsero credenze e superstizioni di ogni genere.

---

<sup>233</sup> R. Sampaolesi, *L’influenza “spagnola” nelle Marche: il caso di Castelfidardo (1918-1920)*, in “Proposte e ricerche”, n. 56, anno XXIX – inverno/primavera 2006, pp. 283-314.

<sup>234</sup> S. Soldani, *La grande guerra lontano dal fronte*, cit., p. 370.

<sup>235</sup> P. Giovannini, *L’influenza “spagnola”: controllo istituzionale e reazioni popolari (1918-1919)*, in A. Pastore e P. Sorcinelli (a cura di), *Sanità e società*, Udine, Casamassima 1987, vol. II, p. 386.

<sup>236</sup> *Ibidem*, p. 377.

In questo stato di miseria, le donne, sulle quali spesso ricade il peso della sopravvivenza degli altri componenti il nucleo familiare e la responsabilità della protesta sociale<sup>237</sup>, sono chiamate in prima persona a tentare degli espedienti che in molti casi spingono ad infrangere la legge. Il nuovo ruolo, le vecchie e nuove responsabilità che ricadono su di loro si riflettono infatti immediatamente sul fenomeno della piccola criminalità. Come dimostrano le ricerche<sup>238</sup> condotte sulle sentenze e sui fascicoli processuali della pretura e del tribunale di Pesaro, nel corso della guerra, i reati che hanno per protagoniste le donne aumentano vertiginosamente rispetto al periodo precedente. Si tratta perlopiù di lavoratrici precarie delle campagne e dei centri urbani, braccianti, massaie e domestiche, le quali commettono soprattutto reati contro la proprietà. Il furto campestre in particolar modo risulta essere il reato più diffuso, dato questo che rinvia direttamente ad un chiaro peggioramento delle condizioni di vita generali, come osservato sopra, già scadenti nel periodo pre bellico.

Ad un accresciuto peso delle responsabilità e delle fatiche non sempre però seguiva per queste donne la possibilità di sperimentare forma di autonomia che permettesse loro di sottrarsi dal controllo sociale effettuato dal resto del gruppo familiare e dalla comunità in cui vive. Specie in ambiente rurale, all'assunzione di un nuovo ruolo nella conduzione dei lavori agricoli, non corrispose una modificazione dei rapporti di potere all'interno delle famiglie nella direzione di un sostanziale riequilibrio: là dove la donna non rimaneva la sola figura adulta presente in famiglia, il primato maschile e dei più anziani continuava a perdurare. Le donne più giovani, soprattutto all'interno di una società contadina in cui vigeva la regola della residenza patrilocale che prevedeva l'ingresso delle

---

<sup>237</sup> Cfr. M. Papini, *Le Marche tra democrazia e fascismo 1918-1925*, Ancona, Il lavoro editoriale 2000, pp. 24-252.

<sup>238</sup> Cfr. P. Peconi e P. Sorcinelli, *Vittime e colpevoli nei processi della pretura e del tribunale di Pesaro*, in P. Sorcinelli (a cura di), *Lavoro, criminalità, alienazione mentale*, cit., pp. 51-81.

spose all'interno della famiglia del marito, venuta meno la fonte d'autorità, il marito stesso, finiva con l'essere sottomessa all'autorità dei suoceri. Esemplificativo di questo stato di cose è il rapporto che si viene a creare tra Anna, moglie di Augusto Della Martera, e i suoi suoceri. Tanto il contenuto delle poche lettere di quest'ultima che sono state recuperate, quanto i messaggi inviati a casa da Augusto, mostrano come la donna, che aveva partorito la figlia Irma pochi giorni prima della partenza del marito, partecipi attivamente alla conduzione del podere in cui vive con i genitori e i fratelli del Augusto, dimostrandosi sempre puntuale nell'esecuzione dei compiti indicati da quest'ultimo. Un impegno però che, stando alle parole della stessa Anna, non le consente comunque di essere rispettata dai nuovi familiari alle prese con le difficile conduzione del podere la cui gestione è interamente sulle spalle di Giuseppe, il padre di Augusto, 54 anni, coadiuvato dalla moglie Angela, 48 anni, dai figli Lazzaro di 19, Ettore di 10 e Maria di 21 anni e per l'appunto da Anna. La presenza di quest'ultima e della figlia Irma sono un notevole peso per l'economia domestica: ad Anna probabilmente viene rimproverato di non riuscire ad allattare la bambina, dovendo così ricorrere all'acquisto della farina lattea che la obbliga a gestire in proprio il sussidio militare (90 centesimi al giorno fra lei e la figlia). Le condizioni dei Della Martera non sono infatti delle migliori: il raccolto successivo alla partenza di Augusto, non sembra essere stato abbondante: "la campagna è un po' addietro"<sup>239</sup> riferisce Anna al marito; il *padrone* dal canto suo, avanza continue richieste di indennizzo di debiti precedentemente contratti: "so che anno dovuto da dare altri 4 quintali di formentone ... e lui domanda di te quando torni perché lui vuole che tu firmi la gambiale"<sup>240</sup>; d'altro canto, lo scarso feeling tra la donna e i suoceri potrebbe essere frutto

---

<sup>239</sup> P. Sorcinelli (a cura di), *Le pallottole sono matte e noi eravamo peggio degli uccelli*, cit., lettera del 25 luglio 1915, pp. 46-47.

<sup>240</sup> *Ibidem.*, lettera del 16 gennaio 1916, p. 66.



anche delle tensioni esistenti tra lo stesso Augusto e i suoi genitori, dovute alla volontà del primo di lasciare la casa paterna per occuparsi stabilmente all'interno di una delle fornaci presenti lungo la valle del Foglia. Fatto sta che le poche parole di Anna testimoniano con chiarezza lo stato di difficile convivenza con i genitori del marito che non migliora neppure dopo il rientro momentaneo di Augusto che sul finire del 1915 usufruisce di una licenza:

25 luglio 1915: Caro consorte te non stare in pena per me se i tuoi genitori mi maltrattano che quando ritorni ne faremmo casa da noi. E te quando mi scrivi non dire che mi devono tenere acconto che per me è peggiore che loro dicono che non ti devo dire nulla a te

16 gennaio 1916: Caro consorte te lo dico francamente basta che la guera non vada tanto alla lunga e dicono che questa estate tralascierà senò se dovesti stare fori te anche questaltranno d'inverno io qui non resto del certo. Perché io voglio lavorare ma vorrei anche mangiare io sono oservata in tuto e la nostra bambina non la voglione veder nesuno e io gli dico melo fano acosi perché non c'è Augusto e loro mi rispondono [:] ... non [puoi] neanche raccontargli [,] non viene a dormire da te questa sera [.] Potrai capire che piacere mi paserà a me<sup>241</sup>.

La crescita delle responsabilità assunte dalla donna all'interno della famiglia, in assenza del marito, risulta ancora più evidente da un altro epistolario marchigiano, quello composto dalle lettere di Fiorindo Quacquarelli e di sua moglie Maria. Quando viene richiamato alle armi, Fiorindo ha 37 anni e da tre è rientrato definitivamente nel suo comune d'origine,

---

<sup>241</sup> *Ibidem*, lettere del 25 luglio 1915 e del 16 gennaio 1916, pp. 46 e 66.

Serrapetrona, dopo aver passato i sei anni precedenti in Argentina nel tentativo, riuscito, di guadagnare il denaro necessario ad acquistare un appezzamento di terreno in patria su cui vivere con la sua famiglia che al momento della nuova partenza, è formata dai due coniugi e da tre figli, Aurelio, nato nel 1910, Settimia nel 1913 ed Eusebia nel 1914. Il contenuto delle lettere e il tono in esse adottato ripropongono gli stessi temi e gli stessi sentimenti rintracciati nelle testimonianze precedenti: l'insofferenza verso la nuova esperienza, "*brutti tempi schifosi*"<sup>242</sup>, che si è chiamati ad affrontare senza comprenderne le motivazioni, si alterna alla necessità dichiarata di "farsi coraggio", imparando a sopravvivere senza cedere ai sentimenti: "Fatevi coraggio – scrive alla moglie – che tutto passa. Io ho fatto un cuore di ferro, ma però ho stentato [...] Io non posso pensare [...], non mi voglio perdere de sentimenti"<sup>243</sup>. Come Augusto, anche Fiorindo, che conosce il pericolo della prima linea solo per un breve periodo, dedica poco spazio al racconto della propria esperienza bellica, e da libero sfogo ai "troppi pensieri"<sup>244</sup> che trattengono la sua attenzione sugli affetti familiari e sullo stato dell'economia domestica; egli è ansioso di sapere e di seguire anche da lontano l'andamento dei lavori agricoli perché come lui stesso spiega: "sono cose che io ho la smania di saperlo la quale ci ho buttato tanto sudore"<sup>245</sup>. Nei suoi messaggi, grande spazio è dunque dedicato alla richiesta di informazioni sulle faccende agricole e all'invio di disposizioni minuziose su ogni aspetto della vita familiare (con particolare riferimento all'educazione di figli) e lavorativa. Destinataria e interlocutrice di questi messaggi è la moglie Maria, chiamata anch'essa come le altre donne rimaste sole, a farsi carico non solo della cura dei figli ma anche di una serie considerevole di incombenze, tradizionalmente riservate agli uomini, come fare il vino,

---

<sup>242</sup> A. Palombarini, *Cara consorte*, cit., p. 41.

<sup>243</sup> *Idem*.

<sup>244</sup> *Ibidem*, p. 115.

<sup>245</sup> *Ibidem*, p. 45.

vendere i prodotti in eccesso (fieno, paglia, prosciutti) o pagare i lavoratori giornalieri:

Sono contento del granturco che poco che ne voglia fare ne farà circa 2 rubbi, a dire poco sotto le mie fatiche ho perso un rubbio de granturco [...] Lo grano lavrai insaccato e portato di sotto. Non mettere le sacche per terra, fa come avemo fatto sempre io e tu assieme. Luva se non ve la mangiate oppure se ve ne rimane qualche poca, con quell'altra poca che ha hai da raccapezzare, quando che lai corda tutta la pisti su lu capetello, e lassala fare lì dentro venaccia e tutto, farlo bollire per sette o otto giorni, e poi se svina e si empie un botticello de vino crudo che servirà per te che ti piace tanto [...] Dello fieno consigliati con tuo padre, opure Vivì e ciè sempre quello di Fontedolmo. Dei presciutti non possiamo discorere niente [...] Quelli tronchi piccoli de quercia là Sagliano, dico piccoli, non l'avranno rubati? Te l'ha chiesti nessuno?<sup>246</sup>

A differenza di Anna, Maria gode di una autonomia decisionale superiore. Maria infatti non è sottoposta all'autorità dei suoceri, e d'altro canto il ruolo che essa viene ad assumere non è per lei e Fiorindo un qualcosa di nuovo: in precedenza la partenza di quest'ultimo verso l'Argentina, aveva già determinato l'assunzione della guida della famiglia da parte della donna. In qualche modo si tratta del rinnovo di una delega al comando, già sperimentata in precedenza: "Credo che soldi non te ne manca – scrive Fiorindo poco dopo la partenza -. Del resto sei padrona di di fare e soddisfare come nel medesimo tempo che io mi trovavo in America"<sup>247</sup>. Al contadino di Serrapetrona non

---

<sup>246</sup> *Ibidem*, lettera del 10 settembre 1915, pp. 110-111.

<sup>247</sup> *Ibidem*, lettera del 27 giugno 1915, pp. 106-107.

sfugge inoltre la consapevolezza della straordinarietà del momento che giustifica, perché necessario, il nuovo ruolo venuto ad assumere dalle donne in seno alla società nel suo complesso: “Pazienza, ciò che facevamo prima noi uomini, lo farà ora le donne”<sup>248</sup>; una condizione straordinaria comunque e che in quanto tale è destinata a risultare transitoria, così la delega al comando di cui beneficia Anna è chiaramente temporanea come lo stesso Fiorindo esplicita “come fai tu mi sta bene, nel mio ritorno mi consegnerai il comando”<sup>249</sup>.

Come ricordato sopra, in tempo di guerra, le donne devono farsi anche mediatrici e interlocutrici con le istituzioni per conto degli uomini sotto le armi: a loro spetta il compito di interagire con i vari uffici al fine di ottenere le certificazioni necessarie per l’ottenimento delle licenze, i sussidi per i figli o ancora l’esonero dal pagamento dei tributi. Maria non fa eccezione, costretta a confrontarsi con le autorità locali nel tentativo di far sì che al marito venga riconosciuto l’avvicinamento a casa. Nonostante le indicazioni precise che Fiorindo le comunica indicando a chi rivolgersi, cosa chiedere e quale atteggiamento tenere (“ti raccomando di mettere il pollice all’orecchio e farti rispettare”)<sup>250</sup>, Maria, semilletterata che si esprime solo in dialetto, non ottiene risultati immediati anche a causa della scarsa sollecitudine dimostrata dagli amministratori che suscita l’ira di Fiorindo il quale rivendica con forza i propri diritti: “prepotenze non le faccio a nessuno, ma nemmeno le voglio. Le mosche al naso non ce le faccio posare, porto rispetto a tutti, ma me lo devono restituire”<sup>251</sup>. Il trasferimento presso il Distretto di Macerata arriverà nel marzo del 1917. Nella vicenda di Fiorindo e Anna, le lettere continuano a costituire il “cordone ombelicale” che lega il soldato alla famiglia, offrendo al primo non solo la possibilità di alimentare, attraverso i contatti e le relazioni affettive, una qualche forma di resistenza alla follia

---

<sup>248</sup> *Ibidem*, lettera del 7 febbraio 1916, p. 120.

<sup>249</sup> *Ibidem*, lettera del 3 settembre 1915, p. 109.

<sup>250</sup> *Ibidem*, lettera del 2 novembre 1916, p. 132.

<sup>251</sup> *Ibidem*, lettera del 25 novembre 1916, pp. 137-138.

della guerra, ma anche la possibilità di esercitare un controllo sul gruppo familiare il cui comando, come detto, è solo temporaneamente delegato alle donne.

L'ambivalenza del pensiero di Fiorindo che da un lato spinge la moglie ad un maggiore protagonismo nei rapporti sociali, almeno in quelli funzionali al miglioramento della condizione della famiglia, e dall'altro le ricorda la straordinarietà della condizione che stanno vivendo, si risolve con la conclusione del conflitto che rimette le cose a posto, riproponendo gli schemi mentali e le gerarchie precedenti. Così l'immagine della donna da intendersi innanzitutto come moglie e madre di famiglia, l'"angelo del focolare" tanto cara al fascismo, torna ad essere quella dominante. D'altra parte, ancora ne corso della guerra, in molti, mentre tendevano ad esaltare lo sforzo condotto dalle donne nel lavoro, ricordavano costantemente i confini entro cui deve muoversi la donna, la quale – si legge in un articolo pubblicato sulla Provincia di Pesaro e Urbino nel febbraio del 1917 sotto il titolo di *Il dovere della donna* – nel rispetto delle "ragioni naturali e acquisite" che la tengono "lontana dalla direzione, dallo svolgimento immediato dei grandi problemi nazionali", è chiamata a cimentarsi nella "sua complessa opera di *mater-familias*, di direttrice nella casa, come ispiratrice di nobili sensi e confortatrice di sacrificio e di rinunzie, non meno che come depositaria ed arbitra della domestica economia", ruolo che, si sottolinea, "influisce più essenzialmente che non sembri nel combinato andamento della società nell'economia e nella fortuna generale della popolazione"; d'altro canto questa è la sua "missione", il "minimo che le è chiesto": "in nome di quelli che giuocano con la vita", essa deve saper "meritare "il domani che già s'intravede oltre tanti bagliori di sangue". Appelli come questi andarono a moltiplicarsi nel corso della guerra, ma anche e, soprattutto, nel dopoguerra, quando per l'appunto la retorica dominante fu quella che prescriveva alle donne il rientro nei ranghi, nei ruoli familiari, nei compiti procreativi e materni. La morte di milioni di uomini e la contrazione della natalità verificatesi durante il conflitto, unite

al rilancio di ideologie familistiche, alimentarono in tutta Europa politiche di sostegno della natalità e di incremento demografico, che in Italia furono fatte proprie e sviluppate con particolare forza dal fascismo. La parentesi della guerra doveva essere chiusa anche in questo senso. D'altro canto, già all'indomani della conclusione del conflitto, le medaglie d'oro e i miseri premi assegnati alle donne che si erano particolarmente distinte con il loro lavoro, aldilà della retorica del momento, assumevano soprattutto il significato di dichiarare conclusa l'emergenza a cui faceva riferimento Fiorindo nelle lettere inviate alla moglie: "era un rompere le righe che doveva preludere al ripristino degli equilibri prebellici nelle relazioni fra i sessi, la fine di una parentesi. Così mentre i reduci tornavano "a" casa, le loro mogli dovevano tornare "in" casa<sup>252</sup>.

---

<sup>252</sup> M. Palazzi, *Donne sole. Storia dell'altra faccia dell'Italia tra antico regime e società contemporanea*, Milano, Bruno Mondadori 1997, pp. 421-422.

## CAP. 3 TRA LE DUE GUERRE

### **Evoluzione dei caratteri economici e demografici**

Chi si è fermato ad esaminare i caratteri dell'impianto economico e della struttura sociale regionale nel periodo compreso tra le due guerre, ha osservato che "in nessun'altra regione come nelle Marche, il fascismo, il regime fascista, appare inserirsi in un'armonica continuità con il tessuto economico preesistente"<sup>253</sup>. L'esaltazione (sia per motivi "tecnici" che per motivi "sociali") del rapporto mezzadrile operata dal fascismo, fa delle Marche, comunità "sanamente rurale", la regione prediletta dal regime di Mussolini. La popolazione rurale marchigiana è, nella descrizione che ne fa Ettore Ricci sul finire degli anni Venti, animata da un'"operosità composta e silenziosa"<sup>254</sup>, mentre Luchino Franciosa, curatore di una monografia dedicata all'agricoltura marchigiana e pubblicata dall'Inea (Istituto nazionale di economia agraria) nel 1931, dichiara che le Marche "non sono più *"l'aurea mediocritas"* dell'Inchiesta Jacini, ma *"l'aurea ubertas"*; la terra dell'operosità continua, ove il lavoro è il fattore fondamentale spinto fin quasi all'esagerazione; ove il popolo con un minimo di superficie riesce ad assorbire ed a porre in pieno valore l'operosità di tutti i membri della famiglia; la terra che ha raggiunto l'indipendenza granaria e di bestiame

---

<sup>253</sup> P. Magnarelli, *Alcuni aspetti del sistema mezzadrile marchigiano negli anni del regime fascista: spunti per una ricerca*, in P. Magnarelli, M. Pacetti, P. Sabbatucci Severini e A. Trento, *Aspetti della società marchigiana dal Fascismo alla Resistenza*, cit., p. 141.

<sup>254</sup> E. Ricci, *Marche*, Torino, Utet 1929, p. 218.

riuscendo a dare largamente anche grano e carne alle altre regioni”<sup>255</sup>.

A ben guardare però, l’immagine idilliaca del mondo rurale propagandata dal fascismo si scontra con una realtà, in cui una parte consistente della popolazione contadina fatica a sopravvivere in una condizione di crescente difficoltà, causata dalla difficile congiuntura internazionale (caduta dei prezzi agricoli dopo il 1925) e dall’aggravarsi dello sfruttamento perpetuato ai suoi danni da parte del ceto degli agrari, e tenta di trovare via d’uscita in occupazioni alternative che le politiche antiurbane tendono però ad ostacolare. D’altra parte, i tassi di crescita altalenanti del comparto industriale, colpito prima dalla politica deflazionistica (1926) poi dagli effetti negativi della recessione economica conseguente alla “grande crisi” (1929), producono anche negli ambienti urbani regionali presi in esame, condizioni di forte disagio economico e sociale che gli interventi condotti dal fascismo (assistenza e lavori pubblici) non riescono a contenere se non parzialmente e per brevi periodi.

Partendo dalla distribuzione della popolazione attiva per settori di occupazione lungo il trentennio che va dal 1921 al 1951, i dati confermano in buona sostanza l’immagine di una regione fortemente rurale, in cui il settore agricolo, pur in presenza di una significativa e progressiva contrazione del numero degli addetti, occupa ancora alla vigilia della seconda guerra mondiale oltre il 60% degli attivi; mentre il numero degli occupati nel settore dei servizi conosce una forte crescita (dal 9,6% del 1921 al 17,9% del 1951), il settore industriale regionale continua ad essere ben lontano dalle percentuali di addetti che si registrano su scala nazionale: la quota di attivi occupati nel comparto industriale marchigiano scende dal 20,5% del 1921 al 18,8% del 1936, per salire successivamente ai livelli registrati all’inizio degli anni Venti (al censimento del 1951, la quota di

---

<sup>255</sup> L. Franciosa, *Rapporti fra proprietà, impresa e mano d’opera nell’agricoltura italiana*, vol. XI, *Marche*, Inea, Roma 1931, p. 15.



occupati nell'industria è al di sotto del 22%). Dati questi valori, è possibile affermare che le politiche economiche adottate nel corso del Ventennio, diedero luogo su scala regionale a quel processo che è stato definito di "riruralizzazione" che tendeva a stabilizzare la struttura economica e sociale regionale: tutti i progetti e le aspirazioni di legare questa regione allo sviluppo industriale che stava avvenendo altrove, progetti che erano stati pensati nel corso dell'età giolittiana, vennero rapidamente abbandonati durante il fascismo che, nella nuova divisione del lavoro instauratasi a livello nazionale, confermava ed esaltava il ruolo delle Marche come regione agricola.

Più analiticamente, per quel che attiene la situazione dell'agricoltura locale, la politica agraria condotta dal Fascismo non determinò scossoni significativi nella struttura agronomica regionale. Gli effetti delle azioni riconducibili ai due capisaldi sui quali si reggeva l'intervento statale nel settore agricolo, la "battaglia del grano" (1925) e la legge sulla "bonifica integrale" (1928), furono piuttosto limitati all'interno del territorio regionale. Nelle Marche infatti non vennero condotte bonifiche di qualche rilievo (là dove vennero condotte, questo è il caso di Metaurilia, queste di fatto fallirono gli obiettivi fissati inizialmente, soprattutto per via dell'improvvisazione, la fretteolosità e l'assurdità delle azioni condotte nella bonifica e nei metodi di colonizzazione<sup>256</sup>) poiché tutto era già bonificato da tempo; dall'altra parte, le Marche di allora erano già, proporzionalmente all'estensione del loro territorio, la regione più cerealicola d'Italia (nel quinquennio 1921-1925, le Marche superano tutte le altre regioni nel rapporto grano superficie agricola e forestale (30-35%))<sup>257</sup>.

---

<sup>256</sup> Cfr. P. Bovini e G. Morpurgo, *La bonifica di Metaurilia e le case coloniche del fascismo*, in S. Anselmi (a cura di), *Insedimenti rurali, case coloniche, economia del podere nella storia dell'agricoltura marchigiana*, cit., pp. 318-325. Altra striscia di bonifica si ebbe nella valle del Tronto, con esiti analoghi e quelli ottenuti a Metaurilia.

<sup>257</sup> Cfr. S. Anselmi, *Una storia dell'agricoltura marchigiana*, in S. Anselmi, *Agricoltura e mondo contadino*, Bologna, Il Mulino 2001, p. 124 (nota n. 431).

Analogamente, per quel che attiene il versante sociale, la politica di sbracciantizzazione e di colonizzazione applicata alla nostra regione non fece altro che ribadire un carattere precipuo della comunità rurale locale, al cui interno il rapporto mezzadrile risulta largamente prevalente: al censimento agricolo del 1930 le aziende presenti nel territorio regionale, sono in larga percentuale comprese fra quelle a colonia mista: 61.621 su un totale di 117.658, mentre quelle in proprietà sono 47.445<sup>258</sup>.

Relativamente ai rapporti di produzione interni all'universo mezzadrile, le revisioni apportate durante il fascismo al patto mezzadrile (una prima volta nel 1926-27, in misura più ampia con la carta mezzadrile del 1933 e nuovamente nel 1935-36), determinarono un progressivo peggioramento delle condizioni di vita del mezzadro (che risente anch'egli, al pari degli altri protagonisti del mondo rurale, della contrazione dei redditi agricoli nel corso del decennio 1925-1930, causata dalla depressione economica e dalla caduta dei prezzi dei prodotti agricoli manifestatasi a livello internazionale già dal 1926)<sup>259</sup>, al punto che è possibile parlare di proletarizzazione del mezzadro marchigiano nel periodo tra le due guerre<sup>260</sup>. Rispetto ai sensibili miglioramenti contrattuali conquistati dai coloni nel corso del biennio 1919-1920, il regime diede il via ad una vera e propria "restaurazione contrattuale" che puntava a razionalizzare la struttura produttiva, a vantaggio del ceto dei proprietari che anche qui avevano dapprima fattivamente poi anche formalmente sostenuto il fascismo<sup>261</sup>. L'aumento della

---

<sup>258</sup> P. Magnarelli, *Alcuni aspetti del sistema mezzadrile marchigiano negli anni del regime fascista*, cit., p. 142.

<sup>259</sup> R. Pazzagli, *Agricoltura*, in M. Firpo, N. Tranfaglia e P.G. Zunino (a cura di), *Guida all'Italia contemporanea*, vol. I, *Risorse e strutture economiche*, Milano, Garzanti 1998, p. 179.

<sup>260</sup> P. Magnarelli, *Alcuni aspetti del sistema mezzadrile marchigiano negli anni del regime fascista*, cit. p. 181.

<sup>261</sup> Sui legami politici tra fascismo e ceto agrario nelle Marche si rinvia a M. Papini, *Le Marche tra democrazia e fascismo 1918-1925*, cit. e P. Giovannini,

produttività per ettaro delle produzioni cerealicole avvenne non solo e non tanto con l'introduzione di macchine, sementi selezionate e di concimi chimici<sup>262</sup> (ancora troppo costosi per le aziende di dimensioni minori), ma attraverso l'intensificazione dello sfruttamento della famiglia contadina. Un processo desumibile dall'evidente inasprimento (nei confronti dei contadini) dei patti mezzadrili e, implicitamente, da altri fenomeni, quali la diminuzione dell'estensione dei poderi ed il loro aumento quantitativo, che servirono sia a legare alla terra un maggior numero di persone che ad aumentare la produttività attraverso un impiego esorbitante di forza lavoro<sup>263</sup>.

A fronte di un'agricoltura sempre più improntata ad un conservatorismo politico e tecnico, in cui i segnali di modernizzazione sono limitati (coltivazione della barbabietola da zucchero), il comparto industriale regionale continua, nel periodo tra le due guerre, a distinguersi per la scarsa presenza di grandi imprese e per la netta preponderanza quantitativa della piccola impresa. I dati del censimento degli esercizi industriali e commerciali del 1927, testimoniano la ristrettezza della struttura produttiva dell'industria marchigiana, basata in gran parte su settori tradizionali (le industrie cosiddette "moderne" hanno un peso ridotto: meccaniche, metallurgiche e chimiche occupano insieme solo il 14% degli addetti) e caratterizzata da una decisa prevalenza delle imprese di piccola dimensione e dell'artigianato (oltre il 90% degli esercizi non occupa più di cinque addetti). Le sole eccezioni a questo schema sono rappresentate dalle cartiere Milani, i cantieri navali di Ancona, il linificio di Senigallia, il tabacchificio di Chiaravalle, le miniere di zolfo presenti nel pesarese e le officine meccaniche Cecchetti di Civitanova che costituiscono la

---

«Tutto da abbattere, tutto da creare». *Le origini del fascismo nella provincia pescarese (1919-1922)*, Bologna, Clueb 1993.

<sup>262</sup> Cfr. S. Pretelli, *Ferro, chimica e vapore nello sviluppo agricolo*, cit., pp. 578-585.

<sup>263</sup> P. Magnarelli, *Alcuni aspetti del sistema mezzadrile marchigiano negli anni del regime fascista*, cit. p. 176.

totalità degli esercizi con più di 500 addetti. Un'arretratezza che trova riscontro anche nella struttura del terziario, dove il grosso dell'occupazione è impegnato nel commercio al minuto ed ambulante, mentre il commercio all'ingrosso ed il credito presentano un peso alquanto ridotto. Nel suo complesso, il settore della distribuzione e servizi è quasi esclusivamente articolato su imprese per così dire "familiari", con il 94% degli addetti occupato in esercizi di piccole dimensioni (non più di 5 addetti). Una situazione non dissimile appare anche al momento del Censimento industriale e commerciale del 1937-1940. L'incremento di occupazione che si registra nell'insieme di industria, commercio e servizi (la percentuale di addetti sulla popolazione in età attiva passa infatti nell'industria dal 7,4% del 1927 al 9,7% e nel terziario dal 4,1% al 5,0%), si realizza soprattutto nelle microimprese artigianali, "fino a un addetto", che salgono dal 13% al 21% di addetti sul totale, mentre all'estremo opposto, le imprese grandi (oltre 500 occupati) scendono dal 9,2 al 7,8% di addetti sul totale. Infine, va osservato come il peso dei settori moderni, già scarso nel 1927 (14% di addetti), pur facendo registrare un crescita nel numero degli addetti, risulta diminuito nel 1937 (13%)<sup>264</sup>.

Passando oltre, è opportuno soffermarsi sull'evoluzione demografica delle Marche nel periodo tra le due guerre in rapporto alle politiche "nataliste", "familiste" e antiurbane condotte nel corso del ventennio fascista. Come è noto, la contrazione dei tassi di natalità, avviatasi in Italia a partire dagli anni ottanta del XIX secolo, in coincidenza dell'avvio della transizione demografica (che fa registrare anche l'inizio della caduta della mortalità), viene fortemente contrastata dal regime fascista, la cui campagna demografica puntava a costituire una forza espansiva della popolazione nazionale al servizio della politica estera. Nel periodo 1926-36, lo strumentario messo in

---

<sup>264</sup> I dati dei due censimenti sono tratti dal saggio di P. Sabbatucci Severini, *Evoluzione demografica ed economica delle Marche nel periodo tra le due guerre*, cit., pp. 9-136.

campo appare piuttosto ampio: trasferimenti di reddito (premi), provvedimenti fiscali (tasse) e creditizi (prestiti agevolati) per stimolare la nuzialità e scoraggiare il celibato ma anche premi di natalità ed esenzioni fiscali alle famiglie numerose. A partire del 1937, la politica “natalista” e “familista” del fascismo riceve un nuovo impulso attraverso l’istituzione di prestiti per matrimoni precoci, l’intensificazione degli esoneri per le famiglie numerose e gli aggravii fiscali per i celibi, i privilegi d’accesso e di carriera per i dipendenti coniugati della pubblica amministrazione, la protezione del personale femminile della pubblica amministrazione durante gravidanza e puerperio, le disposizioni semplificatrici per il riconoscimento dei figli naturali. A ciò si aggiunga, nel 1925, la creazione dell’Opera nazionale maternità e infanzia (Onmi) e il suo successivo rafforzamento patrimoniale; le diverse politiche giovanili (colonie climatiche, Opera nazionale balilla, Gioventù italiana del Littorio ecc.) che comunque avevano perlopiù lo scopo di irreggimentare le giovani generazioni, educandole ai valori dell’ideologia fascista<sup>265</sup>.

In realtà però, nonostante lo sforzo profuso, i risultati complessivi prodotti dalla politica demografica voluta dal Duce, sembrano molto modesti, spesso più sbandierati che reali. La media decennale del tasso di nuzialità regionale passa da 9,3‰ nel periodo 1921-1930 a 7,5‰ per gli anni 1931-1940; negli stessi intervalli di tempo, il tasso di natalità regionale fa registrare un decremento di 5,5 punti, scendendo da 29,1‰ a 23,6‰ (tabelle n. 4 e n. 5). Su scala nazionale, i tassi di nuzialità e di natalità passano rispettivamente da 8,2‰ a 7,2‰ e da 28,5‰ a 23,7‰. Più analiticamente, il quoziente di nuzialità tra il 1926 e il 1940 è sempre rimasto, sia nelle Marche che nell’intero paese, intorno al 7‰; unica eccezione il 1937, anno in cui è salito in entrambi gli aggregati attorno al 9‰. Anche il

---

<sup>265</sup> Per uno sguardo di sintesi sulla campagna demografica condotta dal fascismo si veda P. Dogliani, *L’Italia fascista 1922-1940*, Milano, Sansoni 1999, pp. 239-250.

quoziente di natalità ha assunto grosso modo gli stessi valori nei due ambiti territoriali; in questo caso si è registrata una flessione importante, di circa 10 punti, tra il 1920 ed i primi anni Trenta, per poi stabilizzarsi intorno al 23‰<sup>266</sup>. Di fatto, solamente nella seconda metà degli anni trenta, si può rintracciare qualche effetto positivo della campagna demografica voluta da Mussolini, soprattutto in tema di natalità, mescolato tuttavia a conseguenze cicliche indotte dalla ripresa economica (1935) o da eventi straordinari (guerra d’Africa del 1935-36).

Se con difficoltà, possiamo annoverare la generale politica economica e agraria che va sotto il nome di “ruralizzazione” nello strumentario di politica demografica a disposizione del fascismo, di sicuro vi rientra la cosiddetta politica antiurbana, che ne è il corollario. Non è chiaro se negli ostacoli all’inurbamento sia possibile vedere solo una misura di stabilizzazione sociale e occupazionale (dissimulazione della sottoccupazione e disoccupazione) o anche, e in un certo senso correttamente, un ulteriore strumento utilizzato per sostenere la natalità. Di fatto, la campagna contro l’urbanesimo, avviata con il discorso dell’Ascensione del 1927, si consolida con i provvedimenti coercitivi e proibitivi contenuti nelle leggi del 1928 e del 1939, che stabiliscono una sorta di circolo vizioso che verrà meno ufficialmente solo negli anni del miracolo economico: divieto di trasferimento della residenza in mancanza di un rapporto di lavoro nel luogo di immigrazione; impossibilità di contrarre un rapporto di lavoro in assenza della residenza; possibilità di rinvio forzoso dell’inurbato ai luoghi d’origine. Nel 1931 viene costituito il Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione interna, che deve sovrintendere a tutta la materia e sostituire il vecchio commissariato per

---

<sup>266</sup> Cfr. i dati contenuti in E. Moretti, *La dinamica demografica delle Marche dagli anni Venti al secondo dopoguerra*, in M. Papini (a cura di), *La Guerra e la resistenza nelle Marche, “Storia e problemi contemporanei”* n. 15, a. VIII, 1995, figg. 3 e 4, p. 37.

l'emigrazione<sup>267</sup>. Comunque sia, anche in questo caso, i risultati conseguiti sono ambigui e di facciata.

A fronte di una tenuta demografica più o meno ampia di alcune aree rurali (tra cui quelle di bonifica) o di un rallentamento dell'esodo, si colloca sia un veloce spopolamento montano, sia una cospicua crescita della popolazione dei centri urbani di dimensione grande e media. Anche nelle Marche, durante il trentennio successivo alla conclusione del primo conflitto mondiale, si registrano segnali evidenti di un mutamento degli equilibri relativi alla distribuzione della popolazione locale lungo il territorio regionale. In particolare si assiste all'avvio di un chiaro processo di urbanizzazione, caratterizzato dallo spostamento della popolazione rurale verso i centri abitati di dimensioni demografiche relativamente elevate, almeno per la nostra realtà regionale, collocati lungo la fascia litoranea. Nel periodo 1921-1951<sup>268</sup>, il peso percentuale della popolazione insediata nella fascia litoranea marchigiana sale dal 21,6% al 26,0%, mentre la percentuale dei residenti nelle zone collinari interne e nelle zone montuose, scende dal 41,8% al 38,3% (tabella n. 6). Contestualmente, a partire dagli anni Venti, la crescita differenziata dei comuni piccoli e grandi diviene un fatto rilevante: nell'intervallo di tempo, relativamente breve, che intercorre tra il censimento del 1921 e quello del 1936, la popolazione dei comuni grandi (oltre 15.000 abitanti), passa dal 30,8% al 35,8% del totale. La direttrice di questo processo che è al tempo stesso di "selezione" e di redistribuzione è chiaramente riconoscibile: le zone di espulsione sono nette ed

---

<sup>267</sup> Cfr. E. Sori, *Demografia e movimenti di popolazione*, in M. Firpo, N. Tranfaglia e P.G. Zunino (a cura di), *Guida all'Italia contemporanea*, vol. IV, *Comportamenti sociali e cultura*, Milano, Garzanti 1998, p. 41.

<sup>268</sup> Si è preso a riferimento il 1951, poiché i dati relativi a iscrizioni e cancellazioni anagrafiche evidenziano come tra il 1931 ed il 1940 il fenomeno degli spostamenti interni fu consistente e che l'incremento della mobilità extraregionale registrato dal censimento del 1951 è in larghissima parte imputabile a spostamenti avvenuti prima della seconda guerra mondiale (cfr. P. Sabbatucci Severini, *Evoluzione demografica ed economica nel periodo tra le due guerre*, cit., p. 57).

escludono solamente le zone costiere, mentre comuni dell'interno anche se di dimensioni ragguardevoli, come Camerino, Fabriano, Fermo e Urbino, perdono popolazione allo stesso modo dei comuni più piccoli: "è lungo il mare, nelle basse valli fluviali e nei comuni più dinamici, posti lungo le vie principali di comunicazione, dove si localizza la maggior parte delle attività industriali e dove l'agricoltura è più redditizia, che la popolazione si addensa"<sup>269</sup>. Altra spia significativa di questo fenomeno di urbanizzazione che incrina il peculiare modello insediativo e territoriale, apparso fin a quel momento decisamente saldo, è costituita dal dato relativo alla popolazione insediata nei centri abitati che, tra il 1931 ed il 1951, sale dal 45,2% al 49,3%<sup>270</sup>.

Accanto ai movimenti migratori intraregionali che seguono le direttrici appena richiamate, la popolazione regionale si mostra, nel periodo tra le due guerre, particolarmente attiva anche sul fronte dei movimenti migratori interregionali. Particolarmente, in seguito alla chiusura degli sbocchi verso l'estero, decisa da Mussolini nel 1926 dopo l'esito negativo delle due conferenze di Roma del 1921 e 1924 sul nuovo ordine migratorio internazionale instauratosi dopo la prima guerra mondiale, i marchigiani riprendono l'immediata ricerca di sbocchi occupazionali in altre regioni italiane. Ne sono testimonianza alcuni parametri. A partire dai dati relativi al confronto tra luogo di nascita e luogo di residenza della popolazione residente censita: al censimento del 1921, l'8,7% dei nati nelle Marche risiede in altra regione contro una media nazionale del 4,9%; dieci anni dopo, la percentuale dei marchigiani che risiede in altre regioni è salita a 11,7 punti, a fronte di un valore medio nazionale che si attesta a 7,4 punti percentuali; infine, nel 1951 oltre il 13% dei nati nelle Marche risulta residente in altre aree geografiche nazionali, contro una media nazionale del

---

<sup>269</sup> P. Sabbatucci Severini, *Evoluzione demografica ed economica nel periodo tra le due guerre*, cit., p. 36.

<sup>270</sup> E. Moretti, *La dinamica demografica delle Marche dagli anni Venti al secondo dopoguerra*, cit., p. 44.



8,3%<sup>271</sup>. Meta privilegiata della ripresa migratoria interna ai confini nazionali è nuovamente il Lazio che, come già nei primi anni del secolo e come poi negli anni Cinquanta, attrae più della metà degli emigranti marchigiani. Roma, a fronte di una forte difficoltà di occupazioni nei luoghi d'origine, offre in questo frangente rinnovate possibilità di occupazione nelle nuove burocrazie del regime, ma anche nei lavori pubblici e in un terziario che conosce già allora, nella capitale, una forte espansione.

I dati appena ricordati, che peraltro finiscono per sottovalutare il movimento migratorio effettivo, data la politica contro l'urbanesimo di cui si è detto sopra e che genera una presenza non marginale di immigrati "clandestini" nelle aree urbane, sembrano dunque testimoniare l'inconsistenza delle parole d'ordine sul ritorno alle campagne che non tenevano in nessun conto lo spopolamento progressivo delle zone interne più povere. Le forti correnti di esodo verso altre regioni italiane, denunciano al tempo stesso sia i limiti della struttura economica regionale sia l'impraticabilità delle politiche ruraliste adottate nel corso del Ventennio<sup>272</sup>.

Se in rapporto alle politiche demografiche adottate, il fascismo non conseguì i risultati auspicati, le cose andarono diversamente in relazione alle politiche dell'istruzione. I tassi di analfabetismo registrati nel corso delle diverse rilevazioni censuarie (1921-1951) successive alla conclusione del primo conflitto mondiale, mostrano come le azioni condotte dal fascismo in materia scolastica abbiano comportato un sensibile miglioramento del grado di istruzione degli italiani e dei marchigiani (tabella n. 3). Il decisivo impulso dato dal regime alle scuole rurali determinò infatti una notevole contrazione della percentuale di analfabeti sul totale della popolazione con più di sei anni: questi passarono su scala regionale dal 35,1%

---

<sup>271</sup> P. Sabbatucci Severini, *Evoluzione demografica ed economica nel periodo tra le due guerre*, cit., tabella n. 19, p. 54.

<sup>272</sup> *Ibidem*, p. 30.

del 1921 al 13,9% del 1951; una riduzione di 21 punti, nettamente superiore a quella che si ha su scala nazionale (di circa 15 punti), che consente alle province marchigiane di recuperare, in coincidenza del primo censimento condotto nel secondo dopoguerra, il proprio ritardo rispetto alle province del Nord, più industrializzate e urbanizzate. Si tratta di un dato importante, specie se si tiene conto che le Marche sono apparse tra Otto e Novecento, terra di depressione dei livelli di cultura formalizzata, anche se le testimonianze di cui si darà conto dopo, evidenziano come l'influenza dell'istruzione scolastica sulla formazione delle giovani generazioni che appartengono ad un ambiente rurale risulti in quel periodo ancora piuttosto limitata.

Nel complesso, i dati statistici sopra ricordati, sembrano tracciare il quadro socio-economico di una regione in cui, nel periodo tra le due guerre, continua a sussistere il predominio della agricoltura, come settore occupazionale principale, a fronte di pochi poli industriali, messi a dura prova, come si dirà tra poco, dalle politiche economiche adottate dal regime fascista. Una "stabilità", frutto anche della politica ruralista voluta da Mussolini, che appare però qui sempre più sinonimo di sottosviluppo, impoverimento e sovrappopolazione: elementi che obbligano quote ragguardevoli di abitanti a cercare lavoro fuori dalla regione, emigrando all'estero fino a che è possibile o altrimenti verso altre zone d'Italia.

### **Crisi economica e disagio sociale negli anni Trenta**

Alla luce dei dati sopra ricordati, estrapolati dai censimenti di popolazione (distribuzione della popolazione attiva per settori di occupazione) e dai censimenti di industria e commercio (distribuzione degli addetti per tipo e dimensione delle imprese), il quadro dell'industria regionale così come questo si presenta alla fine degli anni Trenta, non appare troppo diverso da come si era delineato nel primo quindicennio del secolo:

poche grandi aziende (in gran parte concentrate nella provincia anconetana) e netta preponderanza quantitativa della piccola impresa che assume perlopiù dimensioni artigianali. Rimane da capire più nel dettaglio in che misura le politiche adottate dal fascismo abbiano influito sull'assetto economico-produttivo regionale, in particolare sul versante industriale e commerciale, e quali furono le conseguenze sociali interne alla comunità locale indotte da queste politiche di intervento. L'analisi che segue si rifà essenzialmente agli studi che hanno preso in esame la storia economica delle Marche nel periodo tra le due guerre, i cui risultati sono stati integrati e verificati alla luce dei documenti provenienti dagli archivi delle prefetture di Ancona e Pesaro. Uno sguardo parziale a livello territoriale ma ugualmente interessante per comprendere alla luce degli elementi contrastanti che emergono nell'analisi di quel periodo, le contraddittorie premesse economiche, sociali e culturali da cui, per molti versi, muovono le imponenti trasformazioni che interverranno nel secondo dopoguerra.

E' stato osservato come ancor prima della grande crisi internazionale del 1929, e della conseguente contrazione dei mercati i cui rovinosi effetti in Italia si faranno sentire fino al 1935, parte del tessuto industriale-artigianale regionale venga duramente colpito dalla politica deflazionistica e dalla restrizione del credito derivanti entrambe dalla politica di "quota 90", annunciata da Mussolini nel famoso discorso che egli tenne a Pesaro il 18 agosto 1926. Nell'anconetano, le misure deflative che si aggiungono alla concorrenza del rayon e della seta giapponese, costringono alla chiusura di alcuni filandieri jesini, rimpiazzati a fatica negli anni successivi. Ancora a Jesi, le difficoltà dell'agricoltura portano già nel 1926 al fallimento dell'importante azienda di macchine agricole di proprietà di Vincenzo Zappelli, mentre nel 1931 l'importante azienda di Giuseppe Guerri (che produce anch'essa macchine agricole), deve sospendere dal lavoro i due terzi degli operai. Anche un altro punto fermo della struttura industriale della provincia anconetana, la cartiera Milani, conosce una situazione di seria

instabilità (che durerà per buona parte degli anni Trenta) a causa del forte calo di emissione di banconote e, conseguentemente, della decisa restrizione del credito<sup>273</sup>. Per quel che riguarda l'area pesarese, lo studio dei fascicoli fallimentari del periodo 1920-1935, ha evidenziato come con le scelte economiche di "quota 90", il governo Mussolini bloccò di fatto la spinta allo sviluppo industriale, promossa da una parte del ceto imprenditoriale a partire dai primi anni Venti<sup>274</sup>. Le banche si rifiutavano di coprire i debiti delle imprese (debiti contratti per migliorare l'organizzazione e la produttività degli impianti) per consentire la rivalutazione della lira, e quest'ultima parallelamente rendeva più difficile l'accesso ai mercati esteri ai prodotti italiani, con la conseguente caduta delle esportazioni nazionali e la perdita di alcuni importanti sbocchi della produzione nazionale. Molte spinte a migliorare il proprio status vennero così fermate dalle scelte economiche del regime fascista in cui la maggioranza di questi stessi ceti aveva riposto le proprie speranze politiche. Anche qui numerose filande furono costrette alla sospensione della produzione o ancora alla chiusura definitiva. In alcuni centri minori, dove l'industria serica non rappresentava solamente l'unica forma di occupazione per buona parte della popolazione cittadina, ma forniva anche importanti integrazioni al magro reddito alla popolazione rurale (attraverso l'attività della gelsibachicoltura), come nel caso di Fossombrone, la crisi del comparto ebbe effetti particolarmente pesanti, determinando una crisi ambientale che finì con il coinvolgere anche il ceto dei commercianti e degli artigiani<sup>275</sup>.

In un contesto economico così lacerato, la crisi del 1929, non poteva non avere anche sulla comunità regionale effetti

---

<sup>273</sup> F. Amatori, *Dalla protoindustria all'industrializzazione diffusa (1861-1980)*, in S. Anselmi (a cura di), *La provincia di Ancona. Storia di un territorio*, Roma-Bari, Laterza 1987, p. 178.

<sup>274</sup> Cfr. G. Pedrocco, *Il cammino dell'industria: dalla seta al mobile*, cit., pp. 208-217.

<sup>275</sup> *Ibidem*, p. 223.

dirompenti, chiaramente riconoscibili nella progressiva crescita della disoccupazione che sia nel pesarese che nell'anconetano si manterrà, pur con andamenti contrastanti, su livelli elevati per tutti gli anni Trenta. Nella provincia di Pesaro, i disoccupati che al 31 dicembre 1930 risultavano poco più di 1300, salgono a 8600 quattro anni dopo<sup>276</sup>. Se si tiene conto che il censimento del 1927 aveva registrato circa 15.000 addetti all'industria e all'artigianato<sup>277</sup>, si può osservare come i disoccupati censiti dall'Ufficio di collocamento coprissero, nei momenti più sfavorevoli dal punto di vista stagionale (a dicembre era ferma l'edilizia e l'industria laterizia), quote che superavano in maniera decisa il 50% dell'intera offerta di lavoro nei due settori. Nella provincia di Ancona, al 31 dicembre del 1937, i disoccupati nel settore industriale ammontavano a circa 9000 unità (nel settore agricolo i disoccupati sono 772, nel commercio 627)<sup>278</sup>, poco meno di 1/3 degli addetti rilevati nel censimento industriale del 1937-1940<sup>279</sup>. Si tratta di numeri ai quali, come si legge nell'avvertenza allegata al prospetto dall'Ufficio unico provinciale per la mano d'opera disoccupata, vanno aggiunti "molti altri disoccupati", "presenti nella varie categorie impiegate non controllabili in quanto esenti dagli obblighi di legge sul Collocamento". Più analiticamente, le due maggiori sottocategorie di disoccupati sono rappresentati dagli edili, 3200, (1000 dei quali sono lavoratori rimasti disoccupati in

---

<sup>276</sup> Archivio Prefettura di Pesaro (d'ora in poi APP), b. 275, cat. 26, Disoccupazione 1928-1933, fasc. 1928-1932, Disoccupazione; APP, b. 128, cat.8, Relazione 1934-1935.

<sup>277</sup> A. Mezzino, *Lo sviluppo economico della provincia di Pesaro e Urbino nella prima metà del secolo XX con particolare riferimento alle attività extragricole*, in G. Morpurgo (a cura di), *Moderno italiano. Nascita ed evoluzione dell'industria mobiliera pesarese*, Fondazione Scavolini, Modena, F. Cosimo Panini Editore 1990, p. 72.

<sup>278</sup> Archivio IRSMLM, cat. D/3, b. 4, fasc. A, Prospetto dimostrativo della disoccupazione in Provincia, allegato alla Relazione bimestrale della Questura di Ancona, 30 novembre 1937.

<sup>279</sup> F. Amatori, *Dalla protoindustria all'industrializzazione diffusa (1861-1980)*, cit., tabella 4, p. 186.

seguito al completamento dei lavori per la realizzazione degli aeroporti di Jesi e Falconara Marittima) e dagli operai delle industrie tessili, oltre 2700, 1200 dei quali sono in gran parte operaie rimaste disoccupate in seguito alla sospensione della produzione nelle filande Jesi, sospensione “dovuta a causa di ragioni economiche”.

Per quel che riguarda l'elevato numero di manovali edili privi di lavoro, va osservato come il settore regionale delle costruzioni abbia conosciuto nell'arco del periodo intercorso tra il censimento industriale del 1927 e quello del 1937-1940 una crescita consistente del numero di addetti (da 6.292 a 13.476)<sup>280</sup>. La notevole incidenza del settore edilizio che, da un lato è riconducibile alla tradizionale politica dei lavori pubblici condotta dal fascismo, dall'altro risulta il miglior indicatore, proprio per le caratteristiche di provvisorietà e di precarietà che caratterizzano il comparto, della scarsa rilevanza dell'industria vera e propria nelle Marche. E proprio sull'edilizia si scarica buona parte del surplus di manodopera proveniente dall'agricoltura. Un acceleratore di questo processo viene rilevato dalle stesse autorità fasciste nel terremoto del 30 ottobre del 1930 che aveva colpito parte della zona costiera della regione. I lavori di demolizione e di restauro delle abitazioni e degli edifici lesionati, avevano infatti richiamato manodopera generica proveniente dalle aree interne che aveva finito con il turbare in modo irreversibile il mercato del lavoro delle località colpiti dal sisma. Una volta completati i lavori di recupero e ricostruzione degli edifici, molti non vollero o non poterono venire riassorbiti dalla campagna, perché ritenevano preferibili questi lavori, anche precari, alla pesantezza e alla tradizionalmente scarsa remuneratività del lavoro rurale, da alcuni anni aggravata dalla depressione dei prezzi dei prodotti agricoli. Così a Fano (analoga situazione si registra a Pesaro) la disoccupazione nei primi anni Trenta divenne particolarmente

---

<sup>280</sup> P. Sabbatucci Severini, *Evoluzione demografica ed economica nel periodo tra le due guerre*, cit., tabelle n. 41 e 42, p. 54.

preoccupante nell'edilizia, dove proprio in seguito al terremoto il numero degli addetti era cresciuto da 500 a 1200 "a causa dei lauti guadagni offerti dalle ricostruzioni e riparazioni degli edifici lesionati"<sup>281</sup>. Un considerevole incremento di addetti all'edilizia, si registra anche in alcuni centri costieri dell'anconetano, come Senigallia, dove "le condizioni di quella popolazione, in rapporto alla disoccupazione - scrive il questore di Ancona ancora nel luglio del 1939 -, destano sempre viva preoccupazione, per il numero rilevante dei disoccupati, per la maggior parte, alla classe degli operai edili (manovali). [...] Il fenomeno, che non è stagionale, bensì permanente, è dovuto al fatto di un rilevante concentramento di tali lavoratori in detto comune per i lavori di riattamento e di ricostruzione degli stabili, a seguito dell'ultimo terremoto. Cessato il bisogno, la maggior parte di essi, originari delle zone vicine, anziché tornare nei luoghi d'origine, ha preso stabile dimora in Senigallia provocando disoccupazione"<sup>282</sup>.

Nei primi anni Trenta, aumentò considerevolmente anche la disoccupazione femminile perché la grande crisi colpì il mercato serico internazionale, e la manovra che il Giappone fece sui prezzi per il restringersi del mercato finì per azzerare i comparti serici più deboli, come quello pesarese, che non disponeva di una solida e stabile struttura produttiva e commerciale. Su scala provinciale, gli addetti all'industria tessile passano così da 2243 nel 1927 a 1374 nel 1927-1940: la loro incidenza sul totale degli occupati nel comparto produttivo industriale scende dal 15% al 6,6%<sup>283</sup>. A questa vera e propria liquidazione delle filande si aggiungevano in quel frangente la chiusura della tessitura Fabbri, la crisi delle segherie e dei mobilifici (un centinaio di dipendenti), il fallimento delle

---

<sup>281</sup> APP, b. 276, cat. 26, Disoccupazione, 1934-1935, fasc. Fano, Lettera del podestà al prefetto, 23 gennaio 1932.

<sup>282</sup> Archivio IRSMLM, cat. D/3, b. 4, fasc. A, Relazione bimestrale della Questura di Ancona, 1 luglio 1939.

<sup>283</sup> G. Pedrocco, *Il cammino dell'industria: dalla seta al mobile*, cit., tabella 2.4, p. 237.

tipografie Nobili prima e Federici poi (da 60 a 100 dipendenti) e delle ceramiche Molaroni (120 dipendenti). Le uniche due aziende di dimensioni ragguardevoli che rimangono fuori dalla crisi sono la Benelli Moto e la Fonderia Montecatini, favorite dalla situazione politica, economica, culturale di quegli anni<sup>284</sup>. Nell'anconetano, il comparto serico iesino che dispone, rispetto a quello pesarese, di una struttura produttiva e commerciale più competitiva per i motivi ricordati in precedenza, subisce anch'esso pesantemente gli effetti negativi della difficile fase economica-finanziaria internazionale. Lungo tutto il decennio, l'industria della seta è attraversata da una condizione di crisi che non viene mai superata se non per brevi periodi. Nel gennaio del 1936, a Jesi sono attive solo due filande<sup>285</sup>; la stessa situazione si registra anche in Osimo, mentre a Filottrano, l'unica filanda ancora esistente ha da tempo sospeso la produzione<sup>286</sup>. Dodici mesi dopo a Jesi, mentre riapre la filanda Donzelli che occupa 72 operaie e 3 operai, altre due filande (filanda Carotti e filanda Rosati) sospendono la produzione "per mancanza di materia prima", allontanando dal lavoro 113 operaie; stessa sorte tocca ai lanifici Procicchiani e Carotti, in cui trovavano lavoro 130 tra operai e operaie<sup>287</sup>. Nel febbraio del 1938, la disoccupazione industriale che si registra a Jesi, ammonta a 2656 unità. Nella relazione che il questore di Ancona redige nel giugno del 1938, si osserva che nella valle

---

<sup>284</sup> Cfr. F. Flori, *Le industrie pesaresi Molaroni, Benelli e Montecatini*, in A. Bianchini e G. Pedrocco (a cura di), *Dal tramonto all'alba. La provincia di Pesaro e Urbino tra fascismo guerra e ricostruzione*. Bologna, Clueb 1995, vol. I, *Il fascismo*, pp. 63-92.

<sup>285</sup> Archivio IRSMLM, cat. D/3, b. 4, fasc. A, Relazione del Regio commissariato di P.S. di Jesi sull'attività mensile e sui fatti salienti verificatesi, 24 gennaio 1936.

<sup>286</sup> Archivio IRSMLM, cat. D/3, b. 4, fasc. A, Relazione mensile della Questura di Ancona, 27 gennaio 1936.

<sup>287</sup> Archivio IRSMLM, cat. D/3, b. 4, fasc. A, Relazione del Regio commissariato di P.S. di Jesi sull'attività mensile e sui fatti salienti verificatesi, 22 gennaio 1937.



dell'Esino, sei filande sono state costrette a chiudere, anche in questo caso "per la mancanza della materia prima"<sup>288</sup>.

Per tutta la prima metà degli anni Trenta, si fanno pesantemente sentire gli effetti della recessione economica determinata dalla grande crisi, a cui le autorità periferiche tentano di far fronte per mezzo dell'incremento delle attività assistenziali e la leva dei lavori pubblici<sup>289</sup>. Per quel che riguarda il primo aspetto, settore fondamentale dell'attività del PNF negli anni Trenta è l'Ente opere assistenziali (Eoa). In questo arco di tempo segnato dalla crisi economica, dalla disoccupazione, il funzionamento dei comitati comunali dell'Eoa (sussidi in denaro, apertura cucine economiche, distribuzione di grano, indumenti, medicinali), oltre a portare un certo sollievo a molte famiglie, "le quali altrimenti avrebbero languito di stenti", appare altresì utile anche a imbrigliare possibili moti di protesta, che pure in qualche caso si verificano<sup>290</sup>.

A Pesaro, nel dicembre del 1932, le famiglie che devono ricorrere all'Eoa sono 1663, per un totale di 5726 assistiti<sup>291</sup>. Perfino "L'Ora", organo di stampa del fascismo pesarese, deprecando il fatto che per le vie del capoluogo "molti mendicanti" praticassero un "accattonaggio fastidioso e avvilito" aveva dovuto, seppur a suo modo, registrare, nel luglio del 1932, le grandi difficoltà in cui versava la realtà economica pesarese<sup>292</sup>. Sempre a Pesaro una "gran ressa di disoccupati" era in cerca ogni giorno di lavoro "a qualunque

---

<sup>288</sup> Archivio IRSMLM, cat. D/3, b. 4, fasc. A, Relazione bimestrale della Questura di Ancona, 30 giugno 1938.

<sup>289</sup> Cfr. L. Segreto, *Economia e società di una regione in guerra: le Marche 1939-1945*, in M. Papini (a cura di), *La Guerra e la resistenza nelle Marche*, cit. p. 14.

<sup>290</sup> APP, b. 127, cat. 8, Relazioni 1932-1933, fasc. Relazioni 1932-1933, s. fasc. Situazione politica ed economica. Relazione trimestrale ottobre-dicembre 1932, relazione delle Federazione di Pesaro del Pnf sull'attività assistenziale, Pesaro 30 dicembre 1932.

<sup>291</sup> Ivi, fasc. Situazione politica economica ed economica provinciale. Relazione mensile della questura di Pesaro, 31 agosto 1933.

<sup>292</sup> "L'Ora", 1 luglio 1932.

condizione”, come relazionava il questore al prefetto nel febbraio del 1932<sup>293</sup>, tanto da indurre quest’ultimo, nell’aprile dell’anno successivo, ad ordinare al comandante della Divisione dei carabinieri di “impedire che gruppi di disoccupati lascino le loro residenze per recarsi in questo capoluogo”<sup>294</sup>. Nei centri minori la situazione non appare migliore. Nella frazione di Montecchio del comune di Sant’Angelo in Lizzola con la chiusura di una piccola miniera “vi erano ottanta disoccupati in totalità capi di famiglia per assoluta mancanza di ogni possibile sostentamento si trovavano nella più squallida miseria”. I contadini e i mezzadri dal canto loro non ingaggiavano nessuno per i lavori campestri e la spigolatura “testè avvenuta quale consuetudine per parte delle donne di detta frazione”, non aveva portato alcun sollievo alle famiglie dei disoccupati, e a peggiorare le condizioni locali era sopravvenuta la riacutizzazione della tubercolosi<sup>295</sup>. A Gradara ancora nell’ottobre del 1936 si registra “una grande miseria”, molte sono le persone, “in specie bambini e ragazzi, ammalati di esaurimento, che poi degenera in tubercolosi per mancanza di nutrimento e di assistenza sanitaria”<sup>296</sup>. In Ancona, nel giugno del 1939, si registrano numerosi casi di tifo che provocano grande allarme tra la popolazione”<sup>297</sup>.

Anche dopo la ripresa congiunturale del 1934 e l’aggressione all’Etiopia, che per i motivi di cui si dirà dopo, alleviano, parzialmente e momentaneamente, il problema della disoccupazione, il ricorso assistenziale continua ad essere uno strumento indispensabile per alleviare il disagio economico di

---

<sup>293</sup> APP, b. 126, cat. 8. Relazioni 1932 e retro, Relazione bimestrale della Questura di Pesaro, 19 febbraio 1932.

<sup>294</sup> Ivi, b. 275, cat. 26. Disoccupazione, riservata dell’8 aprile 1933.

<sup>295</sup> APP, b. 276, cat. 26, Disoccupazione 1934-1935, fasc. Sant’Angelo in Lizzola, Lettera del prefetto al ministro dell’Interno, Direzione Generale di P.S., 29 agosto 1933.

<sup>296</sup> APP, b. 131, cat. 8, Relazioni 1936-1938, fasc. Situazione politica dei comuni 1937, s. fasc. 18. Gradara, pro-memoria, 3 ottobre 1936.

<sup>297</sup> Archivio IRSMLM, cat. D/3, b. 4, fasc. A, Relazione bimestrale della Questura di Ancona, 1 luglio 1939.

una fascia della popolazione che fatica a trovare una stabile collocazione all'interno di un mercato del lavoro in cui le forme di occupazione, tanto nel settore agricolo, quanto nel settore industriale, sono in gran parte stagionali e precarie, legate, come nel caso dell'edilizia, alla disponibilità di fondi pubblici. L'ascesa dei prezzi di numerosi prodotti, molti dei quali di prima necessità, che va di pari passo al progressivo miglioramento della situazione industriale, ha registrato un'impennata nel novembre del 1935, in coincidenza con le sanzioni economiche contro l'Italia. E il deciso innalzamento del costo della vita che non viene sufficientemente colmato con gli aumenti salariali<sup>298</sup>, ha così notevoli ripercussioni sui livelli dei consumi dei ceti popolari (sovente al di sotto degli stessi limiti di sopravvivenza).

L'ampio ricorso all'assistenza per le famiglie dei disoccupati continua ancora nella seconda metà del decennio. Circa la presenza e l'effettivo funzionamento degli enti di assistenza locale però, questi sono strettamente subordinati alle condizioni delle casse dei singoli comuni e all'efficienza e all'onestà delle singole autorità. Alcuni segnali farebbero intendere che questa forma di assistenza non venne condotta ovunque con la stessa efficacia. Molte amministrazioni comunali stanziavano per il funzionamento di questi enti cifre irrisorie e comunque sempre insufficienti, mentre non pochi comuni dell'interno, specialmente della fascia di alta collina e appenninica, ossia dove la miseria si fa sentire maggiormente, non hanno somme a bilancio alla voce Eoa (ad esempio Auditore, Casteldelci, Lunano, Macerata Feltria, Piandimeleto ed altri)<sup>299</sup>. A Pennabilli, sempre nell'entroterra pesarese, nell'inverno 1936-1937, l'Eoa funziona soltanto per un mese, per di più con mezzi

---

<sup>298</sup> Cfr. S. Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il regime 1929-1943*, Roma-Bari, Laterza 1991, pp. 215-222.

<sup>299</sup> APP, b. 27, cat. 4 Organizzazione del partito 1936-1938, fasc.1. Contributi all'Eoa, Contributi dei comuni della provincia all'Eoa (meno il capoluogo) negli anni 1934-1935, 1935-1936, 1936-1937.

estremamente limitati<sup>300</sup>. La lettura delle relazioni della questura di Ancona, mostrano come anche nell'anconetano, si registrino situazioni analoghe. D'altra parte, là dove dispone di adeguati finanziamenti, le autorità auspicano che l'azione assistenziale venga protratta oltre il periodo invernale: "l'assistenza ai disoccupati – si legge in una relazione della questura di Ancona del 1 maggio 1938 –, nei vari comuni della Provincia, ha avuto termine il trenta del decorso mese di marzo, però, in conseguenza di tale disoccupazione, specie nelle categorie dei più bisognosi, è stata protratta ancora per qualche tempo, in alcuni centri rurali, con l'elargizione in denaro da parte dei presidenti dei comitati comunali di assistenza". Questo è accaduto nei comuni di Serra dei Conti e di Arcevia, mentre a Serra San Quirico, "[l'assistenza] continua tuttora, per le famiglie che si trovano effettivamente in stato di vera indigenza"; a Fabriano, dove i tassi di disoccupazione industriali sono elevati, "l'assistenza per le famiglie indigenti sarà continuata anche durante la stagione primaverile ed estiva"<sup>301</sup>. Altrove si chiede che l'assistenza invernale non venga concessa alle sole famiglie colpite dalla disoccupazione, ma venga estesa "anche ai casi di disagio conseguenti da malattie nelle famiglie di operai e di modesti impiegati, poiché essendo ormai concesso a pochissimi il beneficio gratuito dell'assistenza medica condotta, ed essendo notevolmente aumentate le tariffe sanitarie, il ricorrere all'opera del medico, costituisce spesso un lusso ed un dispendio sproporzionato alle possibilità di modeste famiglie"<sup>302</sup>.

---

<sup>300</sup> Ivi, b. 131, cat. 8, Relazioni 1932 e retro, fasc. Relazione semestre luglio-dicembre 1929, relazione del prefetto sulla situazione politica ed economica della provincia di Pesaro e Urbino, 31 dicembre 1929.

<sup>301</sup> Archivio IRSMLM, cat. D/3, b. 4, fasc. A, Relazione bimestrale della Questura di Ancona, 1 maggio 1938.

<sup>302</sup> Ivi, Relazione del Commissariato di P.S. del porto di Ancona sullo spirito pubblico e sui fatti più salienti verificatisi durante il mese di gennaio, 27 gennaio 1936.

Frammenti che sembrano rinviare ad una condizione di disagio sociale diffuso ancora nella seconda metà degli anni Trenta, periodo in cui la ripresa congiunturale del 1934, ma soprattutto l'aggressione all'Etiopia del 1935, che determinò l'arruolamento non solo di soldati per la guerra, ma anche operai per la costruzione in Africa Orientale di un moderno sistema di comunicazioni stradali, diventarono la soluzione parziale al problema della disoccupazione. "Il numero dei disoccupati – a scrivere è il capitano comandante della compagnia dei carabinieri di Ancona – tende a diminuire per l'invio in A.O. di operai che vengono periodicamente richiesti dalle imprese<sup>303</sup>"; per le famiglie dei portuali anconetani rimasti senza lavoro (nel periodo febbraio 1937 - febbraio 1938, il numero dei lavoratori portuali si riduce del 50%)<sup>304</sup> – a causa della contrazione dei traffici marittimi, per via della politica dell'autarchia e delle sanzioni economiche subite dall'Italia proprio in conseguenza dell'aggressione all'Etiopia –, le opportunità di occupazione nelle colonie determinano un miglioramento "notevole" "dovuto all'invio di denaro in forte misura, che i lavoratori stessi effettuano periodicamente<sup>305</sup>". Si tratta però di occupazioni temporanee e una volta rientrati, questi operai tornano ad essere disoccupati o sottoccupati e a trovarsi in una situazione difficile cui possono far fronte solo temporaneamente per mezzo dei risparmi accumulati: "col ritorno dall'Africa Orientale della centuria dei lavoratori portuali, avvenuto in questi giorni, il disagio della diminuzione dei traffici potrebbe in avvenire produrre conseguenze più preoccupanti, benché per il momento esso non abbia assunto un tale aspetto, anche perché i reduci dall'Africa si trovano in

---

<sup>303</sup> Ivi, Relazione mensile sui fatti salienti della legione territoriale dei carabinieri reali di Ancona, 24 giugno 1936.

<sup>304</sup> Ivi, Relazione del Commissariato di P.S. del porto di Ancona sui fatti più salienti e sulle condizioni dello spirito pubblico, 21 febbraio 1938.

<sup>305</sup> Ivi, Relazione del Commissariato di P.S. del porto di Ancona sullo spirito pubblico e sui fatti più salienti verificatisi durante il mese di gennaio, 27 gennaio 1936.

condizione di far fronte per un certo periodo di tempo ai diminuiti proventi, mediante i notevoli risparmi realizzati in colonia”<sup>306</sup>. A Pesaro, le autorità locali faticano a trovare un lavoro ai reduci della guerra di Spagna: il settore delle costruzioni edili si trova infatti “in stato di assoluta stasi” e “le sole industrie di una certa importanza qui esistenti (società anonima Montecatini e officina Benelli) sono state ripetutamente pressate per l’assunzione di reduci avvenuta anche in misura superiore alle possibilità dei due stabilimenti”<sup>307</sup>.

La crescita di alcuni comparti industriali di cui si è detto in precedenza e l’emergere di nuove industrie o imprese artigianali<sup>308</sup>, non sono in grado di assorbire la manodopera sottoccupata in agricoltura che, come si è visto, nonostante le chiare misure antiurbanesimo adottate dal regime, preme alle porte dei centri urbani maggiori, né sono in grado di rioccupare la manodopera, specie quella femminile<sup>309</sup>, espulsa dal mercato del lavoro in seguito alla crisi irreversibile che si verifica nel comparto tessile, o ancora i numerosi nuclei di operai precedentemente occupati nella miriade di piccole imprese,

---

<sup>306</sup> Ivi, Relazione del Commissariato di P.S. del porto di Ancona sullo spirito pubblico e sui fatti più salienti verificatisi durante il mese di aprile, 24 aprile 1936.

<sup>307</sup> Avb, fondo R. Pezzolesi, Nota del Partito nazionale fascista, federazione dei fasci di combattimento di Pesaro, 1 marzo 1940.

<sup>308</sup> A Falconara si è installato nel 1935 l’impianto di raffinazione petrolifera dell’Api, mentre in Ancona la novità più interessante è lo sviluppo di un forte settore farmaceutico (cfr. F. Amatori, *Dalla protoindustria all’industrializzazione diffusa (1861-1980)*, cit., p. 180). Nel pesarese si assiste alla formazione dell’embrione del comparto industriale che avrebbe reso l’economia pesarese famosa in Italia e nel mondo: l’avvio all’industrializzazione mobiliera della città venne impresso da un nucleo di falegnami che avevano i loro laboratori nei borghi operai e bracciantili nei pressi della città (cfr. G. Pedrocco, *Il cammino dell’industria: dalla seta al mobile*, cit., pp. 235-236).

<sup>309</sup> Cfr. P. Sabbatucci Severini, *Evoluzione demografica ed economica nel periodo tra le due guerre*, cit., pp. 99-100.

laboratori artigianali che non superano indenni la fase recessiva che si protrae almeno fino agli anni 1934-1935. Contestualmente, le difficoltà finanziarie crescenti che i comuni ed il governo nazionale devono affrontare nella seconda metà del decennio<sup>310</sup> riduce fortemente la possibilità di ricorrere alla leva dei lavori pubblici come strumento di contenimento della disoccupazione locale.

A pochi anni dall'avvio del secondo conflitto mondiale, la disoccupazione restava così un fenomeno preoccupante in quasi tutta la regione. Verso il 1937-1938, vennero censiti in provincia di Pesaro e Urbino quasi 11500 disoccupati (9600 dei quali erano operai dell'industria) e due anni più tardi, alla vigilia dell'entrata in guerra dell'Italia, quella cifra era notevolmente diminuita, non tanto per l'assorbimento di manodopera quanto per i richiami alle armi, ma i disoccupati restavano ugualmente 7.700, tutti concentrati nelle attività industriali. Altri 7.000, e si tratta, ancora una volta, prevalentemente di lavoratori dell'industria, vengono censiti, nell'aprile del 1940, in provincia di Ancona<sup>311</sup>.

### **Emarginazione sociale e arretratezza culturale della popolazione rurale**

Come si è visto, i progressi dell'agricoltura locale intervenuti in termini di produttività negli anni Venti e Trenta, non determinano un miglioramento nelle condizioni di vita dei contadini. In particolare, per quel che riguarda i coloni, i miglioramenti dei patti agrari sottoscritti nel biennio 1919-'20 si sono dissolti con l'avvento del fascismo che mantiene, con la divisione a metà dei prodotti, le antiche regalie, pesi e giornate

---

<sup>310</sup> Cfr. P. Giovannini, *Politica e società negli anni del fascismo. Appunti di ricerca*, in A. Bianchini e G. Pedrocco (a cura di), *Dal tramonto all'alba*, cit., vol. I, *Il fascismo*, pp. 127-129.

<sup>311</sup> L. Segreto, *Economia e società di una regione in guerra: le Marche 1939-1945*, cit., p. 14.

a favore del padrone ed una nuova arroganza. Le famiglie dei mezzadri che rappresentano oltre la metà della popolazione rurale, sono numerose, i poderi piccoli, le tasse, i debiti e le poche spese effettuate si pagano con il grano, in ragione sia della difficoltà di disporre di denaro (dovuta anche alla sostanziale arbitrarietà con cui venivano tenuti i libretti colonici da parte dei proprietari)<sup>312</sup>, sia di uno dei principi che governano la società mezzadrile, secondo il quale il denaro deve entrare in casa e non uscire da essa.

Aldilà dei dati agronomici e gli aspetti formali dei patti colonici, alcuni racconti autobiografici di vita contadina e gli studi condotti su scala locale e regionale attraverso l'ausilio del ricordo di esperienze vissute in prima persona da un rilevante numero individui<sup>313</sup>, consentono di ricostruire un ambiente e un clima quotidiano di vita in cui rintracciare alcuni elementi distintivi riferibili in gran parte all'intero contesto rurale regionale.

A partire dalla perpetuazione della marginalità del mondo contadino, aldilà delle differenti condizioni produttive<sup>314</sup>, che presenta i caratteri bilaterali della rassegnazione all'emarginazione sociale (da parte dei contadini) e della volontà di mantenere e sottolineare la marginalizzazione e

---

<sup>312</sup> Un'arbitrarietà che si manifestava spesso nella posticipazione della chiusura dei conti da marzo a maggio, prolungando un periodo di tempo in cui il mezzadro aveva scarse disponibilità di denaro e talvolta era costretto a chiederne in prestito al proprietario stesso. Così che si poteva verificare che al momento della regolazione del saldo, il credito vantato dai contadini si era ridotto o si era addirittura trasformato in debito. Cfr. P. Magnarelli, *Aspetti del sistema mezzadrile marchigiano negli anni del regime fascista: spunti per una ricerca*, cit., p. 151.

<sup>313</sup> L. Gorgolini, *Macerata Feltria: generazioni a confronto 1870-1970*, tesi di laurea, Università di Bologna, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1998-1999; D. Pela, *Una notte che non passava mai. La guerra e la resistenza nella memoria dei contadini marchigiani*, Ancona, Il lavoro editoriale 1997; A. Langiu, L. Durpetti, *Maestri e maestre in Italia fra le due guerre*, Quaderni del consiglio regionale delle Marche, anno IX, n. 54 – gennaio 2004.

<sup>314</sup> Cfr. D. Prato, *Giù la piazza non c'è nessuno*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1997, pp. 331-336.



l'inferiorità della campagna (da parte dei proprietari e per estensione del mondo urbano nel suo complessità sociale). Perlopiù i contadini venivano considerati persone rozze e ignoranti, che vivevano senza istruzione, senza igiene, in condizioni misere, appartati dal resto della società. Rappresentazioni sociali, pregiudizi che trovano conferma anche in alcuni detti popolari, uno dei quali viene ripreso in questa immagine icastica rintracciata nel romanzo di Paolo Volponi, *Il lanciatore di giavellotto*, ambientato nell'entroterra pescarese durante il periodo fascista: "in fondo alla via traversava, sortito dalla buia porta della camera mortuaria dell'ospedale, un piccolo funerale, che conduceva a spalle una cassa gialla d'abete. – Chi è morto? – domandarono intorno a lui. – Nisciun, - rispose un mercante dalla porta della bottega di fili e bottoni a metà della via. – Un cuntadin"<sup>315</sup>. La civiltà urbana non aveva nessuna considerazione delle campagne, benché il ceto dei proprietari, buona parte della media e piccola borghesia, non fosse sufficientemente ricco da poter decidere di non occuparsi dei suoi fondi e dovesse dunque, in qualche modo, tenere dei contatti con i "villani", e nonostante che in quegli anni il variegato artigianato urbano lavorasse in gran parte (specie i birocciai, i sarti, i calzolai, i fabbri) proprio con le famiglie contadine<sup>316</sup> e venisse ricompensato da queste per mezzo del sistema dei "cottimi", rimasti in uso in alcune aree della regione fin nel secondo dopoguerra. "Il contadino – scrive Dino Tiberi (nato nel ), nel suo primo racconto autobiografico dedicato alla civiltà contadina – ha sofferto [...] uno stato di pesante emarginazione [...] per lo scarso rispetto che intuiva nel rapporto con la classe dirigente e con la città stessa; per mancanza di istruzione; per lo stato di abbandono in cui veniva lasciato dai governi nazionali e locali. Una specie di marchio che io stesso ho provato per tanti anni a scuola, con i compagni

---

<sup>315</sup> P. Volponi, *Il lanciatore di giavellotto*, Torino, Einaudi 1981, p. 73.

<sup>316</sup> S. Pretelli, *Le condizioni economiche e sociali del Comune di Urbino fra le due guerre*, in P. Giannotti, E. Torrico (a cura di), *Urbino tra le due guerre. Memoria pubblica e privata*, prefazione di S. Pivato, Urbino, Quattro venti 2001, p. 129.

figli di papà, con le donne, nel rapporto con la gente che conta. E che la distinzione tra le classi giocasse allora un ruolo negativo di grande rilievo lo attesta il fatto che neppure un pazzo amore da romanzo portava un giovane di città a sposare una contadina, bella e prosperosa che fosse. Né il contadino riusciva a impalmare una ragazza di città, avesse pure un "occhio di vetro e una gamba di gesso" come dice la canzone. Ma c'è di peggio nel senso che questo steccato divideva anche i paesi dalla campagna e perfino lo stesso ceto agricolo, con il coltivatore diretto portato a squadrare il mezzadro dal gradino più alto. Quale figlio di coltivatori diretti e, soprattutto, di studente sapevo benissimo di godere di una posizione di privilegio rispetto agli amici, figli di mezzadri, che venivano con me in paese o in città [Urbino] e che vedevo snobbati [...] nei luoghi di passeggio, nelle sale da ballo, alle feste, alle funzioni religiose della domenica"<sup>317</sup>.

Per quel che riguarda i mezzadri, la condizione di marginalità sociale è aggravata dagli stessi caratteri dell'economia mezzadrile. Si pensi alle forme dell'autoconsumo e al principio dell'autosufficienza: una serie di pratiche quotidiane che formavano una vera e propria mentalità dell'autoconsumo, il cui criterio basilare prevedeva l'utilizzazione a livelli minimali, ristretta a casi di necessità, del danaro per procurarsi beni da destinare al soddisfacimento dei bisogni familiari. Lo strumento monetario è in buona sostanza estraneo all'universo mentale e pratico del mezzadro. Fin tanto che è possibile, della moneta si fa a meno: mezzi di scambio abituali sono di volta in volta i prodotti agricoli e zootecnici, i manufatti lavorati nel podere, e, soprattutto, il lavoro<sup>318</sup>. Una delle conseguenze immediate sul piano pratico di tale atteggiamento, era proprio la scarsa tendenza ad usare le infrastrutture, i servizi ed i beni offerti dal mercato e dunque dal centro urbano. Un'inclinazione che

---

<sup>317</sup> D. Tiberi, *Il ranco*, presentazione di I. Mancini, disegni di I. Alimenti, Urbana, Stabilimento tipolitografico Bramante 1985, pp. 217-218.

<sup>318</sup> Cfr. V. Bonazzoli, *Economia del podere, vita quotidiana, famiglia mezzadrile: il modello regionale*, cit., p. 369.

conduceva necessariamente ad una limitazione, sia temporale che spaziale, delle possibilità di contatto tra una parte consistente della campagna e la città<sup>319</sup>.

Va ricordato che, aldilà delle manifestazioni propagandistiche, la politica di “ruralizzazione” inaugurata dal fascismo non esaltò il ruolo delle campagne, ma approfondì di fatto il solco che divideva gli abitanti della città e quelli della campagna, introducendo o inasprendo tra l’altro, una serie di misure di portata quotidiana tesa a far sì che i contadini restassero separati ed isolati nel loro ambiente: divieto di trasferimento in città, l’istituzione delle scuole rurali e dei notiziari appositamente preparati per le campagne, i divieti sostanziali di frequentare alcuni locali pubblici cittadini e in generale gli spazi urbani senza validi motivi. Nondimeno, la politica fascista accentuò la divaricazione tra mondo urbano e mondo rurale, soprattutto avvallando la tendenza dei proprietari a mantenere inalterati i rapporti con i contadini<sup>320</sup> ed eliminando i presupposti i qualsiasi impulso alla modernizzazione nelle campagne: sul piano giuridico ciò avvenne attraverso la revisione dei contratti, sul piano sociale per mezzo di forme di repressione violenta e di intimidazione ai danni della popolazione rurale che superarono certamente lo sforzo teso a conseguire un consenso diffuso verso il regime attraverso l’indottrinamento e la propaganda<sup>321</sup>.

Si trattava dunque di un ambiente che, sia per i suoi caratteri interni, sia per condizionamenti esterni di ordine sociale ed ideologico, tendeva ancora in quel periodo ad una quasi totale immobilità, aggravata anche da un basso livello, sia in termini di qualità, sia in termini di quantità, di informazione (la

---

<sup>319</sup> Cfr. C. Pazzagli, *Dal paternalismo alla democrazia: il mondo dei mezzadri e la lotta politica in Italia*, in “Annali dell’Istituto Cervi”, n. 8, 1986.

<sup>320</sup> Una suggestiva ed articolata ricostruzione del rapporto di sudditanza che legava i contadini all’autorità del “padrone” è contenuto nel libro di V. D’Aprile, *Ragli d’asino non arrivano in cielo. Racconti di vita contadina*, Presentazione di J. Lussu, postfazione di Fabio Foresti, Bologna, Clueb 1989.

<sup>321</sup> D. Pela, *Una notte che non passava mai*, cit., pp. 84-85.

presenza della radio, essendo l'energia elettrica ancora poco diffusa nelle campagne, era piuttosto contenuta). D'altra parte, in stretto collegamento con l'informazione, si collocava l'aspetto della comunicazione, resa difficile dalla difficile situazione delle strade (spesso, sentieri, viottoli) che nelle stagioni autunnali e invernali diventavano spesso impercorribili, e dalla tipologia dei mezzi di trasporto usati in campagna – il carro trainato da buoi, la bicicletta, il più delle volte le proprie gambe – che avevano due caratteristiche essenziali: non consentivano elevate velocità o lunghi tempi di percorrenza senza soste, ed erano, per le persone, abbastanza faticosi. Così, le occasioni principali per ottenere e scambiare informazioni, rompendo il quotidiano isolamento fisico e culturale, sono rappresentati da alcuni momenti interni alla cadenzata esistenza della società contadina: la visita al mulino, le fiere, il mercato, le feste (generalmente religiose)<sup>322</sup>, la festività domenicale con la partecipazione alla messa, particolari ricorrenze come i matrimoni ed i funerali, ecc. .

Rispetto all'isolamento culturale vissuto dalla popolazione rurale, va osservato come i dati riportati in precedenza circa i progressi intervenuti nel corso del ventennio per quel che riguarda la diffusione dell'istruzione elementare, richiedano qualche osservazione aggiuntiva al fine di comprendere l'effettiva modalità di frequenza scolastica da parte dei bambini provenienti dalle famiglie rurali. Un'inchiesta condotta alla fine degli anni Settanta del secolo scorso su un campione di 100 maestri impegnati nel periodo tra le due guerre all'interno della provincia di Ascoli Piceno, presenta informazioni preziose circa il difficile rapporto tra mondo rurale e istruzione scolastica che permettono di poter osservare come in molte aree della regione, quelle più interne, l'influenza dell'istruzione scolastica sulla formazione dei singoli e quindi sull'ambiente contadino risulti

---

<sup>322</sup> Sulla religiosità popolare all'interno del mondo rurale marchigiano, si veda, L. Gherardi, *Mondo agricolo e festività religiose nelle Marche*, Regione Marche-Centro Beni culturali, 2001.

in quel periodo ancora piuttosto limitata. Le testimonianze degli insegnanti intervistati rilevano costantemente la drammaticità di una situazione in cui a fronte di un alto numero di alunni (“un mare di teste”), le strutture scolastiche apparivano il più delle volte inadeguate: “avevo 121 bambini [S. Girolamo 1930], tutti in un’aula strettissima con due finestrini piccoli, piccoli, di quelli con l’inferriata. Alle nove avevo già il mal di stomaco. [...] Avevo dei banchi a nove posti, antidiluviani, nemmeno levigati, ma tagliati con l’accetta”; “la scuola [Montemonaco] era un granaio, piccolina piccolina, con banchi lunghi così ... con 7-8 bambini per banco. Quando ne chiamavo uno, si dovevano alzare tutti. C’era un finestrino piccolo, piccolo, non ci si vedeva niente, anche se ero giovane ed avevo la vista buona. Avevamo una carta geografica vecchia e così all’oscurità non si vedevano neppure i nomi”; “l’aula a M. era una piccola stanza, ci si accedeva da fuori con una scaletta fatta apposta. C’era poco riscaldamento, poca legna, tanto fumo; si sentiva freddo, si penava molto insomma”. In numerosi casi, la frequenza scolastica era saltuaria. Durante la stagione invernale, il numero degli alunni diminuiva per via del cattivo stato delle strade e dei sentieri che dalle case coloniche portavano all’edificio scolastico: “la strada per arrivarci era pessima, ci passavano gli animali e quando pioveva ci si affondava: era piena di fango [...] a volte i bambini facevano molte assenze; venivano da lontano, avevano strade impraticabili. Era un territorio molto vasto. Se si assentavano troppo, non erano maturi e bisognava bocciarli”. Indicata come la causa della preparazione insufficiente e conseguentemente della bocciatura degli alunni, la scarsa frequenza era imputabile, oltre che all’impraticabilità delle strade, alle complessive condizioni culturali e sociali di quelle comunità: “i maggiori problemi erano la noncuranza delle famiglie, la povertà, la mancanza del necessario, parlo di materiale che i bambini non avevano; non avevano quaderni [...] non avevano niente”; “non venivano a scuola, i genitori li trascuravano, non li mandavano, li mandavano in campagna”; “i bambini in

montagna si affezionavano, ma li ho trovati ... sa, le famiglie erano quelle che erano, tutti analfabeti"; "andavano in campagna a lavorare e non sempre frequentavano"; "qualche volta venivano impreparati perché magari dovevano lavorare, andare a pascolare i maiali"; "i ragazzi erano trascurati in famiglia e poi lavoravano in campagna, specie nei periodi della semina e della mietitura, durante i lavori intensi, insomma [...] A C. c'erano tanti analfabeti. Dovevo fare tante esercitazioni alla lavagna, perché avevano difficoltà a scrivere in italiano, abituati come erano a parlare in dialetto"; "una volta li portai a Porto S. Giorgio, perché non avevano mai visto il mare. Quando lo hanno visto, sono rimasti ... Erano bambini che non vedevano niente, non conoscevano niente"; "Molti non avevano visto mai neanche il treno, non erano andati mai fuori"<sup>323</sup>.

Ancora nel periodo immediatamente precedente la seconda guerra mondiale, i confini dell'orizzonte spaziale entro i quali si attiva e si conclude l'esperienza biografica di coloro che nascono e crescono nelle comunità rurali sono quanto mai ristretti: la parrocchia, la frazione, la "villa", il centro cittadino del comune in cui vivono. Un isolamento che, come si è detto, non è solo fisico ma anche sociale e culturale e viene rotto solo da singoli eventi o necessità contingenti, come la partenza per il servizio militare o per la guerra, gli spostamenti migratori, siano essi stagionali o aldilà dei confini nazionali<sup>324</sup>.

In questo modo, i rapporti sociali vengono a coincidere in buona sostanza con i rapporti di vicinato che si attivavano principalmente in occasione dei lavori agricoli più gravosi e delicati, date l'intensità dello sforzo fisico necessario e l'importanza della buona riuscita degli stessi al fine di garantire la sopravvivenza del gruppo familiare e la sua possibilità di accedere a servizi e prodotti esterni: in genere la vendemmia, la semina e, soprattutto, la mietitura e la trebbiatura (a proposito

---

<sup>323</sup> Cfr. A. Langiu, L. Durpetti, *Maestri e maestre in Italia fra le due guerre*, cit., pp. 147-180.

<sup>324</sup> Cfr. L. Gorgolini, *Macerata Feltria: generazioni a confronto 1870-1970*, cit. .

del grano, una testimone scrive: “era tutta lì la risorsa del contadino”<sup>325</sup>). Alla consuetudine dello “scambio d’opera” fra le famiglie del vicinato, si lega anche un ulteriore carattere della vita contadina, rintracciabile nel fatto che il luogo preposto alle attività lavorative coincide con il luogo dove si concentra l’esistenza quotidiana, che il tempo del lavoro di fatto non è scandito separatamente dal “tempo libero”, che i rapporti affettivi, emotivi e familiari si integrano in un tutto unico con quelli del lavoro, dell’attività produttiva (a proposito delle operazioni compiute durante la vendemmia un’altra testimone scrive: “si cantava, si scherzava, come sempre si alludeva e si rideva”<sup>326</sup>). Emerge così una concezione fortemente comunitaria dell’esistenza, dove il valore fondamentale, che soggiace a questa trama composita e fitta di relazioni, di contatti, di forme di aiuto e di scambio, è la solidarietà: “eravamo tredici famiglie nella frazione: come se eravamo una! Ci aiutavamo sempre, c’era un accordo, proprio”, “con il vicinato era una fratellanza proprio”<sup>327</sup>.

Una solidarietà indispensabile per far fronte alla sofferenza, legata alla fatica del lavoro e più in generale alla difficile conduzione materiale dell’esistenza quotidiana (l’abitazione spesso fatiscente e malsana, l’alimentazione per i più appena sufficiente, mediocre ed incompleta, il vestiario misero e ridotto all’essenziale). Da un’indagine sullo stato delle case coloniche marchigiane condotta a metà degli anni Trenta, risulta che il 6,5% di esse era da demolire e il 20% “abbisognava di radicali riparazioni”. Quindi poco meno del 30% delle abitazioni rurali erano di fatto considerate non abitabili. In provincia di Ascoli

---

<sup>325</sup> C.R. Eletta da San Bonaventura, *La ragola del pozzo. Memorie e ragionamenti di una del “branco”,* a cura di B. Morbidelli, prefazione di M. Anesa, trascrizioni musicali di P. Fontemagi, Ostra Vetere, Tecnostampa, 2000, p. 163.

<sup>326</sup> M. Marsili Patrignoni, *Dal profondo della memoria. Una maestra elementare ricorda un mondo perduto,* Macerata, Roberto Scocco Edizioni 2003, p. 65.

<sup>327</sup> Frammenti di testimonianze riportate in D. Pela, *Una notte che non passava mai,* cit., p. 101.

Piceno il 30% delle dimore contadine era privo di strade praticabili durante la stagione piovosa, mentre nel pesarese il 78% delle abitazioni rurali era sprovvisto di illuminazione elettrica<sup>328</sup>. Nonostante la demagogia ruralista di facciata, il fascismo non aveva fatto molto per migliorare la condizione abitativa nelle campagne: i proprietari dei poderi confermavano infatti la loro tradizionale ritrosia ad investire denaro nella manutenzione delle case coloniche e nella costruzione o ristrutturazione delle pertinenze (capanne, concimaie ecc.).

Una volta sottoposta a verifica, l'immagine idilliaca del mondo rurale regionale propagandata dal ruralismo fascista e non, sembra il più delle volte uscirne offuscata. Può infatti capitare di dover scoprire, come succede in un'indagine sulla diffusione delle "pagliare" nelle campagne marchigiane, che: "contrariamente a quanto ci si potrebbe aspettare in una regione progredita, sia per quanto riguarda l'agricoltura, sia per le condizioni economiche [...] l'area di tali strutture elementari è ancora oggi vastissima"<sup>329</sup>. Nelle aree interne, le dimore dei mezzadri più poveri e dei braccianti sono perlopiù strutture fatiscenti: "la casa non poteva definirsi tale perché non erano soltanto i servizi a mancare, ma c'erano di mezzo infissi inconsistenti, un tetto che non riparava dall'acqua e dal freddo, gli intonaci anneriti dal fumo, i pavimenti sconnessi, le stalle insufficienti al contenimento del bestiame e quasi sempre a contatto con la parte abitata. A volte ci si chiedeva come certi cascinali fatiscenti e vecchi di secoli, con muri impastati di fango, potessero stare in piedi"<sup>330</sup>.

Per quel che attiene l'alimentazione della popolazione rurale, i dati raccolti da Guido Galeotti nel corso del periodo settembre 1931-agosto 1932 all'interno del comune di Urbania, forniscono informazioni preziose sulla morfologia dei regimi alimentari

---

<sup>328</sup> A. Cascia e B. Montesi (a cura di), *Dignità conquistata. Da contadini ad agricoltori nelle Marche*, Ancona, affinità elettive 2003, pp. 20-21.

<sup>329</sup> C. Santoponte Emiliani, *Dimore primitive nelle Marche*, in "Bollettino della reale società geografica italiana", 1941, p. 245.

<sup>330</sup> D. Tiberi, *Il ranco*, cit., p. 36.



dei contadini marchigiani che confermano, aldilà delle dichiarazioni dello stesso, condizioni di vita non facili nelle campagne marchigiane<sup>331</sup>. Riassumendo schematicamente il contenuto dei risultati presentati nella monografia del Galeotti, si può osservare che accanto ad alcune trasformazioni intervenute, rispetto alla morfologia del regime alimentari presenti tra Otto e Novecento, quali la sostituzione della farina di frumento a quella di granturco e la riduzione del consumo di polenta, che “costituiscono le spie più visibili di quella lenta modernizzazione delle abitudini alimentari delle popolazioni rurali che procedette sotto traccia per oltre mezzo secolo”<sup>332</sup>, la dieta delle classi popolari rurali continua a caratterizzarsi per una chiara insufficienza calorica e per un grave squilibrio nutrizionale (carenza strutturale di proteine animali). L’autore calcola infatti un assorbimento di proteine di origine animale in ragione del 30% sul totale complessivo dei piccoli proprietari, del 17% per i mezzadri e del 23% per i braccianti: percentuali, queste, ben lontane dai limiti individuati dai fisiologi di allora, i quali ritenevano che in una razione alimentare equilibrata la dose quotidiana di proteine animali potesse variare da un terzo a un mezzo di quella totale<sup>333</sup>. Complessivamente, la dieta dei contadini oggetto dell’indagine, ancora secondo i calcoli dello studioso, fornisce un apporto calorico globale (giornaliero e per unità-uomo) di 3624 grammi nel caso dei piccoli proprietari (di cui il 7% dovuto al consumo di vino), di 3300 e 2930 grammi rispettivamente per i mezzadri e per i braccianti, con un indice percentuale del 5% fornito dal vino per entrambi i gruppi.

---

<sup>331</sup> G. Galeotti, *Il regime alimentare dei contadini italiani. Inchiesta statistica sull'alimentazione di quaranta famiglie di contadini italiani*, Roma, Reale Accademia d'Italia 1935. I dati raccolti riguardano la dieta alimentare dei membri di 40 famiglie (24 condotte da mezzadri, 10 da braccianti agricoli e 6 da contadini piccoli proprietari) rappresentative della popolazione agricola del comune durantino (esclusi dall’indagine i nuclei familiari dei coltivatori affittuari (perché “in numero troppo esiguo”).

<sup>332</sup> A. Capatti, A. De Bernardi e A. Varni, *Introduzione*, cit., p. LVIII.

<sup>333</sup> G. Galeotti, *Il regime alimentare dei contadini italiani*, cit., p. 1131.

Valori questi che ribadiscono il livello cronico d'insufficienza calorica che si registra all'interno di tali regimi alimentari. Come dimostra lo stesso Galeotti, rispetto alla quantità di calorie lorde giornaliere (sempre per unità-uomo) ritenute necessarie nelle varie stagioni dell'anno (3300 per l'inverno e la primavera, 3960 per l'estate e l'autunno), la bilancia energetica delle tre categorie prese nel loro insieme, risulta costantemente in deficit. In termini analitici, si riscontra nei contadini proprietari (che presentano una condizione di bilancio energetico costantemente migliore delle altre due categorie lungo tutto l'anno) un'eccedenza di calorie durante il periodo invernale e primaverile, un lieve deficit in estate e in autunno; nel caso dei mezzadri e dei braccianti invece, la bilancia energetica è costantemente in passivo: in particolare per i braccianti, da un deficit di 247 calorie nell'inverno si passa a quello di 1092 calorie nell'estate<sup>334</sup>.

Nel periodo tra le due guerre dunque, "la vita nelle campagne mezzadrili ed in particolare nelle zone montane, continua ad essere grama"<sup>335</sup>. La crisi agraria, con il crollo dei prezzi dei prodotti agricoli che ha luogo tra la fine degli anni Venti e primi anni Trenta, interviene in una situazione già fortemente precaria, dove la pressione demografica spinge a continui frazionamenti dei poderi e al costante tentativo di messa a coltura di nuove porzioni di territorio: "la devastazione del bosco, il cosiddetto "ranco" come allora veniva chiamato, costituiva un vero e proprio assillo per la gente del nostro entroterra nell'assurda illusione di poter rapportare la produzione alle esigenze dei tempi. Le famiglie si erano infoltite [..]; il raccolto si rivelava sempre più inadeguato alle esigenze anche minime del vivere quotidiano; l'emigrazione stava tristemente avanzando su due fronti: verso le zone di

---

<sup>334</sup> Per un'analisi completa di quanto emerso dall'inchiesta condotta da Galeotti, si rinvia a L. Gorgolini e L. Tarantino, *Consumi e condizioni sociali*, cit., pp. 1011-1020.

<sup>335</sup> S. Pretelli, *Le condizioni economiche e sociali del Comune di Urbino fra le due guerre*, cit., p. 145.

pianura più produttive e meglio fornite di servizi e verso quei paesi europei che diverranno, nell'arco di pochi decenni, veri serbatoi di manodopera italiana"<sup>336</sup>. Proprio negli anni Venti e Trenta, il progressivo spopolamento delle zone collinari e montuose si intensifica. Molti piccoli proprietari che non riescono ad ottenere con il prodotto del terreno un reddito sufficiente per vivere, sono costretti a lavorare anche come braccianti presso altri proprietari o emigrare stagionalmente in altre regioni, adattandosi a qualunque tipo di lavoro<sup>337</sup>. All'interno dell'universo mezzadrile, la proverbiale forza di adattamento e la sperimentata capacità di resistenza vengono messe a dura prova ed è difficile mantenere il precario equilibrio tra braccia disponibili, lavoro richiesto dal potere e reddito complessivo. Anche il ricorso alle cosiddette "attività integrative" è reso più difficile dalla congiuntura economica negativa, che chiude o riduce drasticamente alcuni tradizionali settori di occupazione, come l'allevamento dei bachi da seta e la lavorazione della paglia<sup>338</sup>.

In qualche caso, le stesse autorità fasciste locali, solitamente poco attente alle difficoltà che attraversava l'agricoltura (disagi forse meno visibili perché relegate nelle migliaia di case coloniche distribuite nel territorio regionale), descrivono le difficili condizioni di vita cui è soggetta parte della popolazione contadina, specie quella maggiormente isolata dai centri urbani maggiori, che vive in borghi rurali dove il surplus di manodopera in rapporto alla ridotta estensione e alla scarsa produttività dei fondi determina una situazione di profondo disagio economico e sociale che non sembra lasciare alternative all'emigrazione. Nel settembre del 1934, una relazione del Commissariato di Pubblica Sicurezza di Fabriano denuncia come "nelle borgate o frazioni si vive più o meno mediocramente; le più disgraziate sarebbero Poggio S.

---

<sup>336</sup> D. Tiberi, *Il ranco*, cit., p. 31.

<sup>337</sup> D. Pela, *Una notte che non passava mai*, cit., p. 105.

<sup>338</sup> Cfr. S. Salvatici, *Contadine dell'Italia fascista: presenze, ruoli, immagini*, presentazione di R. Zangheri, Torino, Rosenberg & Sellier 1999, pp. 48-59.

Romualdo distante circa 20 chilometri, dove manca acqua, luce e telefono, e i casi di disturbi intestinali sono frequenti fra quegli abitanti, e, massimamente Castelletta, distante dal capoluogo circa 30 chilometri, dove non esistono risorse agricole e quella gente vive nella più squallida miseria, essendo i pochissimi appezzamenti di terreno coltivabili di bassissima classe. Il desiderio di quei frazionisti di avere una strada di circa 7 chilometri (che darebbe lavoro a quei disoccupati per circa sei mesi), per avere modo di riversarsi, per i loro affari, nel versante più vicino del comune di Serra S. Quirico, offrendo perfino due giornate di lavoro gratuito, non è stato mai accolto da quest' autorità che anzi sarebbe contraria per esigenze di bilancio. L'unico modo però per aiutare definitivamente quei meschini sarebbe di provvedere all'invio fuori provincia, o in colonia di almeno 100 capifamiglia per essere adibiti a lavori di bracciantato agricolo, mancando tutto in quelle disgraziate zone"<sup>339</sup>.

Date queste premesse, appare quasi caricaturale la descrizione della vita quotidiana dei contadini marchigiani ("marca di Ancona") che viene presentata nelle "Monografie di famiglie agricole" pubblicate dall'Inea a metà degli anni Trenta. Nelle note redatte dal dott. Giovanni Proni e dal prof. Emanuele Battistelli, l'analisi dello stile di vita delle famiglie osservate, consentirebbe di dare vita a valutazioni ottimistiche che vengono strumentalmente estese al resto della popolazione mezzadrile regionale al fine di significare ancora una volta la bontà dell'istituto mezzadrile. Si legge tra l'altro che scomparsa la figura dell'" amministratore dispotico e ignorante", il fattore "anima", "stimola", "incoraggia" l'"attività dei coloni" "con la sua forte personalità morale ed il suo riconosciuto prestigio", mentre le famiglie contadine dal canto loro vedono nel "direttore tecnico dell'azienda" "una guida efficace della quale

---

<sup>339</sup> Archivio IRSMLM, Cat. D/3, busta 4, fascicolo A, Relazione del Commissariato di P. S. Fabriano sulla Situazione politico-economica di Fabriano, 27 settembre 1934.

si giova continuamente"; tra proprietari (che "transige" o "tollera" "i piccoli abusi della famiglia colonica") e contadini "il rispetto è reciproco, e da parte del colono si manifesta sotto forma di lieve subordinazione, che non acquista mai il significato di servile sottomissione"; "i coloni, pur non possedendo in genere un grado di intelligenza molto spiccato, sono dotati di altri requisiti quali la laboriosità, tendenza al risparmio, buon senso ecc. che suppliscono alla lacuna suaccennata", mentre i "casanolanti" "rappresentano la plebe dei lavoratori agricoli marchigiani" e sono in gran parte "ex-coloni retrocessi perché mal riusciti per infingardaggine"; in relazione a quanto avvenuto nel corso degli anni Venti si afferma che "miglioramenti sensibili si riscontrano nell'alimentazione, nel vestiario, nelle case di abitazione e nelle condizioni economiche delle famiglie coloniche in genere"; per quel che riguarda l'alimentazione del territorio osimano, questa "è prevalentemente vegetariana" ma "abbondante, sostanziosa e tale che in nessun periodo dell'anno si dimostra insufficiente"; l'arredo della casa è migliorato in virtù di un miglioramento delle condizioni economiche dei coloni che divenute "floride" hanno permesso di "largheggiare maggiormente nelle spese"; "oggi si può dire che gli analfabeti, nel senso stretto del termine, si trovano quasi soltanto fra i nati nel secolo scorso"; nelle campagne, "la viabilità nel complesso è buona e sufficiente; le reti stradali, tanto quelle principali quanto quelle interpoderali e poderali, rispondono perfettamente alle necessità delle popolazioni agricole"; il "colono marchigiano, tra i coloni dell'Italia centrale, è quello più fedele alle tradizioni", alla "manifesta professione di fede e al bagaglio di superstizioni si accompagna un sentimento nazionale debolmente inteso", "hanno una visione limitata dei superiori interessi nazionali", anche se, si sottolinea, "i giovani indossano volentieri la divisa militare"; infine "il colono marchigiano gode la simpatia e la stima delle altre categorie sociali che non lo considerano con quel senso di condiscendenza un po' sprezzante e un po'

diffidente che caratterizza i rapporti tra contadini e “cittadini” di altre regioni d’Italia”.

D’altra parte questa visione ottimistica della vita delle famiglie contadine, viene in più circostanze tradita da alcune rapide osservazioni degli stessi autori che denunciano: “un certo numero di vecchie case coloniche richiederebbero numerosissime opere di adattamento e di restauro”, nondimeno altre abitazioni contadine “rispondono in modo imperfetto” alle esigenze delle famiglie, spesso “in continuo crescendo demografico” cosicché si arriva “necessariamente all’affollamento delle camere e quindi a una troppo spinta promiscuità”; l’arretratezza del sistema di approvvigionamento dell’acqua “che viene attinta dai pozzi situati nei pressi delle case coloniche” e “non sufficientemente protetti e perciò facilmente soggetti a inquinamento”, è causa di diffusione delle malattie e “giustifica i numerosi casi di tifo che si manifestano”<sup>340</sup>.

In conclusione, le non buone condizioni di vita, l’isolamento culturale, la marginalità sociale di buona parte della popolazione rurale che patisce una subalternità pesante nei confronti dei “civili”, continuano a sussistere, per molti versi aggravandosi in conseguenza della difficile congiuntura economica e, nel caso del variegato ed esteso universo mezzadrile, in ragione del rapporto di reciproco sostegno che si crea tra il ceto dei proprietari agrari e le gerarchie fasciste, negli anni compresi tra le due guerre mondiali. I sensibili miglioramenti, intervenuti nel grado di istruzione e nel regime alimentare dei contadini marchigiani (anche se, in quest’ultimo caso, non sono sufficienti a superare completamente gli squilibri vitaminici e calorici registrati ad inizio secolo), non sembrano modificare il quadro complessivo delle condizioni di vita di questi ultimi. Per molti versi, la vita quotidiana di coloro che crescono negli anni del

---

<sup>340</sup> Inea, *Monografie di famiglie agricole*, vol. XI, *Coloni e mezzadri della Marca di Ancona*, Roma 1935, *passim*.

Fascismo non appare, nelle coordinate materiali e psicologiche, diversa da quella della generazione precedente.

## CAP. 4 DURANTE LA SECONDA GUERRA MONDIALE

### **“Ora però la guerra batte alle porte”. La “guerra totale”**

Gli storici sono concordi nel ritenere che la seconda guerra mondiale abbia rappresentato un momento di svolta non solo per la storia del Novecento, ma addirittura per la storia della umanità. Motivi per sostenere questa convinzione in effetti non mancano. A cominciare dall'esperienza della “totalità” della guerra, che segna un ulteriore coinvolgimento della società civile, intensificando un processo già iniziato con la Grande Guerra. Che cosa significhi “guerra totale” è presto detto: il mondo intero, direttamente o indirettamente, viene coinvolto nel conflitto e all'interno di ogni nazione, ogni aspetto della società – la produzione, la scienza, la tecnica, la cultura, l'informazione, i trasporti ecc. – in misura ancora più determinata e corposa che in passato, viene dirottato verso lo sforzo bellico. Quando tutte le economie e tutte le società belligeranti saranno completamente impegnate nella guerra, la mescolanza tra le potenzialità della tecnica e il fanatismo dell'ideologia, toccherà livelli mai verificatisi fino ad allora<sup>341</sup>.

In particolare, mai in precedenza le popolazioni civili avevano subito in maniera così diretta le conseguenze e gli effetti degli eventi militari come nel corso dell'ultimo conflitto mondiale. I dati relativi ai morti per cause belliche ne sono una riprova immediata: se le stime danno 15 milioni di caduti in battaglia nel complesso di tutti gli eserciti impegnati, i caduti civili sarebbero stati poco meno di 39 milioni. Nel caso italiano, le cifre ufficiali fornite dall'Istituto Centrale di Statistica nel 1957, contano 159.957 militari morti, di cui un terzo per malattie; 131.419 militari dispersi; 149.496 civili morti e 3.651 civili

---

<sup>341</sup> H. Michel, *La seconda guerra mondiale*, Roma, Lucarini 1989, pp. 7-9.



dispersi per un totale di 444.523 perdite tra morti e dispersi<sup>342</sup>. I militari e i civili morti e dispersi marchigiani ammontano rispettivamente a 9.032 e 3.104 per un totale di 13.530<sup>343</sup>, pari al 3 per cento del numero complessivo dei morti italiani, un sacrificio proporzionale al peso demografico della comunità marchigiana all'interno del Paese (al censimento del 1936 i residenti nelle Marche rappresentano il 3 per cento della popolazione italiana)<sup>344</sup>.

Tra il 1943 e il 1945, la guerra ha progressivamente interessato da Sud verso Nord tutte le regioni italiane. Il passaggio degli eserciti e del fronte ha così coinvolto tutta la comunità nazionale, determinando un trauma collettivo che ha riguardato ogni forma di organizzazione: dalle istituzioni, ai rapporti sociali; dai meccanismi produttivi, ai vincoli familiari ed affettivi, dalle forme politiche e culturali, alle esigenze del quotidiano. In relazione ai danni materiali, la guerra ha provocato la distruzione ed il danneggiamento rispettivamente di 2 milioni e di 5 milioni circa di vani di abitazioni; 42.100 Km. di strade e 7.000 Km. di ferrovie risultano a fine guerra distrutte o danneggiate; analoga sorte tocca a 19.000 ponti stradali e ferroviari e a 10.200 fra ospedali, cinema e teatri, mentre 910 acquedotti sono resi inutilizzabili; infine, più di 3 milioni di tonnellate di naviglio mercantile vengono distrutti<sup>345</sup>.

Una realtà generale decisamente drammatica, al cui interno ne coesistono delle altre, diverse tra loro, a seconda dell'incidenza delle vicende belliche. Le rilevazioni statistiche eseguite nel settembre del 1944 dalla commissione alleata e dall'Istat, e che escludono le regioni del Settentrione e le Marche e la Toscana per il Centro, danno per le Puglie il 14 per cento dei comuni con

---

<sup>342</sup> P. B. Boschese, *Enciclopedia della seconda guerra mondiale*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1983, pp. 565-571.

<sup>343</sup> Dati citati in S. Severi, *Il Montefeltro tra guerra e Liberazione 1940-1945*, Società di studi storici per il Montefeltro, Società di Studi storici per il Montefeltro, San Leo, 1997, p. 83.

<sup>344</sup> Istat, *VIII Censimento generale della popolazione e delle abitazioni*, Roma 1936.

<sup>345</sup> P. B. Boschese, *Enciclopedia della seconda guerra mondiale*, cit., p. 569.

danni alle abitazioni, il 16,5 per cento per la Basilicata, il 20 per cento per la Calabria, l'83 per cento per il Lazio ed il 90 per cento per l'Umbria<sup>346</sup>. Portando l'osservazione ad un livello più analitico, il bilancio risulta ancora più pesante: intere città vengono di fatto svuotate dei propri abitanti, come nel caso di Pesaro che dopo il passaggio del fronte conta 725 abitazioni completamente distrutte<sup>347</sup>, oppure centri come Rimini che fra il novembre del 1943 e il gennaio del 1945 subisce 388 bombardamenti che causano la morte di oltre 600 civili e il danneggiamento dell'80 per cento degli edifici esistenti<sup>348</sup>. Coriano, comune romagnolo collocato a ridosso della Linea Gotica, su cui si abbattono mezzo milione di colpi di cannone, causa di morte per 120 civili<sup>349</sup>, risulterà alla fine delle operazioni belliche completamente distrutto. Rientrando nelle Marche, il calcolo dei danni materiali, che complessivamente raggiungono i 60 miliardi, conferma come l'intensità delle operazioni belliche sia stata profondamente diversa da area ad area: se questi infatti sono valutati in 2,8 miliardi di lire per la provincia di Ascoli Piceno, il loro ammontare raggiunge il doppio per Macerata, arrivando a 21 miliardi per la provincia di Ancona e ben 30 miliardi per quella di Pesaro e Urbino che, attraversata dalla Linea Gotica, risulta il territorio marchigiano coinvolto più pesantemente nello scontro tra gli opposti

---

<sup>346</sup> Commissione alleata e Presidenza del Consiglio dei Ministri – Istituto Centrale di statistica, *Censimenti e indagini per la ricostruzione nazionale eseguiti nel settembre 1944*, Roma, 1945, pp. 163-181.

<sup>347</sup> P. Sorcinelli, *La guerra e la gente: percorsi e fonti per la ricerca fra storia sociale e archivi locali*, in G. Rochat, E. Santarelli, P. Sorcinelli (a cura di), *Linea Gotica 1944. Eserciti, popolazioni, partigiani*, Milano, Franco Angeli 1986, p. 213.

<sup>348</sup> A. Turchini, *La distruzione di Rimini (1943-1944) e la ricostruzione*, in V. Negri Zamagni (a cura di), *Sviluppo economico e trasformazione sociale a Rimini nel secondo Novecento*, Istituto per la Storia della Resistenza e dell'Italia Contemporanea della Provincia di Rimini, Rimini, Pietroneno Capitani Editore 2002, pp. 18,19 e 30.

<sup>349</sup> P. Zaghini, *Il fotografo delle rovine; Idem, Mezzo milione di cannonate*, in "Il Titolo", a. II, n. 9, settembre 1984, citati in P. Sorcinelli, *La guerra e la gente: percorsi e fonti per la ricerca fra storia sociale e archivi locali*, op. cit., p. 213.

eserciti<sup>350</sup>. Nel pesarese, dopo la Liberazione, si conteranno 221 ponti distrutti e 1.474 case rase al suolo; altre 808 gravemente danneggiate e 2.305 lesionate; 20 mila capi di bestiame grosso razziati, pari al 40 per cento del patrimonio zootecnico provinciale preesistente e 2 mila ha. di terreno agricolo infestati da 60 mila mine<sup>351</sup>.

Una delle caratteristiche che più connota la seconda guerra mondiale è, come già anticipato, l'ampio e pressoché totale coinvolgimento dei civili, soprattutto nello scenario europeo, incluso quello italiano. Con la "globalizzazione del conflitto" l'intera popolazione, e non più solamente i combattenti, è direttamente coinvolta nella tragedia e partecipa, come vittima, come carnefice o come testimone agli scempi del tempo di guerra: "bisogna fare la pella dura a tutti gli eventi" si legge in una lettera spedita da Pergola nell'aprile del 1944, quando l'approssimarsi del fronte fa intuire che l'operazioni belliche avrebbero riguardato anche i centri minori dell'entroterra pesarese<sup>352</sup>. Se i campi di concentramento rappresentano il lato più disumano del conflitto, la popolazione europea è costretta, suo malgrado, a sperimentare anche altre tristi realtà in gran parte sconosciute: i bombardamenti aerei, gli sfollamenti, la penuria di cibo e di altri beni di prima necessità, i lutti dei familiari morti al fronte, il difficile rapporto con gli eserciti occupanti, che si sostanzia spesso in atti di violenza gratuita (specie ai danni delle donne), in arresti e deportazioni, in requisizioni arbitrarie di oggetti e beni privati, in drammatiche

---

<sup>350</sup> Camera di Commercio di Pesaro, *Relazione sulla disoccupazione e sulle condizioni economico-sociali della Provincia di Pesaro-Urbino*, Pesaro 1952, p. 28.

<sup>351</sup> C. Sebastianelli, *Gli scioperi alla rovescia e la Panoramica*, in P. Sorcinelli (a cura di), *Marginalità, spontaneismo, organizzazione. 1860-1968: uomini e lotte nel Pesarese*, Pesaro, 1982, pp. 70-71.

<sup>352</sup> Avb, Fondo S. Severi, Prefettura di Pesaro - Commissione provinciale di censura - Pesaro, elenco degli stralci quindicinali, dal 1° al 5 aprile 1944.

rappresaglie che nelle Marche provocarono la morte di oltre 300 civili<sup>353</sup>.

Specie dopo l'8 settembre, l'Italia diventa per l'esercito tedesco niente altro che un territorio di rapina: oltre agli uomini, viene requisito di tutto: dagli impianti industriali ai prodotti agricoli, dal bestiame al carburante ecc.. Le condizioni di vita quotidiana vengono radicalmente modificate, e in alcuni casi in modo irreversibile, dalla guerra. Ciò accade anche nella campagne, il cui isolamento viene rotto dagli eventi e dalle dinamiche relazionali che si registrano all'indomani dell'annuncio dell'armistizio, determinando atteggiamenti mentali nuovi, che sopravviveranno alla conclusione del conflitto. Cambiano sia i comportamenti quotidiani (mangiare, lavorare, spostarsi, ecc.) e quindi il rapporto con le coordinate spazio-temporali consuete (specie per gli sfollati), sia alcuni elementi costitutivi delle mentalità collettive, come ad esempio il rapporto tra i soggetti e il senso del dramma, delle atrocità di guerra.

Col passaggio del fronte, la grande storia attraversa, per la prima volta dopo le battaglie risorgimentali, il territorio della regione, svegliandola per così dire dal suo torpore e costringendola ad abbandonare la sua tradizionale posizione periferica. Via via che il fronte risale la regione, in molti comuni, inclusi quelli dell'entroterra, la popolazione locale osserva un corteo ininterrotto di volti e divise che provocano reazioni emotive contrastanti e propongono agli occhi dei civili una realtà che in qualche caso appare diversa da quella che le notizie giunte in precedenza avevano lasciato presagire:

Era la primavera inoltrata del 1944 e il fronte lentamente si avvicinava. Correano voci poco rassicuranti sui soldati tedeschi che si ritiravano e che sarebbero sicuramente passati anche a Petriolo

---

<sup>353</sup> M. Fratesi e M. Papini, *Il ruolo della Resistenza nella Liberazione delle Marche*, in S. Sparapani (a cura di), *La guerra nelle Marche 1943-1944*, Ancona, Il lavoro editoriale 2005, p. 109.

[località del maceratese] [...] Eccoli ...Eccoli .... Sì, finalmente comparvero in quel tratto di strada. Stupita, li vidi sfilare. Sfilare? E' possibile usare questo vocabolo? Erano uomini appena coperti dai cenci delle loro divise vere scuro, sporchi, scalzi, che trascinarono le gambe con grande fatica. Nessun mezzo di trasporto; zaini, fagotti e armi, ammassati sulle loro spalle ricurve. [...] Si sparse quindi la voce che non c'era più pericolo per cui i miei compaesani cominciarono timidamente a uscire dalle loro case. Quanto durò l'interregno? Qualche minuto? Qualche ora? Non ricordo. Improvvisamente qualcuno gridò: "Arrivano gli alleati ... sono già alle Grazie!" In un baleno Patriolo si animò, impazzì. Dalle porte spalancate la gente si riversò nelle strade, tutti correvano, gridavano, si abbracciavano. Un rumore di ferraglia in movimento annunciò l'approssimarsi dei carri alleati. Dal mio osservatorio li vidi avanzare lentamente, impediti dalla folla che cercava in ogni modo di arrampicarsi sui mezzi cingolati, sui camion, per stringere le mani dei liberatori, abbracciarli, offrire loro fiori [...] Un esercito straniero, sconfitto, se ne andava; un altro esercito, ugualmente straniero, vittorioso, arrivava<sup>354</sup>.

A metà giugno '44 le truppe angloamericane entrano nelle Marche e a fine agosto sono sotto Pesaro a prepararsi per la grande e decisiva offensiva contro la Linea Verde (Gotica). In questo periodo, si combattono sul territorio marchigiano alcune sanguinose battaglie<sup>355</sup> che causano la morte di migliaia di

---

<sup>354</sup> Adn, memoria di M. A. Garbini, p.p. 1-3.

<sup>355</sup> Sulle operazioni militari che hanno coinvolto il territorio regionale, si veda, G. Campana (a cura di), *Rapporto sulle operazioni del 2° Corpo polacco nel settore adriatico*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione

individui: nella sola campagna per la “liberazione” di Ancona (i soldati polacchi entrano in città il 18 luglio) ci furono 400 caduti polacchi, 154 del Cil e circa 2.200 feriti alleati e, dall’altra parte, più di 2.000 morti tedeschi, senza contare i civili<sup>356</sup>. Durante le battaglie per la liberazione della regione il 2° Corpo d’armata polacco (composto da circa 50.000 unità) catturò quasi 35.000 soldati tedeschi, ma dovette registrare tra le proprie fila la morte di quasi 700 soldati e il ferimento di altri 3.000<sup>357</sup>.

Ma già prima dell’avvio dello scontro tra gli eserciti in campo, la guerra aveva iniziato a bussare alle porte dei marchigiani – “ora però la guerra batte alle porte delle nostre case e quindi c’è da stare all’erta” si legge in una lettera spedita da Pesaro nel gennaio ’44<sup>358</sup> – subito dopo l’annuncio dell’armistizio: dal 12 al 16 settembre i tedeschi procedono all’occupazione militare della regione non trovando resistenza, se non quella del resto sconfitta, nell’ascolano (il riferimento è agli scontri di colle San Marco<sup>359</sup>); prendono il via numerosi bombardamenti sui centri maggiormente industrializzati della provincia di Ancona, il capoluogo, Chiaravalle, Falconara, Iesi e Fabriano; la città di Pesaro, Fano, nonché numerose cittadine litorali (sedi di porti per la pesca e di insediamenti industriali minori), da Senigallia a Porto Civitanova, Porto San Giorgio, San Benedetto del Tronto (Macerata rimane indenne dai bombardamenti fino

---

nelle Marche, Ancona, Errebi, 1999; Idem, *La battaglia di Ancona del 17-19 luglio 1944 e il 2° Corpo d’armata polacco*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nelle Marche, Ancona, Errebi, 1999; S. Sparapani (a cura di), *La guerra nelle Marche 1943-1944*, cit..

<sup>356</sup> R. Absalom, *La strategia alleata sul fronte Adriatico*, in S. Sparapani (a cura di), *La guerra nelle Marche 1943-1944*, cit., p. 24.

<sup>357</sup> K. Strzalka, *Il 2° Corpo d’armata polacco e la Liberazione delle Marche*, in S. Sparapani (a cura di), *La guerra nelle Marche 1943-1944*, cit., p. 89.

<sup>358</sup> Avb, Fondo S. Severi, Prefettura di Pesaro - Commissione provinciale di censura - Pesaro, elenco degli stralci quindicinali, dal 1° al 15 febbraio 1944.

<sup>359</sup> Sull’episodio si veda S. Bugiardini, *Memorie di una scelta. I fatti di Ascoli Piceno, settembre-ottobre 1943*, Istituto provinciale per la storia del movimento di liberazione delle Marche, Ascoli P.-Ripatransone, Maroni 1995.

all'aprile del 1944, mentre Ascoli viene dichiarata città ospedaliera e così, conclusi gli scontri sul Colle San Marco, non subisce un colpo di cannone o bombardamento di sorta<sup>360</sup>): secondo un prospetto elaborato dall'Ufficio servizi demografici del comune dorico, le vittime civili causate dai bombardamenti intervenuti sul futuro capoluogo regionale nel periodo 16 ottobre-30 dicembre 1943 ammonterebbero a 760<sup>361</sup>; migliaia di prigionieri scappati dai campi di prigionia, approfittando dello sbandamento dell'esercito italiano, attraversano le campagne marchigiane in cerca della salvezza (si calcolano in 62.000 gli ex prigionieri alleati assistiti in tutta Italia, dei quali più di un terzo, 21.500, tra Marche e Abruzzi<sup>362</sup>); prende il via la Resistenza, con armi e senz'armi, che vede protagonisti migliaia di marchigiani: complessivamente i resistenti armati che hanno operato nelle Marche (inclusi i gappisti e i membri del Cln) sono circa 5000, dei quali circa 900 (di cui 77 stranieri) i caduti<sup>363</sup>; successivamente alla nascita della Repubblica Sociale di Salò si assiste inoltre alla faticosa ricostituzione degli organi di governo fascisti con l'emanazione dei bandi di reclutamento nella milizia repubblicana; e ancora decine di migliaia di uomini e donne sono costretti a sfollare dalle loro abitazioni e cercare riparo nei centri dell'entroterra che divengono ben presto saturi, rischiando in numerosi casi il collasso economico e civile.

Su quest'ultimo punto, va sottolineato come la guerra abbia significato anche una mobilità incontrollata della popolazione civile, dovuta dapprima alla forzata emigrazione di ritorno dalle terre d'oltre mare dell'impero, in seguito all'emigrazione

---

<sup>360</sup> G. Bertolo, *Le campagne, le Marche, in Operai e contadini nella crisi italiana del 1943/1944*, Milano, Feltrinelli 1976, pp. 295-296.

<sup>361</sup> *Ibidem*, p. 296, nota 55.

<sup>362</sup> C.V.L. – Corpo Volontari della Libertà, *La Resistenza Italiana*, Milano 1947, in lingua italiana e francese, seconda ed. riveduta e ampliata, febbraio 1949, ristampa 1995, p. 118.

<sup>363</sup> M. Fratesi e M. Papini, *Il ruolo della Resistenza nella Liberazione delle Marche*, cit., p. 109.

verso la Germania a scopo di lavoro, allo sfollamento dal sud verso il centro e il nord del paese e quindi all'evacuazione delle città verso i centri minori e verso le campagne. Nel territorio regionale, nonostante i piani messi a punto dalle autorità militari tedesche, l'incalzare degli eventi bellici provoca già dall'autunno del 1943 un esodo caotico e disordinato dall'area costiera in genere e soprattutto dai centri urbani maggiori: alcune stime ipotizzano la migrazione di 200.000 persone<sup>364</sup>. Risalendo da sud verso nord: tra l'ottobre del 1943 e il febbraio del 1944 sfolla la maggior parte dei 20 mila abitanti di S. Benedetto del Tronto, mentre comuni dell'interno, come Ripatransone, Monterubbiano e S. Elpidio, triplicano la loro popolazione; Ancona, che inizia a svuotarsi nell'estate del 1943, al momento della liberazione, avvenuta nel luglio dell'anno successivo, conta solo 4.467 abitanti rispetto ai circa 62 mila residenti prima dello scoppio della guerra. Analogo fenomeno si produce a Fano, dove gli sfollati sono 27 mila su un totale di 32 mila residenti e soprattutto a Pesaro, da dove nel gennaio del 1944 se ne sono andati circa 35.000 dei 44.500 abitanti censiti nel 1936, seguiti dalla restante parte della popolazione quando, in conseguenza dell'inasprirsi dei combattimenti lungo la linea Gotica, l'esodo diviene una vera e propria fuga tanto che gli alleati, al loro arrivo in città (1-2 settembre 1944), trovano appena un centinaio di persone<sup>365</sup>.

Se fino all'8 settembre l'impatto, in termini di condizioni materiali, dell'evento bellico sulla comunità civile regionale, specie per la popolazione rurale, era stato contenuto, con l'annuncio dell'armistizio e gli eventi che ne seguono, la situazione precipita<sup>366</sup>. Alla malintesa interpretazione

---

<sup>364</sup> G. Bertolo, *Le campagne, le Marche*, cit., p. 297.

<sup>365</sup> Dati tratti da L. Segreto, *Economia e società di una regione in guerra*, cit., pp. 26-27.

<sup>366</sup> A tal proposito, va sottolineato come nelle numerose testimonianze raccolte, i ricordi dei testimoni della guerra si definiscano in modo più preciso proprio attorno agli eventi successivi all'8 settembre 1943. Si veda. D. Pela, *Una notte che non passava mai*, cit., pp. 173-195; L. Pasquini, *La storia*,



dell'annuncio del nuovo capo del governo, che aveva convinto molti che la guerra fosse finita e che si potesse tornare tutti a casa, segue ben presto la consapevolezza della gravità del momento, carico di conseguenze nefaste. Sentimenti di inquietudine e di smarrimento traspaiono dalle lettere esaminate dal Commissione provinciale di Censura di Pesaro; già nella relazione redatta l'11 settembre si sottolinea che dopo "un primo momento di insensata soddisfazione per l'avvenuto armistizio, sono subentrati il collasso e la tristezza, perché la cruda realtà dei fatti si è imposta". Tra i civili, si legge "è assai diffuso un senso di rassegnazione al destino e molti si rimettono solo a Dio come possibilità di salvezza"; "il presentimento della catastrofe imminente è stato sempre vivo in questa triste settimana e le menti smarrite cercavano di salvare il salvabile in una ridda di affannosi progetti. Continua vivissimo l'allarme finanziario per il caso di invasione nemica e conseguente imposizione di un cambio disastroso"; dal fronte invece i soldati giudicano la situazione nella sua realtà: "non vi è più niente da fare ..." – "noi non avevamo ne cannoni e ne mezzi ..."; nelle loro lettere "la nota predominante è la stanchezza e il desiderio di ritornare al più presto alle proprie case. E' unanime il giudizio della inutilità di ogni ulteriore sforzo contro i mezzi preponderanti del nemico"<sup>367</sup>.

I richiami in massa alle armi, la forte mobilità, le molteplici privazioni imposte dall'economia di guerra, le distruzioni, le sofferenze e i lutti costituiscono elementi che influiscono pesantemente del trend demografico regionale. Scende il numero dei matrimoni e si assiste ad una contrazione delle nascite, mentre aumenta il numero dei morti. Il quoziente di nuzialità (matrimoni per 1000 abitanti) passa da 7,0 nel 1939 a 4,2 nel 1944; negli stessi anni, il quoziente di natalità (nati vivi per 1000 abitanti) scende da 22,9 a 18,2; al contrario il quoziente

---

*le storie, le testimonianze orali*, in P. Giovannini (a cura di), *L'8 settembre nelle Marche. Premesse e conseguenze*, Ancona, Il lavoro editoriale 2004, pp. 235-240.

<sup>367</sup> Avb, Fondo S. Severi, Prefettura di Pesaro – Relazione della Commissione provinciale di Censura, 11 settembre 1943.

di mortalità e mortalità infantile (morti per 1000 abitanti e morti nel primo anno di vita per 1000 nati vivi) salgono rispettivamente da 11,6 a 17,2 e da 74,6 a 93,0. Nel pesarese, il quoziente di mortalità infantile arriva nel 1944 a quota 114,8: il 15% dei nati vivi dunque non supera il primo anno di vita<sup>368</sup>. Nel corso del quinquennio bellico, si assiste dunque anche nelle Marche ad un'alterazione temporanea degli assetti sociali. Il ritorno alla normalità richiederà tempi lunghi e in qualche modo sarà destinato a non compiersi. Una volta conclusa la difficile e contraddittoria fase di ricostruzione, gli scenari economici e sociali che si andranno delineando a metà degli anni Cinquanta, risulteranno profondamente differenti da quelli precedenti l'avvio del conflitto. L'Italia e con essa le Marche, imboccano infatti, in quel momento, la via della cosiddetta "grande trasformazione", che non determina solo la rottura di gerarchie interne al sistema economico produttivo (con il settore industriale che sopravanza quello agricolo), ma anche lo scardinamento dell'impianto sociale esistente e l'emergere di nuove mentalità e di inediti comportamenti collettivi. Su scala regionale, la conclusione della guerra segna soprattutto l'avvio del tramonto della mezzadria, le cui conseguenze saranno imponenti sotto ogni profilo, come si avrà modo di osservare nel capitolo successivo. L'evento bellico che ha determinato forzatamente l'uscita delle Marche dalla sua posizione di perifericità, ha rappresentato specie per le comunità rurali della regione, la rottura di un isolamento fisico e la sospensione temporanea di una marginalità sociale, i cui effetti non tarderanno a palesarsi nell'immediato dopoguerra.

---

<sup>368</sup> I dati sono tratti da E. Moretti, *La dinamica demografica nelle Marche*, in M. Papini (a cura di), *La Guerra e la Resistenza nelle Marche*, cit., pp. 39-41.

## Emozioni e vita quotidiana in una regione in guerra

Nel corso dell'ultimo conflitto mondiale viene meno la tradizionale separazione tra soldato e civile e tra prima linea del fronte e retrovie: l'evento bellico, finisce con il coinvolgere tutte le strutture economiche e sociali sulle quali si articola la società nazionale e nella realtà quotidiana, ogni individuo, uomo o donna, anziano o bambino che sia, è costretto a vivere e subire la guerra. Subentra così il concetto della "guerra in casa": razionamento, convivenze forzate, strategia di sopravvivenza, dolore, paura, sgomento sono solo alcuni degli elementi e dei sentimenti che affrontano e subiscono milioni di individui. Si pensi solo all'effetto sortito sul piano materiale e psicologico dai bombardamenti che non colpiscono solamente le grandi città. E' stato calcolato che in Italia le vittime dei bombardamenti aerei angloamericani siano stati oltre 64 mila<sup>369</sup>. Quotidianamente, migliaia di cittadini vedono i loro familiari morire, le loro città crollare, quartiere per quartiere, le bombe colpire case, scuole, ospedali, chiese, opere d'arte, oltre che obiettivi che assumo una valenza militare. Così al terrore segue la rassegnazione: basta essere usciti di casa un minuto prima o trovarsi in un luogo piuttosto che in un altro distante poche decine di metri per essere vivi o morti. E' il trionfo del caso, una condizione psicologica a cui si reagisce con un senso di fatalismo oppure spesso pregando, talora organizzando l'angoscia con il calcolo delle probabilità attraverso meticolose annotazioni di date e orari dei bombardamenti e infine quasi sempre con disperati esodi dalle città colpite a morte. Nelle città gli allarmi e i primi bombardamenti segnano una svolta decisiva nella vita quotidiana dei civili poiché, come ricorda una donna anconetana, testimone di quegli eventi, "abbiamo cominciato a

---

<sup>369</sup> G. Campana, M. Fratesi, *1943-44: bombardamenti aerei su Ancona e provincia*, in P. Giovannini (a cura di), *L'8 settembre nelle Marche*, cit., p. 131.

sentire che la guerra non era una guerra di fronte, lontana da noi, ma che riguardava tutti<sup>370</sup>.

In questo modo, lo studio della seconda guerra mondiale deve necessariamente coincidere con un'analisi storica di tutta la complessità delle situazioni, delle categorie sociali, degli aspetti che in una maniera o nell'altra hanno coinvolto, in quel frangente, città e paesi, militari e civili, uomini e donne: "la mancanza di fronti militari più o meno stabili sul terreno e fissi nel tempo – ha osservato acutamente Ernesto Galli Della Loggia –, spezzando la rigidità spaziale della guerra ne spezzò anche, per così dire, l'imputazione sessuale, rigidamente circoscritta agli uomini. Dal 1939 al '45 la guerra non corrispose ad alcun luogo separato nel quale si affrontassero gruppi contrapposti di maschi, ma fu un evento totale che impregnò da cima a fondo la quotidianità di ciascuno"<sup>371</sup>.

La guerra come evento traumatico che provoca deliri sconnessi, apatie irrimediabili, atti di violenza, tentati suicidi, non riguarda solamente i militari al fronte, come era accaduto nel corso della Grande guerra. Gli accadimenti traumatizzanti, causati dallo stato bellico, alcuni dei quali inediti rispetto al precedente conflitto (si pensi ai bombardamenti), hanno gravi e profonde ripercussioni sull'integrità psichica e nervosa dei civili:

Cerca di salvarmi! – si legge in una lettera inviata nel gennaio del 1944 da Ancona e diretta verso un comune dell'entroterra pesarese – Ho la morte da tutte le parti. Non so se domani sarò viva. I bombardamenti sono terribili. Quante vittime!

---

<sup>370</sup> Testimonianza riportata in M.G.Camilletti, *I bombardamenti. L'identificazione del nemico*, in M.G. Camilletti (a cura di), *Le donne raccontano: guerra e vita quotidiana. Ancona 1940-1945*, Istituto Gramsci Marche, I quaderni n.9/10, p. 38.

<sup>371</sup> E. Galli Della Loggia, *Una guerra «femminile»? Ipotesi sul mutamento dell'ideologia e dell'immaginario occidentali tra il 1939 e il 1945*, in A. Bravo (a cura di), *Donne e uomini nelle guerra mondiali*, Roma-Bari, Laterza 1991, p. 5.

Interi rioni di Ancona, gli Archi, il quartiere Porto, via Montebello non sono più che cumuli di macerie. Ieri a Chiaravalle è stato un macello. Impazzisco. Manca l'acqua, manca il gas, il carbone e spesso anche la luce<sup>372</sup>.

Specie tra le donne, rimaste nuovamente sole a lottare per la propria sopravvivenza e per quella della famiglia, molte sperimentano in quella condizione straordinaria la possibilità di trasgredire il ruolo di moglie-madre esemplare, diventando più padrone di se stesse<sup>373</sup>, ma molte altre non riescono ad affrontare il pericolo, la solitudine, la miseria, l'attesa di notizie dagli uomini al fronte e nella loro quotidianità la paura diventa progressivamente angoscia, ossessione e, in qualche caso, pazzia, come dimostrano alcune ricerche condotte sulle cartelle cliniche di alcuni ospedali psichiatrici, tra i quali il San Benedetto di Pesaro<sup>374</sup>. In tutti i casi, responsabili della tutela dei loro familiari, le donne sono, loro malgrado, le prime protagoniste dell'intenso sfollamento che ha riguardato, seppur con tempi e intensità diversi, come si è osservato sopra, tutti i centri costieri della regione:

...Adesso hanno dato l'ordine di evacuare la città – lo stralcio riguarda una lettera spedita da Pesaro nel gennaio del 1944, nei giorni successivi al bombardamento navale – e noi misere donne, io tanto sofferente, dobbiamo sloggiare per andare

---

<sup>372</sup> Avb, Fondo S. Severi, Prefettura di Pesaro - Commissione Provinciale di Censura Pesaro. Elenco Stralci dal 1 al 15 febbraio 1944. Stralcio n. 6 27.1.44 Mitt. Carrassi, Corso Tripoli 4 Ancona. Dest. Domenico Filanti, Savignano Monte Tassi.

<sup>373</sup> S. Cremonini, *Silenzio e solitudine di donne*, in P. Sorcinelli, *La follia della guerra. Storie dal manicomio negli anni quaranta*, Milano, FrancoAngeli 1992, p. 84.

<sup>374</sup> Si vedano i saggi pubblicati in P. Sorcinelli, *La follia della guerra. Storie dal manicomio negli anni quaranta*, cit..

distante 15 Km. dalla fascia costiera. E' grande difficoltà di trovare chiedono £. 500 per due camere e cucina in comune. Per portare i mobili otto mila lire in camion. Cose che mi fanno diventare pazza. La notte non dormo più<sup>375</sup>.

Se a Pesaro, lo sfollamento comincia ad assumere dimensioni importanti a partire dal novembre del 1943, dopo il primo mitragliamento aereo del 7 novembre che colpisce la località di Soria causando la morte di 7 persone e il ferimento di altre 35<sup>376</sup> (in due mesi circa 4.500 residenti lasciano volontariamente la città per riversarsi nell'entroterra)<sup>377</sup>, in Ancona, questo ha inizio già prima, durante l'estate. Nel comune dorico, nei cinque mesi che precedono il primo bombardamento (16 ottobre 1943), si registrano 162 allarmi aerei<sup>378</sup> che accrescono l'angoscia della popolazione cittadina, preoccupata sia dalle vicende di carattere militare (specie dopo lo sbarco degli alleati in Sicilia) sia da quelle di carattere civile (le crescenti difficoltà alimentari)<sup>379</sup>. Durante i mesi di luglio, agosto e settembre, si assiste così alla partenza dei primi contingenti di anconetani che decidono di sfollare presso parenti, amici, conoscenti che abitano nei comuni dell'entroterra. Anche qui, si tratta in molti casi di nuclei familiari privi del loro capo - richiamato alle armi o, dopo l'8

---

<sup>375</sup> Avb, Fondo S. Severi, Prefettura di Pesaro - Commissione Provinciale di Censura Pesaro. Elenco Stralci dal 16 gennaio al 31 gennaio 1944 - XXII. Stralcio n. 13 - 16.1.44. Mitt. Giuseppina Allegro. Piazza Lazzarini Pesaro. Dest. Coniugi Allegro. Villa Par/e 66 - S. Luiskili Olanda.

<sup>376</sup> G. Bertolo, *L'ora della Liberazione* in AA.VV., *Pesaro contro il fascismo (1919-1944)*, Urbino 1972, riporta in appendice la cronologia della azioni belliche che hanno coinvolto la città.

<sup>377</sup> S. Adorno, *Lo sfollamento a Pesaro*, in G. Rochat, E. Santarelli, P. Sorcinelli (a cura di), *Linea Gotica 1944. Eserciti, popolazioni, partigiani*, cit., p. 290.

<sup>378</sup> R. Lucioi, *Sfollamento, mobilità sociale e sfaldamento delle istituzioni nella provincia di Ancona*, in M. Papini (a cura di), *La guerra e la resistenza nelle Marche*, cit., p. 50 (nota n.5).

<sup>379</sup> *Ibidem*, p. 50.

settembre, sbandato, deportato in Germania o partigiano –, per i quali la sopravvivenza quotidiana si fa sempre più dura. Diverse donne, in questo frangente, una volta chiuse le scuole, prendono con se figli e anziani a carico e riparano fuori città, andando a costituire un primo nucleo di sfollati che la campagna accoglie tutto sommato di buon grado, avendo bisogno di manodopera da impiegare nei lavori agricoli, in cambio di una sistemazione sicura e un minimo di sostentamento<sup>380</sup>.

Così mentre Ancona continua a ricevere sfollati dalle città del Nord, gli anconetani iniziano ad abbandonare la propria città, nella convinzione che di lì a poco, agli allarmi sarebbero seguiti i bombardamenti veri e propri che prendono il via, come detto, il 16 ottobre, colpendo la stazione ferroviaria che nelle settimane, successive all'equivoco annuncio di Badoglio, aveva registrato l'arrivo e la partenza di migliaia di militari e civili in fuga, come ricorda Mario Tagliacozzo, ebreo, scappato da Roma il 15 di settembre:

arriviamo in Ancona alle 2.30 [...] Ci avviamo alla sala d'aspetto ma non riusciamo ad entrarvi perché è gremita, come gremito è il porticato della stazione e perfino le scale dei sottopassaggi. Dovunque scale, panchine, marciapiedi sono occupati da gente che dorme, sdraiata per terra in tutte le posizioni, soldati accatastati gli uni sugli altri e bisogna fare attenzione a dove si mettono i piedi<sup>381</sup>.

L'impatto emotivo del primo bombardamento su Ancona è forte su tutta la comunità regionale, almeno su quella parte che vive nei centri urbani ed è informata di quanto accaduto alla

---

<sup>380</sup> *Ibidem*, p. 51.

<sup>381</sup> M. Tagliacozzo, *Metà della vita. Ricordi della campagna razziale 1938-1944*, Milano, Baldini & Castaldi 1998, p. 95.

stazione dorica e del numero di vittime (165)<sup>382</sup> che l'incursione aerea ha causato. Tre giorni dopo ad Ascoli, la notizia di un possibile bombardamento, da origine ad un esodo caotico dal centro cittadino:

oggi alle 13 – scrive un testimone – si è sparsa la voce che gli inglesi avrebbero bombardato la città. In un fuggi fuggi generale. Tutti andavano a godersi lo spettacolo della distruzione dalle colline vicine portando valigie, banchetti, biancheria ecc... Nessuno è venuto e questa sera tutti stanno facendo ritorno<sup>383</sup>.

Dopo il bombardamento del 1 novembre che colpisce i quartieri più antichi e popolari nelle vicinanze del porto, molte famiglie che vivono nel centro cittadino, abbandonano la città:

ho subito il bombardamento del primo novembre mentre ero andata a prendere l'acqua in piazza Roma, vicino ai vigili del fuoco. Poiché lavoravo nelle ferrovie dello stato sono corsa al rifugio sotto il palazzo delle ferrovie di piazza Cavour. Mi sono trovata vicino ad una signora che – vedendo la mia paura – mi faceva ripetere di continuo: *Dio passa, Dio è passato e col suo sangue mi ha lavato*. Questa specie di preghiera non l'ho più dimenticata [...] Ho passato in quel rifugio più di un paio d'ore in attesa di un cessato allarme che non arrivava mai, poi ci ha avvisato la milizia ferroviaria. Quando sono uscita ho visto uno spettacolo che non dimenticherò più: i palazzi erano sventrati, le strade interrotte, polvere e calcinacci dappertutto,

---

<sup>382</sup> G. Bertolo, *Le campagne, le Marche*, cit., p. 296, nota 55.

<sup>383</sup> Avb, Fondo S. Severi, Prefettura di Pesaro – Relazione delle commissione censura postale, 19 ottobre 1943.



in piazza Roma una pellicceria in fiamme [...] A casa intanto erano preoccupati per la mia sorte, questo avvenimento ha fatto decidere mio padre a lasciare Ancona per trovare scampo nei paesi vicini<sup>384</sup>.

L'esodo diventa a questo punto incontrollato e assume le dimensioni ricordate nel paragrafo precedente. Alla fine di dicembre, migliaia di residenti hanno lasciato le loro case, seguiti da coloro che erano sfollati qui precedentemente, provenienti da altre regioni: "la città dopo i primi bombardamenti violenti subiti, che fecero strage specialmente nei quartieri popolari – si legge in una relazione inviata dalla federazione anconetana alla direzione centrale del PCI nel dicembre del 1943 – si è spopolata; le fabbriche hanno cessato qualsiasi lavoro degno di rilievo, la popolazione si è riversata nella campagna e nei paesi vicini"<sup>385</sup>. Il centro cittadino presenta ora scenari di desolazione materiale, mentre le autorità civili e militari faticano a mantenere l'ordine pubblico, come si evince da una missiva partita dalla filiale anconetana della Benelli:

qui la vita diventa ogni giorno più difficile anche perché tutti ci hanno abbandonato. Non passa notte che non ci siano rapine e scassinamenti ed è un squallore che stringe il cuore specie dopo l'imbrunire, alle 6- 6 ½ bisogna tappare in casa. Speriamo che Dio ci aiuti come finora si è segnato di fare, ma certo che il prossimo avvenire si presenta tutt'altro che roseo<sup>386</sup>.

---

<sup>384</sup> Testimonianza di Rusina Dubbini, riportata in G. Campana e Mario Fratesi *1943-1944: bombardamenti aerei su Ancona e Provincia*, in P. Giovannini (a cura di), *L'8 settembre nelle Marche. Premesse e conseguenze*, cit., p. 131.

<sup>385</sup> Documento citato in G. Bertolo, *Le campagne, le Marche*, cit., p. 302.

<sup>386</sup> Avb, Fondo S. Severi, Prefettura di Pesaro - Commissione Provinciale di Censura Pesaro. Copia degli stralci della quindicina dal 1 al 15 Gennaio

L'istinto di sopravvivenza spinge dunque migliaia di famiglie a cercare la salvezza nei comuni minori, ritenuti immuni dal rischio dei bombardamenti. In questa situazione, la fuga, segue itinerari personali, casuali, sempre meno dettati da legami familiari e amicali, oramai difficilmente esperibili per via dell'enorme flusso di persone in cerca di un riparo sicuro. In quelle settimane giungono a Camerano 3.500 sfollati che raddoppiano la popolazione del comune; ad Ostra, nel dicembre del 43, si contano 2.000 sfollati che diventano 2.500 nelle primavera successiva, arrivando ad aumentare di oltre 1/3 la popolazione residente<sup>387</sup>. Molti piccoli centri divengono così saturi, rischiando il collasso civile ed economico.

Una situazione analoga, forse più grave, si registra nel pesarese, dove Pesaro e Fano sono pesantemente e ripetutamente colpite dai bombardamenti aerei e navali. Come Ancona anche Pesaro, si trasforma da luogo di ricezione di sfollati (sono oltre 3.000 i cittadini provenienti dal Nord Italia)<sup>388</sup> a zona di sfollamento, dapprima volontario, poi, a gennaio, imposto secondo le disposizioni delle autorità militari tedesche<sup>389</sup>. A partire dal mese di novembre, si assiste "ogni giorno, ad ogni ora" allo "stesso spettacolo": "un carro fermo dinnanzi a una casa che si vuota di mobili e di masserizie che vengono avviate alla campagna, così a poco a poco la città si spopola"; a gennaio, in città "non arriva alcun giornale, né lettere", solo la radio "tiene ancora uniti al mondo", mentre "i mezzi di trasporto sono tutti impegnati nello sfollamento che ha assunto proporzioni

---

1944. Stralcio n. 1 – 22 dicembre 1943 . Mitt. F.lli Benelli. Filiale di Ancona – Dest. Adrio Rastelli presso F.lli Benelli, via Mosca 2 – Pesaro.

<sup>387</sup> R. Lucioi, *Sfollamento, mobilità sociale e sfaldamento delle istituzioni nella provincia di Ancona*, cit., p. 57.

<sup>388</sup> S. Adorno, *Lo sfollamento a Pesaro*, cit, p. 286.

<sup>389</sup> *Ibidem*, p. 290, E. Collotti, *Notizie sull'occupazione tedesca nelle Marche attraverso i rapporti della Militaerkommandantur di Macerata*, in *Resistenza e Liberazione nelle Marche*, Atti del convegno di studi nel XXV della Liberazione, Urbino 1973, p. 169.

imponenti: si vedono lungo le strade di campagna teorie di carri di ogni sorta: a motori, a cavalli, trainati da buoi e taluni da persone che portano mobili, casse, letti, lontano dalla città, oltre dieci chilometri, poiché così è stato ordinato”; alla fine di febbraio “la popolazione civile è in gran parte scomparsa”, sostituita da un’altra popolazione “composta di soldati tedeschi” e “s’odono così favelle diverse, si scorgono un po’ dappertutto indicazioni che non sono nulla nella nostra lingua”; “le belle fanciulle dipinte come tavolozze, le consolatrici, le bionde signore eternamente giovani si sono rifugiate nei paesetti, nelle ville, nelle case di campagna ed hanno trascinato con se tutta una folla di parrucchieri, profumieri, merciai, sarte ecc. così ché per procurarsi un oggetto necessario bisogna far l’inverso di quello che accadeva una volta, recarsi cioè dalla città ai centri nuovi”<sup>390</sup>.

Come nell’anconetano, anche nel pesarese, queste migrazioni dalla costa in direzione dei centri collinari, e poi, successivamente, in coincidenza dell’approssimarsi delle truppe alleate in preparazione dell’offensiva sulla linea Gotica<sup>391</sup>, verso la campagna vera e propria, producono in qualche caso situazioni di sovrappopolazione e di sovraffollamento decisamente pesanti. Gli sfollati da Pesaro e da Fano, vanno infatti a sommarsi a nuclei consistenti di sfollati arrivati in precedenza dalle città bombardate del Sud e del Nord Italia, segnando l’inizio di una nuova fase nella vita di questi piccoli paesi, dove l’allargarsi del fenomeno dello sfollamento e l’approssimarsi dello scontro militare, determinano il rapido deterioramento degli equilibri sociali ed economici. Se i dati delle rilevazioni condotte dal comando alleato nei vari comuni della provincia dopo la liberazione, mettono in evidenza una media tra il 15 e il 20 per cento in più

---

<sup>390</sup> I. Finzi Bonasera, *Lettere dalla “Linea gotica” (1943-1945)*, selezione a cura di F. Bonasera, Cagli, Edizioni PR 2003, lettere del 29 novembre 1943, 8 gennaio 1944, 25 febbraio 1944.

<sup>391</sup> G. Bertolo, *Le campagne, le Marche*, cit., p. 301; S. Adorno, *Lo sfollamento a Pesaro*, cit., p. 293.

rispetto alla popolazione normale (con l'eccezione di Pesaro)<sup>392</sup>, in alcuni casi l'incidenza degli sfollati è ben superiore come nel caso del comune di Mombaroccio, in cui l'arrivo di 3.500-4.000 pesaresi raddoppia la popolazione già presente<sup>393</sup>, o del comune di Urbino, divenuto, dopo l'evacuazione di Pesaro, il centro di gravitazione di tutta la provincia, la cui popolazione era ovunque aumentata, secondo un censimento dell'AMG da 23.400 a 31.700 abitanti<sup>394</sup>.

E' facile intuire come questo fenomeno dello sfollamento non abbia solo posto le autorità e le istituzioni di fronte ad una serie di problemi di ordine pubblico, di approvvigionamenti annonari, di tutela sanitaria e di edilizia abitativa ma che di fatto abbia comportato nuove strategie demografiche, come testimoniano i dati riportati nel paragrafo precedente. Nell'immediato, il problema alimentare che fino a quel momento aveva toccato solo marginalmente questi piccoli centri, in gran parte rurali, diventa un problema impellente. I generi alimentari che vengono distribuiti non sono sufficienti a sfamare tutti e anche qui, come nelle città, una parte della popolazione che non può beneficiare direttamente dei frutti della terra, deve ricorrere al mercato nero:

Qua – lo scrivente si riferisce a Saltara, comune a ridosso di Pesaro – ci sono molti sfollati e così non c'è più nulla e se c'è qualche cosa è molto caro, l'olio 5 o 600 lire al fiasco, il lardo 150 lire al chilo e un uovo £.8<sup>395</sup>.

---

<sup>392</sup> S. Adorno, *Lo sfollamento a Pesaro*, cit., p. 293

<sup>393</sup> P. Sorcinelli, *La guerra e la gente: percorsi e fonti per la ricerca fra storia sociale e archivi locali*, cit., p. 216.

<sup>394</sup> S. Adorno, *Lo sfollamento a Pesaro*, cit., p. 290.

<sup>395</sup> Avb, Fondo S. Severi, Prefettura di Pesaro - Commissione Provinciale di Censura Pesaro. Elenco Stralci dal 1 al 15 febbraio 1944. Stralcio n. 8. 31.1.44 Mitt. Torrelli Rosa. Saltara (Pesaro). Dest. Operaio Torrelli Ettore. Lager 48 Bar 6 st 5 Ling a/2. Germania.

In termini sociali, l'emergenza alimentare colpisce maggiormente gli abitanti dei borghi, gli artigiani e i braccianti. I coloni e i piccoli coltivatori, che avevano abitudini alimentari basate sulle risorse del podere e dunque abbastanza indipendenti dal mercato cittadino, sono colpiti in misura minore dalle difficoltà manifestatesi nel sistema di approvvigionamento dei generi alimentari<sup>396</sup>. La situazione andrà peggiorando nella tarda primavera del 1944, in coincidenza del passaggio del fronte che ritarderà i lavori agricoli compromettendo la qualità del raccolto e a causa delle razzie compiute dall'esercito tedesco in ritirata. A Mombaroccio, nell'autunno del 1944, solo l'intervento delle truppe alleate che trasportano 200 quintali di farina, permetterà ai forni di riprendere a funzionare<sup>397</sup>.

Se l'arrivo degli sfollati e le operazioni belliche rendono, a partire dalla primavera del 1944, difficile la situazione alimentare nei comuni rurali, nei centri urbani, l'incalzare della guerra aveva già aggravato molto tempo prima la condizione alimentare dei cittadini, amplificando le già grandi disfunzioni palesatesi precocemente nell'organizzazione della raccolta e della distribuzione degli approvvigionamenti alimentari. Nel corso del 1943, le relazioni della commissione provinciale di Censura di Pesaro segnalano un progressivo aumento del malessere della popolazione civile in relazione alla situazione alimentare, avvalorate da numerosi stralci delle lettere verificate: "qui non si trova più nulla – si legge in una lettera partita da Ascoli nel dicembre del 1943 – , ancora non è venuto nulla e forse non verrà più nulla. Chi poteva pensare non venisse più il sale, i fiammiferi?"<sup>398</sup>; "...sappi – chi scrive,

---

<sup>396</sup> L. Gorgolini e L. Tarantino, *Consumi e condizioni sociali*, cit., p. 1023.

<sup>397</sup> G. Pedrocco, *I comuni dell'entroterra pesarese di fronte ai problemi della guerra*, in G. Rochat, E. Santarelli, P. Sorcinelli (a cura di), *Linea Gotica 1944. Eserciti, popolazioni, partigiani*, cit., p. 277.

<sup>398</sup> Avb, Fondo S. Severi, Prefettura di Pesaro - Commissione Provinciale di Censura Pesaro. Copia degli stralci della quindicina dal 1 al 15 Gennaio 1944. Stralcio n. 4 16.12.43.

ancora nel mese di dicembre, si trova in Ancona – che da due mesi non abbiamo la distribuzione di niente, di generi, di tessera e viviamo come Dio vuole. E' una vita difficile molto"<sup>399</sup>. Una situazione nella quale, il mercato nero, tollerato sia dai tedeschi sia dall'autorità fasciste che non desiderano inimicarsi ulteriormente la popolazione, diventa non più un mercato parallelo, ma praticamente l'unico mercato esistente<sup>400</sup>:

con la tessera – la lettera, scritta nel febbraio del 1944, proviene da Fano – non danno quasi più niente. Se vuoi vivere a mercato nero altrimenti niente. Adesso Alberico ha preso due fiaschi di olio mille lire, due chili di lardo 320 lire, poi altre spesucce per farti sapere come va adesso da noi. Ho preso due rocchetti per cucire £. 70, mezzo chilo di marmellata £. 20, un chilo di varechina 8 lire, due chili di liscivia 24 lire. E' un po' che non ci danno più ne il latte ne lo zucchero. Pure lo zucchero si trova al mercato nero a £.80 al chilo. Ci vorrebbe essere miliardari!<sup>401</sup>.

Per coloro che sono rimasti nei centri urbani, la sopravvivenza esige dunque una lotta quotidiana fatta di numerosi espedienti:

Noi non siamo sfollati, siamo rimasti sempre in Ancona, abitavamo in via Isonzo, dietro c'era la campagna. Con il latte facevamo il burro [...]. Gli ultimi giorni non c'era più niente. Mi ricordo di un

---

<sup>399</sup> Avb, Fondo S. Severi, Prefettura di Pesaro - Commissione Provinciale di Censura Pesaro. Elenco Stralci dal 16 gennaio al 31 gennaio 1944 – XXII. Stralcio n. 4 – 27.12.43

<sup>400</sup> L. Segreto, *Economia e società di una regione in guerra*, in *La Guerra e la Resistenza nelle Marche*, cit., pp. 26-27.

<sup>401</sup> Avb, Fondo S. Severi, Prefettura di Pesaro - Commissione Provinciale di Censura Pesaro. Elenco degli stralci quindicinali da 16 febbraio al 29 febbraio 1944. Stralcio n. 12 14.2.44.

fornaio che cucinava con 1 fiore di farina, erano sacchi di farina raccolti al porto dopo l'affondamento di un vapore, e che non mangiavamo perché era immangiabile. Ricordo che non si trovava carne, né il pane; la tessera non ci bastava. Un'amica di Anna Maria aveva il padre che stava al forno, in via Della Loggia. Prendeva i bollini alla madre, li dava ad Anna Maria e mia madre con quei bollini riusciva a prendere il pane. C'era invece tanta marmellata d'arancio. Forse perché non veniva più esportata. Ricordo anche che portavamo l'acqua del mare per il sale; andavamo a prendere l'acqua al pozzo. Una volta mio padre, che era andato al lavoro a Loreto in bicicletta, aveva incontrato una mucca azzoppata; aveva chiamato un contadino, l'aveva fatta macellare e aveva portato a casa tanta di quella carne ... siamo stati bene per i primi giorni, poi non essendoci i frigoriferi, c'era anche il problema della conservazione. La città era spopolata e quando suonava l'allarme andavamo in via Trieste, dove c'era un paraschegge con sopra tre metri di terra, tanto per stare in compagnia<sup>402</sup>.

Tornando al fenomeno dello sfollamento, la condizione di sfollato, aldilà del rapporto che legava la famiglia sfollata e la famiglia ospitante, precedentemente la forzata coabitazione, o del legame che si viene a creare successivamente, impone a coloro che dalla costa risalgono verso l'entroterra di dover fare i conti con condizioni di vita profondamente diverse da quelle vissute nella comunità d'origine. Alla scoperta dell'"industrioso

---

<sup>402</sup> Testimonianza di Adriana Falana, in M.G. Camilletti, *I bombardamenti. L'identificazione del nemico*, in M.G. Camilletti (a cura di), *Le donne raccontano: guerra e vita quotidiana. Ancona 1940-1945*, Istituto Gramsci Marche, I quaderni n.9/10, pp. 71-72.

mondo della vita di campagna”<sup>403</sup> si affianca la sperimentazione della “esemplare” “frugalità contadina”, come ricorda una testimone, appartenente ad una famiglia borghese sfollata da Ancona nel novembre del 1943:

La nostra meta era una casa colonica in località Venetica, non lontano da Polverigi e da Augugliano. [...] La casa dei Cortucci era una buona casa, ma come lo erano quelle dei contadini di quell’epoca: senza acqua corrente, senza riscaldamento (salvo il camino in cucina), senza gabinetto. Il fattore aveva fatto apprestare prima del nostro arrivo uno stanzino in muratura, attaccato all’esterno della stalla, che ci servì appunto da gabinetto. Per l’acqua d’invernosi attingeva al pozzo di acqua piovana, che si trovava sull’aia, d’estate bisognava scendere in fondo al campo dei Cortucci, che era anche il fondo di quella valletta. [...] Mancava, naturalmente, anche la luce elettrica e per l’illuminazione si usavano delle lampade a petrolio o ad acetilene [...]. Quante volte, nell’andare a piedi in paese o in qualche casa colonica vicina, mentre camminavamo ci trovammo con un piede nudo mentre la nostra scarpa-zoccolo rimaneva fermamente impigliata nel fango! Ho usato il termine “scarpa-zoccolo”, perché quello inverno le nostre calzature furono costituite da una via di mezzo appunto tra le scarpe e gli zoccoli. Infatti la suola era di legno, che isolava bene dal freddo e dall’umidità, e la tomaia, a scarponcino, in cuoio. Cominciò allora un periodo di vita assai semplice

---

<sup>403</sup> P. E. Comandini, *La Grande casa tra l’VIII army e la X armee*, Urbino, Quattroventi 1997, p. 37.



[...]. Imparammo a conoscere la frugalità  
esemplare dei contadini<sup>404</sup>.

Per coloro che sono costretti a lasciare le proprie case, lo sfollamento rappresenta una rottura netta con il mondo domestico di provenienza, con i ritmi e i riti imposti dal lavoro e significa contestualmente l'apertura a nuovi tipi di comunicazione/relazione<sup>405</sup>. Nelle testimonianze delle donne di città sfollate, la nuova condizione, per alcune, si configura essenzialmente come una sorta di riduzione "allo stato di natura", che significa perdita di oggetti a forte valenza simbolica: la casa, quasi sempre distrutta dai bombardamenti, i mobili, le masserizie; per altre donne invece, l'annullamento delle coordinate spazio temporali abituali determina soprattutto nuove forme di comunità e socialità, di inusuali aggregati solidaristici: il nuovo spazio di vita è costituito dalla stalla, da una stanzetta in una casa di contadini, nei casi più fortunati dalla villa padronale che, oltre agli anconetani, accoglie a volte sfollati amici provenienti anche da altre parti d'Italia e gli stessi contadini legati da un rapporto di lavoro. In questo senso si verifica l'emergere di una socialità irripetibile, destinata a venire meno con la fine dell'esperienza bellica. Valenze che riflettono anche una distinzione di tipo anagrafico-generazionale che impone ruoli e responsabilità differenti: se nel racconto delle donne all'epoca dei fatti, giovani, quella vicenda riporta alla mente ricordi di spensieratezza, di corse per i campi con i figli dei contadini, di amicizia, di libertà, anche se ciò può sembrare un paradosso, per coloro le quali in quei mesi dovettero farsi carico, in assenza degli uomini, della sopravvivenza dei propri familiari, la percezione di quel periodo è decisamente meno positiva. Queste ultime ricordano se stesse alla continua ricerca del cibo, sale, zucchero, oggetti da

---

<sup>404</sup> Adn, memoria di Arianna Ascoli, pp. 17-19.

<sup>405</sup> S. Lotti, *Donne nella guerra. Strategie di sopravvivenza tra permanenze e mutamenti*, in G. Rochat, E. Santarelli, P. Sorcinelli (a cura di), *Linea Gotica 1944. Eserciti, popolazioni, partigiani*, cit., p. 324.

barattare con i contadini; alcune si ingegnano nel costruire borse a rete da scambiare con generi alimentari, altre fanno le parrucchiere per avere un po' di carne<sup>406</sup>.

Rapporti sociali che fino a quel momento erano risultati imm modificabili, vengono ora azzerati, proponendo in numerosi casi un sovvertimento delle gerarchie preesistenti tra città e campagna, tra i "civili" e i "villani". Alcune brevi frammenti tratti dalle lettere che Ilda Finzi Bonasera – costretta, suo malgrado, con il marito a lasciare nel giugno del 1944 una Pesaro, oramai "deserta", e a riparare presso una famiglia di contadini che vive nella campagna di Monteccicardo – indirizza al figlio, militare in Albania, durante il passaggio del fronte sulla linea Gotica e nelle settimane successive, lasciano intravedere quanto sta accadendo:

[21 agosto 1944] Oggi, mentre scrivo, il Papà [...] è giù nell'aia, sudato e impolverato "batte" (così vogliono i tempi) insieme ai contadini, il suo grano, meglio, dirò il nostro... .

[28 agosto 1944] Dopo una notte penosamente trascorsa nella caverna rifugio in una promiscuità orribile, a stretto contatto di altri corpi di ogni sesso e di ogni età, tra il fragore dei proiettili esplodenti a poca distanza, così che stamane il terreno circostante si è presentato cosparso di schegge.

[19 settembre 1944] Ora ho faticato a sistemare le nostre librerie salvate dalle ruberie che di migrazione in migrazione, hanno finito per essere collocate nella stalla. Ho frenato a stento le lacrime

---

<sup>406</sup> M.G. Camilletti, *Lo spazio-tempo dello sfollamento*, in M.G. Camilletti (a cura di), *Le donne raccontano: guerra e vita quotidiana. Ancona 1940-1945*, Istituto Gramsci Marche, I quaderni n.9/10, pp. 58-61.

di dolore nel vedere collocati così i mobili più ...  
spirituali e di rabbia per la ferocia dei contadini  
che non hanno voluto apprestare un angolo più  
adatto, mentre avrebbero potuto. Quale altre  
umiliazioni, quali altre tristezze e privazioni ci  
attenderanno?<sup>407</sup>

Una domanda quest'ultima che rinvia a quanto accade una volta conclusa la liberazione dell'intera regione, avvenuta nei primi giorni del settembre 1944. Per molti, il ritorno a casa si realizza solo sul piano simbolico. I dati ricordati in precedenza e relativi all'ammontare dei danni materiale e, in particolare, alla situazione del patrimonio abitativo privato, nel periodo immediatamente successivo al passaggio del fronte, lasciano facilmente intuire come molti sfollati al loro rientro nel comune di provenienza trovino la propria abitazione danneggiata o interamente distrutta. Un dramma che non colpisce solamente coloro che risiedono nei centri costieri e nei centri industrializzati, maggiormente colpiti dai bombardamenti aerei e navali; nel pesarese, gli scontri che avvengono lungo la linea Gotica coinvolgono anche i centri minori fino a colpire decine e decine di case coloniche disseminate tra la vallata del Metauro e la vallata del Foglia.

Se Ancona, nel giugno del 1944, a poche settimane dalla Liberazione, appare come una città "morta", "in ginocchio"<sup>408</sup>, con interi quartieri del centro completamente distrutti, Pesaro, al momento della Liberazione è una città "deserta" dove buona parte delle case rimaste illese sono occupate dai soldati alleati. Qui, nonostante il blocco dei rientri imposto dal comando alleato per motivi di ordine militare, l'afflusso degli sfollati è da subito imponente (il 9 ottobre vengono censite circa 10.000

---

<sup>407</sup> I. Finzi Bonasera, *Lettere dalla "Linea gotica" (1943-1945)*, selezione a cura di F. Bonasera, Cagli, Edizioni PR 2003.

<sup>408</sup> R. Lucoli, *Sfollamento, mobilità sociale e sfaldamento delle istituzioni nella provincia di Ancona*, cit., p. 64.

presenze)<sup>409</sup>. In poche settimane, l'emergenza alimentare, sanitaria e abitativa (i "senza tetto" sarebbero stati oltre 7.000)<sup>410</sup>, raggiunge in città livelli insostenibili: una relazione redatta dall'ufficiale sanitario a fine settembre mette in evidenza che i focolai di infezione tubercolare e di febbre tifoide si erano trasferiti dai comuni di sfollamento alla città, dove lo stato di sovraffollamento favoriva sempre più ricorrenze il contagio; si segnalava inoltre che a causa delle carenze alimentari, i casi di gastroenterite acuta andavano progressivamente aumentando<sup>411</sup>. Ancora nel luglio del 1945, a dieci mesi dalla liberazione della città, la situazione appariva per molti versi drammatica:

La città di Pesaro – si legge nella relazione del sindaco – subisce ancora pressoché invariati, i disagi gravissimi dell'occupazione militare alleata: tutta la vasta zona mare è ancora interdetta alla popolazione civile, la quale è agglomerata nel vecchio centro urbano, che maggiormente ha subito i danni della guerra e che, anche in condizioni normali, è il meno adatto ad accogliere un numero così eccessivo di abitanti. Sono molte migliaia le persone le quali da lunghi mesi vivono ammassati in ambienti insufficienti e anti igienici, in una promiscuità degradante, prive della possibilità di soddisfare alle più elementari necessità della vita civile e con pericolo gravissimo per la salute, pericolo che di giorno in giorno va aggravandosi per l'inoltrarsi della stagione estiva. Per la maggior parte si tratta di famiglie che sino dai primi mesi del '44 sono state costrette a sfollare per varie volte, peregrinando di casolare in

---

<sup>409</sup> S. Adorno, *Lo sfollamento a Pesaro*, cit., p. 294.

<sup>410</sup> *Ibidem*, p. 295.

<sup>411</sup> *Idem*.

casolare senza indumenti, senza masserizie, esposte a enormi disagi e privazioni di ogni genere: si tratta di gente che da oltre un anno soffre pene inenarrabili ed atroci e che ha raggiunto il limite estremo dell'umana sopportazione [...]. A questa situazione sconcertante si deve aggiungere che la maggior parte delle case allora abitabili, sono da dieci mesi occupate dalle truppe e che in questo lungo periodo i danneggiamenti di varia natura, le distruzioni di quasi tutte le finestre, delle porte, delle cucine, degli impianti di riscaldamento e di illuminazione hanno resi inabitabili anche la maggior parte di tali case, specie per il periodo invernale, talché oggi l'intera popolazione di Pesaro non può contare che su di un terzo appena delle proprie abitazioni<sup>412</sup>.

### **La guerra nelle campagne**

A partire dall'8 settembre del 1943 il mondo rurale marchigiano conosce, seppur con intensità, modi e tempi decisamente diversi da territorio a territorio, un periodo di forti sollecitazioni, venendo a trovarsi, senza alcun segnale di preavviso, al centro di una serie di avvenimenti che ne scuotono e ne alterano, a volte con effetti notevoli e duraturi, come si avrà modo di verificare nel secondo dopoguerra, i consueti di ritmi di vita e i tradizionali atteggiamenti mentali, sia individuali che collettivi.

Il primo di tali eventi, in ordine di importanza e spesso anche in ordine cronologico, è rappresentato dal ritorno degli uomini chiamati in precedenza alle armi e che ora, con lo sfaldamento dell'esercito, tentano di rientrare a casa, seguiti dai soldati

---

<sup>412</sup> Citato in S. Adorno, *Lo sfollamento a Pesaro*, cit., pp. 294-295.

residenti nel Meridione e che si trovano in quelle settimane a stazionare nelle Marche in attesa di poter rientrare nelle proprie città. Si tratta con ogni probabilità del solo accadimento che viene vissuto in quei mesi con felicità, accompagnata da un forte senso di liberazione che non investe solo la singola famiglia ma tutta la comunità d'origine del soldato :

... vi fu la notizia dell'armistizio [...]. In pochi giorni ritornarono moltissimi di coloro che erano stati chiamati alle armi; arrivavano a piedi, stanchi e sporchi, passando per i campi per arrivare prima. E quando si diffondeva la voce del ritorno di qualcuno erano baci e pianti, anche la campana suonava a festa<sup>413</sup>.

Seguono, in ordine sparso, e con differente intensità da luogo a luogo, altri avvenimenti che investono le campagne suscitando perlopiù sentimenti di inquietudine: il passaggio degli ex prigionieri di guerra evasi dai campi di prigionia; la difficoltosa<sup>414</sup> ricostituzione degli organi di governo fascisti successiva alla nascita della Repubblica Sociale di Salò con l'emanazione dei bandi di reclutamento nella milizia repubblicana; la diffusione capillare sul territorio della presenza armata tedesca, con la requisizione forzata di beni di

---

<sup>413</sup> Testimonianza di Diva Papiri, riportata in F. Ieranò, *Antigone nella valle del Tenna. L'accoglienza dei prigionieri alleati e degli ebrei in fuga dopo l'8 settembre 1943 nella valle del Tenna come forma di disubbidienza civile al nazifascismo*, Quaderni del consiglio regionale, Ancona 2002, p. 55.

<sup>414</sup> S. Bugiardini, *I sergenti dell'informazione. Stampa e giornalisti del fascismo repubblicano nelle Marche*, in S. Bugiardini (a cura di), *Violenza, tragedia e memoria della Repubblica sociale italiana*, Roma, Carocci 2006, p. 100: "Nelle Marche, il fascismo repubblicano ricompone le fila con grandi difficoltà, senza un consistente seguito e contando su pochi elementi di spicco del passato regime". Sulle difficoltà e sui limiti della organizzazione della Rsi nelle Marche si veda anche V. Paolucci, *La Repubblica Sociale nelle Marche*, Argalia, Urbino 1973, pp. 14-59.

ogni genere e in un secondo momento con l'avvio di rastrellamenti a tappeto e feroci rappresaglie volte a scoraggiare la popolazione da ogni forma di sostegno alla lotta partigiana; il fenomeno dello sfollamento dalle città e dai centri urbani maggiori che, come si è osservato, riguarderà poi, con il passaggio del fronte, anche i centri dei comuni minori e che vede il riversarsi nella campagna di migliaia di persone a cui necessita una qualche forma di sistemazione; la costituzione dei raggruppamenti partigiani in diverse aree della campagna marchigiana, con il conseguente instaurarsi dei rapporti tra i partigiani stessi e i contadini che, almeno inizialmente, sono finalizzati al reperimento di mezzi e viveri necessari al sostentamento delle bande dei "ribelli", secondo la definizione delle autorità fasciste.

Numerose case coloniche diventano così luogo di rifugio per centinaia di individui diversi tra loro, come si evince dal racconto di un ex partigiano che descrive il suo primo ingresso nella casa colonica in cui troverà rifugio in più circostanze:

...c'era una cucina grandissima, dentro c'era un gran tavolata, una tavolata lunga quanto tutta la cucina. Dentro era semibuio, perché le luci erano basse. C'era tutta 'sta gente, parlavano tutti e non si capiva niente, perché qualcuno parlava slavo, qualcuno inglese, qualcuno italiano: un gran brusio. Quando apriamo la porta e ci vedono entrare, tutti zitti. Un silenzio assoluto. Improvvisamente non ha parlato più nessuno e si sono voltati tutti a guardare verso di noi che eravamo sulla porta. Allora quella donna che ci accompagnava, era Teresa Verdolini, una contadina che abitava in una casa qua vicino, gli disse: - Questi sono buoni, sono dei nostri! - . E allora hanno immediatamente riabbassato tutti la testa e si sono messi a chiacchierare di nuovo per i fatti loro, come se noi non ci fossimo stati! Erano

partigiani di Ancona, di Jesi, della zona qui intorno, poi c'erano gli slavi, gli inglesi, di tutte le razze [...] Dopo c'erano loro di casa<sup>415</sup>.

Dopo l'annuncio dell'armistizio, un corteo di volti, divise, lingue, carico di inquietudini e di sentimenti contrastanti, attraversa il mondo rurale marchigiano, forzando il sostanziale isolamento che lo aveva, in qualche modo, perfino preservato da alcuni aspetti drammatici che lo stato bellico aveva presentato ai civili residenti nelle città.

E' stato osservato<sup>416</sup>, sulla scorta di numerose interviste che hanno riguardato uomini e donne allora residenti nelle aree rurali della regione, come, fino all'estate del 1943, l'impatto generale dell'evento bellico sulle zone rurali sia stato tutto sommato contenuto. Nel periodo che va dal giugno 1940 al settembre 1943, la guerra non mostra in quei luoghi il suo aspetto peggiore ed appare ancora come un "evento lontano": le condizioni di isolamento di molte famiglie, specie di quelle che abitano le zone più interne, e di incomprendimento degli avvenimenti, non favoriscono infatti una piena coscienza della realtà. La guerra viene vissuta dai contadini con preoccupazione solo quando arriva a coinvolgere il nucleo familiare attraverso la chiamata alle armi dei familiari, anche se la preoccupazione per la sorte di questi ultimi viene soffocata dalla necessità di far fronte alla nuova emergenza, rimodulando gli equilibri interni relativi ai carichi di lavoro, al fine di garantire la sopravvivenza del gruppo familiare. Dai racconti degli intervistati si ha così l'impressione che, nonostante l'assenza delle braccia da lavoro più forti – compensata ancora una volta, come durante la grande guerra, dall'aumento dell'aggravio di fatica e di responsabilità di cui si fanno carico le donne –, e nonostante alcune crescenti difficoltà legate al

---

<sup>415</sup> Testimonianza di Luciano Taglianini, contenuta in D. Pela, *Una notte che non passava mai*, cit., pp. 254-255.

<sup>416</sup> D. Pela, *Una notte che non passava mai*, cit., in particolare il cap. II, *La guerra*, pp. 141-179.



reperimento di prodotti importanti per l'economia agricola (concimi, carburanti, foraggio, mangimi, sale, carburo, anticrittogamici)<sup>417</sup>, la regolarità dei ritmi di vita che definiscono la quotidianità, proceda secondo i moduli consueti. Non meraviglia dunque il fatto che in qualche caso, la notizia della caduta di Mussolini (25 luglio 1943), diffusasi velocemente ovunque, non dia vita a festeggiamenti che vadano aldilà di semplici considerazioni di soddisfazione espresse rapidamente per non sottrarre tempo alla raccolta del grano condotta in quelle settimane. Complessivamente, le condizioni di vita quotidiana nelle campagne, sia a livello materiale che psicologico, risultano migliori di quelle riscontrate all'interno delle città: nelle zone rurali, in misura minore, rispetto alle città, è sentita la mancanza dei generi alimentari di prima necessità, essendoci una diversa possibilità di ottenere dei surrogati, come pure in misura minore che nei maggiori centri urbani si vive il dramma dei bombardamenti aerei e delle sfortunate vicende militari che interessano le forze armate italiane, la cui conoscenza è per l'appunto collegata ai mezzi e alle modalità dell'informazione<sup>418</sup>.

Di fatto, per chi vive nei borghi rurali, la vita continua a procedere senza modificazioni di rilievo ancora per tutta l'estate del '43<sup>419</sup>. Isolamento fisico e arretratezza culturale continuano a costituire due dei caratteri principali della vita quotidiana nelle campagne. Agli occhi di un giovane soldato inglese in fuga, Raymond Ellis, ospitato da una famiglia di mezzadri residente nel fermano, quella società appariva come la riproposizione della società feudale:

---

<sup>417</sup> L. Segreto, *Economia e società di una regione in guerra*, cit., p. 19.

<sup>418</sup> S. Donati, J. Pojaghi, *La guerra nei ricordi dei maceratesi*, in M. Papini (a cura di), *La Guerra e la Resistenza nelle Marche*, cit., pp. 115 e 118.

<sup>419</sup> Questo è il giudizio anche di Giorgio Pedrocco sulla scorta delle indagini effettuate in due comuni rurali del pearese: Mombaroccio e Sant'Ippolito (cfr. G. Pedrocco, *I comuni dell'entroterra pesarese di fronte ai problemi della guerra*, cit., p. 270).

Ero ritornato al Medioevo; in realtà stavo vivendo tra le pagine dei miei vecchi libri di storia. Niente impianti igienici, niente orologi, niente elettricità, niente macchine, niente radio, né giornali o acqua corrente. Scoprii, con mia grande sorpresa, che avevano un vero e proprio signore feudale [...] Il signore feudale era chiamato "il padrone". Viveva in un casa molto grande, visibile a distanza, dall'altra parte della valle. Quell'uomo facoltoso possedeva quasi tutta la terra dei dintorni. C'erano numerosi poderi come il nostro ed egli reclamava per sé la metà di tutto ciò che producevamo. Inoltre pretendeva che almeno due membri di ciascuna famiglia andassero a lavorare nella sua tenuta un giorno alla settimana. Per questa prestazione essi non ricevevano alcun compenso. Era un sistema iniquo [...] Vivere in una zona culturalmente depressa comportava un isolamento quasi totale dal mondo esterno. Non avevamo notizie degli eventi bellici. Non udimmo mai una trasmissione radiofonica, né vedemmo mai un giornale. Ero naturalmente ansioso di sapere se le armate alleate erano sbarcate in Italia e se stavano avanzando. La resa del governo italiano deve essere avvenuta più o meno in quel periodo, ma non ne ricevemmo notizia. Non che avesse grande importanza in quell'angolo d'Italia, dove eravamo sotto il dominio dei nazisti e dei fascisti [...] Cominciai ad adattarmi a vivere un'esistenza che sarebbe stata più naturale per un servo del dodicesimo o del tredicesimo secolo [...] Tutto era duro e semplice; non c'erano fronzoli di alcun tipo. Conoscevano solo il duro lavoro, cibo sempre

uguale e spesso insipido e poi ancora duro lavoro<sup>420</sup>.

Un quadro, sostanzialmente statico, che muta di segno in maniera repentina ed improvvisa all'indomani dell'8 settembre. Il mondo "esterno", quello delle città, ma anche quello dei luoghi lontani e sconosciuti, quello di uomini diversi, "strani personaggi" come li definisce un testimone entra prepotentemente all'interno del mondo contadino. Sulle colline e i campi della campagna marchigiana, si incrociano i destini di centinaia di migliaia di donne e uomini, giovani e anziani che si muovono freneticamente alla ricerca di qualcosa: la pace, la salvezza, l'identità personale, il cibo, i parenti, gli amici. O per sfuggire a qualcosa: la guerra, la fame, il nemico, il pericolo. E' ancora una volta la "guerra di tutti"<sup>421</sup>, che passa su paesi e gruppi di uomini, su boschi e dirupi, su strade bianche di polvere e piccoli fiumi, suscitando sentimenti e comportamenti in qualche caso contrapposti, ma trasformando anche paesaggi e volti immutabili e statici in cose e individui che finalmente si muovono. Destini, sentimenti, vicende personali si intrecciano così, talvolta inestricabilmente, allo scorrere incessante della storia pubblica e collettiva, anche se gli eventi attraverso i quali quest'ultima si snoda non sempre vengono chiaramente riconosciuti e metabolizzati. Nelle comunità rurali, l'8 settembre non viene inteso nell'immediato come il dissolvimento delle istituzioni, lo sfaldamento pressoché generalizzato dell'esercito italiano, la fine di una classe dirigente, quanto piuttosto per le

---

<sup>420</sup> R. Ellis, *Al di là della collina. Memorie di un soldato inglese prigioniero nelle Marche*, a cura di M. Grazia Camilletti, Ancona, Affinità elettive 2001, pp. 92-106.

<sup>421</sup> P. Sorcinelli, *Prefazione*, in S. Severi, *Il Montefeltro tra guerra e liberazione 1940-1945*, cit., p. 7.

conseguenze che queste dinamiche generarono e che non si ha il tempo di riconoscere<sup>422</sup>.

Improvvisamente e disordinatamente, un nugolo di soggetti nuovi e situazioni inedite si ammassano sulle aie antistanti le abitazioni dei contadini disseminate lungo il territorio: i partigiani, i tedeschi e i fascisti repubblicani, quali manifestazioni viventi di strutturazioni normative, di natura prevalentemente militare, del tutto inedite, con le quali, in qualche misura, i contadini sono chiamati a fare i conti; gli ex prigionieri di guerra e gli sfollati, che disegnano una complessa geografia umana di sofferenze alle quali il mondo contadino tenta di offrire tutela e sollievo; i giovani del luogo, che hanno smesso la divisa con l'8 settembre e sono tornati a casa, ma devono ora essere nascosti e sostenuti per sfuggire ai bandi di arruolamento del fascismo repubblicano; infine la presenza, ineludibile, anche se non sempre chiaramente percepiti sul piano strettamente ideologico e politico, di stimoli fortemente contrapposti quali il fascismo e l'antifascismo.

La storia della Resistenza marchigiana, intesa come "resistenza armata", è stata oggetto di diverse analisi e ricostruzioni, alcune delle quali di indubbio spessore<sup>423</sup>, che hanno permesso di evidenziarne i caratteri precipui in relazione all'esperienza nazionale della guerra di Liberazione. In particolare, è stato rilevato che la brevità del periodo coperto con la guerra partigiana, di circa dieci mesi, meno di un anno, e soprattutto di circa nove mesi meno di quella nazionale, non ha consentito alla resistenza marchigiana di strutturarsi su solide basi

---

<sup>422</sup> Per una ricostruzione dei fatti che precedono e seguono l'annuncio dell'armistizio nelle Marche, si vedano i contributi pubblicati in P. Giovannini (a cura di), *L'8 settembre nelle Marche. Premesse e conseguenze*, cit..

<sup>423</sup> Per un quadro d'insieme della bibliografia e della storiografia sulla Resistenza nelle Marche, si veda R. Giacomini e S. Pallunto (a cura di), *Guerra di resistenza. Le Marche dal fascismo alla liberazione*, Irsmlm, Falconara, 1997; M. Papini, *La Resistenza nelle Marche: un bilancio storiografico*, in V. Conti e A. Mulas (a cura di), *Nuovi contributi per la storia della resistenza marchigiana*, Ancona, Affinità elettive 2002, pp. 31-63; più recentemente, M. Fratesi e M. Papini, *Il ruolo della Resistenza nella Liberazione delle Marche*, cit., pp. 90-94.

operative militari, ne di radicarsi su tutto il territorio regionale<sup>424</sup>; nel complesso, il partigianato regionale è apparso “più spontaneo che organizzato, più individualista che unitario, poco incline ad accogliere supinamente gli indirizzi del Cln e gli orientamenti dei partiti”<sup>425</sup>. Eppure, nonostante i limiti di un’organizzazione piuttosto carente, espressasi soprattutto nella difficoltà a creare e far rispettare il comando unico proposto dal Cln regionale, sul piano militare la resistenza oppone una continua ed efficace azione di disturbo nei confronti del nemico<sup>426</sup>.

Ma aldilà degli aspetti più propriamente militari (e politici), è importante riflettere in questa sede sull’impatto che la resistenza, nella sua complessità, resistenza con armi e resistenza senz’armi (“resistenza civile”), ha avuto sulla società marchigiana, con particolare riferimento alle zone rurali. In questo modo le considerazioni che seguono non si riferiscono alle sole aree geografiche in cui le bande partigiane si sono formate e hanno operato.

Ciò premesso, va sottolineato come, accanto alla folta memorialistica degli ex partigiani<sup>427</sup>, numerosi studi condotti su scala locale e non solo, hanno confermato l’importanza dell’apporto dato dai contadini marchigiani alla resistenza<sup>428</sup>.

---

<sup>424</sup> M. Fratesi e M. Papini, *Il ruolo della Resistenza nella Liberazione delle Marche*, cit., pp. 90-91.

<sup>425</sup> P. Giovannini e D. Pela, *Marche*, in E. Collotti, R. Sandri e F. Sessi (a cura di), *Dizionario della Resistenza*, volume I, *Storia e geografia della Liberazione*, Torino, Einaudi, p. 431.

<sup>426</sup> Per una ricostruzione della resistenza armata nelle Marche, si veda il già citato volume di R. Giacomini, *Ribelli e partigiani. La Resistenza nelle Marche 1943-1944*, Ancona, Affinità elettive 2005.

<sup>427</sup> Per un elenco completo delle memorie dei partigiani marchigiani, si rinvia a M. Papini, *La Resistenza nelle Marche: un bilancio storiografico*, in V. Conti e A. Mulas (a cura di), *Nuovi contributi per la storia della resistenza marchigiana*, cit., p. 47, nota 48.

<sup>428</sup> Relativamente al contesto regionale si veda tra gli altri G. Bertolo, *Le campagne e il movimento di resistenza, Le Marche*, cit.; D. Pela, *Una notte che non passava mai*, cit.; E. Romagna, *La resistenza armata nella provincia di Pesaro*, in A. Bianchini e G. Pedrocco (a cura di), *Dal tramonto all’alba*, cit., vol. II, *Guerra*

Dal settembre del 1943 all'estate del 1944, un "numero non irrilevante"<sup>429</sup> di famiglie contadine sono, in numerose aree del territorio regionale, attive nel sostegno del movimento partigiano. L'opera di fiancheggiamento e di adesione assume forme e intensità differenti, in relazione al grado di presenza dei partigiani nelle varie zone e alle decisioni assunte all'interno di ciascun gruppo familiare. Si va dal sostegno materiale che si attiva quotidianamente, per mezzo del reperimento e la fornitura di cibo, alloggi e vestiario, al sostegno morale che si manifesta nella vicinanza di idee e di valori e nella scoperta di un sentire comune. Si sviluppa conseguentemente una rete di solidarietà contadina che si esplica da un lato in aperta ostilità e in rifiuto di collaborazione rispetto all'autorità fascista e dall'altro nella difesa dei partigiani, nel fiancheggiamento attivo delle loro unità – per le quali i contadini stessi svolgono vari servizi, soprattutto quelli di collegamento e comunicazione – fino a giungere alla partecipazione in prima persona alla lotta armata. Un quadro articolato di azioni e comportamenti che rinviano anche all'importante ruolo svolto dalle donne, alle quali vengono affidati compiti precisi, quali il lavaggio del vestiario, la preparazione dei cibi, la sistemazione dei luoghi di ricovero dei partigiani, ma anche attività di vero e proprio fiancheggiamento come la consegna dei messaggi.

Come per coloro che scelgono la via della partecipazione in prima persona alla lotta armata entrando nelle bande partigiane<sup>430</sup>, le motivazioni che spingono questi contadini a sostenere il movimento partigiano sono molteplici, difficilmente riconducibili a schemi interpretativi ben definiti, quanto piuttosto connesse alle esperienze soggettive dei singoli, oscillando tra necessità imprescindibili che obbligano a questo

---

e ricostruzione, pp. 9-39; A. De Angelis, *Il ruolo dei contadini della Provincia di Macerata*, in in V. Conti e A. Mulas (a cura di), *Nuovi contributi per la storia della resistenza marchigiana*, cit., pp. 139-155.

<sup>429</sup> D. Pela, *Una notte che non passava mai*, cit., p. 295.

<sup>430</sup> S. Bugiardini, *Memorie di una scelta. I fatti di Ascoli Piceno, settembre-ottobre 1943*, cit.; D. Pela, *Una notte che non passava mai*, cit..

tipo di scelta e consapevolezza più o meno fondate, tra spontaneità e responsabilità, tra ambiguità e valori radicali<sup>431</sup>: dalla volontà di proteggere i propri familiari che si sono “dati alla macchia” allo scopo di sottrarsi dal pericolo di essere ricondotti in guerra dai fascisti o di essere deportati in Germania al desiderio di veder finire un tipo di potere quello fascista, che si percepisce come ostile e disumano, o la volontà di difendere le proprie cose dalle razzie operate dai nazisti.

Non va dimenticato che nelle campagne l'identificazione del padrone con il fascista era decisamente diffusa<sup>432</sup>. Come si è osservato anche nel capitolo precedente, l'avvento del fascismo aveva azzerato i miglioramenti dei patti agrari del 1919-1920, riproponendo un rapporto tra mezzadro e padrone che favoriva nettamente il secondo<sup>433</sup>. L'insofferenza contro i proprietari diventa così ostilità contro il fascismo che di questi aveva assunto fin da subito la funzione di garante politico, quando non di braccio armato. D'altra parte, le decisioni assunte successivamente in materia di approvvigionamento delle derrate alimentari, tra le quali l'istituzione nel 1936 degli ammassi obbligatori, i continui richiami alle armi degli uomini validi, avevano accresciuto il distacco di ampi strati della popolazione rurale nei confronti del Regime<sup>434</sup>. Distacco che in numerosi casi viene a palesarsi proprio in coincidenza della caduta di Mussolini e dell'avvio della lotta di liberazione.

Qualunque fossero le aspirazioni e le motivazioni che spingono parte della popolazione rurale ad abbracciare, seppur con modalità differenti, la causa della lotta partigiana, questa scelta, in numerosi casi, finisce con il coinvolgere l'intero nucleo

---

<sup>431</sup> C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri 1991, pp. 23-62.

<sup>432</sup> E. Romagna, *La resistenza armata nella provincia di Pesaro*, cit., p. 31.

<sup>433</sup> S. Pretelli, *Repressione e ordine pubblico nella provincia di Pesaro-Urbino*, in M. Papini (a cura di), *La Guerra e la Resistenza nelle Marche*, cit. p. 151.

<sup>434</sup> M. Pinotti, *Pesaro tra la linea gotica e il pane difficile*, in G. Rochat, E. Santarelli, P. Sorcinelli (a cura di), *Linea Gotica 1944. Eserciti, popolazioni, partigiani*, cit., pp. 225.

familiare. Si è visto sopra, nella testimonianza dell'ex partigiano, come sovente il luogo di rifugio dei "ribelli" coincida con la casa colonica e si è ricordato il ruolo ricoperto dalle donne contadine nell'assistenza a questi: seppur in modo diverso e con varie mansioni, tutti i membri della famiglia vengono coinvolti nel rapporto con il raggruppamento partigiano che opera in quella zona. Nella descrizione di Pantanetti, ex partigiano, le funzioni svolte dalla famiglia Bucossi, che vive in una zona isolata alle pendici dei monti Sibillini, sono molteplici:

trasporto clandestino di armi e munizioni in piccole valigie di fibra [...], suddivisione dei limitati generi alimentari posseduti, la ripartizione delle stanze, stalle comprese, in mille preziosi rifugi, la ricerca dei nascondigli per gli sbandati e gli ex prigionieri, l'affannosa incetta di legna per il riscaldamento degli uomini e per la cottura dei cibi da distribuire, la cessione ai bisognosi del pochissimo e logoro vestiario familiare e di altre infinite cose utili [...]. Dal padre alla più piccina delle figlie tutti i Bucossi sentono il cambiamento dei venti, hanno istintiva la percezione del nuovo che sta correndo, di conseguenza vogliono concorrere<sup>435</sup>.

Un coinvolgimento dell'intero gruppo familiare che ha promosso nuovi protagonismi (*in primis* delle donne) e ha finito con il condizionare i rapporti interpersonali all'interno dello stesso, avviando un processo che si manifesterà nel dopoguerra, quando nuove opportunità di lavoro e nuove aspirazioni sociali metteranno in crisi le vecchie gerarchie: "è innanzitutto l'autorità indiscussa del capofamiglia a farne le spese,

---

<sup>435</sup> A. Pantanetti, *Il gruppo Bande Nicolò e la liberazione di Macerata, Urbino, Argalia*, 1973, pp. 200-204.



ricevendone un colpo rilevante; un colpo che se nell'immediato può forse non essere colto interamente, risulta essere esiziale per il futuro. Le decisioni all'interno del nucleo familiare, infatti, da questo momento, verranno prese tenendo conto del fatto che ognuno potrebbe avere qualcosa da dire, una propria idea, una propria aspettativa, un proprio desiderio"<sup>436</sup>.

Detto ciò, va precisato che il rapporto tra popolazione civile e partigiani non fu sempre vissuto dalla prima in termini positivi. Non mancano testimonianze, anche di provenienza partigiana<sup>437</sup>, che sottolineano le tensioni che si svilupparono tra i civili e alcuni segmenti del multiforme partigianato regionale. Se la primissima leva di "patrioti" che si forma nel settembre-ottobre 1943, viene accolta in linea di massima con simpatia da parte dei contadini, i quali spesso conoscono questi giovani che si presentano a loro in cerca di un rifugio, non mancano però segnali di insofferenza verso la presenza partigiana: "dove c'è estrema povertà e dove i partigiani non vengono riconosciuti nel loro ruolo di combattenti per una causa di interesse collettivo, magari perché scambiati con dei semplici malfattori che approfittano per taglieggiare la popolazione in vario modo, la frattura che si crea può divenire insanabile e condurre a fori malintesi, fino a strutturare tra i contadini forme di rifiuto, anche violento della lotta partigiana"<sup>438</sup>. Le considerazioni che seguono, rintracciate nel diario di Adele Rondini, residente a Fossombrone e sfollata nelle campagne circostanti l'antico municipio romano nei primi mesi del 1944, testimoniano la presenza, la cui diffusione non può essere misurata, di un

---

<sup>436</sup> D. Pela, *Una notte che non passava mai*, cit., p. 227.

<sup>437</sup> Si veda tra gli altri, S. Severi, *Il Montefeltro tra guerra e liberazione, 1940-1945*, cit..

<sup>438</sup> D. Pela, *Una notte che non passava mai*, cit., p. 253. Segnali di queste tensioni sono riscontrabili anche nelle lettere sottoposte a controllo da parte della Commissione provinciale Censura di Pesaro, delle quali numerosi stralci sono riportati in allegato alle relazioni settimanali, specie nel corso del mese di aprile.

sentimento di incomprendione nei confronti delle azioni dei partigiani:

20.4.44. Sarebbe molto bello vivere in campagna, lontani dai centri abitati, ma se in città c'è il pericolo delle bombe, in campagna c'è quello dei ribelli. I ribelli? Ma, ribelli a chi? Non si dovrebbero piuttosto chiamare banditi? Della "Banda Grossa" sopra Cagli, non vogliono fare parte, Ai Tedeschi essi non fanno nulla. Sanno solo sgrassare e infastidire i nostri contadini, derubare i preti, saccheggiare silos e fattorie<sup>439</sup>.

Commenti critici sono riscontrabili anche nelle lettere sottoposte a controllo da parte della Commissione provinciale Censura di Pesaro, delle quali numerosi stralci sono riportati in allegato alle relazioni settimanali, specie nel corso del mese di aprile. In particolare, con il passare dei mesi, alcuni episodi di tensioni si manifestano anche in ragione delle mutazioni subite dal quadro di riferimento entro cui si muovono civili e partigiani. La seconda fase della lotta partigiana, caratterizzata da imboscate, atti di sabotaggio e scontri armati, determina un aumento delle azioni di rappresaglia condotte dalle autorità fasciste e dalle truppe tedesche aumentando sensibilmente i rischi per la popolazione civile<sup>440</sup> e facendo crescere i sentimenti di paura e di pericolo che a volte finiscono comprensibilmente per sovrastare l'entusiasmo per incarichi e attività mai vissute in precedenza. D'altra parte, nella tarda primavera del 1944, subentrano, come si è osservato sopra, anche difficoltà di natura materiale che rendono più difficile l'azione di assistenza ai partigiani. Nonostante gli espedienti messi in campo,

---

<sup>439</sup> A. Rondini, *Fossombron sparuta. Pensier, person, providenz, passatemp*, Club culturale "Le rondini" 1993, p. 194.

<sup>440</sup> Sulle rappresaglie e sui veri e propri eccidi condotti dai nazifascisti nelle Marche, si veda R. Giacomini, *Ribelli e partigiani. La Resistenza nelle Marche 1943-1944*, cit., P. Giovannini e D. Pela, *Marche*, cit. .

(occultamento degli animali e dei generi alimentari, evasione degli ammassi), si assiste ad un progressivo peggioramento delle condizioni alimentari di chi vive nei centri rurali, reso tale dall'approssimarsi del fronte con le razzie operate dalle truppe tedesche e dall'aumento del numero degli sfollati, molti dei quali sono costretti in quel frangente, specie nel pesarese, a riparare nelle campagne. Da ultimo, occorre ricordare la presenza all'interno di diverse bande partigiane dei numerosi slavi, fuggiti dai campi di prigionia dopo l'8 settembre, che in diversi casi fu elemento destabilizzatore del legame tra "patrioti" e civili. Se è corretto sottolineare il coraggio manifestato dagli slavi in combattimento, è necessario però ricordare alcuni elementi negativi del loro agire: l'indifferenza mostrata in alcune circostanze per le possibili rappresaglie sulla popolazione civile, come conseguenza delle loro azioni, e la facilità nell'usare le armi, peraltro non solo contro il nemico<sup>441</sup>.

Se l'attività di fiancheggiamento dei partigiani era estremamente rischiosa per i civili, altrettanto pericolosa era l'assistenza e la tutela offerta da questi ultimi ai militari in fuga dai campi di prigionia. Anche l'aiuto fornito ai prigionieri di guerra era infatti punito con la pena di morte, come previsto dall'art. 1 del decreto di Mussolini del 9 ottobre 1943: "Chiunque presti aiuto in qualsiasi modo ai prigionieri di guerra evasi dai campi di concentramento o conceda ospitalità ad appartenenti alle forze armate nemiche allo scopo di facilitarne la fuga o di occultarne la presenza, è punito con la pena di morte"<sup>442</sup>.

Nonostante queste minacce e nonostante le promesse di ricompensa<sup>443</sup> per coloro che avessero favorito la cattura di

---

<sup>441</sup> M. Fratesi e M. Papini, *Il ruolo della Resistenza nella Liberazione delle Marche*, cit., p. 99; S. Donati e J. Pojaghi, *La guerra nei ricordi dei maceratesi*, cit., pp. 120-121.

<sup>442</sup> Citato in F. Ieranò, *Antigone nella valle del Tenna*, cit., p. 23.

<sup>443</sup> R. Giacomini, *Ribelli e partigiani. La Resistenza nelle Marche 1943-1944*, cit., pp. 162-163, G. Bertolo, *Le campagne e il movimento di resistenza, le Marche*, cit., p. 302 (nota 85).

militari prigionieri – evasi in migliaia dopo l'8 settembre dai diversi campi di prigionia presenti nelle province di Macerata e Ascoli Piceno<sup>444</sup> (dal solo campo di Servigliano nei giorni immediatamente successivi all'annuncio dell'armistizio fuggirono circa 3000 prigionieri)<sup>445</sup> –, le testimonianze raccolte tra i civili che allora si trovarono a vivere quelle vicende descrivono quasi tutte atteggiamenti di solidarietà da parte dei contadini nei confronti di questi militari in fuga<sup>446</sup>. Anche dall'analisi dei diari e delle memorie degli stessi prigionieri inglesi che ripararono nelle campagne marchigiane in cerca di salvezza, “risalta l'immediata disponibilità dei contadini a prestare aiuto, fosse esso la semplice indicazione a gesti per evitare le truppe tedesche o l'offerta di un pasto caldo e di un posto per trascorrere la notte”<sup>447</sup>.

Nel riportare alla mente i mesi trascorsi sotto la protezione dei Minicucci, una numerosa famiglia mezzadrile che viveva nel maceratese, Raymond Ellis, il soldato inglese citato in precedenza, scappato nell'estate del 1943 dal campo di Sforzacosta, sottolinea a più riprese la generosità, non priva di rischi, di cui potette beneficiare e il legame profondo che si venne a creare con quella famiglia, così diversa da lui per costumi e cultura:

così iniziò la mia vita di contadino italiano,  
queste brave persone condividevano con me

---

<sup>444</sup> Sui campi di concentramento e sui campi di lavoro per prigionieri di guerra presenti nelle Marche si rinvia a C. Di Sante, *L'internamento civile nell'ascolano e il campo di concentramento di Servigliano (1940-1944). Documenti e testimonianze dell'internamento fascista*, Istituto provinciale per la storia del Movimento di Liberazione nelle Marche, Ascoli Piceno 1998; *Idem*, *L'internamento civile e i campi di concentramento nelle Marche*, in P. Giovannini (a cura di), *L'8 settembre nelle Marche. Premesse e conseguenze*, cit., pp. 187-228.

<sup>445</sup> F. Ieranò, *Antigone nella valle del Tenna*, cit., p. 31.

<sup>446</sup> D. Pela, *Una notte che non passava mai*, cit., pp. 230-239; F. Ieranò, *Antigone nella valle del Tenna*, cit..

<sup>447</sup> F. Ceppi, *Introduzione*, in R. Ellis, *Al di là della collina. Memorie di un soldato inglese prigioniero nelle Marche*, cit., pp. 5-6.

tutto ciò che possedevano ed io condividevo  
con loro il duro lavoro<sup>448</sup>.

Nel ricercare le motivazioni che spinsero queste famiglie ad offrire asilo ai “fuggiaschi”, i più rinviano all’idea secondo la quale agli occhi dei contadini scattava immediata l’identificazione di questi con i familiari lontani. Chi offriva ospitalità pensava ai propri cari dispersi in guerra, in paesi sconosciuti, magari bisognosi di aiuto; così, offrendo solidarietà agli stranieri in difficoltà, idealmente si sperava che lo stesso facessero gli altri popoli, l’altra gente<sup>449</sup>.

Da ultimo, come si è osservato in precedenza, gli sfollati rappresentano, in termini quantitativi, un segmento importante del corteo che attraversa le campagne della regione in cerca di asilo e ospitalità. Sul piano qualitativo poi, il fenomeno dello sfollamento costituisce un momento centrale nella storia del mondo contadino marchigiano e più in generale nell’evoluzione del rapporto città-campagna così come questo si era andato definendo precedentemente. La separazione, fin lì netta, che interviene a livello sociale, tra mondo rurale e mondo urbano viene in questa fase a cadere, con i “civili” che si vedono costretti a chiedere aiuto ai “villani”: oggi siamo proprio nelle mani dei contadini” scrive nel gennaio del 1944 uno sfollato ad un familiare rimasto a Pesaro, per aggiungere subito dopo “anche riguardo i viveri ci prendono proprio per il collo coi prezzi”<sup>450</sup>.

Se non mancarono forme di sfruttamento condotte dai contadini ai danni degli sfollati, degli internati civili e degli

---

<sup>448</sup> R. Ellis, *Al di là della collina. Memorie di un soldato inglese prigioniero nelle Marche*, cit., p. 90.

<sup>449</sup> R. Giacomini, *Ribelli e partigiani*, cit., p. 161; F. Ieranò, *Antigone nella valle del Tenna*, cit., p. 26; D. Pela, *Una notte che non passava mai*, cit., p. 231.

<sup>450</sup> Avb, Fondo Sandro Severi, Prefettura di Pesaro - Commissione Provinciale di Censura Pesaro, Elenco Stralci dal 1 al 15 febbraio 1944, Stralcio n. 9 – 24.1.44.

ebrei che tentano di sfuggire alle deportazioni<sup>451</sup>, ancora una volta la memorialistica dei protagonisti di quelle vicende, parrebbe confermare un diffuso atteggiamento di benevolenza dei contadini nei confronti di coloro che si trovano in una condizione di difficoltà<sup>452</sup>. La richiesta di aiuto viene nella gran parte dei casi accolta, seppure con articolazioni e contenuti variabili a seconda delle condizioni della famiglia ospitante e del clima che si instaura tra quest'ultima e la famiglia ospitata<sup>453</sup>. Una testimone, già citata in precedenza, scappata da Ancona nell'ottobre del 1943, al seguito della famiglia che tenta di sottrarsi al pericolo dei bombardamenti e delle deportazioni (si tratta di una famiglia ebrea), ricorda come nell'anconetano (località Venetica, Polverigi) "non ci fosse casa che non ospitasse qualche sfollato", confermando che "la gente dei paesi e delle campagne diede in quell'epoca una grande prova di civiltà, offrendo ospitalità, protezione, solidarietà a tutti quelli che avevano lasciato le loro abitazioni nelle città più esposte al rischio di essere bombardate"<sup>454</sup>.

Comunque sia, come si osservato sopra, diverse mentalità e diverse consuetudini vengono in quel frangente a sovrapporsi, sospendendo l'isolamento culturale in cui vivevano buona parte della popolazione rurale e si assiste così al dispiegarsi di impreviste relazioni umane e nuovi rapporti sociali<sup>455</sup>, all'interno dei quali, la famiglia contadina vede, almeno nell'immediato, accrescere, sempre più consapevolmente, l'importanza del proprio ruolo e delle proprie risorse. Il riferimento in questo senso è anche alla meno nobile, ma altrettanto importante vicenda rappresentata dal mercato nero

---

<sup>451</sup> C. Di Sante, *L'internamento civile e i campi di concentramento nelle Marche*, cit., p. 227.

<sup>452</sup> S. Donati, J. Pojaghi, *La guerra nei ricordi dei maceratesi*, cit., p. 117.

<sup>453</sup> D. Pela, *Una notte che non passava mai*, cit., p. 323.

<sup>454</sup> Adn, Memoria di Arianna Ascoli, p. 20.

<sup>455</sup> Si veda oltre allo studio di Pela, anche il saggio di S. Lotti, *Donne nella guerra: strategie di sopravvivenza tra permanenze e mutamenti*, cit., pp. 319-333.

che parrebbe aver consentito la formazione di piccole fortune presso contadini ed altri operatori commerciali<sup>456</sup>.

Si trattò comunque di un ventaglio di azioni che ovviamente non coinvolgono solamente la popolazione contadina, ma la popolazione nel suo complesso (“cittadini di uno stesso paese”) con le donne che assumono un ruolo chiave, correttamente ricordato oramai da numerosi studi condotti anche su scala regionale<sup>457</sup>. Così intesa nella sua articolazione (armata e senz’armi), la Resistenza conferma come all’interno del territorio regionale numerose furono le manifestazioni o di disobbedienza civile o di solidarietà laddove questo voleva dire ostacolare i progetti politici e militari del nemico: dalla collaborazione dei contadini all’attività delle bande partigiane, all’assistenza delle popolazioni urbane sfollate, alla protezione dei perseguitati (antifascisti o renitenti alla leva) degli ebrei e dei deportati<sup>458</sup>, fino all’attività assistenziale, “solo fino a un certo punto imparziale”, del clero<sup>459</sup>.

---

<sup>456</sup> L. Segreto, *Economia e società in una regione in guerra*, cit., pp. 23-25; R. Lucioi, *Sfollamento, mobilità sociale e sfaldamento delle istituzioni*, cit., p. 57.

<sup>457</sup> M. Papini (a cura di), *La donna e la resistenza nell’Anconetano*, Anpi provinciale, Ancona 1987; D. Pilati, *Donne fabrianesi nella Resistenza*, in “Quaderni di Marche contemporanee”, n. 2, 1987; A. Lotto, *Donne nella guerra: strategie di sopravvivenza tra persistenze e mutamenti*, in G. Rochat, E. Santarelli, P. Sorcinelli (a cura di), *Linea Gotica 1944. Eserciti, popolazioni, partigiani*, cit., pp. 319-333; M.G. Camilletti (a cura di), *Le donne raccontano: guerra e vita quotidiana. Ancona 1940-1945*, cit.; *Idem*, *Racconti delle donne di Ancona*, in “Italia contemporanea”, n. 195, 1994, pp. 392-404; *Idem*, *Quando le donne raccontano il “nemico”. Il caso di Ancona*, in “Storia e problemi contemporanei”, n. 24, 1999, pp. 89-101.

<sup>458</sup> A. Fusco e R. Sauer (a cura di), *Kahla l’altra deportazione. Lavoratori forzati da Macerata alla Germania di Hitler*, Ancona, Nuove ricerche 2003; B. Bolognesi, *Diari di un deportato (25 luglio 1943 – 26 luglio 1945)*, a cura di A. Cegna, Ancona, Affinità elettive 2004; A. Recanatini, *L’ultima tradotta. Testimonianze di deportati in Germania dopo l’8 settembre*, Ancona, Affinità elettive 2004.

<sup>459</sup> Tra gli altri, E. Preziosi, *Una presenza imparziale? La chiesa nel pesarese*, in P. Giovannini (a cura di), *L’8 settembre nelle Marche*, op. cit., pp. 160-186.

## CAP. 5

### DALLA RICOSTRUZIONE AL MIRACOLO ECONOMICO

#### La “grande trasformazione”

Gli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta del secolo scorso vengono comunemente definiti “gli anni della ricostruzione post-bellica e della transizione”, intendendo con ciò il passaggio da una società prevalentemente rurale e tradizionale ad una società industrializzata e moderna. L’economia italiana esce dalla situazione di sottosviluppo che aveva caratterizzato il periodo della ricostruzione, per inserirsi tra i paesi più industrializzati: nel 1951, il 43,9% degli occupati lavora nel settore agricolo e il 29,5% nell’industria; nel 1961 la percentuale dei lavoratori del settore primario scende al 29,1% del totale degli occupati, mentre quella dei lavoratori del settore industriale sale al 40,6% (tabella n. 7). Parallelamente il reddito pro capite, tra il 1954 e il 1964, passa da 350.000 a 571.000 con un aumento dunque del 63 per cento circa<sup>460</sup>. L’intensità e la rapidità con cui si realizza questo processo di crescita, mettono in moto modificazioni strutturali che investono l’intera vita economica e sociale del paese, producendo profonde trasformazioni a livello delle mentalità e dei comportamenti collettivi. Il passaggio da una società agricola a una società industriale, da una realtà rurale a una urbana, infatti, dà origine a cambiamenti di rilievo nel modo di abitare, di vestirsi, di muoversi all’interno del territorio, di trascorrere il tempo libero e di alimentarsi.

E’ opportuno, al riguardo, fornire alcune cifre, che danno con immediatezza il senso di quello che è stato definito il “boom

---

<sup>460</sup> G. Crainz, *Storia del miracolo economico. Culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta*, Roma, Donzelli 2001 (1996), p. 83.



economico”: fra il 1959 e il 1963 la fabbricazione di autoveicoli sale da 148.000 a 760.000 unità annue, mentre sulle strade le automobili passano dalle 700.000 del 1954 a cinque milioni di unità nel 1964. In testa “seicento” e “cinquecento”: della prima, nata nel 1955, se ne costruiranno quasi tre milioni di esemplari; della seconda, varata nel 1958, ne entreranno in circolazione quasi 4 milioni di esemplari: così se nel 1952 c’era un’automobile ogni 61 italiani, nel 1962 la proporzione era di 1 a 11 e di 1 a 4 dieci anni più tardi. I frigoriferi nelle case degli italiani tra il 1959 e il 1963 passano da 370.000 a un milione e mezzo; i televisori nello stesso periodo da 88.000 a 634.000. Nelle campagne, dal 1954 al 1965, gli occupati in agricoltura calano da otto milioni a poco più di uno, mentre gli spostamenti da un comune all’altro in Italia, fra il 1955 e il 1970 giungono ad interessare quasi 25 milioni di persone<sup>461</sup>. Tra il 1954 e il 1964, il consumo pro capite di carne bovina passa da 5 a 13 Kg. l’anno, le abitazioni con elettricità, acqua e servizi igienici passano da meno dell’8% al oltre il 30%<sup>462</sup>. E ancora, fra il 1956 il 1965 raddoppiano le presenze negli alberghi, e ancor di più quelle nei campeggi: al 1958 sono 3.700.000, nel 1965 quasi 11.000.000; infine, dagli aeroporti italiani le partenze passano dalle circa 900.000 del 1958 a 3.600.000 del 1965<sup>463</sup>.

Una “grande trasformazione”, come è stato definito questo passaggio, che conclude il lungo e difficile cammino verso lo sviluppo economico e la modernizzazione intrapreso dall’Italia unita a partire dal secolo precedente. Un processo, già di per sé molto complicato, che, a ben guardare, nell’esperienza del nostro Paese, ha sopportato un’ulteriore complicazione, dovuta alla sua scarsa uniformità regionale e zonale. In un variegato quadro di assetti territoriali e di loro moduli evolutivi, un gruppo di regioni ha subito, soprattutto nel corso del XX secolo,

---

<sup>461</sup> Dati tratti da D. Pela e P. Sorcinelli (a cura di), *Generazioni del Novecento. Guerra famiglia partecipazione consumi*, Scandicci (Firenze), La Nuova Italia 1999, pp. 338-339.

<sup>462</sup> G. Crainz, *Storia del miracolo economico*, cit., p. 84.

<sup>463</sup> *Ibidem*, p. 137.

una trasformazione più accelerata, più concentrata nel tempo rispetto sia alle regioni *first comers* nello sviluppo economico moderno (Piemonte, Liguria, Lombardia), sia alle regioni ancor meno sviluppate del Paese (Mezzogiorno). Le Marche possono, a pieno titolo, essere annoverate tra questo drappello di regioni appartenenti al cosiddetto «nord-est-centro» (NEC), le quali hanno inseguito con successo, malgrado i forti handicap iniziali, che si manifestano in modo evidente ancora nell'immediato secondo dopoguerra, l'obiettivo dell'industrializzazione e dello sviluppo economico<sup>464</sup>.

Questa rincorsa è stata in grado di collocarle, in un arco di tempo relativamente breve, in prossimità delle aree a più elevato livello reddito pro capite e, forse, tra le aree di maggiore livello di benessere, ove al livello monetario del reddito si sommano i benefici non monetari di una migliore qualità della vita. Una "grande trasformazione" che è innanzitutto una mutazione strutturale della sua base economica, a cui è seguita una mutazione più profonda, si direbbe quasi antropologica. Le Marche, come si è osservato in precedenza, si sono definite, per buona parte del Novecento, come una delle aree più rurali d'Italia, con una forte presenza dell'istituto mezzadrile che ha marcatamente plasmato non solo l'impianto economico, ma anche la realtà sociale e culturale della comunità regionale. Il mutamento strutturale, avvenuto a partire dagli anni Cinquanta e, soprattutto, nel decennio successivo, è stato rapido e massiccio, forse uno dei processi di transizione economica e sociale più rapidi tra quelli sperimentati dalle varie regioni italiane.

Luoghi, gruppi socio-professionali, rapporti e strumenti che avevano fino a quel momento definito il mondo del lavoro regionale e determinato un assetto sociale, che per lungo tempo era apparso sostanzialmente immobile, vengono travolti dalla modernizzazione della struttura produttiva che definisce i

---

<sup>464</sup> E. Sori e L. Gorgolini, *Evoluzione demografica, sviluppo economico e mutamento sociale*, cit., p. 3.

cardini di un sistema socio-economico nuovo. Il progressivo declino dell'agricoltura e l'abbandono delle campagne da parte di migliaia di marchigiani che si riversano nelle aree urbane regionali, ovvero la scelta di emigrare fuori regione e l'ingresso nelle fabbriche, non costituiscono solo i passaggi che conducono all'articolazione di una nuova struttura produttiva, ma rappresentano la premessa da cui muovono mutamenti più profondi che investono le coscienze individuali e la mentalità collettive dei marchigiani. Il lavoro, del resto, è parte integrante della vita quotidiana, la sua organizzazione e i suoi tempi la plasmano e la condizionano.

Come si è avuto modo di ricordare a più riprese nei capitoli precedenti, fino alla seconda guerra mondiale, il grado di ruralità delle Marche è massimo, quasi proverbiale, se comparato ai livelli di attività in agricoltura che si registrano in quasi tutte le altre regioni italiane, incluse quelle meridionali. Da questa posizione strutturale che possiamo definire estrema, le Marche della seconda metà del secolo scorso "precipitano". La percentuale di attivi nel settore primario, dopo la stabilizzazione ruralista condotta dal regime fascista (69,9 nel 1921 e 68,9 nel 1936) conosce un rapido declino nel secondo dopoguerra, per raggiungere nel 1991 il 7,6%. Tra il 1951 e il 1971 la quota di attivi nell'industria, passata dal 21,9% al 40,8%, sopravanza quella degli attivi nel settore primario, scesa dal 60,2% al 25,3%, assegnando così alla regione marchigiana la qualifica di regione industrializzata (tabella n. 7 e figura n. 2). Questo primato dell'industria è destinato però a non durare a lungo, poiché tra il 1981 e il 1991 è il settore terziario a prendere la testa della graduatoria occupazionale, con il 50,1% di attivi nel 1991, contro il 42,3% dell'industria, rispettando così, anche se con un parziale ritardo rispetto a quanto accade su scala nazionale, una normale evoluzione della struttura occupazionale secondo gli stadi dello sviluppo. Gli anni Ottanta e Novanta vedono infatti aprirsi la fase post industriale dello sviluppo economico, durante la quale la terziarizzazione della struttura produttiva spinge oltre la metà la quota di

popolazione attiva nel settore dei servizi e della pubblica amministrazione.

Sono questi i cambiamenti di fondo che investono la struttura occupazionale regionale, sui quali si innestano le trasformazioni nei comportamenti sociali e le conseguenti variazioni dei parametri demografici. E' sufficiente qui ricordare che il secolare travaso, dapprima rallentato e poi, nel secondo dopoguerra, decisamente accelerato, di popolazione dall'agricoltura all'industria e ai servizi, è stato accompagnato da una ridefinizione dell'assetto territoriale della popolazione con ingenti migrazioni dalle aree rurali ai centri urbani. Si verifica in fatti un forte accentramento di abitato e, parallelamente, un altrettanto forte riduzione della popolazione della popolazione che vive nelle case sparse e nei nuclei abitati (tabella n. 8): a tutti i livelli di dimensione comunale, il centro abitato principale, paesano o cittadino che sia, intercetta, secondo la sua complessiva capacità di ritenzione o attrazione della popolazione, l'esodo agricolo e i movimenti migratori che vi sono connessi, portando la quota di popolazione che vive nei centri dal 49,3% del 1951 al 80,5% del 1991. Contestualmente, la popolazione regionale residente nella fascia collinare interna e nelle zone montane è passata dal 42,1% del 1861 al 38,3% del 1951, per ridursi sensibilmente nel corso del periodo successivo, arrivando al 26,8% del 1991 (tabella n. 6). Una compressione notevole, di cui hanno beneficiato in modo particolare i centri costieri, posti a meno di 100 metri di altitudine sul livello del mare, la cui popolazione è salita dal 20,7 al 37,3%. Proseguendo, la popolazione dei comuni con meno di 20.000 abitanti, nel 1861, era pari al 86,7% del totale; a distanza di 130 anni, nel 1991, tale quota si è notevolmente ridotta, scendendo al 54,9%, mentre la popolazione dei comuni tra 20.000 e 250.000 abitanti è quasi triplicata, passando dal 13,3 al 45,1%. Infine, se al momento del primo censimento unitario, un marchigiano su

dieci viveva nei comuni capoluoghi, in chiusura del secolo scorso (1991) tale rapporto è salito a due su dieci<sup>465</sup>.

Complessivamente, se il sistema insediativo tradizionale, tiene grosso modo fino alla seconda guerra mondiale, il successivo declino del settore agricolo e il contestuale tramonto dell'impianto mezzadrile, determinano, soprattutto a partire dagli anni Sessanta, una forte redistribuzione della popolazione che, in gran parte, abbandona la campagna per spostarsi nei centri in cui si va definendo un processo di "industrializzazione diffusa", carattere principale del modello marchigiano di sviluppo industriale: "rientrarono nelle Marche parecchi emigrati all'estero subito dopo il conflitto, soprattutto dalle aree montane, molto mezzadri (venduti i poderi comprati a basso prezzo per diritto di prelazione ai vecchi proprietari costretti a vendere) «si accamparono» a ridosso di cittadine e paesi, o lungo le maggiori strade, soprattutto là dove esistevano impianti industriali o più modestamente manifatturieri, altrettanti artigiani (fabbri, carradori, ciabattini, carbonai, cavallai, canapini, mulinai, stagnini, tuttofare) nonché i minatori delle solfare, abbandonati i «castelli» della montagna e dell'alta collina, ove più nessuno richiedeva la loro opera, scesero a valle e si diedero da fare. Fu un mix di esperienze, abilità e desiderio di fare, vera humus di un nuovo, sostenuto da richiami imitativi – lambrette e seicento – da motocarri, televisori, scuola media dell'obbligo, facilità di lavoro a domicilio [...]”<sup>466</sup>.

Dalla colonne del "Corriere della sera", Luca Goldoni commentando a metà degli anni Settanta il fenomeno della spopolamento della campagne marchigiane che aveva assunto

---

<sup>465</sup> Elaborazioni dei dati contenuti in Istat, *Popolazione residente dei comuni. Censimenti dal 1861 al 1991. Circostrizioni territoriali al 20 ottobre 1991*, Roma 1994, Tabb. 1 e 2.

<sup>466</sup> S. Anselmi, *Dall'agricoltura all'industria*, in S. Anselmi (a cura di), *L'industria nella provincia di Pesaro e Urbino*, Assindustria di Pesaro e Urbino, 1995, p. 11.

dimensioni ampie a partire dall'ultimo scorcio degli anni Cinquanta, parla di

un fenomeno migratorio ovvio: dall'isolamento alle comunità urbane, dalla vita primitiva ad una speranza di benessere, dalla stalla alla bancarella di ortaggi, dal mulo alla Cinquecento. La gente che ha lasciato il podere ha aperto una miriade di negozietti di verdura, le donne rifanno i letti negli alberghi sul mare, guadagnano di più in un mese d'estate che a zappare tutto l'anno; i ragazzini fanno i benzinai lungo la statale. In dieci anni la popolazione agricola si è ridotta della metà e i centri urbani sono gonfiati da questi nuovi cittadini che conservano mentalità e gusti di campagna, le abitudini al risparmio, alla prudenza, alla diffidenza<sup>467</sup>.

Non di meno, altri parametri demografici, al pari di quelli relativi al nuovo assetto territoriale, testimoniano con evidenza le trasformazioni che intervengono nella società regionale dopo la seconda guerra mondiale. Si osservino in tal senso i valori riguardanti le dimensioni e la composizione delle famiglie marchigiane. La distribuzione degli aggregati domestici per numero di componenti tra il 1921 e il 1991 mette in evidenza l'alterazione che la struttura familiare subisce nel corso della seconda parte del Novecento<sup>468</sup>. Il numero delle grandi (5 o 6 e più membri) e persino delle medie (4 membri) famiglie si riduce fortemente a partire dal 1951, mentre si afferma la piccola famiglia coniugale (2 o 3 membri). Più recente è il trend ascendente dei "solitari" (1 membro), in forte crescita a partire

---

<sup>467</sup> Luca Goldoni, *La riconquista dell'entroterra* pubblicato dal "Corriere della Sera" è tratto da *L'Italia oggi*, vol. 2, Firenze, pp. 222-224.

<sup>468</sup> C. Vernelli, *Popolazione e famiglia contadina tra XVI e XX secolo*, in S. Anselmi (a cura di), *Insedimenti rurali, case coloniche economia del podere*, cit., tabella 8, p. 127.

dalla fine degli anni Sessanta<sup>469</sup>. E' una tendenza da associare senz'altro sia a fenomeni di mutamento socio-culturale (single maturi più che persone molto giovani non sposate e precocemente distaccate dalla famiglia, che non è fenomeno particolarmente diffuso nel nostro Paese, ove sembrano prevalere un familismo giovanile "opportunistico" e qualche "sindrome di Peter Pan"), sia ad altre trasformazioni demografico-sociali (aumento di anziani, soprattutto donne vedove, non conviventi con i figli). Contestualmente anche la "forma" della famiglia cambia, intendendosi con ciò la natura dei legami di parentela che intercorrono tra i singoli componenti, e cambia in ragione delle medesime che sono riscontrabili in territori caratterizzati da elevati tassi di attività agricola, elevata diffusione del contratto di mezzadria e veloce trasformazione di questi assetti tradizionali (tabella n. 9). Tra il 1961 e il 1991 la famiglia "allargata" di tipo D (coniugale, con figli, ascendenti e/o altri parenti, con o senza membri aggregati) è chiaramente in crisi, pur caratterizzando nettamente nel 1961, la struttura familiare marchigiana rispetto a quella nazionale. Anche se, a ben guardare, la tradizione presenta, in questo caso, un certo grado di resistenza, e il suo peso permane fino ad oggi, in considerazione del fatto che nell'ultimo censimento del secolo scorso, la percentuale di questo tipo di famiglia è, nella media regionale, chiaramente superiore alla media nazionale (18,1% contro 11,7%). Parallelamente quasi tutte le altre tipologie di famiglia risultano sottodimensionate rispetto ai dati nazionali, pur rispettandone i *trend* evolutivi, con la crescita sostenuta delle famiglie di tipo A (single) e di tipo B (coniugi senza figli). Si tratta di una tendenza ascrivibile ad una "modernizzazione selettiva" che, nella trasformazione dei modelli di comportamento demografico preindustriale, conserva gli aspetti utili al nuovo contesto economico e sociale che va definendosi nel dopoguerra, come la dimensione della

---

<sup>469</sup> Elaborazioni dei dati contenuti in Istat, *Sommario storico di statistiche sulla popolazione anni 1951-1987*, Roma 1990, tavola n.1.9

famiglia che nella regione permane di dimensione più ampia, sovente intergenerazionale, agevolata in questa sua peculiarità dalla continuità della dimora rurale o per urbana cui continuano a far capo membri del nucleo familiare in transizione occupazionale<sup>470</sup> (come nel caso dei cosiddetti “metalmezzadri”).

Tuttavia, al di là dei dati classificabili come demografici in senso stretto, altre variabili economiche e sociali mostrano le conseguenze della “rivoluzione del benessere” che ha investito le Marche nella seconda metà del Novecento. Si tratta dei dati che rinviano ai grandi progressi realizzati sul piano civile e culturale, come la quasi scomparsa dell’analfabetismo, il più ampio accesso ai livelli elevati di formazione scolastica, la rimonta che la componente femminile, tradizionalmente attardata, ha di recente realizzato, all’interno dei due suddetti processi, nei confronti della componente maschile (tabelle n. 3 e n. 10). Valori che evidenziano come la regione si sia dimostrata, in questo passaggio, particolarmente dinamica, trasformando lo svantaggio rispetto al dato medio nazionale, in un vantaggio crescente (figure n. 3, 4, 5 e 6).

Se tale appare il quadro quantitativo dei cambiamenti che investono nel medio e lungo periodo la struttura economica e sociale della comunità regionale, all’interno di un più ampio mutamento che riguarda il paese nel suo complesso, appare utile fermare l’attenzione sul periodo che va dalla difficile ricostruzione al “miracolo economico”, tentando di cogliere gli aspetti significativi della transizione marchigiana ed evidenziando ritardi e peculiarità dell’esperienza regionale in rapporto al livello nazionale. Se confrontata con quanto accade su scala nazionale, la transizione nelle Marche si compie infatti con un certo grado di ritardo: nel 1961, il settore agricolo occupa oltre il 45 per cento della popolazione, rappresentando

---

<sup>470</sup> E. Sori, *Economia e società nelle Marche dell'immediato dopoguerra*, in G. Tocci (a cura di), *Ripensare il 1948. Politica, economia, società, cultura*, Ancona, Il lavoro editoriale 2000, p. 456.



ancora il principale comparto produttivo-occupazionale dell'economia regionale; mentre i valori relativi ai parametri demografici e non, sopra ricordati, distribuzione territoriale della popolazione, dimensione e "forma" delle famiglie, tassi di analfabetismo e livelli di istruzione, mostrano una comunità regionale che in pieno miracolo economico presenta ancora per molti versi i caratteri di un territorio chiaramente rurale al cui interno, come si vedrà in seguito, sussistono elementi di arretratezza economica e sociale.

In questo senso, i ritmi della vita quotidiana della famiglia Gioacchini, l'isolamento fisico e culturale in cui vivono i suoi membri, secondo la descrizione apparsa su "Voce Adriatica" nell'autunno del 1961, non rappresentano un'eccezione:

La casa colonica è stata tre volte ricostruita dove era quella più antica, i mobili e gli strumenti da lavoro non sono mai stati rinnovati se non perché inservibili. La lucerna ad olio continua ad illuminare anche dopo il petrolio e la luce elettrica. La sola novità è la costruzione del pozzo scavato da poco per la mancanza di acqua (unica loro necessità). Ora non desiderano più nulla. Si svegliano d'estate tutte le mattine alle tre, d'inverno appena ci si vede e uomini e donne vanno al lavoro. Non conoscono Roma, raramente mettono piede ad Ancona. Una sola preoccupazione li domina: far fruttare il terreno. Sentono che l'onore della famiglia sta nel perpetuare il lavoro in campagna, nello spingere l'aratro nel medesimo solco, nel raccogliere ogni stagione tanto olio, tanto grano, nel restare insomma sempre contadini<sup>471</sup>.

---

<sup>471</sup> "Voce Adriatica", 17 ottobre 1961.

Un'immagine di arretratezza e di isolamento, per molti versi estrema, che, se da un lato mal si concilia con le trasformazioni economiche e sociali in atto nella regione e già chiaramente riconoscibili nel corso degli anni Cinquanta (come l'avvio dello spopolamento della campagne), dall'altro rinviano parzialmente ad un contesto socio-culturale che per molti versi è ancora lontano dalle immagini di un'Italia dinamica che presenta i segni vistosi di un forte processo di modernizzazione, tanto da giustificare il giudizio espresso da un osservatore esterno, ma attento alle vicende della comunità regionale, quale Giovanni Spadolini il quale, nella prefazione al volume del giornalista Dino Zanasi, *Viaggio nelle Marche*, edito nel 1961, osservava: "la gente marchigiana sembra ancora un'isola patriarcale in un mondo in tempesta"<sup>472</sup>.

Il sensibile miglioramento intervenuto nel soddisfacimento dei bisogni essenziali che gli indicatori relativi all'alimentazione e alle condizioni abitative, e soprattutto, la progressiva affermazione dei cosiddetti nuovi consumi, su cui, come vedremo, tanto insiste una parte della stampa regionale, testimoniano certamente la conquista di un certo grado di benessere, ma sono, a ben guardare, istantanee che molto spesso ritraggono solo alcuni frammenti della realtà regionale. Specie nel caso dei consumi voluttuari, si tratta in gran parte di elementi riconducibili a quanto accade nei centri urbani maggiori, capoluoghi di provincia, e nelle città costiere, coinvolte a partire da quegli anni nel processo di crescita dell'industria turistica. Diversa è la situazione nei centri minori dell'entroterra, ancora per molti versi profondamente rurali e resistenti, almeno nelle componenti generazionali più anziane, alle trasformazioni, epocali, in atto.

Elementi di arretratezza e segnali di modernità, declinati sia in termini di struttura economica-produttiva, sia in termini sociali, si sovrappongono negli anni Cinquanta e in parte del decennio successivo, caratterizzando la prima fase della transizione

---

<sup>472</sup> D. Zanasi, *Viaggio nelle Marche*, Bologna, Il Resto del Carlino 1961, p. 11.

regionale, in cui si assiste all'avvio dello scardinamento dell'impianto agricolo-produttivo e alla conseguente definizione delle premesse socio-economiche da cui muove l'intenso processo di industrializzazione successivo.

### **Tra ricostruzione e sviluppo**

Le indagini condotte nel biennio 1951-1952, in occasione dell'"Inchiesta sulla disoccupazione e sui mezzi per combatterla", definiscono l'immagine di una regione in difficoltà sul piano economico e sociale, in cui ci sono molte più ombre che luci. Guglielmo Tagliacarne, curatore della monografia dedicata alle Marche, le colloca apertamente fra le regioni più povere del paese, la più povera dell'Italia centro settentrionale.

Nella sua analisi<sup>473</sup>, trova conferma il profilo di una regione "prevalentemente agricola" (la metà circa del reddito privato complessivo è prodotto dal settore primario), in cui la mezzadria che pur ha avuto un ruolo positivo nella vita sociale-economica della comunità regionale, "conferendo nell'insieme un senso di equilibrio, di consapevolezza, di stabilità", ha "forse" finito per determinare una situazione "stagnante", "trattenendo le popolazioni a un livello economico modesto, del quale la maggioranza si accontenta, ma non tutti"; il comparto produttivo industriale si articola attraverso una serie di "attività che assumono il carattere della piccola industria e dell'artigianato", non in grado di assorbire la manodopera sottoccupata nelle campagne, mentre il commercio "non è molto importante, ed è quasi completamente limitato al settore al dettaglio, a poche aziende grossiste e ai mercati agricoli".

---

<sup>473</sup> Le citazioni e i dati che seguono sono tratti da G. Tagliacarne, *Marche*, in Repubblica italiana, Commissione parlamentare di inchiesta sulla disoccupazione, *La disoccupazione in Italia. Monografie Regionali, Atti della Commissione*, vol. III, tomo 2, pp. 445-519, *passim*.

Il reddito medio delle Marche è sensibilmente al di sotto di quello che si registra su scala nazionale, già decisamente contenuto: fissata uguale a 100 la media nazionale, il reddito dei marchigiani è appena 83. Un limitatezza di risorse che si riflette in un tenore di vita "assi modesto", testimoniato dal livello dei consumi essenziali: il 52,6% della famiglie marchigiane vive in abitazioni "con meno di una stanza per persona" (la percentuale media nazionale è del 57,2%); solo il 36,1% presenta un consumo combinato di carne, vino e zucchero definito "buono", "elevato" o "abbondante" (la percentuale media nazionale è del 35,9%) mentre, particolare significativo, il 57% possiede delle calzature in condizioni "miserie", "cattive" o "mediocri" (la percentuale media nazionale è del 52,9%). Sul fronte del consumo di beni e servizi definiti voluttuari, si ha che i marchigiani spendono in media per tabacchi il 21% in meno della media italiana; le spese per spettacoli e divertimenti sono al di sotto del 41%, mentre la cifra dedicata alle scommesse sportive è meno di un terzo di quella spesa in media dagli italiani. Il numero di abbonati alle radioaudizioni per 1000 abitanti è inferiore del 21% alla media nazionale; il consumo di energia elettrica per abitante dei marchigiani è circa la metà di quello dell'Italia. Soltanto nella motorizzazione, le Marche occupano una posizione non marginale: la densità delle automobili è inferiore di appena il 9% a quella media italiana, mentre il numero di motociclisti per 1000 abitanti e nella regione superiore del 15% al valore medio nazionale. Dati questi ultimi che, nell'analisi di Tagliacarne, sono riconducibili "alla deficientissima disponibilità di ferrovie di questa regione e al suo grave isolamento", ma che a ben guardare vanno messe in relazione con l'orografia della regione, l'appoderamento colonico e modestissime tracce di benessere che hanno praticamente imposto di sostituire la bicicletta, regina dei trasporti popolari nella Padania, con qualche ausilio motoristico.

La condizione di vita dei disoccupati, che ammontano ufficialmente, nel settembre del 1952 a 40.000 unità (1

disoccupato ogni 16 occupati), e dei sottoccupati, di numero "non trascurabile", specie nelle campagne, sono definite "pessime". Nel caso dei primi, si tratta perlopiù di individui "sprovvisti di istruzione (moltissimi analfabeti)", spesso invalidi e malati, sottoposti ad una progressiva marginalizzazione sociale. La sopravvivenza loro e dei loro familiari viene raggiunta per mezzo di lavori "alla giornata", "occasionalmente e di scarso valore": lavori di escavazione di ghiaia e sabbia lungo i fiumi; lavori di manovalanza come aiuto a muratori che assumono lavori in appalto di breve durata; lavoro di sguatterie, aiuto camerieri, facchini durante i periodi della massima affluenza di villeggianti e turisti specialmente nelle località balneari; nei centri minori, molti, durante i periodi estivi, si arrangiano lavorando in campagna presso le famiglie coloniche, in cambio spesso del solo pasto.

Nel sottolineare il basso grado di istruzione complessivo che si registra tra i marchigiani (su 1000 ragazzi dai 6 ai 14 anni di età, quelli che vanno a scuola, sono appena 659, in confronto ad una media nazionale di 728), il curatore della monografia insiste sulla necessità di istituire in tutti i comuni corsi di formazione e qualificazione in grado di fornire una preparazione professionale che favorisca l'ingresso dei più giovani nel mondo del lavoro regionale e non solo di quest'ultimo: osservando infatti l'impossibilità del sistema economico produttivo marchigiano ad "assorbire rapidamente la massa dei disoccupati e dei sottoccupati", per Tagliacarne "si rende necessario favorire l'emigrazione verso altre parti della penisola e all'estero".

Un quadro di sostanziale difficoltà che smentisce le rassicuranti rappresentazioni oleografiche fornite dal Fascismo circa la bontà dell'impianto economico e sociale regionale; la definizione di un arretratezza economica e culturale che, salvo poche eccezioni, riguarda l'intera comunità regionale, conseguenza di un'eredità passata difficile da superare ed aggravata dallo stato bellico che, nei termini sopra ricordati, ha pesato enormemente sulla comunità marchigiana.

A guerra conclusa, le Marche, come molte altre aree del Paese, sono una regione in forte difficoltà, in cui buona parte della popolazione fatica ad assicurarsi i mezzi necessari alla propria sopravvivenza quotidiana. Le cronache dei quotidiani nazionali e locali indugiano a lungo su scenari di miseria e di fame; nelle campagne e in misura maggiore nelle aree urbane, la carenza di viveri, quella degli indumenti e di legna necessaria per preparare i pasti e per scaldarsi, ancora nei primi mesi del 1947, costituiscono un problema assillante: nell'area urbana di Ancona "uova, carne e latte sono introvabili [...] e la situazione alimentare – si dichiara – va sempre peggiorando"; nell'ascolano la Federterra di Roma distribuisce a "prezzi molto bassi" "stoffe" e "vestiti" alle numerose famiglie contadine che ne sono di fatto sprovviste, costrette in qualche caso a coprirsi con gli indumenti militari lasciati dai diversi eserciti di occupazione; nella stessa Ascoli "migliaia di famiglie soffrono fame e freddo" mentre a Pesaro solamente l'arrivo di alcuni autotreni di legna provenienti da Terni riesce a risolvere parzialmente "il problema del riscaldamento" che attanaglia la gran parte degli abitanti<sup>474</sup>.

Analogamente, le cronache giornalistiche forniscono con altrettanta insistenza immagini di paesaggi desolati, rioni devastati, cumuli di macerie. In particolare, le province di Pesaro e Urbino e di Ancona, che, rispetto alle due province meridionali, avevano subito una più lunga occupazione nazifascista e una prolungata permanenza del fronte, erano le più provate dalle distruzioni, calcolate complessivamente in circa 60 miliardi di lire del 1945<sup>475</sup>. Alcuni centri, a causa dei bombardamenti apparivano, a guerra conclusa, veri e propri cumuli di macerie: nel pesarese, accanto a Pesaro e Fano, altri centri (Urbania e Fossombrone) avevano subito pesanti

---

<sup>474</sup> Citazioni tratte da "L'Unità", 17 gennaio 1947; 19 gennaio 1947; 2 febbraio 1947.

<sup>475</sup> S. Pollutri, *L'espansione residenziale e la politica della casa*, in P. Giovannini, B. Montesi, M. Papini (a cura di), *Le Marche dalla ricostruzione alla transizione*, Ancona, Il lavoro editoriale, 1999, p. 507.

bombardamenti, mentre i comuni lungo la valle del Foglia erano stati teatro dei duri scontri nella battaglia della Linea Gotica. Nella sola città di Ancona, l'ottanta per cento delle case risultava distrutto o danneggiato, mentre a Jesi l'intero quartiere "S. Pietro" era ridotto ad un ammasso di rovine<sup>476</sup>. Migliaia di persone che, durante il periodo dello sfollamento, avevano abbandonato il loro tetto per riparare nella campagna, considerate in quel momento più sicure, con il ritorno nelle città aveva trovato le loro abitazioni distrutte. L'opera di ricostruzione avviata nell'immediato dopoguerra con la fondazione dell'UNRRA-CASAS e, successivamente organizzata dal governo nazionale attraverso l'attivazione di alcuni piani ("piano Fanfani", "legge Tupini", "Piano Aldisio" e "piano Romita", approntati negli anni ) e la stessa creazione dell'Ina Casa, non riescono, per motivazioni differenti, a risolvere il problema: i dati Istat sulle nuove costruzioni, mostrano che la percentuale di incremento dell'attività di ricostruzione nella regione si mantiene fino al 1954 piuttosto contenuta<sup>477</sup>.

Il fenomeno della crescente urbanizzazione che prende il via in quegli anni e riguarda soprattutto le città dell'area costiera, rende più difficoltosa l'ora di ricostruzione: i nuovi arrivati, provenienti dalle campagne, si inseriscono infatti in un contesto di abitabilità precaria per gli stessi cittadini già residenti, accentuando le difficoltà di traffico, di ricostruzione degli elementari servizi nelle abitazioni, insomma di vivibilità; d'altra parte, l'offerta di alloggi nuovi, via via sempre più consistente, non si era per intero rivolta a quelle fasce della domanda in stato di vera necessità (senz'altro, famiglie in coabitazione e sovraffollamento, famiglie in alloggi fortemente degradati ecc. ...), ma era andata in parte a migliorare la condizione alloggiativa di famiglie non necessariamente sotto-standard.

---

<sup>476</sup> *Idem.*

<sup>477</sup> *Ibidem*, p. 515.

Specie nel caso di Ancona, la carenza di alloggi abitabili, ancora dopo dieci anni dalla conclusione della guerra, è decisamente allarmante: tre quartieri in rovina (il rione S. Pietro, il Guasco e la zona di Porta Pia, davanti al porto), nei quali pur stimando una popolazione di circa 21.300 persone (quasi un quarto del totale), solo 2.043 alloggi sono efficienti ed abitabili sui 6.429 presenti: poco più del 30% con circa 10 persone in media per alloggio<sup>478</sup>.

Ma più delle cifre statistiche, sono le cronache giornalistiche a fornire ancora una volta una rappresentazione efficace delle condizioni di vita di una parte della popolazione anconetana. Per tutta la primavera del 1950, i cronisti locali de "L'Unità" presentano articoli di denuncia che sottolineano la gravità della situazione abitativa a cui sono costretti molti dei "senza tetto":

Abbiamo scoperto la "Ciociaria" a soli 100 metri dal bel viale della Vittoria. E' una "Ciociaria" inedita: dove vivono da troppi anni numerose famiglie anconetane. Hanno preso alloggio dentro le stalle dell'ex Caserma Ferretti i ciociari anconetani, una famiglia per buco. Prima ci stavano i cavalli, oggi ci sono gli appartamenti degli ex sfollati: le loro cucine, le camere da letto, i salottini [15 marzo 1950].

A cinque anni dalla fine della guerra [...] circa mezza città vive in grotte, tuguri, case inabitabili e pericolanti o tra gli indicibili tormenti della coabitazione. [...] I senza tetto, cioè coloro che non hanno una casa degna di tale nome, ad Ancona le trovi dappertutto, tra le macerie del porto e del rione S. Pietro, negli scantinati e nelle soffitte dei palazzi eleganti; persino negli edifici di carattere militare. E non soltanto nelle caserme,

---

<sup>478</sup> *Ibidem*, p. 513.



intendiamoci, perché questo è un fatto assai comune da noi come in altre città. Oltre che alcune caserme gli enti militari di Ancona, hanno ceduto ai privi di casa anche le vecchie fortezze. Non purtroppo, gli alloggi-truppa e gli appartamenti degli ufficiali, ma i sotterranei [7 maggio 1950].

La precaria situazione abitativa e igienica che riguarda in particolare i cittadini delle città costiere e dei centri più industrializzati, maggiormente colpiti durante la guerra, costituisce solamente uno dei problemi che le amministrazioni pubbliche e le organizzazioni sociali locali sono chiamati ad affrontare negli anni successivi alla conclusione del conflitto. Buona parte della comunità regionale, in linea con quanto accade su scala nazionale, è chiamata a fare i conti con lo squilibrio fra gli scarni bilanci familiari e il costo della vita, reso ancor più grave dalla profonda incertezza legata alle esili prospettive occupazionali.

A causa dei bombardamenti, dei sabotaggi e delle requisizioni operate dall'esercito tedesco in ritirata, la struttura economica industriale regionale risulta a guerra conclusa fortemente danneggiata. Accanto a imprese che non riaprono più, ve ne sono altre che riescono a riprendere abbastanza rapidamente la produzione ed anche ad espandersi, ed altre ancora, la maggior parte, che sopravvivono a stento, prolungando lo stato di difficoltà postbellico per un periodo di tempo più meno lungo (a volte si tratta di anni), in bilico tra chiusura definitiva e riconversione radicale della produzione. Si apre così una fase di intense lotte sociali, con gli operai che cercano maggiori garanzie per il proprio posto di lavoro, mentre fuori dalla fabbriche, nelle piazze, in molti manifestano per potere ottenere un'occupazione<sup>479</sup>.

---

<sup>479</sup> Su questi temi, si veda C. Sebastianelli, *Gli scioperi alla rovescia tra il 1945 e il 1948 nel Pesarese*, in AA.VV., *Le Marche nel secondo dopoguerra*, Ancona, Il lavoro editoriale 1986, pp. 84-97; D. Pela, *Una vita difficile. La Camera del lavoro e le lotte sindacali a Jesi dalla fine della Seconda guerra mondiale al boom*

Gli scioperi operai (affiancati spesso dai contadini) costellano a scadenza quasi giornaliera la cronaca sociale e sindacale regionale del quinquennio successivo alla conclusione della guerra, rappresentano la forma di pressione diretta sugli enti pubblici, nella consapevolezza che solamente l'intermediazione e l'intervento del potere istituzionale (locale o del governo centrale) possono offrire la sponda per una soluzione, sia pur parziale e precaria, del problema della disoccupazione. I lavori pubblici diventano, in assenza di interventi decisivi di natura strutturale, l'unico concreto argine contro l'exasperazione sociale. Quando le risposte e gli interventi delle autorità pubbliche tardano ad arrivare, l'imperativo di "conquistarsi il lavoro" dà vita a fenomeni particolarmente originali, quali gli "scioperi alla rovescia" (l'inizio del lavoro in forma abusiva, in attesa dell'intervento e della ratifica ufficiale da parte delle autorità istituzionali) che nella provincia pesarese assumono un repertorio decisamente ricco. A Pesaro, questa forma di pressione viene utilizzata per tutta una serie di opere, dall'allargamento del Genica, dalla costruzione del palazzo comunale, dalla stazione delle autocorriere e della nuova sede della Banca d'Italia, all'arginatura del fiume Foglia, alla costruzione della strada panoramica tra Pesaro e Gabicce Mare, dove trovano occupazione mediamente 1.000-3.000 lavoratori con il sistema dei turni<sup>480</sup>.

Per alcuni settori, la crisi occupazionale non è temporanea, ma si inserisce all'interno di un processo di declino irreversibile. È il caso dei "poli e distretti moribondi", quali il setificio e gli stabilimenti bacologici presenti a Fossombrone e Fano, Jesi e Cupramontana, Osimo-Recanati-Filottrano, Ascoli Piceno, la

---

*economico*, in R. Giulianelli e M. Papini (a cura di), *La Camera del Lavoro di Jesi nel Novecento*, Ancona, Il lavoro editoriale 2003, pp. 184-243; R. Lucioi, *Il martello e la prua. Lotte operaie al cantiere navale di Ancona dalla Liberazione al passaggio all'IRI*, Ancona, Il lavoro editoriale 2000, in particolare le pp. 64-143.

<sup>480</sup> Cfr. C. Sebastianelli, *Gli scioperi alla rovescia tra il 1945 e il 1948 nel Pesarese*, cit., pp. 84-97.

treccia della paglia nel Fermano<sup>481</sup> e l'industria estrattiva zolfifera (Perticara, Ca' Bernardi)<sup>482</sup>. Negli anni della ricostruzione dunque, mentre si registra una decisa vitalità, di cui si dirà più avanti, di alcuni comparti (gli strumenti di musicali a sud di Ancona, la meccanica in Vallesina, il mobile a Pesaro, le calzature nel Fermano-Maceratese), si assiste alla scomparsa di due gruppi socio-professionali, le filandaie e i minatori, che avevano fino a quel momento rappresentato due delle poche e vistose diversità nel tessuto produttivo regionale, fortemente rurale<sup>483</sup>. Nel pesarese, la partenza di alcune centinaia di minatori (circa 300) per il Belgio nell'autunno-inverno del 1946, costituisce il primo sintomo del riacutizzarsi del fenomeno migratorio come unica valvola di sfogo alla difficile situazione occupazionale che si registra in loco<sup>484</sup>.

Se tale era lo scenario nei centri urbani, anche nella campagna, l'evento bellico aveva determinato un peggioramento delle condizioni di vita delle classi rurali. Ciò a causa di vari aspetti: la cospicua decurtazione dei redditi per gli anni del conflitto; dovuta sia ad una minor produzione, sia al danneggiamento e alle difficoltà sopravvenute con l'occupazione tedesca; la creazione ed il mantenimento, anche a guerra terminata, degli ammassi obbligatori; la penuria dei generi di prima necessità, quali i concimi, i carburanti, il sale; una penuria che si accompagna all'enorme lievitazione dei prezzi di tutti i prodotti industriali, che continuano a salire anche dopo la conclusione

---

<sup>481</sup> E. Sori, *Economia e società nelle Marche dell'immediato dopoguerra*, cit., p. 466.

<sup>482</sup> Cfr. G. Allegretti e E. Sori (a cura di), *Sopra l'inferno. Il villaggio di Miniera di Perticara*, Società di Studi Storici per il Montefeltro, San Leo 2003 e G. Pedrocco, *Un mondo cancellato. Miniere e minatori a Cabernardi*, Regione Marche, Provincia di Pesaro e Urbino, Fano, Editrice Fortuna 1995.

<sup>483</sup> Su questo aspetto mi permetto di rinviare a L. Gorgolini, *Caratteri e identità sociale*, in L. Gorgolini (a cura di), *Il lavoro nelle Marche. Aspetti e testimonianze lungo il Novecento*, Bologna, BUP 2006, pp. 7-22.

<sup>484</sup> M. Lodovici, *Lotte sociali e sindacato nel dopoguerra, (1944-1948)*, in A. Bianchini e G. Pedrocco (a cura di), *Dal tramonto all'alba. La provincia di Pesaro e Urbino tra fascismo guerra e ricostruzione*, cit., vol. II, *Guerra e ricostruzione*, p. 238.

del conflitto, non controbilanciata da un aumento proporzionale del reddito agricolo.

Né è migliore, la situazione della campagna e dell'agricoltura. Un testimone residente nel Montefeltro ricorda che:

Mancava tutto: i buoi per arare, la semente per seminare, la farina e il sale per non morire. Tuo cugino Ciso, allora ragazzetto, ricorda la zia Alfonsina citando il libro dello zio Alvaro, andava a piedi fino a Cervia per procurare il sale. Si caricava due sacchi sulle spalle e tornava a piedi a Villagrande con la schiena rotta e la giubba dura come un sardone. Le zia ricordano solo miseria, paura e confusione e in più la pena per i ragazzi che non tornavano dalla guerra o dalla prigionia e per quelli che tornavano torvi e immusoniti e che non sapevano ancora come e per chi raccontarla<sup>485</sup>.

Secondo una relazione del 1952, curata dalla Camera di commercio di Pesaro e Urbino e riguardante le condizioni economico-sociali della provincia, l'ammontare complessivo dei danni causati alle campagne e all'agricoltura dalla guerra, arriverebbero a tre miliardi e mezzo di cui la parte più cospicua del danno ammonta a tre miliardi e mezzo di cui la parte più cospicua del danno (1.265.760.000 lire al 30 giugno 1945) è rappresentato dalle 290 case coloniche distrutte, segue il prelevamento delle derrate e scorte (cereali, fieno, paglia, vino) per lire 930.000.000, i danni ai terreni e alla arborature (L. 780.000.000) ed al patrimonio zootecnico per L. 661.000.000, infine L. 49.000.000 e valutato il danno agli attrezzi agricoli<sup>486</sup>.

I dati raccolti nel 1950 dall'Ispettorato Agrario Compartimentale sulle condizioni delle case coloniche delle

---

<sup>485</sup> F. Bernacchioni, *La bambola della regina. Tre generazioni di donne nel Montefeltro*. Venezia, Marsilio Editori, 2003, pp. 78-79.

<sup>486</sup> Camera di Commercio, Industria e Agricoltura, *Relazione sulla disoccupazione e sulle condizioni economico e sociali della provincia di Pesaro e Urbino*, Pesaro, 1952.

campagne marchigiane ed elaborate da Bruno Ciaffi in relazione al Catasto Agrario del 1929, evidenziano che: il 21% delle case coloniche è privo di strade d'accesso praticabili durante la stagione piovosa; il 29% sono sprovviste di acqua; stessa percentuale per le case provviste di pozzo che durante l'estate si asciuga; il 58% sono sprovviste di energia elettrica<sup>487</sup>. Per buona parte degli anni Cinquanta, la sistemazione delle case coloniche costituirà uno degli elementi di scontro tra mezzadri e proprietari. Nel tentativo di premere sulla necessità di porre mano ai lavori di sistemazione delle abitazioni dei contadini, allo scopo di migliorarne l'abitabilità e creare al tempo stesso lavoro per l'ampio gruppo di disoccupati, la Cgil e i partiti della sinistra, in primis il Pci, insistono a lungo su questo punto, fornendo costantemente cifre e descrizioni per tutto il decennio successivo alla conclusione del conflitto. Nell'estate del 1950, il sindacato denuncia che nell'ascolano vi sono "oltre 8.000 case coloniche da riattare di cui 500 da ricostruire completamente, 10.500 colonie sono senza concimaie, 13.500 senza gabinetti murati e 6.000 senza aie murate"<sup>488</sup>; nell'autunno del 1956, i risultati di un'inchiesta sullo stato delle condizioni di vita delle classi rurali marchigiane mostrano che in Ancona, su 15000 case coloniche costruite, 2000 sono da ricostruire, 7000 da riparare, poco meno di 14.000 risultano prive di concimaia ed oltre 4000 sono sprovviste di energia elettrica; a Pesaro su 20.000 case coloniche, 14500 sono senz'acqua, il 90% senza concimaia, ben 17.000 senza luce<sup>489</sup>. Nel 1958, in uno studio sull'arretratezza economica della regione, pubblicato a cura delle Federazioni marchigiane del Pci, Dino Diotallevi definisce le Marche una "regione depressa" che tende sempre più a "meridionalizzarsi"<sup>490</sup>. Due anni dopo,

---

<sup>487</sup> B. Ciaffi, *Il volto agricolo delle Marche*, Bologna, Edizioni Agricole 1953, pp. 168-169.

<sup>488</sup> "L'Unità", 8 giugno 1950.

<sup>489</sup> "L'Unità", 17 novembre 1956.

<sup>490</sup> D. Diotallevi, *Le Marche regione depressa*, 1958, con presentazione di Enzo Santarelli, a cura delle Federazioni marchigiane del Pci.

gli organizzatori di una ricerca condotta per conto del Partito Repubblicano Italiano su un comprensorio di 17 comuni delle province di Pesaro e Urbino, Ancona e Macerata (nove comuni di montagna e otto comuni situati nella "collina interna") si dichiarano colpiti per quanto hanno osservato in queste località e frazioni, "per la povertà degli abitanti, per l'assoluta mancanza d'igiene, per il desolante aspetto delle abitazioni prive di acqua, di servizi igienici, a volte, di impianto di illuminazione elettrica, per la mancanza di fognature e di acquedotti"<sup>491</sup>.

Se le medie regionali relative alle condizioni abitative, di cui si dirà in seguito, mostrano un sensibile miglioramento nel decennio 1951-1961<sup>492</sup>, queste nascondono comunque un grande campo di variabilità, connesso alla diversificazione degli ambienti geografici e sociali. Le condizioni di vita nei centri minori dell'entroterra regionale o nelle frazioni rurali dei maggiori centri urbani si presentano ancora negli anni del boom pessime per via della scarsa dotazione di servizi collettivi, trasporti, attrezzature scolastiche, energia elettrica, acqua ecc.. Deficienze strutturali che ancora una volta sono desumibili dalla stampa locale, non solo di quella comunista. Nella descrizione apparsa su "Il Tempo" nel gennaio del 1959, la comunità di Vallorano, frazione del comune di Appignano del Tronto, presenta condizioni di vita estremamente misere: l'abitato è percorso da vie scomode e fangose e non c'è un

---

<sup>491</sup> G. Castagnari, *La montagna che piange (situazione economico-sociale di zone montane depresse delle Marche)*, a cura della Federazione Regionale Marchigiana del Partito Repubblicano Italiano, Fabriano 1960, p. 15.

<sup>492</sup> Nel 1951, su un totale di circa 295 abitazioni censite, il 39 per cento riceve acqua potabile dall'acquedotto, il 62,5 ha un gabinetto (interno o esterno), mentre solo il 7,6 possiede il bagno; il 75 per cento delle case dispone di un impianto fisso di illuminazione elettrica, solamente il 5,4 per cento ha il gas per la cucina. Nel 1961, il 77 per cento delle 350.000 abitazioni dispone di acqua potabile, il 75 per cento ha un gabinetto, il 24 per cento ha il bagno; il 94 per cento delle abitazioni è fornito di elettricità, l'8,6 riceve gas dalla rete di distribuzione mentre il 78 per cento usa bombole. Dati tratti da i Censimenti generali della popolazione e delle abitazioni curati dall'Istat.

edificio scolastico decente; ogni giorno bisogna camminare quasi mezz'ora per una conca d'acqua; igiene e pulizia sono elementi estranei alla vita quotidiana degli abitanti<sup>493</sup>. Restando nell'ascolano, nelle borgate di Comunanza – scrive ancora un cronista de "Il Tempo" – si vive come nel Medioevo: mancano la luce, l'acqua, le strade, i cimiteri e tutti i servizi di prima necessità<sup>494</sup>. Nel 1964, lo stesso quotidiano segnala l'esistenza di una frazione a soli due passi da Ascoli Piceno, Caciabocche, dove si vive quasi una vita primitiva, senza strade, illuminazione e acquedotto<sup>495</sup>. Simile appare la situazione del comune di Valle Castella descritta da Francesco Bonasera su "Marche Nuove". Il comune, attribuito amministrativamente alla provincia di Teramo, è situato su territorio geograficamente marchigiano e ha una naturale gravitazione verso Ascoli Piceno da cui dista solamente 18 chilometri. Si tratta di una comunità rurale (la popolazione attiva è di 2.143 unità di cui 1.709 sono agricoltori) in cui la popolazione vive nella miseria. Le sole produzioni vendibili sono le castagne e le patate ma il loro commercio non è redditizio perché le spese di trasporto ai mercati di Ascoli e Teramo non lo rendono conveniente; le comunicazioni interne sono ostacolate dalla mancanza di strade (alcune frazioni ne sono prive); limitato è l'orario del servizio telefonico poiché l'unico apparecchio si trova in un negozio; assai ridotto è il servizio postale, manca il collegamento telegrafico; quasi tutte le frazioni sono sprovviste di energia elettrica e di acquedotto. Il patrimonio edilizio privato è composto in gran parte di case vecchie, cadenti, provate dai ripetuti sismi e prive di servizi igienici; l'analfabetismo supera il 30 per cento della popolazione sopra i sei anni e la scuola elementare è alloggiata in un fienile riadattato<sup>496</sup>.

---

<sup>493</sup> "Il Tempo", 24 gennaio 1959.

<sup>494</sup> "Il Tempo", 18 marzo 1961.

<sup>495</sup> "Il Tempo", 14 maggio 1964.

<sup>496</sup> F. Bonasera, *Aspetti e problemi di un comune dell'alta valle del Tronto*, in "Marche Nuove", n. 2, 1960, pp. 60-67.

Tornando ora alla struttura economica della regione, si è osservato come gli eventi bellici avessero reso ancor più fragile, il già debole impianto produttivo industriale regionale. L'occupazione nell'industria (escluse le costruzioni) non raggiunge le 70.000 unità nel 1951<sup>497</sup> ed è perlopiù dispersa in un pulviscolo di piccole attività manifatturiere legate all'agricoltura, che producono soprattutto per il mercato locale, affianco delle quali troviamo produzioni molto concentrate, derivate, come si è già ricordato in precedenza, da consistenti investimenti sia di gruppi industriali extraregionali (Gaslini per l'industria alimentare, Gruppo Piaggio per la cantieristica navale anconetana, Italcementi a Senigallia, Montecatini per le miniere di zolfo di Cabernardi nell'anconetano e Perticara nel pesarese, la Cascami seta a Jesi), sia di singoli imprenditori che nel periodo prebellico avevano allargato anche alle Marche il loro ambito operativo<sup>498</sup>.

Una condizione di arretratezza che muta di segno progressivamente a partire dagli anni Cinquanta. Si tratta ora di una spinta endogena, fondata sulla solerzia, l'ingegnosità e l'abilità di una microimprenditorialità regionale che non va a collocarsi all'interno delle necessità del mercato locale, ma si orienta verso il mercato nazionale ed internazionale allora particolarmente ricettivo. In particolare, si rafforzano due comparti produttivi, le calzature nel fermano e nel maceratese e i mobili nel pesarese, che costituiranno l'elemento di novità e di forza della nuova storia economica della regione per tutta la seconda metà del secolo scorso.

Nell'area calzaturiera, il numero degli addetti sale da poche migliaia nel 1951 a circa 15.000 nel 1960, mentre il numero di abitanti passa tra il 1951 e il 1959 da 104.926 a 118.460. Già nel

---

<sup>497</sup>C. Zacchia, *Il quadro economico regionale dal dopoguerra a oggi*, in S. Anselmi (a cura di), *Le Marche*, cit., p. 401.

<sup>498</sup>G. Pedrocco, *Industria e ricostruzione nelle Marche. Imprenditoria diffusa nella crisi della mezzadria*, in P. Giovannini, B. Montesi e M. Papini (a cura di), *Le Marche dalla ricostruzione alla transizione 1944-1960*, cit., pp. 213-216.



1960, l'area produce il 16,6% della produzione nazionale<sup>499</sup>; l'attività calzaturiera si diffonde a macchia d'olio ed entra in quasi tutte le case: dal lavoro al deschetto sul marciapiede si passa alle prime macchine e quindi ai laboratori. Scriveva nel 1957 Renato Nicolai, giornalista del settimanale comunista "Vie Nuove", in un articolo dal titolo eloquente "Lasciano la terra per un desco da calzolaio":

Entrando a Porto Sant'Elpidio non si ha l'impressione di veder camminare delle persone per le strade, ma pezzi di scarpe, pelli, suole, tomaie, tacchi che vengono portati sotto braccio da questi cittadini o in bicicletta, per essere consegnati ad altri artigiani incaricati di particolari finiture. Entrano pelle, suola, guarnizioni in una casa ed escono dalla stessa casa scarpe complete da chiudere nelle scatole da spedire. Padri, madri, figlie e figli lavorano intorno alle scarpe in una stanza che fa da laboratorio e smettono per dieci minuti all'ora di pranzo, ma non possono nemmeno mangiare piatti cucinati perché le donne stanno intorno al deschetto. E allora si ricorre al pane e mortadella e così fino a tarda sera. Infatti, le strade del paese sono quasi sempre deserte, mentre in una stanza sola, quella del laboratorio, in ogni casa sono pigiati uomini, donne e bambini a tirar spago e a martellare. Naturalmente ci sono anche famiglie ancora più specializzate: sono quelle che hanno la stanza piena di frese, altre di presse, di intagliatrici e di cucitrici [...] Si esce da casa e si entra in un'altra, sempre scarpe, ovunque, nei cortili, ungo i marciapiedi, a farle

---

<sup>499</sup> *Ibidem*, pp. 218-219.

asciugare, sui balconi e sulle terrazze. Sembra di vedere un paese colto da follia collettiva<sup>500</sup>.

Nel pesarese, l'avvio dell'industria mobiliera, che si innestò su di un tessuto di esperienze artigianali già presenti nel periodo prebellico, potette beneficiare, come il resto dell'intero comparto produttivo nazionale, dello sviluppo del settore edile. La ricostruzione del patrimonio abitativo ebbe infatti un ruolo centrale nel favorire l'espansione dell'industria manifatturiera e di quella del mobile in particolare; l'inserimento nel mercato nazionale fu reso possibile dall'intraprendenza di alcuni mobiliere, tra i quali Renato Fastigi, che introdussero nelle loro piccole aziende alcune innovazioni tecnologiche che le ammodernarono mettendole in grado di rispondere alle nuove necessità di mercato: "come molti microimprenditori italiani, costruttori del futuro "miracolo economico", i primi mobiliere pesaresi investirono tutti i mezzi finanziari disponibili nell'azienda industriale costruendo nuovi capannoni, comprando nuove tecnologie, stoccando materiali, scommettendo insomma sull'espansione di questo comparto"<sup>501</sup>. Tra il 1951 e il 1961, il numero delle imprese mobiliere nei comuni del futuro distretto industriale, passa da 167 a 292, mentre il numero degli addetti sale da 525 a 2.845. Complessivamente, nella provincia pesarese urbinata, le aziende mobiliere passano da 763 a 876, mentre gli operai occupati da 1695 a 5120<sup>502</sup>.

Il censimento industriale del 1961 rivela una manodopera industriale regionale di circa 180 mila addetti, con un aumento del 30 per cento rispetto al 1951<sup>503</sup>. Un incremento di tutto

---

<sup>500</sup> R. Nicolai, *Lasciano la terra per un desco da calzolaio*, in "Vie Nuove", 30 marzo 1957.

<sup>501</sup> G. Pedrocco, *Il cammino dell'industria: dalla seta al mobile*, cit., p. 244.

<sup>502</sup> *Ibidem*, pp. 252-253.

<sup>503</sup> E. Sori, *Dalla manifattura all'industria (1861-1940)*, cit., Appendice, tavola "La popolazione attiva per settori di attività economica, 1881-1981, pp. 390-391.

rispetto, che segnala la fase di avvio del processo di una decisa industrializzazione regionale, la quale però, dato il modestissimo livello di partenza rimane ancora in quel frangente insufficiente a soddisfare la domanda di lavoro presentata dai disoccupati e dei sottoccupati. La situazione dell'economia rimane ancora preoccupante, come testimonia il dibattito in corso tra partiti, sindacati, enti locali, commissioni scientifiche che si confrontano sul tipo di assetto da fornire all'economia marchigiana per farle imboccare la via dello sviluppo<sup>504</sup>.

In una condizione di arretratezza economica che si riflette in condizioni di vita complessivamente deficitarie, i flussi migratori verso l'estero e verso altre regioni d'Italia, riprendono intensi e si mantengono consistenti fino ai primi anni Sessanta, quando la crescita dell'apparto industriale marchigiano, favorisce il consolidamento di altri percorsi migratori, di più breve portata, all'interno dei confini regionali e ai quali si è accennato sopra, in relazione ai mutamenti nella struttura insediativa locale.

I dati relativi ai trasferimenti di residenza dalla metà degli anni Cinquanta, mostrano che nel secondo dopoguerra, le destinazioni cambiano radicalmente rispetto agli anni della "Grande emigrazione" (tabella n. 11). Prevale infatti l'emigrazione diretta verso l'Europa e, in particolare, verso i paesi che erano già nel corso della prima ondata emigratoria mete più abituali e più battute: Svizzera, Francia, Belgio, Repubblica Federale Tedesca e Lussemburgo. Contemporaneamente si affermano nuove destinazioni transoceaniche: Venezuela, Australia e Canada (questi ultimi due paesi, presenti anche nella fase precedente, diventano ora destinazioni maggiormente attrattive).

Ricalcando quanto avviene su scala nazionale, l'emigrazione marchigiana continentale si orienta principalmente verso tre

---

<sup>504</sup> Su questo tema, si veda quanto scrive E. Sori, *Economia e società nelle Marche dell'immediato dopoguerra*, cit., pp. 469-486.

nazioni, Svizzera, Francia e Belgio, che assorbono oltre il 68 per cento dei quasi 12.000 individui che lasciano le quattro province marchigiane per varcare i confini nazionali e trasferirsi in altri paesi europei nel periodo 1956-1966. Il mutato quadro internazionale e gli accordi di Roma del 1957 (Mercato comune europeo) agevolano questa tendenza (favorendo la circolazione della manodopera tra i paesi membri), entro la quale emergono dunque, oltre alle tradizionali mete prebelliche (Francia, Belgio, Lussemburgo), nuove mete, come la Repubblica Federale Tedesca e la Svizzera, paese in cui, nel periodo sopra indicato, si trasferiscono quasi 3.000 marchigiani. Sul versante delle mete transoceaniche, Argentina, Canada e Australia accolgono il 72 per cento degli oltre 5800 trasferimenti di residenza verso destinazioni transoceaniche, con l'Argentina che conferma la sua tradizionale forza attrattiva (1.393 trasferimenti). Il Canada assorbe molti più immigrati degli Stati Uniti (1.858 contro 859), mentre in Sudamerica il Venezuela registra un numero di trasferimenti sensibilmente superiore a quelli del Brasile (424 contro 219).

Circa i trasferimenti interregionali (tabella 12), abbiamo che, tra il 1957 e il 1958, in coincidenza dell'avvio del «miracolo economico», si verifica un deciso salto nei trasferimenti di residenza, passando da un livello medio annuo di 16.500 trasferimenti per il triennio 1955-1957 a uno di 20.800 per il quinquennio 1958-1963. Le direzioni prese da questi migranti interni, sono per un verso «fisiologiche» (Emilia-Romagna, Toscana, Abruzzi e Molise, regioni verso le quali, nel periodo 1955-1965, emigrano rispettivamente circa 42.000, 14.000 e 12.600 marchigiani, nel complesso 1/3 circa dei 208.000 individui che si trasferiscono in altre regioni), ma, per altro verso, vere e proprie emigrazioni interne a prevalente base economica. Spiccano così i numerosi trasferimenti verso il Lazio (66.157), la Lombardia (22.685), il Piemonte (10.923) e, infine la Liguria (7.331), cioè le regioni che fino agli anni Sessanta si sono dimostrate, nei confronti di ogni regione italiana, più attrattive (figura 7).

In relazione alla provenienza provinciale di questi migranti, va osservato come la gran parte di coloro che si portano nel Lazio, di fatto a Roma, provengano dall'anconetano e dal maceratese (poco meno di 40.000 su un totale di 66.000), mentre oltre la metà di coloro che si trasferiscono in Emilia-Romagna proviene dalla provincia pesarese-urbinate (22.600 su un totale di 42.000)<sup>505</sup>. A tal proposito, in relazione allo scambio fisiologico di popolazione tra territori finitimi (ad esempio in seguito a matrimonio), il dato macroscopico relativo all'Emilia-Romagna contiene con ogni probabilità anche un'immigrazione a base economica, una sorta di drenaggio di popolazione che il prorompente sviluppo turistico della riviera romagnola avrebbe operato in quegli anni nella vicina provincia di Pesaro e Urbino<sup>506</sup>.

### **“Hanno abbassato la cresta i padroni ed anche i capifamiglia”. Il tramonto della società contadina**

Con il passaggio del fronte, la riorganizzazione delle Federterra è immediata quasi dappertutto e passa primariamente attraverso la costruzione delle cellule sindacali di base, che assumono il nome di leghe contadine e costituiranno uno dei fenomeni nuovi più visibili del mondo rurale, osservabile sia in termini di partecipazione dei contadini, sia in termini di ruolo svolto all'interno dell'assetto sociale della campagna. Oltre a essere elemento di coesione e identificazione per un'efficace attività sindacale, infatti, la lega diviene da subito il luogo spaziale e simbolico di nuove modalità relazionali tra i contadini, investendo sia la dimensione collettiva, sia quella privata e soggettiva.<sup>507</sup>

---

<sup>505</sup> Elaborazioni effettuate sui dati contenuti in Istat, *Annuario di statistiche demografiche*, anni vari, dal 1955 al 1965.

<sup>506</sup> E. Sori e L. Gorgolini, *Evoluzione demografica, sviluppo economico e mutamento sociale*, cit., p. 52.

<sup>507</sup> D. Pela, *Terre e libertà*, cit., p. 27.

Prende così rapidamente avvio un ciclo di agitazioni e di lotte molto accese e con aspetti talvolta drammatici che si snoda attraverso un'ampia serie di obiettivi, tra i quali: cessazione degli ammassi obbligatori, abolizione delle regalie e rinnovo del vecchio contratto colonico; applicazione delle norme contenute nel Lodo De Gasperi (trasformato in legge nel maggio del 1947); abolizione del coefficiente Serpieri e ottenimento dell'assistenza sanitaria (che presentano le donne in prima linea); l'introduzione delle macchine agricole.

Uno dei punti di partenza dell'azione rivendicativa è rappresentato dalla denuncia dello stato di arretratezza in cui versa l'agricoltura nelle Marche e della situazione di subordinazione quasi feudale che i contadini sopportano nei confronti dei proprietari. Scioperi, manifestazioni di protesta, riunioni, azioni dimostrative, atti di solidarietà concreta: è assai vasta la gamma di iniziative che i contadini realizzano nel corso di questi anni per chiedere che vengano esaudite necessità ormai ritenute improrogabili, quali la riforma dei patti agrari, la possibilità di vivere in una casa decente, un compenso adeguato al lavoro prestato, il rispetto delle libertà civili e politiche fondamentali. I risultati che vengono raggiunti, a volte dopo anni di agitazioni, non sono del tutto irrilevanti, ma risultano essere fondamentalmente parziali ed inferiori alle aspettative e, soprattutto, costano ai contadini sacrifici enormi, non esclusi gli arresti, le denunce all'autorità giudiziaria e le persecuzioni dei proprietari, che si esprimono soprattutto con la disdetta del contratto di mezzadria. Alla fine del periodo delle agitazioni, molti coloni hanno pagato con l'allontanamento dal fondo il loro impegno nella lotta e molti altri li seguono nel volgere di breve tempo, stanchi di un'esperienza brutale ed umiliante di soggezione ai padroni che neppure questa lunga stagione di vertenze sindacali e di lotte riesce a modificare, se non in parte.<sup>508</sup>

---

<sup>508</sup> *Ibidem*, pp. 27-28.

La forte ed entusiastica disponibilità iniziale alla protesta e, in qualche caso, allo scontro, che cozza con l'immagine del contadino marchigiano remissivo e rispettoso delle gerarchie sociali, va inserita nel quadro più complessivo delle proteste sociali che coinvolgono il Paese negli anni duri della Ricostruzione e va in parte spiegato con quanto accaduto durante l'esperienza bellica. Le difficoltà materiali affrontate in quegli anni che obbligano a trovare in se stessi le risorse estreme per una resistenza esistenziale rispetto ad eventi che, come si è visto, li mettono totalmente in gioco e le peculiari stimolazioni psico-socio-culturali che in quel passaggio storico i contadini sperimentano, finiscono per "costituirsì come un'opportunità di coscientizzazione delle proprie necessità e dei propri diritti".<sup>509</sup> Come si è descritto nel capitolo precedente, le campagne marchigiane, dopo l'8 settembre del 1943, erano diventate il centro degli avvenimenti: passaggio degli eserciti, prima tedesco, poi alleato; prigionieri stranieri, fuggiti dai campi di prigionia, che cercavano rifugi e nascondigli nelle case contadine; i partigiani che agivano sul territorio e cercavano il sostegno dei contadini, combattevano fascisti e tedeschi e aprivano i magazzini, pieni di prodotti sottratti ai contadini con l'ammasso obbligatorio; gli sfollati dai centri urbani in cerca di un rifugio e di cibo<sup>510</sup>. Una grande contaminazione culturale che favorisce la presa di coscienza della propria condizione e dei propri diritti e si sviluppa nei primi anni dell'Italia repubblicana dove sussistono le condizioni per la pratica democratica delle proprie rivendicazioni<sup>511</sup>. Con la caduta del Regime che aveva imbalsamato i rapporti tra mezzadri e

---

<sup>509</sup> *Ibidem*, p. 41.

<sup>510</sup> Non è casuale il fatto che là dove il coinvolgimento della popolazione rurale nella lotta partigiana si è connotata anche per la definizione di una coscienza politica, le lotte mezzadrili abbiamo assunto, come nel caso del pesarese o del territorio jesino, un'intensità maggiore. Cfr. D. Pela, *Una notte che non passava mai*, op. cit. pp. 256-257.

<sup>511</sup> Testimonianza di Angelo Seri, in A. Cascia e B. Montesi (a cura di), *Dignità conquistata. Da contadini ad agricoltori nelle Marche*, op. cit., pp. 19-20.

proprietari e con essi gli equilibri interni alla società regionale, nuove aspirazioni e consapevolezze spingono inizialmente molti contadini alla lotta.

Aldilà degli esiti immediati e di medio periodo che tali lotte finiscono con il determinare sul piano dei rapporti di produzione interni al mondo agricolo, questi assumono un valore importante per alcuni aspetti significativi del modo di pensare di comportarsi dei contadini che si modificano in quel passaggio. Si pensi al nuovo rapporto che quest'ultimi intrattengono con il centro urbano e la città: il contadino che da sempre è rimasto relegato "fuori dalle mura cittadine", potendovi entrare solo in occasioni rituali e codificate (mercato, convenire con il padrone, acquisto strumenti del lavoro), abbatte questa consuetudine che appartiene alla sua mentalità nella misura in cui appartiene alla gente che vive nel contesto urbano o semplicemente nel centro cittadino, il "paese", del comune di residenza. I "villani" entrano così nello spazio urbano dei "civili" scrollandosi di dosso, almeno in parte, la soggezione atavica che avevano manifestato nei confronti dell'ambiente urbano; al contrario, ora, presentano la rabbia della rivendicazione dei propri diritti, nelle piazze come nei tribunali. D'altro canto, il mondo urbano, in passato considerato ostile ed estraneo, viene ora sentito come luogo in cui sussistono risorse in grado di essere attivate in senso favorevole alle esigenze del contadino. Si delinea quindi un polo di riferimento nuovo e diverso rispetto al passato, che pur appartenendo al mondo urbano, può essere avvicinato e può diventare il tramite per ottenere giustizia, miglioramento delle condizioni economiche e di lavoro.

E il sindacato si costituisce così agli occhi dei contadini, in tempi abbastanza brevi, come un ente titolare di un'autorità in grado di fornire riposte ai bisogni della gente di campagna, con un ampliamento dell'area di intervento che dal campo strettamente lavorativo si estende ad altri ambiti di assistenza e di tutela. In tal senso, è stato osservato che la prima esperienza importante che viene fatta dal rapporto con il mondo urbano



segna una sostanziale continuità della subalternità contadina: dal padrone, quale referente individualizzato, si passa al rapporto con l'istituzione, sia esso il sindacato o la magistratura o la scuola o altro, dove il piatto della bilancia, in virtù di un potere primariamente discorsivo, continua a pendere in negativo per i contadini.<sup>512</sup>

Un secondo elemento che va chiamato in causa nel definire le cause che sottostanno alla rottura dei millenari equilibri economici e sociali, è costituito dal processo di modernizzazione che trasforma l'Italia nel corso degli anni Cinquanta e di cui si è detto sopra. La modernizzazione che investe le strutture economiche e i caratteri culturali della società italiana, mette in campo strumenti, servizi, prodotti che introducono novità sostanziali nella vita quotidiana degli italiani. Mentre il primato del settore occupazionale agricolo entra in crisi e si conclude la lunga rincorsa verso l'industrializzazione con l'ingresso dell'Italia nei dieci paesi più industrializzati al mondo, si diffonde la pratica di nuovi stili di vita, profondamente diversi da quelli praticati in precedenza, in un paese profondamente agricolo e sottosviluppato.

L'isolamento fisico e culturale delle famiglie mezzadrili che si manifestava in ogni comune, anche in quelli più rurali dell'entroterra, la pratica esasperata dell'autoconsumo a cui si lega la scarsità del denaro che viene risparmiato il più possibile e amministrato dai soli capifamiglia, sono caratteri del sistema produttivo e sociale che mal si conciliano con quanto sta venendo avanti nell'Italia degli anni Cinquanta e Sessanta che imbrocca, per molti versi in maniera inconscia, la via della "grande trasformazione". Processo quest'ultimo che, come si è detto, non investe solo la struttura economica ma modifica, seppure in misura differente in relazione all'appartenenza sociale e la provenienza geografica, le mentalità collettive degli italiani e dunque dei marchigiani.

---

<sup>512</sup> D. Pela, *Terre e libertà*, cit., p. 254.

Ripensando alla vita quotidiana, così come questa si presentava nella scomparsa civiltà contadina, Paolo Volponi scriveva che

i contadini misuravano la loro vita con il sole, la luna, le preghiere, la nascita e la morte di uomini, cose e animali – essi non guardavano al di là del mondo assegnato loro – vivevano del proprio e scambiavano pochissime merci, non consideravano altro che un'economia di produzione e di consumo. Il tempo economico uguagliava il tempo coniugale, religioso e morale – scansioni che generava sapienza e ignoranza, saggezza e superstizione, forza e paure – una società bloccata, estranea alla cultura moderna e cittadina ...<sup>513</sup>

Una modernità che negli anni del boom arriva anche nelle campagne marchigiane come osservava Piero Ottone, descrivendo quando accadeva nelle Marche rurali di quegli anni che:

nelle campagne hanno contribuito a rompere l'equilibrio e a disturbare la pace due fattori: la televisione e la motocicletta. Il televisore ha permesso il confronto con il mondo circostante perché ne ha portato l'immagine in ogni casolare, e ci si è accorti che è più lustro e attraente di quello racchiuso nel tepore della stalla. Lo scooter e la moto (ne ho visti anche nelle più povere casupole di montagna) acconsentono di avventurarsi alla sua ricerca<sup>514</sup>.

---

<sup>513</sup> Citazione tratta da N. Cecini, *Antologia per il Parco Letterario Paolo Volponi*, Montefeltro Leader Flaminia Cesano, 2004, p. 122.

<sup>514</sup> P. Ottone, *Marche*, in *Italia sotto inchiesta: "Corriere della sera" 1963-65*, Firenze, Sansoni 1965, pp. 520-521.

La diffusione della televisione e l'avvio della motorizzazione (in questo caso, leggera) di massa sono per l'appunto alcuni dei simboli dell'Italia del *boom* che contribuiscono e riflettono al tempo stesso alcuni mutamenti intervenuti nella coscienza collettiva di una larga parte della popolazione, inclusa quella contadina.

L'aia non è più solamente il luogo in cui, per usare l'espressione di una scrittrice marchigiana "riscoperta" non molto tempo fa, si "prolungano i lavori della stalla e si riassumono quelli dei campi"<sup>515</sup>. Luogo al tempo stesso dei momenti di festa, dello scontro tra partigiani e nazifascisti e delle dure trattative tra mezzadri e padroni, l'aia diventa anche lo spazio del mercanteggiamento tra i contadini e i primi commercianti di auto e motociclette che propongono inizialmente i loro prodotti casa per casa.

Il rifiuto, da parte dei più giovani, di continuare a "lavorare la terra", con grande fatica ricevendo in cambio un magro guadagno e scarso rispetto sociale, trova una possibilità di svolta nei mutamenti che investono la struttura economica nazionale e, più timidamente, regionale. La possibilità di sperimentare una nuova occupazione, rompendo quel legame con la terra che aveva caratterizzato e plasmato la vicenda delle generazioni precedenti, spinge molti giovani ad abbandonare le campagne. Così il secondo dopo guerra mostra ancora una volta tutta la sua forza periodizzante:

una volta – ha scritto qualche anno fa Chiara Rina Eletta, nata nel maceratese alla fine degli anni Venti – sopportavamo tante cose al rovescio, ma di solito si stava in famiglia. C'erano le famiglie numerose di quattro cinque 'canti', perché chi aveva i maschi li teneva in casa stretti come in una morsa di ferro e nessuno doveva spartire [...] con quattro cinque anni di guerra avevamo i nervi

---

<sup>515</sup> D. Prato, *Giù la piazza non c'è nessuno*, cit., p. 333.

inceppati, tanto quelli che erano stati in guerra quanto noi che eravamo in casa. C'era bisogno di un po' più di libertà [...] il dopoguerra ha avuto anche questo pregio qui: hanno abbassato la cresta i padroni ed anche i capifamiglia, perché i figli si cercavano il lavoro e andavano per conto loro. Si sono sfasciate parecchie famiglie grosse [...] Parecchi contadini avevano lasciato (i terreni coltivati a mezzadria), perché la terra non fruttava più niente, invece alla fine del mese prendevano la busta (paga); anche se faceva la grandine, una gelata o qualsiasi temporale, andavano a letto e non ci pensavano come quando facevano i contadini, i quali quando capitavano queste disgrazie, dovevano grattarsi il capo e di che razza! Allora costruivano case in paese, nelle grandi città ...<sup>516</sup>.

In tal senso, l'appello della Federmezzadri di Ancona che nella primavera del 1954 chiama i giovani mezzadri della provincia ad "un'azione comune" finalizzata al miglioramento delle condizioni di vita nella campagna, tradisce chiaramente una difficoltà a coinvolgere i più giovani nelle lotte mezzadrili:

La gioventù Mezzadria vuole la Riforma dell'attuale Patto Colonico per porre fine alle attuali incivili condizioni di vita e di lavoro nelle campagne e allo stato di inferiorità in cui spesso si sentono i giovani della campagna nei confronti di quelli della città.

**GIOVANI E RAGAZZE MEZZADRI!**

E' nell'azione comune che si potrà conquistare una vita migliore [...] Solo così si potranno risolvere i

---

<sup>516</sup> C. R. Eletta da San Bonaventura, *La ragnola del pozzo. Memorie e ragionamenti di una del "branco"*, cit., pp. 429-439.

problemi: di lavoro, di cultura e di divertimento sulla vostra terra alla quale siete legati perché da generazioni i vostri padri la lavorano e non abbandonandola per prospettive vaghe e chimeriche, per andare incontro a nuove e più gravi delusioni<sup>517</sup>

Come è stato osservato<sup>518</sup>, la “fuga dalle campagne” marchigiane è stata preceduta dallo “svuotamento delle famiglie”, determinato dalla volontà dei membri più giovani di scegliere in maniera massiccia sbocchi occupazionali diversi dall’impiego in agricoltura<sup>519</sup>: le “prospettive vaghe e chimeriche” attraggono un numero crescente di giovani, specie in coincidenza dell’avvio della “grande trasformazione”. La distribuzione dell’energia elettrica nelle campagne, così come l’istituzione della scuola dell’obbligo nelle frazioni, l’abolizione delle *ragalie* e il diverso riparto dei prodotti strappati con le lotte mezzadrili non evitano la crisi della società rurale. Più in generale è la vita contadina, con i suoi ritmi e suoi sacrifici, ad essere rifiutata; i simboli del benessere che vengono avanti attirano un numero crescente di ragazze e ragazzi. Ricorda un imprenditore calzaturiero di Monte San Giusto

Ho cominciato a lavorare a 13 anni (nel 1956) presso un calzolaio artigiano e sono stato il primo della famiglia ad allontanarmi dalla terra. Avevamo terra nostra, in casa c’era abbastanza da mangiare e perfino la gente del paese veniva da noi a lavorare. Ma non avevamo denaro. Mi

---

<sup>517</sup> Il testo integrale del manifesto è riportato in Camera del lavoro territoriale di Ancona, *100 anni di lavoro per il lavoro : 1900-2000*, 2000, p. 85.

<sup>518</sup> Testimonianza di Angelo Seri, in A. Cascia e B. Montesi (a cura di), *Dignità conquistata. Da contadini ad agricoltori nelle Marche*, cit., p. 84.

<sup>519</sup> P. Sabbatucci Severini, *Il mezzadro pluriattivo dell’Italia centrale*, in P. Sabbatucci Severini, *Continuità e mutamento. Studi sull’economia marchigiana tra Ottocento e Novecento*, cit., pp. 191-192.

vergognavo di questo e sono state la vergogna e l'invidia, o forse entrambe a farmi partire. Una cosa porta l'altra: prima volevo la bicicletta, poi la vespa e infine la casa in città<sup>520</sup>.

Tra il 1948 e il 1961, la superficie agraria regionale condotta a mezzadria scende così dal 70 al 59 per cento della superficie agraria complessiva, per crollare al 32 per cento nel 1972<sup>521</sup>.

Il sostanziale fallimento delle lotte mezzadrili (le piccole conquiste vengono ottenute a costo di grandi sacrifici), il rifiuto da parte delle giovani generazioni di continuare sulla strada percorsa da coloro che li avevano preceduti, costituiscono gli elementi centrali sui quali si avvia il tramonto di un modello agricolo produttivo e di un sistema sociale che tanta parte, come si è detto, aveva avuto nel processo di costruzione dei caratteri identitari della regione.

Nel settembre del 1953, Giovanni Costantini, segretario provinciale delle Federterra pesarese, una delle aree più rurali della regione, afferma nella sua relazione alla segreteria, che più di 1.000 unità lavorative ogni anno lasciano le campagne; sempre in provincia di Pesaro, nel quinquennio 1953-1957 si registra nelle campagne un decremento dei nuclei familiari (1.039) pari al 6,88% e di unità lavorative (11.803) pari al 14,73%<sup>522</sup>. I calcoli della Commissione Boldrini parlano

---

<sup>520</sup> M. Blim, *Prima e dopo lo sviluppo. Monte San Giusto dall'Unità ad oggi*, in S. Anselmi (a cura di), *L'industria calzaturiera marchigiana. Dalla manifattura alla fabbrica*, Ostra Vetere 1989, 203-245.

<sup>521</sup> A. Cascia e B. Montesi (a cura di), *Dignità conquistata. Da contadini ad agricoltori nelle Marche*, cit., pp. 26 e 29.

<sup>522</sup> Dati tratti da A. Della Fornace, *La questione mezzadrile nel Pesarese dalla Resistenza alla metà degli anni Cinquanta*, in Istituto regionale per la storia del movimento di Liberazione nelle Marche, *Le Marche nel secondo dopoguerra. Cultura, politica, economia e società dalla Liberazione alla fine degli anni Cinquanta*, Ancona, Il lavoro editoriale, 1986, p. 82

dell'esodo su scala regionale di più di 66.000 mezzadri nel periodo 1951-1959, pari al 18,2% del totale esistente nel 1951<sup>523</sup>. Conseguentemente a questo fenomeno, contrariamente a quanto accadeva prima della guerra, si ha un deprezzamento sostanziale dei poderi abbandonati che vengono occupati, in parte, da famiglie di coltivatori diretti provenienti da Abruzzo e Molise. Ancora nel pesarese, un'inchiesta dell'Ispettorato Provinciale dell'Agricoltura sull'esodo dei contadini, rileva, nel 1955, 268 poderi abbandonati dei quali 171 nella regione di montagna.

Nel ricercare le cause di questo fenomeno che presenta già i tratti di un esodo dalla terra, viene chiamata in causa la cattiva remunerazione del lavoro mezzadrile e la sua ripercussione all'interno della famiglia "contadina". E' in questi anni che il movimento mezzadrile regionale inizia lentamente a sfaldarsi: il nucleo dei contadini più attivi, fra i primi ad essere disdettati, si trasferisce nelle città costiere dove si sviluppano le prime attività industriali, altri emigrano, verso i poli industriali del Nord, verso Roma o ancora in direzioni dei giacimenti carboniferi del Belgio, altri ancora con il saldo del conto colonico riescono a comprare un podere in zone più fertili, come la Romagna, dove numerose famiglie del Montefeltro si trasferiscono beneficiando degli spazi lasciato vuoti dal ex contadini romagnoli che vanno ad occuparsi nella nascente industria turistica. Se la Federterra in un primo momento di fronte alle disdette di massa lancia la parola d'ordine di non rimpiazzare i poderi disdettati, negli anni Sessanta questi ultimi saranno abbandonati sempre più frequentemente<sup>524</sup>. Il fenomeno migratorio sia su scala ridotta (dalle campagne ai centri urbani, dalla montagna ai centri costieri) sia su scala più ampia (fuori regione), si manifesta in modo imponente (per un

---

<sup>523</sup> R. Merli, *Lo sviluppo dell'economia marchigiana nell'analisi della Commissione Boldrini*, in Istituto regionale per la storia del movimento di Liberazione nelle Marche, *Le Marche nel secondo dopoguerra*, cit., p. 153.

<sup>524</sup> A. Della Fornace, *La questione mezzadrile nel Pesarese dalla Resistenza alla metà degli anni Cinquanta*, cit., pp. 82-83.

mezzadro che sciopera, tre o quattro, in media, scelgono la via dell'emigrazione) e si delinea, ben più della protesta organizzata dei mezzadri, come la vera valvola di sfogo rispetto ad una situazione socio-economica quanto mai precaria<sup>525</sup>.

Come si accennato in precedenza, la manodopera che fuoriesce dal podere, costituisce una risorsa importante su cui si innesta la fase di crescita dei calzaturifici e dei mobilifici e più in generale del nascente tessuto industriale, caratterizzato fin dal principio da piccole e medie imprese. Un settore agricolo decisamente ampio, come quello regionale, in cui il lavoro è pesantemente sottoremunerato, nelle condizioni del dopoguerra (alta disoccupazione, scarsa tutela della condizione di lavoratore industriale), diventa infatti un serbatoio di forze prontamente mobilitabile per occupazioni extra agricole, con livelli salariali piuttosto contenuti e con un'elasticità decisamente elevata alla domanda. Da qui la forte competitività dell'industria regionale e il suo successo rispetto alle produzioni omologhe più industrializzate d'Italia<sup>526</sup>. Al tempo stesso, il patrimonio antropologico del mondo mezzadrile ha fornito altri due apporti allo sviluppo economico moderno della regione: la razionalità e l'abitudine al calcolo economico derivanti dalla contabilizzazione dei rapporti colonici tra concedente e mezzadro; gruppo familiare coeso, da sempre assuefatto, per i caratteri che definiscono l'economia del podere, al principio di un'organizzazione collettiva del lavoro dei suoi membri e alla unità del comando sulla forza lavoro. Elementi che delineano il sostrato antropologico dell'impresa famiglia<sup>527</sup>. A tal proposito, se le ricerche condotte sulle origini dell'imprenditoria regionale hanno fortemente ridimensionato le ipotesi sulla provenienza diretta degli imprenditori dal

---

<sup>525</sup> D. Pela, *Terre e libertà*, cit., p. 26.

<sup>526</sup> E. Sori, *Economia e società nelle Marche dell'immediato dopoguerra*, cit. p. 464.

<sup>527</sup> Si veda M. Paci, *Riflessioni sui fattori sociali dello sviluppo della piccola impresa nelle Marche*, in "Economia Marche", n. 6, 1979, pp. 71-88 e M. Paci (a cura di), *Famiglia e mercato del lavoro in una economia periferica*, Milano, FrancoAngeli, pp. 9-70.



lavoro agricolo – definendo più realistici e graduali passaggi infragenerazionali o attraverso un impiego dipendente che non sempre implica la rottura immediata dei legami con la famiglia e il podere d’origine (si pensi alla figura dei “metalmazzadri”), i valori culturali sopra richiamati permangono più a lungo delle formali posizioni professionali e attraversano verticalmente le generazioni.

E’ stato osservato<sup>528</sup> che quando viene approvata la legge del 1964, che vieta nuovi contratti di mezzadria, si decreta la fine formale di una realtà che è già morta: dopo la seconda guerra mondiale, perduta la possibilità di ottenere la terra per decisione politica, i mezzadri se ne vanno nei centri urbani, divenendo per l’appunto sul finire degli anni Cinquanta tra i protagonisti di quella che sarà successivamente definita l’industrializzazione “diffusa” e “senza fratture”. I dati e le testimonianze sopra ricordate sembrano confermare tale considerazione. In questo senso, le lotte dei contadini e delle loro guide politiche e sindacali, rilette alla luce delle trasformazioni economiche intervenute successivamente, nel caso marchigiano, soprattutto a partire dagli anni Sessanta, sembrano costituire un tentativo estremo e inutile di modificare un sistema produttivo e sociale destinato ad essere superato.

Un errore di valutazione della classe dirigente locale che va però considerato alla luce della tenuta, specie se confrontata con quanto avviene su scala nazionale, dell’impianto agricolo regionale che ancora nel 1961 è il settore che occupa la maggiore percentuale di popolazione attiva, e va contestualizzata nel quadro nazionale più complessivo dove, ancora a metà degli anni Cinquanta, i segnali del miracolistico sviluppo in senso industriale non sembrano essere chiaramente riconoscibili, in particolar modo agli occhi di una classe dirigente che nel suo insieme sembra impreparata a prevedere

---

<sup>528</sup> S. Anselmi, *L’agricoltura marchigiana nella dimensione storica*, in S. Anselmi (a cura di), *Insedimenti rurali, case coloniche economia del podere nella storia dell’agricoltura marchigiana*, cit., p. 62.

prima e a condizionare e gestire poi la “grande trasformazione”<sup>529</sup>.

### *La rincorsa al benessere: alcuni dati*

Il reddito medio per abitante degli italiani nel periodo 1950-1970, passa da un livello iniziale 100 a 234,1 (in Francia, da 100 a 136, in Gran Bretagna da 100 a 132)<sup>530</sup>. Con l’incremento della ricchezza a disposizione delle famiglie, si modifica la stessa struttura gerarchica dei loro consumi: con il crescere della spesa, l’importanza relativa dei consumi primari diminuisce e per contro, aumenta l’incidenza delle spese destinate all’acquisto di altri prodotti e servizi (legge di Engel). Così, se nel 1951 il 70% della spesa delle famiglie è destinata al soddisfacimento dei bisogni primari (alimentazione, vestiario, abitazione), vent’otto anni dopo, poco meno del 50% del totale della spesa avrà la medesima destinazione. In modo analogo, l’incidenza dei consumi alimentari sui consumi totali si contrae rapidamente dal 47% del 1951 a solo il 39% circa del 1970, fino a scendere poi al 18% nel 1992. Dunque, a partire dagli anni Cinquanta, e soprattutto nel corso del decennio successivo, si realizza una profonda modificazione delle spese della famiglia. L’Italia non è più un paese povero che deve destinare la parte prevalente delle sue risorse ai bisogni di pura e semplice sussistenza fisiologica, ma può finalmente utilizzare le sue entrate per molti e diversi usi. E’ una svolta epocale: “adesso – scrive Livolsi – si può parlare, a pieno titolo, di consumi”<sup>531</sup>.

---

<sup>529</sup> A. Varni, *La grande trasformazione*, in A. Cardini (a cura di), *Il miracolo economico italiano (1958-1963)*, Bologna, Il Mulino 2006, pp. 47-58

<sup>530</sup> C. D’Apice, *L’arcipelago dei consumi. Consumi e redditi delle famiglie in Italia dal dopoguerra ad oggi*, Bari, De Donato, 1981, p. 22.

<sup>531</sup> M. Livolsi, *Consumi e vita quotidiana*, in M. Firpo, N. Tranfaglia, P.G. Zumino (a cura di), *Guida all’Italia contemporanea*, cit., vol. IV *Comportamenti sociali e cultura*, p. 95.

In particolare, gli indici relativi ai tassi di crescita dei consumi mostrano che gli italiani, pur non dimenticando la soddisfazione dei bisogni primari, qualitativamente migliorata, impegnano una parte importante delle loro risorse verso i cosiddetti “nuovi consumi” (automobili e motocicli, televisione e elettrodomestici in genere, vacanze ecc...). In quegli anni, le forme esteriori di soddisfazione dei bisogni divengono più esplicite, identificando l'appartenenza a uno specifico status sociale con il possesso di determinati beni di consumo. In questa trasformazione simbolica degli oggetti è racchiusa la parabola dell'italiano consumatore: se in passato i beni di consumo venivano valutati per la loro funzione – il cibo serve per sfamarsi, l'abito per coprirsi –, a partire dagli anni del *boom*, alcuni prodotti diventano veri e propri *status symbol*. L'automobile, le vacanze, le uscite nei ristoranti, testimoniano il segno del modesto benessere raggiunto ovvero l'aspirazione al suo raggiungimento:

La prima volta nella vita di ognuno – osservava Giorgio Bocca – è un evento indimenticabile, ma negli anni del miracolo queste prime volte riguardano milioni di persone: per la prima volta al mare, per la prima volta a pranzo in un ristorante, per la prima volta con un conto in banca, per la prima volta sulle strade code di ore che alla gente sembrano feste, gli italiani motorizzati che si salutano da auto a auto. [...] I fine settimana diventano celebrazioni di massa, il benessere è omologante, tutti vogliono parteciparvi anche prima che arrivi<sup>532</sup>.

Come è naturale, questa generale evoluzione prodottasi a livello delle mentalità collettive, dei comportamenti e dei

---

<sup>532</sup> G. Bocca, *L'album del Novecento. Un secolo per immagini*, Milano, La Repubblica 1999, p. 144.

processi sociali all'interno della società italiana durante gli anni del miracolo economico, trova conferma negli indici relativi ad alcuni consumi registratisi nella regione e nella cronaca dei quotidiani e dei periodici regionali che dedicano uno spazio crescente alle trasformazioni intervenute nel costume e nello stile di vita dei marchigiani, specie nei maggiori centri urbani che in quegli anni, come ricordato, conoscono una crescita demografica senza precedenti.

Nell'agosto del 1958, un articolo apparso su "Voce Adriatica" sottolinea come pur in presenza di una contrazione delle retribuzioni, i marchigiani spendano di più per i consumi non essenziali, specie per articoli che si acquistano a larghi intervalli di tempo, preferibilmente nelle grandi città dove gli abitanti dei centri minori si recano abitualmente o in particolari occasioni come feste familiari, matrimoni, manifestazioni sportive, rappresentazioni teatrali. Si tratta, osserva il commentatore, di un fenomeno di "evasione commerciale" dal luogo di residenza; abbigliamento, gioielli, orologi, elettrodomestici, motoscooters, apparecchi radio e calzature risultano essere gli articoli per i quali in regione si spende maggiormente<sup>533</sup>. Contestualmente, alcune inchieste condotte da "Tempo"<sup>534</sup> sul commercio regionale, segnalano che televisori e radio sono "il regno delle cambiali", mentre frullatori e ferri da stiro sono gli elettrodomestici maggiormente richiesti; il periodo natalizio rappresenta invece il momento dell'anno in cui si registra il boom delle vendite, quando ovunque scoppia quella che allora veniva definita la "febbre delle feste": così per le festività natalizie del 1958, si prevede la vendita in regione di dieci mila cassette dono ricche di dolciumi<sup>535</sup>.

Come noto, la televisione ha rappresentato (con l'automobile) il simbolo dell'Italia del miracolo economico. Nessuna novità ebbe in questi anni, come è stato ricordato in precedenza, un

---

<sup>533</sup> "Voce Adriatica", 5 agosto 1958.

<sup>534</sup> "Il Tempo", 22 maggio 1959 e 23 giugno 1959.

<sup>535</sup> "Voce Adriatica", 25 dicembre 1959.

impatto più grande sulla vita di tutti i giorni della televisione. Non solo perché essa è stata il mezzo di comunicazione (e di evasione) più importante degli anni postbellici, ma anche perché si è rivelata un agente culturale strategico, per la sua funzione di diffusione della lingua italiana e di pedagogia del consumo, contribuendo alla promozione di nuovi modelli di riferimento e di nuovi ruoli sociali, caratteristici della cultura consumistica. Nel 1954, anno della sua comparsa, vi erano 88.000 abbonati, saliti subito a un milione nel 1958; nel 1965 il 49 per cento delle famiglie italiane possedeva un televisore<sup>536</sup>. Nelle Marche, nel 1956 si ha un abbonamento alla televisione ogni 1000 abitanti, nel 1961 gli abbonamenti sono 43 ogni 1000 abitanti, nel 1966 120. I dati regionali sono sempre inferiori alla media nazionale ma la differenza è più marcata nel 1956 quando in Italia ci sono 8 abbonamenti ogni 1000 abitanti rispetto al 1961 e 1966, quando i dati nazionali mostrano che gli abbonamenti sono rispettivamente 54 e 130 ogni 1000 abitanti<sup>537</sup>. La distribuzione degli abbonamenti per province evidenzia all'interno del territorio regionale situazioni differenti. Alla fine del 1962, gli abbonamenti sono 76.445 per una media di abbonamenti Rai-tv pari a 22,96 ogni 100 famiglie (la media nazionale è di 25,27 abbonamenti ogni 100 famiglie). La percentuale più alta di abbonamenti si registra nella provincia di Ancona dove su 103.609 famiglie, 30.456 pagano il canone con una densità per 100 famiglie di 29,40. Valori più bassi si hanno nelle famiglie di Macerata e Ascoli Piceno dove gli abbonamenti sono rispettivamente 15.762 su 69358 famiglie e 16.905 su 78.048. La densità per 100 famiglie è di 22,73 abbonamenti a Macerata è di 21,66 ad Ascoli. Fanalino di coda è la provincia di Pesaro e Urbino: su 82.004 famiglie, quelle abbonate alla televisione sono 13.322 con una densità per 100 famiglie di 16,25 abbonamenti<sup>538</sup>.

---

<sup>536</sup> P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, Torino, Einaudi 1989, p. 326.

<sup>537</sup> Istat, *Statistiche sociali*, vol. I, Roma 1975, p. 161.

<sup>538</sup> "Voce Adriatica", 14 gennaio 1964.

Al pari della diffusione degli abbonamenti Rai-tv, la vendita degli apparecchi televisivi e le modalità di visione di questi ultimi costituiscono un argomento ricorrente negli articoli di costume tratti dai quotidiani regionali. Nel maggio del 1959, due articoli apparsi su "Voce Adriatica" a pochi giorni di distanza l'uno dall'altro<sup>539</sup>, si soffermano sull'impennata che si registra in quelle settimane nelle vendite della televisione all'interno della Regione. Un aumento che viene messo in relazione a due eventi. Il primo riguarda una nuova formula di acquisto, al tv a gettoni, che viene così descritta:

L'idea della tv a gettoni viene dall'America ed è stata adottata per prima in Italia, dall'Emilia-Romagna quattro mesi fa. Dall'Emilia ora è passata alla nostra regione. Non si tratta, come pensano molti, di speciali tv a gettoni ma di comuni televisori con un dispositivo applicabile a qualsiasi apparecchio. Questa innovazione non deve essere intesa come una specie di noleggio o affitto; i gettoni da 100 lire impiegati per poter assistere alle trasmissioni televisive vanno ad estinguere gradualmente la spesa d'acquisto dell'apparecchio che viene ceduto al cliente senza anticipo e senza scadenze mensili.

Nell'articolo si afferma che nella città di Ancona, in seguito alla comparsa dei primi annunci pubblicitari [*Non prenotiamo ma consegniamo subito. Il televisore sarà vostro a 100 lire per volta*], i rivenditori di apparecchi sono stati tempestati di telefonate, richieste e prenotazioni.

Il secondo motivo a cui viene ricondotto l'aumento delle vendite degli apparecchi, è esplicitato nel titolo del secondo articolo: *Non c'è mercato più adatto di quello della radiotelevisione per applicare il famoso proverbio "... ogni morte di papa"*. La morte

---

<sup>539</sup> "Voce Adriatica", 17 maggio 1959, 22 maggio 1959

di Pio XII, la cui agonia viene seguita in maniera ossessiva dai media e i cui funerali sono trasmessi dalla Rai in diretta, sembra rappresentare la molla psicologica che convince molti marchigiani ad acquistare un apparecchio televisivo e con esso seguire l'elezione, anch'essa in diretta tv, del nuovo pontefice, il cardinale Angelo Roncalli che assumerà il nome di Giovanni XXIII.

Ora, con il diffondersi del numero di apparecchi televisivi, il pubblico cinematografico, conosce una progressiva contrazione. Già nel 1958 "Il Tempo", nella cronaca di Macerata, denuncia la crisi del cinema, provocata dai prezzi alti dei biglietti e soprattutto dalla tv, affermando che le sale cinematografiche della provincia sono deserte mentre ci sono file nei locali con la televisione<sup>540</sup>. Si tratta in realtà, di un'immagine che non sembra trovare conferma nei dati relativi alla spesa pro-capite per spettacoli ed attività ricreative e culturali che l'Istat registra in quegli anni all'interno della regione. Ancora nel 1961, quasi l'80 per cento (la media nazionale è del 75,1 per cento) della spesa pro-capite annua (2.518 lire) che i marchigiani destinano agli spettacoli e alle attività ricreative, viene riservata al consumo del prodotto cinematografico; a seguire troviamo gli intrattenimenti vari (10,5 per cento), gli eventi sportivi (8,1 per cento), l'insieme di rivista, varietà e operette (1,3 per cento) e il gruppo teatro-concerti (1,0 per cento). Un confronto di questi dati con i valori relativi alle altre regioni, si ha che le Marche, insieme al Trentino Alto-Adige (79,3 per cento), fanno registrare la percentuale più alta di spesa per il cinema di tutte le regioni del Nord e del Centro. Rispetto alla media nazionale (7,3 per cento), anche la percentuale di spesa per gli eventi sportivi è piuttosto alta. Solo l'Emilia-Romagna (8,8), la Sardegna (8,5) e la Lombardia (8,2) superano le Marche. I marchigiani, invece, amano meno il teatro e i concerti, considerati intrattenimenti destinati ad un pubblico esclusivamente colto<sup>541</sup>.

---

<sup>540</sup> Istat, *Statistiche sociali*, vol. I, Roma 1975, p. 161.

<sup>541</sup> Idem.

Accanto all'avvento della televisione, la conquista della mobilità costituisce, durante gli anni del miracolo economico, probabilmente la novità più rilevante nella vita quotidiana di una parte crescente di italiani. Nel 1951 circolano sulle strade 425.283 auto private, nel 1958 queste sono già 1.392.525 e 3.030.056 nel 1962. In poco più di un decennio l'auto "invade" l'intero territorio nazionale: per i ceti medi e gli strati superiori delle famiglie operaie (del nord), le scampagnate domenicali in macchina diventano presto un'abitudine. In testa compaiono la Seicento e la più economica Cinquecento: della prima, immessa sul mercato nel 1955, ne vengono realizzati quasi tre milioni di esemplari; della seconda, nata nel 1957, ne entrano in circolazione quasi quattro milioni<sup>542</sup>.

In particolare, l'avvento della prima motorizzazione di massa si concretizza in coincidenza degli anni del boom economico. Nelle Marche, le autovetture in circolazione passano da 18.346 nel 1953 a 24.067 nel 1956, per balzare a 34.568 nel 1959 e arrivare a 63.494 nel 1962: se nel 1953 c'era un'automobile ogni 100 marchigiani, nel 1962 il rapporto è di 5 automobili ogni 100 abitanti. La media nazionale è di 1,3 nel 1953 e di 6 nel 1962<sup>543</sup>.

L'aumento delle autovetture in circolazione determina una crescita esponenziale degli incidenti stradali, elemento che conferma il carattere "selvaggio" della prima motorizzazione italiana, regolata da un codice della strada solamente nel 1959, anno in cui nel territorio regionale si verificano 4.739 incidenti (1.000 in più dell'anno precedente) che causano il ferimento e la morte, rispettivamente di 4.247 e 214 individui. Nel periodo 1953-1963, i morti sulle strade marchigiane ammontano complessivamente a 2611, mentre i feriti sfiorano le 47 mila unità<sup>544</sup>. Un fenomeno che preoccupa l'opinione pubblica e su cui la stampa regionale insiste particolarmente rivelando nel 1962 che, secondo i dati citati nel convegno "I traumi gravi della

---

<sup>542</sup> D. Pela e P. Sorcinelli (a cura di), *Generazioni del Novecento. Guerra famiglia partecipazione consumi*, cit., pp. 338-339.

<sup>543</sup> Istat, *Statistiche sociali*, vol. I, Roma 1975, p. 170.

<sup>544</sup> Istat, *Annuario di Statistiche provinciali*, anni 1953-1963.



strada", svoltosi a Pesaro, "le Marche sono al secondo posto per incidenza dei traumatismi della strada, dopo la Campania"<sup>545</sup>. Due anni prima, inaugurando in Ancona l'anno giudiziario, il sostituto P.G. Menichelli aveva dichiarato nel corso della sua relazione (in riferimento al 1959) che il settore più rilevante di reati era costituito dalla violazione delle norme sulla circolazione stradale e dai delitti colposi contro la persona derivanti dagli incidenti della strada, aggiungendo:

Il 1 luglio 1959, dopo una lunga gestazione, è entrato in vigore il nuovo codice stradale: le speranze di un miglioramento all'entrata in vigore del nuovo codice non hanno avuto purtroppo conferma nella realtà. Ecco il bilancio consuntivo dei primi cinque mesi di applicazione (dal 1 luglio al 30 novembre) delle nuove norme sulla circolazione (è un bilancio soltanto parziale perché si riferisce alla sola attività esercitata dai militari del compartimento stradale delle Marche): contravvenzioni accertate 39.483; importo delle oblazioni lire 76.002.805; incidenti mortali 36, con feriti 921, con soli danni alle cose 542, totale: 1499<sup>546</sup>.

Intanto, gli italiani che si spostano per lavorare iniziano anche a lavorare per spostarsi. Un numero crescente di individui riesce così ad accedere ad un periodo di riposo fuori dalla comunità in cui vive: scoppia la voglia di vacanze e alle vacanze lunghe si intrecciano quelle brevi, rese possibili dalle riduzioni della settimana lavorativa che si verificano in alcuni settori occupazionali. Tra il 1956 e il 1965, le presenze negli alberghi raddoppiano, passando da 52 milioni a 100 milioni, un terzo dei

---

<sup>545</sup> *Le Marche al secondo posto per frequenza di infortuni stradali*, in "Il Resto del Carlino", Cronaca di Pesaro, 6 giugno 1962.

<sup>546</sup> "Il Resto del Carlino", 15 gennaio 1960.

quali proviene da paesi stranieri; nel periodo 1958-1965, i campeggiatori salgono da 3.700.000 a 10 milioni circa: numerosi anche in questo caso sono i turisti stranieri (3.259.550 nel 1958); infine, dagli aeroporti italiani le partenze passano da circa 900.000 del 1958 a 3.600.000 nel 1965<sup>547</sup>.

Nel luglio del 1959, "Il Tempo" da notizia<sup>548</sup>, nella cronaca di Ascoli P., dell'esodo di cinquemila cittadini verso le località montane e marine del piceno, e si afferma che le vacanze sono entrate a far parte del costume moderno della società regionale e nazionale, rappresentando una necessità per lo spirito e per il corpo in risposta alle frenesia imposta dalle nuove forme di lavoro e di vita. Mentre presso le cittadine collocate lungo la costa adriatica si provvede a mettere in ordine le spiagge per l'imminente stagione balneare e presso i luoghi montani gli alberghi e le pensioni rinnovano gli intonaci, in città si discute di villeggiatura:

Dove trascorrere le ferie estive è diventato proprio un problema. Una volta in villeggiatura si andava il primo mese che veniva in mente, senza pensare alle possibilità di divertimento che esistessero in esso, all'eleganza o meno della spiaggia. Spesso ci si accontentava di raggiungere una zia lontana che abitava in campagna. Oggi invece prima di scegliere la spiaggia si domanda quale orchestra suona in quel determinato dancing. La villeggiatura è ormai un'imposizione moderna alla quale pochi riescono ancora a sfuggire e siamo certi di ritrovarci tutti in qualche località di mare o di montagna magari ad imprecare contro le vacanze.<sup>549</sup>

---

<sup>547</sup> G. Crainz, *Storia del miracolo italiano*, cit., pp. 137-139.

<sup>548</sup> "Il Tempo", 11 luglio 1959.

<sup>549</sup> "Voce Adriatica", 2 giugno 1960.

Sfogliando i giornali si ha l'impressione che, a partire dagli anni del boom, i soggiorni all'estero dei marchigiani aumentino sensibilmente. Nel luglio del 1961, un articolo apparso su "Voce Adriatica" sostiene che migliaia di passaporti sono stati distribuiti dalle questure marchigiane e ogni giorno, dall'inizio del periodo estivo, l'ufficio passaporti della questura di Ancona è affollato da cittadini che si preparano a trascorrere le ferie all'estero. Le mete preferite – si legge nello stesso articolo – sono la Francia, la Spagna, la Svizzera, la Germania, i paesi nordici e l'Inghilterra; cresce la voglia di visitare le capitali europee e con questa aumentano le partenze<sup>550</sup>.

In queste cronache che trattano delle vacanze dei marchigiani e lo sviluppo del settore turistico regionale di cui si detto sopra, l'attenzione si sofferma spesso sui nuovi comportamenti che si diffondono nella popolazione giovanile, dove il numero di turisti e viaggiatori sembrerebbe aumentare proprio in quel periodo:

da qualche anno parecchi giovani partono alla volta della Germania, della Francia o solamente verso le città maggiori del settentrione d'Italia per trascorrervi le loro vacanze. Di solito la maggior parte degli autostoppisti e dei turisti che parte sono studenti e studentesse con poche migliaia di lire in tasca e tanto entusiasmo. Questo è forse l'unico modo per vedere, conoscere, muoversi. Il bisogno di viaggiare è più che giustificato e allarga di molto le vedute personali, spesso grette e provinciali<sup>551</sup>.

Altrove si sottolinea come tra gli studenti maceratesi, molti vadano all'estero non solo per divertimento ma soprattutto per lavorare e imparare una lingua:

---

<sup>550</sup> "Voce Adriatica", 10 luglio 1960.

<sup>551</sup> "Voce Adriatica", 22 gennaio 1959.

Waiden è il passaggio obbligato degli studenti-lavoratori maceratesi. Sarà per il gemellaggio, sarà per altri motivi ma là per noi è facile lavorare. I giovani perfezionano il tedesco scaricando ceramiche e imballando vetro<sup>552</sup>.

Un articolo di commento a quanto accaduto nell'estate appena trascorsa e pubblicato su "Voce Adriatica" nell'ottobre del 1958, sottolinea come l'"autostop", sia "diventato di uso comune" tra i giovani ascolani. Tre di loro,

hanno raggiunto un record. Sono stati "fuori" due mesi interi ed hanno visitato un gran numero di città tedesche. Il viaggio l'hanno fatto su mezzi di fortuna, dei tratti magari su lussuose fuoriserie, altri su camions, carri; hanno dormito negli ostelli della gioventù, qualche volta in pagliai o sotto le stelle. Comunque sono tornati soddisfatti di aver visto cose e visitato luoghi che se avessero aspettato di visitare con tutte le comodità forse non avrebbero mai visto. Ormai sono autostoppisti "diplomati" e appena arriverà l'estate, ripartiranno con lo zaino sulle spalle.<sup>553</sup>

Contestualmente, mentre si sottolinea<sup>554</sup> l'assenza nelle città marchigiane del fenomeno del teppismo giovanile che tanta preoccupazione desta nell'opinione pubblica di molte città italiane, cronisti ed esperti del settore confermano il peso crescente che i giovani consumatori marchigiani hanno assunto nel mercato regionale di un consistente numero di prodotti.

---

<sup>552</sup> "Il Tempo", 6 dicembre 1962.

<sup>553</sup> "Voce Adriatica", 4 ottobre 1958

<sup>554</sup> "Unità", 30 agosto 1959.

Sono loro i maggiori frequentatori delle sale cinematografiche, nelle quali in quegli anni, come detto sopra, si registra un calo di pubblico, dovuto alla progressiva diffusione della televisione. In un articolo apparso su "Voce Adriatica" nell'agosto del 1959<sup>555</sup>, si osserva che ad Ascoli non sono mutate di molto, rispetto a qualche anno prima, le preferenze dei più giovani per quanto riguarda l'intrattenimento: il cinema al primo posto, seguito dalla musica e poi dai programmi Rai-tv. Su 100 intervistati, la metà ha individuato nello spettacolo cinematografico il divertimento prediletto, con particolare riguardo per i film d'avventura, i film di guerra, i western e le commedia brillanti. Al secondo posto delle preferenze c'è invece l'ascolto delle canzoni attraverso il juke-box. In numero molto minore sembrano essere coloro che seguono i programmi Rai-tv: alla scarsa diffusione degli apparecchi televisivi che determina un consumo televisivo necessariamente condizionato, si aggiunge quale causa della scarsa simpatia dei più giovani per gli spettacoli televisivi, la quasi assenza, fatta eccezione per i programmi sportivi, di trasmissioni dedicate ai ragazzi.

Nello stesse settimane nel prendere in esame i risultati di un'inchiesta condotta da "Il Tempo"<sup>556</sup>, si osserva che l'ascolto di musica occupa un posto sempre più importante nel consumo del "tempo libero" da parte dei marchigiani. Specie tra i più giovani che presentano gusti molto diversi da quelli diffusi tra i loro genitori e determinano le fortune dei cantanti di musica leggera (si citano Betty Curtis, Mina e Modugno), quale genere musicale preferito. I dati delle vendite di dischi in regione confermano una geografia delle preferenze che ricalca in qualche modo gli orientamenti diffusi in quel periodo un po' in tutta Italia: i ragazzi tra i 18 e i 20 anni chiedono il rock and roll; le donne tra i 50 e i 60 anni "vanno in sollucchero" per Villa, Consolini e Taioli mentre gli uomini intellettuali preferiscono la

---

<sup>555</sup> "Voce Adriatica", 30 agosto 1959.

<sup>556</sup> "Il Tempo", 7 giugno 1959.

musica classica e i "dischi di prosa". I rappresentanti del clero parrebbero invece accostare alle musiche religiose l'ascolto di musica jazz.

Circa il consumo di libri, se da un lato una parte della stampa regionale denuncia il calo nelle vendite dei libri, causato dalla diffusione di riviste e settimanali che consentono una lettura più rapida e meno riflessiva, in linea con i nuovi ritmi della vita quotidiana<sup>557</sup>, dall'altro lato si sottolinea come i ragazzi marchigiani costituiscano il 60 per cento degli acquirenti complessivi dei libri<sup>558</sup>. Al tempo stesso, queste inchieste rivelano che la stampa per ragazzi sta conoscendo in quegli anni una crescita importante; in particolare, il fenomeno dei fumetti parrebbe aver assunto un "rilievo di carattere sociale": ogni settimana ad Ascoli Piceno si vendono oltre 2500 copie di fumetti<sup>559</sup>. Dati questi, che rinviano al peso assunto dai più giovani nel mercato nazionale di numerosi prodotti, segnale della progressiva affermazione di una specifica cultura giovanile.

---

<sup>557</sup> "Voce Adriatica", 4 gennaio 1959

<sup>558</sup> "Il Tempo", 7 marzo 1958.

<sup>559</sup> "Il Tempo", 7 marzo 1958.

## Appendice statistica

**Tabella 1. Popolazione presente agglomerata e sparsa. Marche, Italia, 1861-1931**

	agglomerata				sparsa				totale			
	Marche		Italia		Marche		Italia		Marche		Italia	
1861	345.153	39,10	14.810.838	68,00	673.373	60,90	6.966.496	32,00	883.073	100	21.777.334	100
1871	429.249	46,90	19.921.633	74,30	486.170	53,10	6.879.521	25,70	915.419	100	26.801.154	100
1881	432.067	46,00	20.684.255	72,70	507.212	54,00	7.775.373	27,30	939.279	100	28.459.628	100
1901	468.681	44,20	23.302.339	71,80	592.074	55,80	9.172.914	28,20	1.060.755	100	32.475.253	100
1911	497.195	45,50	24.794.779	71,50	596.058	54,50	9.876.598	28,50	1.093.353	100	34.671.377	100
1921	534.188	46,50	-	-	614.108	53,50	-	-	1.148.296	100	-	-
1931	601.590	49,40	-	-	616.156	50,60	-	-	1.217.746	100	-	-

Fonte: Istat, nostre elaborazioni

**Tabella 2. Dimensione media delle famiglie. Marche, Italia. 1861-1991**

	Marche	Italia
1861	5,0	4,7
1871	5,0	4,7
1881	5,0	4,5
1901	5,0	4,5
1911	5,1	4,5
1921	5,3	4,4
1931	5,1	4,2
1936	5,0	4,3
1951	4,5	4,0
1961	4,0	3,6
1971	3,6	3,3
1981	3,1	3,0
1991	2,9	2,8

Fonte: Marche, Istat, nostre elaborazioni; Italia, E. Sori, *Demografia e movimenti di popolazione*, in M. Firpo, N. Tranfaglia e P.G. Zunino (a cura di), *Guida all'Italia contemporanea*, vol. IV, *Comportamenti sociali e cultura*, Milano, Garzanti 1998, p. 62.

Figura 1. Dimensione media delle famiglie. Marche, Italia. 1861-1991

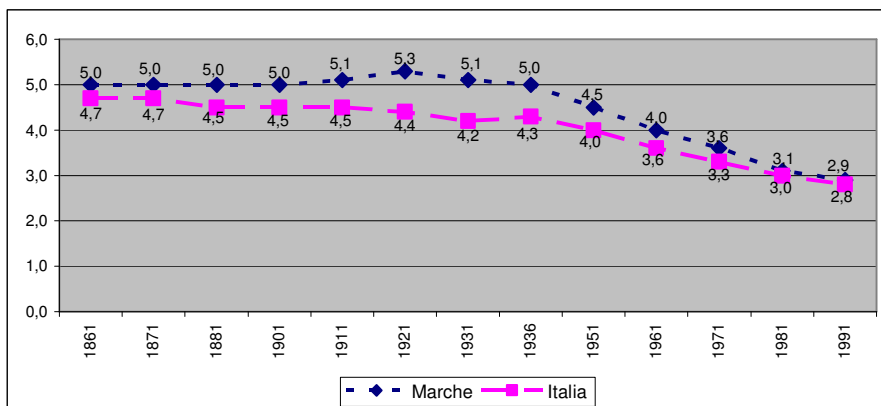


Tabella 3. Analfabetismo, valori percentuali. Marche, Italia. 1861-1991

	analfabeti rispetto alla popolazione con più di 6 anni		donne analfabete rispetto al totale degli analfabeti	
	Marche	Italia	Marche	Italia
1861	83,3	74,7	53,8	-
1871	79,4	68,8	54,8	54,9
1881	74,0	62,0	56,3	55,6
1901	62,5	48,7	57,9	56,7
1911	50,7	37,9	60,6	57,2
1921	35,1	27,3	60,7	-
1931	-	20,9	-	-
1951	13,9	12,9	66,8	-
1961	9,0	8,3	69,0	61,7
1971	5,4	5,2	70,1	62,3
1981	2,7	3,1	72,0	65,2
1991	1,6	2,1	70,3	63,5

Fonte: Marche, Istat, nostre elaborazioni. Italia, E. Sori, *Demografia e movimenti di popolazione*, cit., p. 50.

Relativamente alle Marche, i dati si riferiscono per gli anni 1861-1931 alla popolazione presente, per gli anni 1936-1991 alla popolazione residente



**Tabella 4. Tasso di nuzialità. Medie decennali. Marche, Italia. 1901-1997**

	Marche	Italia
1901-1910	7,9	7,7
1921-1930	9,3	8,2
1931-1940	7,5	7,2
1941-1950	7,8	7,2
1951-1960	8,1	7,4
1961-1970	7,6	7,6
1971-1980	6,4	6,7
1981-1990	4,9	5,4
1991	4,9	5,5
1992	4,8	5,5
1993	4,7	5,3
1994	4,7	5,1
1995	4,7	5,1
1996	4,4	4,9
1997	4,4	4,8

Fonte: Marche e Italia (1994-1997), Istat, nostre elaborazioni; Italia (anni 1901-1993), E. Sori, *Demografia e movimenti di popolazione*, cit. p. 55.

**Tabella 5. Tasso di natalità. Medie decennali. Marche, Italia. 1901-1998**

	Marche	Italia
1901-1910	32,7	32,4
1921-1930	29,1	28,5
1931-1940	23,6	23,7
1941-1950	18,9	20,7
1951-1960	16,0	18,0
1961-1970	15,6	18,5
1971-1980	12,4	14,5
1981-1990	10,0	9,3
1991	8,6	9,9
1992	8,5	10,1
1993	8,3	9,7
1994	8,0	9,4
1995	8,0	9,2
1996	7,8	9,2
1997	8,3	9,4
1998	8,3	9,2

Fonte: Istat, nostre elaborazioni

**Tabella 6. Popolazione nei comuni per altitudine del centro principale; distribuzione percentuale. Marche, Italia, 1861-1991**

	fino a 100 m s.l.m.		da 101 a 300 m s.l.m.		da 301 a 600 m s.l.m.		oltre 600 m s.l.m.		totale	
	Marche	Italia	Marche	Italia	Marche	Italia	Marche	Italia	Marche	Italia
1861	20,7	32,9	37,2	28,8	33,5	29,9	8,6	13,4	100	100
1871	20,1	36,9	37,2	27,5	34,0	23,4	8,7	12,2	100	100
1881	20,6	37,3	37,0	27,7	33,8	23,1	8,6	11,9	100	100
1901	20,7	38,1	37,1	28,4	33,8	22,5	8,4	11,0	100	100
1911	21,6	39,3	36,6	28,6	33,8	21,7	8,0	10,4	100	100
1921	22,3	40,6	36,3	28,2	33,5	20,9	7,9	10,3	100	100
1931	23,4	42,0	36,0	28,5	33,0	20,0	7,6	9,5	100	100
1936	23,9	42,8	36,0	28,4	32,6	19,6	7,5	9,2	100	100
1951	26,0	44,4	35,7	28,4	31,4	18,8	6,9	8,4	100	100
1961	31,0	46,1	34,9	29,3	28,4	17,2	5,7	7,4	100	100
1971	36,8	47,9	34,1	30,4	24,9	15,7	4,2	6,0	100	100
1981	37,6	48,3	35,0	30,6	23,8	15,5	3,6	5,6	100	100
1991	37,3	48,1	35,9	30,7	23,5	15,7	3,3	5,5	100	100

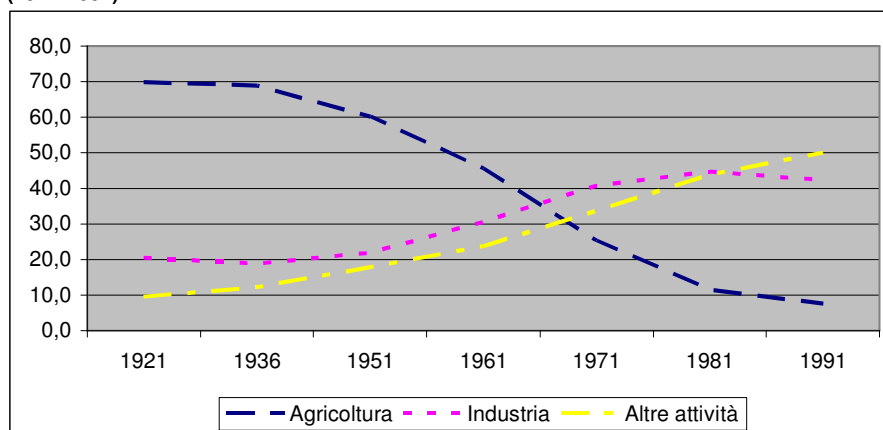
Fonte: Istat, nostre elaborazioni.

**Tabella 7. Popolazione attiva per settori economici: distribuzione percentuale. Marche, Italia, (1921-1991)**

	Agricoltura		Industria		Altre attività	
	Marche	Italia	Marche	Italia	Marche	Italia
1921	69,9	51,7	20,5	26,3	9,6	22,0
1936	68,9	49,4	18,8	27,3	12,3	23,3
1951	60,2	42,2	21,9	32,1	17,9	25,7
1961	45,6	29,1	30,7	40,6	23,7	30,3
1971	25,3	17,2	40,8	44,4	33,8	38,4
1981	11,5	12,8	44,7	36,3	43,8	50,9
1991	7,6	8,4	42,3	32,0	50,1	59,5

Fonte: Marche, E.Moretti, *L'evoluzione demografica*, in S. Anselmi (a cura di), *L'industria nella provincia di Pesaro e Urbino*, Assindustria Pesaro 1995, tavola n. 6, p. 131; Italia: S. Musso, *Lavoro e occupazione*, in M. Firpo, N. Tranfaglia, P.G. Zunino (a cura di), *Guida all'Italia contemporanea*, Milano, Garzanti 1998, vol. I *Risorse e strutture economiche*, tavola n. 12, p. 511.

**Figura 2. Popolazione attiva per settori economici: distribuzione percentuale. Marche (1921-1991)**



**Tabella 8. Popolazione residente nei centri, nei nuclei abitati e nelle case sparse. Marche, Italia, 1951-1991**

	centri		nuclei		case sparse		totale	
	Marche	Italia	Marche	Italia	Marche	Italia	Marche	Italia
1951	49,3	-	8,7	-	42,0	-	100	-
1961	58,0	-	7,1	-	34,9	-	100	-
1971	70,5	87,0	4,9	4,1	24,6	89,9	100	100
1981	77,5	90,5	4,2	2,6	18,3	6,9	100	100
1991	80,5	-	4,5	-	15,0	-	100	-

Fonte: Istat, nostre elaborazioni

*Centro abitato*: un aggregato di case contigue o vicine con interposte strade, piazze e simili, o comunque brevi soluzioni di continuità, caratterizzato dall'esistenza di servizi o esercizi pubblici costituenti la condizione di una forma autonoma di vita sociale, e generalmente determinanti un luogo di raccolta ove sogliono concorrere anche gli abitanti dei luoghi vicini per ragionare di culto, istruzione, affari, approvvigionamento e simili, in modo da manifestare l'esistenza di una forma di vita sociale coordinata da centro stesso.

*Nucleo abitato*: si intende la località abitata, priva di luogo di raccolta che caratterizza il centro abitato, costituita da un gruppo di case contigue e vicine, con almeno cinque famiglie e con interposte strade, sentieri, spiazzi, aie, piccoli orti, piccoli incolti e simili, purché l'intervallo tra casa e casa non superi una trentina di metri e sia in ogni modo inferiore a quello intercorrente tra il nucleo stesso e la più vicina delle case manifestamente sparse.

*Case sparse*: si intendono quelle disseminate nel territorio comunale a distanza tale tra loro da non poter costituire nemmeno un nucleo abitato.

**Tabella 9. Famiglie secondo il tipo\*, distribuzione percentuale. Marche, Italia. 1961-1991**

	tipo A		tipo B		tipo C		tipo D	
	Marche	Italia	Marche	Italia	Marche	Italia	Marche	Italia
1961	8,4	11,1	10,3	12,9	50,5	53,6	30,8	18,5
1971	10,0	13,3	13,7	15,3	49,2	53,0	27,1	16,7
1981	14,9	18,3	17,9	17,1	48,3	53,3	18,9	11,2
1991	17,7	21,1	18,6	17,3	45,6	49,9	18,1	11,7

Fonte: Istat, nostre elaborazioni.

\* Tipo A: se composte dal solo intestatario del *Foglio di famiglia*, con o senza membri aggregati.

Tipo B: se composte dall'intestatario del *Foglio di famiglia* e dal coniuge, con o senza membri aggregati.

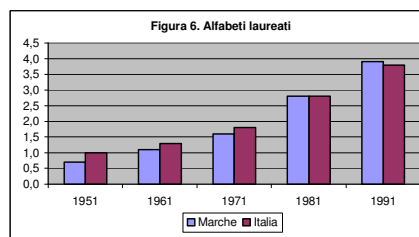
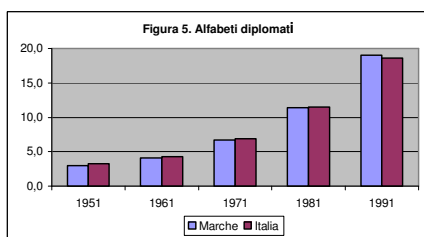
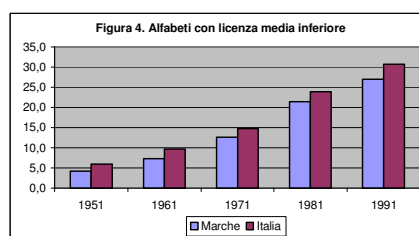
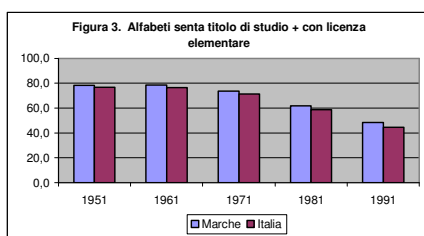
Tipo C: se composte dall'intestatario del *Foglio di famiglia*, coniuge e figli, con o senza membri aggregati (sono considerate di tipo C anche le famiglie in cui manca il coniuge, cioè composte dall'intestatario del *Foglio di famiglia* e figli, con o senza membri aggregati).

Tipo D: se composte dall'intestatario del *Foglio di famiglia*, coniuge, figli, ascendenti e/o altri parenti, con o senza membri aggregati (sono considerate di tipo D anche le famiglie composte dall'intestatario del *Foglio di famiglia*, figli, ascendenti e/o altri parenti o dall'intestatario del *Foglio difamiglia*, coniuge, ascendenti e/o altri parenti o dall'intestatario del *Foglio difamiglia*, ascendenti e/o altri parenti).

**Tabella 10. Popolazione residente in età da sei anni in poi per grado di istruzione. Marche, Italia. 1951-1991**

	alfabeti										totale	
	analfabeti		senza titolo di studio + con licenza elementare		con licenza media inferiore		diplomati		laureati			
	Marche	Italia	Marche	Italia	Marche	Italia	Marche	Italia	Marche	Italia	Marche	Italia
1951	13,9	12,9	78,2	76,9	4,2	5,9	3,0	3,3	0,7	1,0	100,0	100,0
1961	9,0	8,3	78,6	76,5	7,2	9,6	4,1	4,3	1,1	1,3	100,0	100,0
1971	5,4	5,2	73,7	71,4	12,6	14,7	6,7	6,9	1,6	1,8	100,0	100,0
1981	2,7	3,1	61,7	58,8	21,4	23,8	11,4	11,5	2,8	2,8	100,0	100,0
1991	1,6	2,1	48,5	44,7	27,0	30,7	19,0	18,6	3,9	3,8	100,0	100,0

Fonte: Istat, nostre elaborazioni



**Tabella 11. Trasferimenti di residenza dalle Marche per paesi di destinazione. 1956-1966**

Paesi	v.a.	perc. (%)	Paesi	v.a.	perc. (%)
Paesi Bassi	55	0,3	Canada	1858	10,4
Rep. Fed. Ted.	1674	9,4	Stati Uniti	859	4,8
Belgio	2123	11,9	Venezuela	424	2,4
Lussemburgo	472	2,6	Brasile	219	1,2
Francia	2923	16,3	Argentina	1393	7,8
Regno Unito	333	1,9	Altri Paesi	92	0,5
Svizzera	2948	16,5	<b>America</b>	<b>4845</b>	<b>27,1</b>
Austria	11	0,1	<b>Asia</b>	<b>5</b>	<b>0,0</b>
Grecia	23	0,1	Australia	979	5,5
Altri Paesi	1162	6,5	Altri Paesi	37	0,2
<b>Europa</b>	<b>11724</b>	<b>65,6</b>	<b>Oceania</b>	<b>1016</b>	<b>5,7</b>
<b>Africa</b>	<b>288</b>	<b>1,6</b>	<b>Totale</b>	<b>17878</b>	<b>100,0</b>

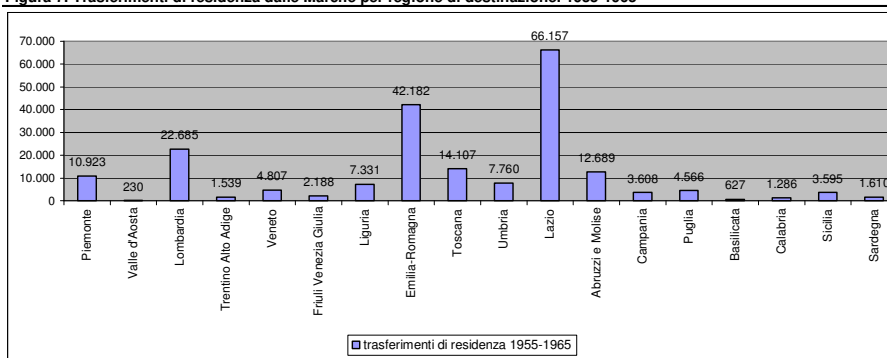
Fonte: Istat, nostre elaborazioni.

**Tabella 12. Trasferimenti di residenza dalle Marche per regione di destinazione. 1955-1965**

	1955	1956	1957	1958	1959	1960	1961	1962	1963	1964	1965	Totale	%
<b>Piemonte</b>	672	646	664	783	847	955	1.388	1.547	1.482	1.146	793	<b>10.923</b>	<b>5,3</b>
<b>Valle d'Aosta</b>	18	15	18	28	23	13	21	25	20	21	28	<b>230</b>	<b>0,1</b>
<b>Lombardia</b>	991	1.286	1.375	1.712	2.042	1.960	2.449	3.482	2.931	2.406	2.051	<b>22.685</b>	<b>10,9</b>
<b>Trentino Alto Adige</b>	80	136	120	81	327	109	201	169	115	116	85	<b>1.539</b>	<b>0,7</b>
<b>Veneto</b>	369	328	418	374	533	383	450	505	546	499	402	<b>4.807</b>	<b>2,3</b>
<b>Friuli Venezia Giulia</b>	219	139	186	141	173	188	281	249	256	179	177	<b>2.188</b>	<b>1,1</b>
<b>Liguria</b>	623	569	528	782	754	714	841	946	758	439	377	<b>7.331</b>	<b>3,5</b>
<b>Emilia-Romagna</b>	3.358	3.411	3.946	4.210	3.502	3.839	4.620	5.209	4.545	3.067	2.475	<b>42.182</b>	<b>20,3</b>
<b>Toscana</b>	2.397	1.412	1.452	1.312	1.409	1.115	1.233	1.201	1.047	801	728	<b>14.107</b>	<b>6,8</b>
<b>Umbria</b>	813	712	753	742	689	668	672	841	673	701	496	<b>7.760</b>	<b>3,7</b>
<b>Lazio</b>	4.907	4.739	4.857	5.281	5.235	5.822	11.850	6.428	7.845	5.240	3.953	<b>66.157</b>	<b>31,8</b>
<b>Abruzzi e Molise</b>	992	1.476	1.061	1.022	1.041	1.032	1.127	1.489	1.120	1.147	1.182	<b>12.689</b>	<b>6,1</b>
<b>Campania</b>	274	370	280	282	334	313	316	395	375	330	339	<b>3.608</b>	<b>1,7</b>
<b>Puglia</b>	343	272	349	339	460	537	377	537	473	449	430	<b>4.566</b>	<b>2,2</b>
<b>Basilicata</b>	56	32	52	58	66	66	41	43	71	88	54	<b>627</b>	<b>0,3</b>
<b>Calabria</b>	100	133	101	93	97	175	135	143	119	83	107	<b>1.286</b>	<b>0,6</b>
<b>Sicilia</b>	317	289	338	285	369	358	303	421	325	319	271	<b>3.595</b>	<b>1,7</b>
<b>Sardegna</b>	110	161	230	137	150	119	83	159	183	168	110	<b>1.610</b>	<b>0,8</b>
<b>Totale</b>	<b>16.639</b>	<b>16.126</b>	<b>16.728</b>	<b>17.662</b>	<b>18.051</b>	<b>18.366</b>	<b>26.388</b>	<b>23.789</b>	<b>22.884</b>	<b>17.199</b>	<b>14.058</b>	<b>207.890</b>	<b>99,9</b>

Fonte: Istat, nostre elaborazioni

**Figura 7. Trasferimenti di residenza dalle Marche per regione di destinazione. 1955-1965**



## **Nota metodologica sulle fonti e sui dati Istat contenuti nell'Appendice statistica**

### Tabella 1

Fonte: Istat, *Censimenti generali della popolazione*, anni vari.

### Tabella 2

Fonte: dal 1861 al 1936, Istat, *Censimenti generali della popolazione*, anni vari; dal 1951 al 1981, Istat, *Sommario storico di statistiche sulla popolazione, anni 1951-1987*, Roma 1990; per il 1991, Istat, *13° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni*.

### Tabella 3:

Fonte: Istat, *Censimenti generali della popolazione*, anni vari.

### Tabella 4:

Fonte: Marche, dal 1901 al 1950, Istat, *Movimento della popolazione secondo gli atti dello stato civile*, anni vari; dal 1951 al 1987, Istat, *Sommario storico di statistiche sulla popolazione, anni 1951-1987*, Roma 1990; dal 1988 al 1997, Istat, *Matrimoni, separazioni e divorzi*, anni vari; Italia, dal 1994 al 1997, Istat, *Matrimoni, separazioni e divorzi*, anni vari.

### Tabella 5:

Fonte: dal 1901 al 1950, Svimez, *Un secolo di statistiche italiane: Nord e Sud 1861-1961*, Roma 1961; dal 1951 al 1987, Istat, *Sommario storico di statistiche sulla popolazione, anni 1951-1987*, Roma 1990; dal 1988 al 1998, Istat, *Annuario statistico*, anni vari.

### Tabella 6:

Fonte: Istat, *Popolazione residente dei comuni. Censimenti dal 1861 al 1991*, Roma 1994.

### Tabella 8:

Fonte: Istat, *Censimenti generali della popolazione, anni vari*.

Tabella 9:

Fonte: Istat, *13° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni*.

Tabella 10:

Fonte: per il 1951, Istat, *Sommario storico di statistiche sulla popolazione, anni 1951-1987*, Roma 1990; dal 1961 al 1991, Istat, *13° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni*.

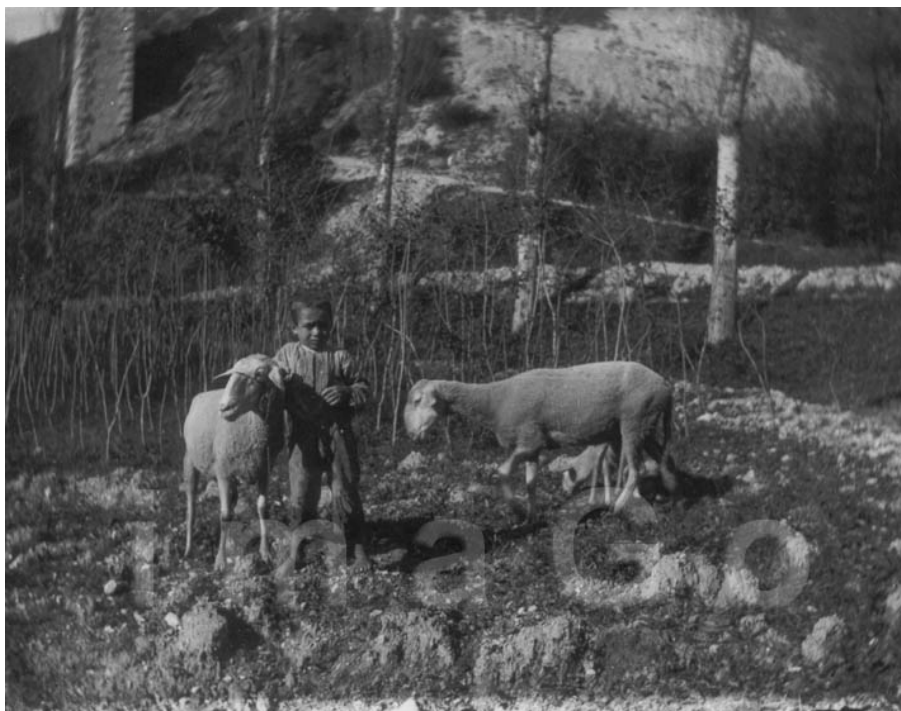
Tabella 11:

Fonte: Istat, *Annuario di statistiche demografiche, anni vari*.

Tabella 12:

Fonte: Istat, *Annuario di statistiche demografiche, anni vari*.

## Appendice fotografica



Piccolo pastore. Montecerignone, 1904





Donna con figli. Montecerignone, 1905



Giovane contadina in posa. Montecerignone, 1909



Comizio al mercato. Cagliari, 1909



In posa. Morrovalle, 1917



Il carro degli sposi. Provincia di Pesaro Urbino, 1920



Famiglia contadina. Montecerignone, 1921



Famiglia in posa. Rosola, 1926



Ballo sull'ia. San Costanzo, 1930



Foto di gruppo. Montemarciano, 1930



Giovane educatrice di colonia. Fano, 1930



Scolari in posa. Monteporzio, 1933



A scuola di economia domestica. San Costanzo, 1934



Parata fascista: nona leva. Anno 14°. Rosola, 1935



Al lavoro nei campi. Pesaro, 1940





Sul carro di famiglia. Apiro, 1941



Giovane militare. Pesaro, 1943



Comizio Partito comunista. Provincia di Ancona, 1946



Sposi in auto. Treia, 1948



Contadini. Candelara, 1948



Foto di gruppo degli operai dell'Azienda del gas. Pesaro, 1951



Giovani in Vespa. San Leo, 1952



Ragazza in posa sulla lambretta. Ostra, 1952



Con la Lambretta. Roncitelli, 1953



In campagna. Gallo di Petriano, 1954



Nonno e nipote. Montecarotto, 1955





"Sciopero alla rovescia". Pergola, 1956



Giovani coppie all'aperto. Candelora, 1956



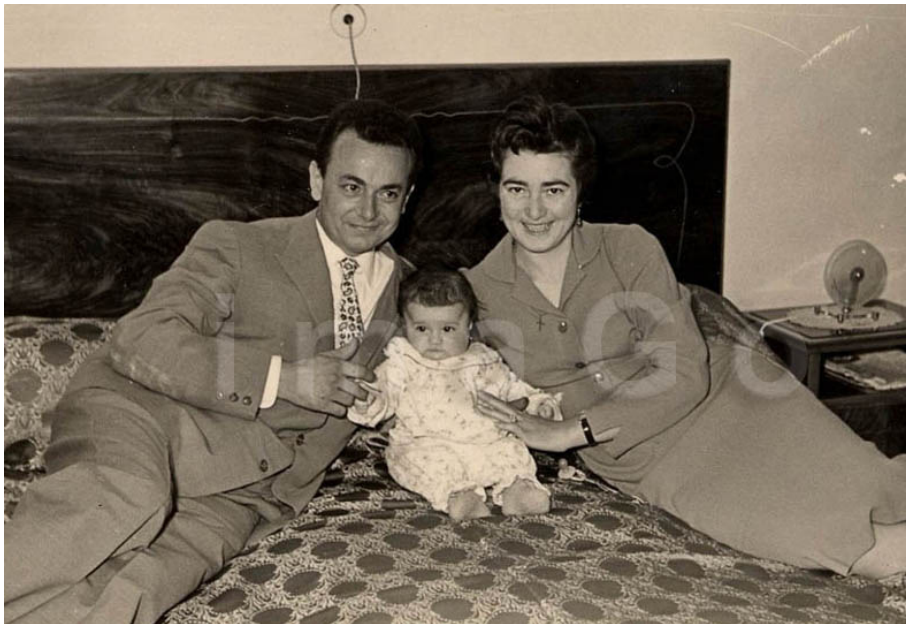
In campagna. Gabella, 1956



Ragazza al telefono. Roncitelli ,1957



Mensa aziendale. Pesaro, 1957



Famiglia in posa. Roncitelli, 1958



In posa sull'asino. Villagrande, 1960



Gruppo familiare in posa davanti casa. San Lorenzo, 1961



Pranzo durante la mietitura. Treia, 1961



Gruppo di operaie in posa. Pesaro, 1962



In partenza. Pesaro, 1965





Gruppo familiare durante l'uccisione del maiale. Treia, 1965



Commesse. Pesaro, 1965



In posa. Castelplanio, 1966



Davanti alla scuola con i libri in mano. Senigallia, 1966



In posa. San Giorgio di Pesaro, 1967



Manifestazione contadina. Pesaro, 1968

## Riferimenti bibliografici

AA.VV., *Pesaro contro il fascismo (1919-1944)*, Urbino 1972

AA.VV., *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943/1944*, Milano, Feltrinelli 1976

G. Allegretti e E. Sori (a cura di), *Sopra l'inferno. Il villaggio di Miniera di Perticara*, Società di Studi Storici per il Montefeltro, San Leo 2003

F. Amatori, *Alle origini dello sviluppo industriale marchigiano: gli anni dall'Unità alla prima guerra mondiale*, in "Proposte e ricerche", 1985, n. 15, pp. 61-78

S. Anselmi (a cura di), *Economia e società: le Marche tra XV e XX secolo*, Bologna, Il Mulino 1978

S. Anselmi, *Mezzadri e terre nelle Marche. Studi e ricerche di storia dell'agricoltura fra Quattrocento e Novecento*, Bologna, Patron editore 1978

S. Anselmi (a cura di), *Nelle Marche centrali. Territorio, economia, società tra Medioevo e Novecento: l'area esino-misena*, Cassa di Risparmio di Jesi 1979, tomi I-II.

S. Anselmi, *Le Marche industriali tra Otto e Novecento: avvio di una discussione sui pre-requisiti del caso marchigiano*, in "Proposte e ricerche", 1983, n. 10, pp. 72-78

S. Anselmi (a cura di), *Insedimenti rurali, case coloniche economia del podere nella storia dell'agricoltura marchigiana*, Cassa di risparmio di Jesi 1985

S. Anselmi (a cura di), *La provincia di Ancona. Storia di un territorio*, Roma-Bari, Laterza 1987

S. Anselmi (a cura di), *Le Marche*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi*, Torino, Einaudi 1987

S. Anselmi (a cura di), *L'industria calzaturiera marchigiana. Dalla manifattura alla fabbrica*, Ostra Vetere 1989

S. Anselmi (a cura di), *L'industria nella provincia di Pesaro e Urbino*, Assindustria di Pesaro e Urbino 1995

S. Anselmi, *Agricoltura e mondo contadino*, Bologna, Il Mulino 2001

- F. Bernacchioni, *La bambola della regina. Tre generazioni di donne nel Montefeltro*. Venezia, Marsilio Editori 2003
- M. L. Betri e A. Gigli Marchetti (a cura di), *Salute e classi lavoratrici in Italia dall'Unità al Fascismo*, Milano, FrancoAngeli 1982
- T. Betti, *L'igiene nei piccoli comuni marchigiani con speciale riferimento alle abitazioni, alle scuole ed agli stabilimenti industriali*, Milano, Stab. Tip. A. Rancati 1898
- A. Bianchini e G. Pedrocco (a cura di), *Dal tramonto all'alba. La provincia di Pesaro e Urbino tra fascismo guerra e ricostruzione*. Bologna, Clueb 1995, vol. I-II
- G. Bocca, *L'album del Novecento. Un secolo per immagini*, Milano, La Repubblica 1999
- B. Bolognesi, *Diari di un deportato (25 luglio 1943 – 26 luglio 1945)*, a cura di A. Cegna, Ancona, Affinità Elettive 2004
- F. Bonasera, *Aspetti e problemi di un comune dell'alta valle del Tronto*, in "Marche Nuove", n. 2, 1960, pp. 60-67.
- F. Bonelli, *Evoluzione demografica ed ambiente economico nelle Marche e nell'Umbria dell'Ottocento*, Ilte, Torino 1967
- P. B. Boschese, *Enciclopedia della seconda guerra mondiale*, Milano, Arnoldo Mondadori 1983
- A. Bravo (a cura di), *Donne e uomini nelle guerra mondiali*, Roma-Bari, Laterza 1991
- S. Bugiardini, *Memorie di una scelta. I fatti di Ascoli Piceno, settembre-ottobre 1943*, Istituto provinciale per la storia del movimento di liberazione delle Marche, Ascoli P.-Ripatransone, Maroni 1995
- S. Bugiardini (a cura di), *Violenza, tragedia e memoria della Repubblica sociale italiana*, Roma, Carocci 2006
- Camera di Commercio di Pesaro, *Relazione sulla disoccupazione e sulle condizioni economico-sociali della Provincia di Pesaro-Urbino*, Pesaro 1952
- Camera del lavoro territoriale di Ancona, *100 anni di lavoro per il lavoro: 1900-2000*, 2000
- M.G. Camilletti (a cura di) *Racconti delle donne di Ancona*, in "Italia contemporanea", n. 195, 1994, pp. 392-404 M.G.

- Camilletti (a cura di), *Quando le donne raccontano il "nemico". Il caso di Ancona*, in "Storia e problemi contemporanei", n. 24, 1999
- G. Campana (a cura di), *Rapporto sulle operazioni del 2° Corpo polacco nel settore adriatico*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nelle Marche, Ancona, Errebi 1999
- F. Carnevale e A. Baldasseroni, *Mal da lavoro. Storia della salute dei lavoratori*, Roma-Bari, Laterza 1999
- G. Castagnari, *La montagna che piange (situazione economico-sociale di zone montane depresse delle Marche)*, a cura della Federazione Regionale Marchigiana del Partito Repubblicano Italiano, Fabriano 1960
- A. Capatti, A. De Bernardi, A. Varni (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 13. L'alimentazione*, Torino, Einaudi 1998
- A. Cascia e B. Montesi (a cura di), *Dignità conquistata. Da contadini ad agricoltori nelle Marche*, Ancona, affinità elettive 2003
- N. Cecini, *Antologia per il Parco Letterario Paolo Volponi*, Montefeltro Leader Flaminia Cesano 2004
- V. Cento, *Condizioni morali delle Marche*, Macerata, Stab. tip. A. Affede 1914
- F. Chiapparino, *Le sigaraie di Chiaravalle tra tardo Ottocento e periodo giolittiano*, in "Proposte e ricerche", anno XXVI – inverno/primavera 2003, n. 50, pp. 230-252
- B. Ciaffi, *Il volto agricolo delle Marche*, Bologna, Edizioni agricole 1953
- S. Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il regime 1929-1943*, Roma-Bari, Laterza 1991
- F. Coletti, *La popolazione rurale in Italia e i suoi caratteri demografici, psicologici e sociali*, Federazione Italiana dei Consorzi Agrari, Piacenza 1925
- E. Collotti, *Notizie sull'occupazione tedesca nelle Marche attraverso i rapporti della Miliataekommandantur di Macerata*, in *Resistenza e Liberazione nelle Marche*, Atti del convegno di studi nel XXV della Liberazione, Urbino 1973
- P. E. Comandini, *La Grande casa tra l'VIII army e la X armee*, Urbino, Quattroventi 1997



- V. Conti e A. Mulas (a cura di), *Nuovi contributi per la storia della resistenza marchigiana*, Ancona, Affinità Elettive 2002
- Commissione alleata e Presidenza del Consiglio dei Ministri – Istituto Centrale di statistica, *Censimenti e indagini per la ricostruzione nazionale eseguiti nel settembre 1944*, Roma, 1945
- G. Crainz, *Storia del miracolo economico. Culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta*, Roma, Donzelli 2001 (1996)
- C. D'Apice, *L'arcipelago dei consumi. Consumi e redditi delle famiglie in Italia dal dopoguerra ad oggi*, Bari, De Donato 1981
- V. D'Aprile, *Ragli d'asino non arrivano in cielo. Racconti di vita contadina*, Presentazione di J. Lussu, postfazione di Fabio Foresti, Bologna, Clueb 1989
- M. Dean, *Condizione contadina alla fine dell'Ottocento nei documenti del tribunale di Urbino*, in "Annali dell'Istituto Alcide Cervi", 1980, n. 2, pp. 349-369
- M. Dean, *Popolazione territorio: la criminalità in un'area mezzadrile. Suggestioni e limiti delle fonti*, in "Quaderni storici", 1981, n. 46, pp. 225-235
- P. Del Negro, *Esercito, stato, società. Saggi di storia militare*, Bologna, Cappelli editore 1979
- C. Di Sante, *L'internamento civile nell'ascolano e il campo di concentramento di Servigliano (1940-1944). Documenti e testimonianze dell'internamento fascista*, Istituto provinciale per la storia del Movimento di Liberazione nelle Marche, Ascoli Piceno 1998
- D. Diotallevi, *Le Marche regione depressa*, 1958, con presentazione di Enzo Santarelli, a cura delle Federazioni marchigiane del Pci
- P. Dogliani, *L'Italia fascista 1922-1940*, Milano, Sansoni 1999
- C.R. Eletta da San Bonaventura, *La ragola del pozzo. Memorie e ragionamenti di una del "branco"*, a cura di B. Morbidelli, prefazione di M. Anesa, trascrizioni musicali di P. Fontemagi, Ostra Vetere, Tecnostampa, 2000
- R. Ellis, *Al di là della collina. Memorie di un soldato inglese prigioniero nelle Marche*, a cura di M. Grazia Camilletti, Ancona, Affinità Elettive 2001

- L. Fabi, *Gente di trincea. La grande guerra sul Carso e sull'Isonzo*, Milano, Mursia 1994
- I. Finzi Bonasera, *Lettere dalla "Linea gotica" (1943-1945)*, selezione a cura di F. Bonasera, Cagli, Edizioni PR 2003
- M. Firpo, N. Tranfaglia, P.G. Zunino (a cura di), *Guida all'Italia contemporanea*, voll. I-IV *Comportamenti sociali e cultura*, Milano, Grazanti 1998
- E. Forcella e A. Monticone, *Plotone di esecuzione. I processi della 1<sup>a</sup> guerra mondiale*, Laterza, Bari 1968
- L. Franciosa, *Rapporti fra proprietà, impresa e mano d'opera nell'agricoltura italiana*, vol. XI, Marche, Inea, Roma 1931
- A. Fusco e R. Sauer (a cura di), *Kahla l'altra deportazione. Lavoratori forzati da Macerata alla Germania di Hitler*, Ancona, Nuove ricerche 2003
- G. Galeotti, *Il regime alimentare dei contadini italiani. Inchiesta statistica sull'alimentazione di quaranta famiglie di contadini italiani*, Roma, Reale Accademia d'Italia 1935
- G. Gherardi, *Condizioni igienico sanitarie del comune di S. Costanzo*, Fano, Premiata tipografia Artigianelli, 1904 (San Costanzo, Associazione Pro loco, 1997)
- L. Gherardi, *Mondo agricolo e festività religiose nelle Marche*, Regione Marche-Centro Beni culturali, 2001
- R. Giacomini e S. Pallunto (a cura di), *Guerra di resistenza. Le Marche dal fascismo alla liberazione*, Irsmlm, Falconara 1997
- R. Giacomini, *Ribelli e partigiani. La Resistenza nelle Marche 1943-1944*, Ancona, Affinità Elettive 2005
- P. Giannotti, E. Torrico (a cura di), *Urbino tra le due guerre. Memoria pubblica e privata*, prefazione di S. Pivato, Urbino, Quattroventi 2001
- A. Gibelli, *La grande guerra degli italiani 1915-1918*, Milano, Sansoni 1998
- P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, Torino, Einaudi 1989
- P. Giovannini (a cura di), *L'8 settembre nelle Marche. Premesse e conseguenze*, Ancona, Il Lavoro Editoriale 2004

- P. Giovannini, «*Tutto da abbattere, tutto da creare*». *Le origini del fascismo nella provincia pescarese (1919-1922)*, Bologna, Clueb 1993
- P. Giovannini, B. Montesi, M. Papini (a cura di), *Le Marche dalla ricostruzione alla transizione*, Ancona, Il Lavoro Editoriale 1999
- R. Giulianelli, *Il Cantiere navale di Ancona in età giolittiana*, in "Proposte e ricerche", n. 48, a. XXV, inverno/primavera 2002, tabella n. 1, pp. 136-158
- R. Giulianelli e M. Papini (a cura di), *La Camera del Lavoro di Jesi nel Novecento*, Ancona, Il Lavoro Editoriale 2003
- R. Giulianelli, *Il movimento degli scioperi nelle Marche, 1878-1913*, in "Storia e problemi contemporanei", n. 37, a. XVII, settembre-dicembre 2004, pp. 17-44
- L. Gorgolini (a cura di), *Il lavoro nelle Marche. Aspetti e testimonianze lungo il Novecento*, Bologna, BUP 2006
- L. Gorgolini, *Macerata Feltria: generazioni a confronto 1870-1970*, tesi di laurea, Università di Bologna, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1998-1999
- G. Grimaldi, *Maria risorta*. Romanzo marinairesco, introduzione di Valerio Volpini, disegni di Mario Bellagamba Ancona, L'Astrogallo 1973 (1908)
- P. Gubinelli, *Il paese più straziato. Storie di marchigiani nella grande guerra*, Ancona, Affinità Elettive 2005
- F. Ieranò, *Antigone nella valle del Tenna. L'accoglienza dei prigionieri alleati e degli ebrei in fuga dopo l'8 settembre 1943 nella valle del Tenna come forma di disubbidienza civile al nazifascismo*, Quaderni del consiglio regionale, Ancona 2002
- Inea, *Monografie di famiglie agricole*, vol. XI, *Coloni e mezzadri della Marca di Ancona*, Roma 1935
- Istituto regionale per la storia del movimento di Liberazione nelle Marche, *Le Marche nel secondo dopoguerra. Cultura, politica, economia e società dalla Liberazione alla fine degli anni Cinquanta*, Ancona, Il Lavoro Editoriale 1986
- Italia sotto inchiesta: "Corriere della sera" 1963-65*, Firenze, Sansoni 1965

- S. Jacini, *I risultati della inchiesta agraria. Relazione pubblicata negli Atti della Giunta per la Inchiesta agraria*, Torino, Eianudi 1976
- F. Landi, *Mezzadri e proprietari nel Ravennate nel secondo Settecento: la tenuta Rasponi di Mezzano*, Faenza, F.lli Lega, 1973
- A. Langiu, L. Durpetti, *Maestri e maestre in Italia fra le due guerre*, Quaderni del consiglio regionale delle Marche, anno IX, n. 54 – gennaio 2004
- D. Leoni e C. Zadra (a cura di), *La grande guerra. Esperienza memoria immagini*, Bologna, Il Mulino 1986
- E.J. Leed, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna 1985
- R. Lucioi, *Il martello e la prua. Lotte operaie al cantiere navale di Ancona dalla Liberazione al passaggio all'IRI*, Ancona, Il Lavoro Editoriale 2000
- A. Maffei, *L'Opera della Sezione Agraria del Comitato cittadino di assistenza civile di Urbino*, Urbino, Tipografia M. Arduini 1915
- P. Magnarelli, M. Pacetti, P. Sabbatucci e A. Trento, *Aspetti della società marchigiana dal Fascismo alla Resistenza*, Studi sulla Resistenza, Urbino, Argalìa editore, 1979
- P. Magnarelli, *La famiglia, struttura sociale e trasformazioni dell'economia marchigiana negli ultimi decenni*, in F. Sotte (a cura di), *Agricoltura sviluppo ambiente. Una ricerca interdisciplinare sulle trasformazioni dell'agricoltura nelle Marche*, Roma, Cooperativa ecologica, 1987, pp. 63-74
- G. Mangani (a cura di), *L'idea delle Marche. Come nasce il carattere di una regione nella società dell'Italia moderna*, Ancona, Il Lavoro Editoriale 1989
- M. Marsili Patrignoni, *Dal profondo della memoria. Una maestra elementare ricorda un mondo perduto*, Macerata, Roberto Scocco Edizioni 2003
- A. Martellini, *Da comparse a comprimarie. Le donne marchigiane nella grande emigrazione*, in "Proposte e ricerche", anno XXVI – inverno/primavera 2003, n. 50, pp. 252-264
- H. Michel, *La seconda guerra mondiale*, Roma, Lucarini 1989
- M. Moroni, *Emigranti, dollari e organetti*, Ancona, Affinità elettive 2004

- G. Morpurgo (a cura di), *Moderno italiano. Nascita ed evoluzione dell'industria mobiliera pesarese*, Fondazione Scavolini, Modena, F. Cosimo Panini Editore 1990
- G. Mortara, *La salute pubblica in Italia durante e dopo la guerra*, Bari, Laterza 1925
- V. Negri Zamagni (a cura di), *Sviluppo economico e trasformazione sociale a Rimini nel secondo Novecento*, Istituto per la Storia della Resistenza e dell'Italia Contemporanea della Provincia di Rimini, Rimini, Pietroneno Capitani Editore 2002
- M. Paci (a cura di), *Famiglia e mercato del lavoro in una economia periferica*, Milano, FrancoAngeli 1980
- M. Paci, *Riflessioni sui fattori sociali dello sviluppo della piccole impresa nelle Marche*, in "Economia Marche", n. 6, 1979, pp. 71-88
- M. Palazzi, *Donne sole. Storia dell'altra faccia dell'Italia tra antico regime e società contemporanea*, Milano, Bruno Mondadori 1997
- A. Palombarini, *Cara consorte. L'epistolario di una famiglia marchigiana dalla grande emigrazione alla grande guerra*, Ancona, Il Lavoro Editoriale, 1998
- A. Palombarini, *Lo scandalo dell'alfabeto. Educazione e istruzione femminile nelle Marche tra otto e novecento*, Ancona, Affinità Elettive 2004
- A. Pantanetti, *Il gruppo Bande Nicolò e la liberazione di Macerata*, Urbino, Argalia 1973
- V. Paolucci, *La Repubblica Sociale nelle Marche*, Argalia, Urbino 1973
- M. Papini (a cura di), *La donna e la resistenza nell'Anconetano*, Anpi provinciale, Ancona 1987
- M. Papini (a cura di), *La Guerra e la resistenza nelle Marche*, "Storia e problemi contemporanei" n. 15, a. VIII, 1995
- M. Papini, *Le Marche tra democrazia e fascismo 1918-1925*, Ancona, Il Lavoro Editoriale 2000
- C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri 1991

- A. Pazzagli, *Dal paternalismo alla democrazia: il mondo dei mezzadri e la lotta politica in Italia*, in "Annali dell'Istituto Cervi", n. 8, 1986.
- G. Pedrocco e P. Sorcinelli (a cura di), *Filandaie, partigiani e portolotti tra storia e memoria*, Pesaro, Anpi-Anppia-Irsmlm 1981
- G. Pedrocco, *Un mondo cancellato. Miniere e minatori a Cabernardi*, Regione Marche, Provincia di Pesaro e Urbino, Fano Editrice Fortuna 1995.
- D. Pela, *Una notte che non passava mai. La guerra e la resistenza nella memoria dei contadini marchigiani*, Ancona, Il Lavoro Editoriale 1997
- D. Pela e P. Sorcinelli (a cura di), *Generazioni del Novecento. Guerra famiglia partecipazione consumi*, Scandicci (Firenze), La Nuova Italia 1999
- D. Pela, *Terre e libertà. Lotte mezzadrili e mutamenti antropologici nel mondo rurale marchigiano (1945-1955)*, Ancona, Il Lavoro Editoriale, 2000
- A. Peri, *I caratteri antropologici dei Marchigiani*, (estratto da "Rivista Marchigiana illustrata", a. I, n. 7)
- E. Pinzani, *Le malattie infettive nel comune di Fano durante l'ottennio 1893-1900 in rapporto alle condizioni igieniche*, Fano 1901
- D. Prato, *Giù la piazza non c'è nessuno*, Milano, Arnoldo Mondadori 1997
- G. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra*, , Torino, Bollati e Boringhieri 2000
- A. Recanatini, *L'ultima tradotta. Testimonianze di deportati in Germania dopo l'8 settembre*, Ancona, Affinità Elettive 2004
- E. Ricci, *Marche*, Torino, Utet 1929
- G. Rochat, E. Santarelli, P. Sorcinelli (a cura di), *Linea Gotica 1944. Eserciti, popolazioni, partigiani*, Milano, Franco Angeli 1986
- A. Rondini, *Fossombron sparuta. Pensier, person, providenz, passatemp*, Club culturale "Le rondini" 1993
- P. Sabbatucci Severini, *Continuità e mutamento. Studi sull'economia marchigiana tra Ottocento e Novecento*, Quaderni di "Proposte e ricerche", n. 21, Ancona 1996

- S. Salvatici, *Contadine dell'Italia fascista: presenze, ruoli, immagini*, presentazione di R. Zangheri, Torino, Rosenberg & Sellier 1999
- R. Sampaolesi, *L'influenza "spagnola" nelle Marche: il caso di Castelfidardo (1918-1920)*, in "Proposte e ricerche", n. 56, anno XXIX – inverno/primavera 2006, pp. 283-314.
- R. Savelli, *Filande e filandaie a Fossombrone. Segmenti di storia dell'industria serica*, Roma, Editrice sindacale italiana 1981
- M. Sbricioli, *Il furto campestre nell'Italia mezzadrile*, in "Annali dell'Istituto Alcide Cervi", 1980, n. 2, pp. 371-379
- A. Serpieri, *La guerra e le classi rurali italiane*, Bari, Laterza 1930
- S. Severi, *Il Montefeltro tra guerra e Liberazione 1940-1945*, Società di studi storici per il Montefeltro, San Leo, Società di Studi storici per il Montefeltro 1997
- P. Sorcinelli, *Regimi alimentari, condizioni igieniche, epidemie nelle Marche dell'Ottocento*, Urbino, Argalia 1977
- P. Sorcinelli, *Per una ricerca su furto campestre e criminalità rurale quotidiana nel Pescarese, 1867-1880*, in "Annali dell'Istituto Alcide Cervi", 1980, n. 2, pp. 335-343
- P. Sorcinelli (a cura di), *La pellagra e la morte. Medici condotti, malattie e società alla fine del XIX secolo*, Ancona, Il Lavoro Editoriale 1982
- P. Sorcinelli (a cura di), *Marginalità, spontaneismo, organizzazione. 1860-1968: uomini e lotte nel Pesarese*, Pesaro 1982
- P. Sorcinelli (a cura di), *Lavoro, criminalità, alienazione mentale. Ricerche sulle Marche tra Otto e Novecento*, Ancona, Il Lavoro Editoriale 1987
- P. Sorcinelli (a cura di), *Le pallottole sono matte e noi eravamo peggio degli uccelli. La guerra di Augusto Della Martera 1915-1916*, Bologna, Clueb 1990
- P. Sorcinelli, *La follia della guerra. Storie dal manicomio negli anni quaranta*, Milano, FrancoAngeli 1992
- E. Sori (a cura di), *Le Marche fuori dalle Marche. Migrazioni interne ed emigrazione all'estero tra XVIII e XX secolo*. Atti del convegno internazionale organizzato dall'Istituto di Storia economica e Sociologia dell'Università di Ancona, Fabriano 20 e 21, Fermo

- 21 e 22 marzo 1997, Quaderni di "Proposte e ricerche", n. 24/1998, tomi I-V
- E. Sori, *Demografia e movimenti di popolazione*, in M. Firpo, N. Tranfaglia e P.G. Zunino (a cura di), *Guida all'Italia contemporanea*, vol. IV, *Comportamenti sociali e cultura*, Milano, Garzanti 1998, pp. 1-74
- D. Spadoni, *Campagne e campagnoli nelle Marche*, Macerata, Tipografia Economica 1897
- S. Sparapani (a cura di), *La guerra nelle Marche 1943-1944*, Ancona, Il Lavoro Editoriale 2005
- G. Tagliacarne, *Marche*, in Repubblica italiana, Commissione parlamentare di inchiesta sulla disoccupazione, *La disoccupazione in Italia. Monografie Regionali, Atti della Commissione*, vol. III, tomo 2, pp. 445-519
- M. Tagliacozzo, *Metà della vita. Ricordi della campagna razziale 1938-1944*, Milano, Baldini & Castaldi 1998
- M. Tenti, *La memoria storica tra parola e immagine. I monumenti celebrativi nella provincia di Pesaro e Urbino dal Risorgimento alla Liberazione*, Urbino, QuattroVenti 1995
- D. Tiberi, *Il ranco*, presentazione di I. Mancini, disegni di I. Alimenti, Urbania, Stabilimento tipolitografico Bramante 1985
- G. Tocci (a cura di), *Ripensare il 1948. Politica, economia, società, cultura*, Ancona, Il Lavoro Editoriale 2000
- U. Tombesi *Le condizioni economiche delle Marche*, Pesaro 1904
- U. Tombesi, *La questione marchigiana*, Cagli 1907
- B. Tomei e S. Docci, *Le donne premiate*, Urbino, Tipografia Melchiorre Arduini, 1918
- A. Varni (a cura di), *Storia della Provincia di Pesaro e Urbino, Caratteri, trasformazioni, identità*, Venezia, Marsilio 2003, voll.2
- A. Varni, *La grande trasformazione*, in A. Cardini (a cura di), *Il miracolo economico italiano (1958-1963)*, Bologna, Il Mulino 2006, pp. 47-58
- P. Volponi, *Il lanciatore di giavellotto*, Torino, Einaudi 1981
- D. Zanasi, *Viaggio nelle Marche*, Bologna, Il Resto del Carlino 1961



